

R. Ugucioni



Un grande
Italiano





DAL VATICANO, 18 Ottobre 1936

N° 171869
DA CITARSI NELLA RISPOSTA

Molto Reverendo Signore,

Ho il piacere di significarle che l'Augusto Pontefice ha accolto con paterno gradimento l'omaggio dalla S.V. umiliato Gli del volume: "Un grande italiano".

Ringraziando del dono e del devoto pensiero che l'ha ispirato, Sua Santità le imparte di cuore, in auspicio di celesti favori, l'Apostolica Benedizione.

Con sensi di distinta stima mi confermo

della S.V.R.

dev.mo

E. Card. Pacelli

RUFILLO UGUCCIONI

UN GRANDE ITALIANO

CENTO EPISODI
DELLA VITA DI
DON BOSCO



“LA SORGENTE „

CASA EDITRICE DI BUONE LETTURE
VIALE ROMAGNA, 51 - MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA

INVITO A UNA PASSEGGIATA

Miei cari ragazzi, ci state a fare con me una bella passeggiata? A piedi, si capisce. Partendo dalle varie città e borgate di questa nostra bella Italia dove vi trovate e dove vi sorprende la mia voce, voi cercate di raggiungermi qui a Torino.

Con il pensiero, naturalmente. Perchè è il mezzo di trasporto più rapido, più comodo e anche più economico.

Da Torino procederemo assieme, in lieta comitiva, verso il paesino dove centoventisette anni fa nacque il grande amico dei ragazzi: San Giovanni Bosco.

La nostra passeggiata sarà divertente, perchè si svolgerà tra dolci pendii e verdi distese di prati. Valicheremo la bella collina torinese, lasciando a sinistra Superga col suo tempio monumentale, dove riposano le venerate salme dei principi di Casa Savoia.

Voi conoscete certamente le origini di quel magnifico Tempio, edificato per ringraziare la Madonna di aver salvato Torino dalla dominazione francese del 1706. E quindi non perdo tempo a raccontarvi quella gloriosa pagina di storia. Vi inviterò solamente a contemplare, dall'alto della collina, il magnifico e grandioso panorama che si apre al nostro sguardo. La catena alpina si distende come un diadema regale attorno alla città, dal Monviso, aguzzo e regolare come una piramide disegnata sulla lavagna, su su, verso destra, al Cenisio, dominato dal Rocciamelone, sul cui vertice nevoso sorride benedicente la statua della Madonna, erettavi dalle manine di tutti i bimbi d'Italia. Essi infatti concorsero con due soldi ciascuno a realizzare questo magnifico progetto, e il gesto gentile fu salutato con commo-

zione dal papa Leone XIII che dettò l'iscrizione del monumento, e da un nostro grande e nobile poeta cristiano, il Manni, che ne cantò il mirabile significato. Dal Rocciamelone, le Alpi si allungano ancora verso la nostra destra, come una cavalcata di giganti incappucciati di bianco. Laggiù c'è il Cervino, il Mottarone e poi lontano, in quell'ammasso bianco coperto da fiocchi di nuvole, il massiccio del Monte Rosa.

Volgiamoci ora a mirare il versante di mezzodì, quello dove noi dovremo scendere. Quelle colline che saltellano lontano, come un gregge di pecorelle, sono le colline del Monferrato. Noi andremo laggiù, a sinistra, dove c'è quella macchia bianca, su quel monte: Castelnuovo, che ora si chiama Castelnuovo Don Bosco. E quando vi saremo giunti, potremo dire di essere quasi alla mèta.

Scendiamo intanto la collina, verso la città che ci protende le sue torri, con un roseo colore diffuso di mattoni. E' Chieri, la cittadina dove dovremo ritornare poi spesso volte col nostro pensiero, in compagnia di Giovanni Bosco, giovanetto.

Chieri è a quindici chilometri da Torino, ma a noi è sembrata molto più vicina per il fatto semplicissimo che l'abbiamo raggiunta valicando la collina, anzichè seguire la strada provinciale, quella che gira attorno al Colle della Maddalena, allungando naturalmente il percorso.

Da Chieri, la strada serpeggia pianeggiante fra ubertosi pascoli, campi lavorati e ridenti vigneti fino a quell'altra collina che abbiamo veduto da lontano, e che porta a cavaliere un grosso borgo, dominato da un antico castello medievale. Eccoci a Castelnuovo Don Bosco.

BREVE TAPPA

Ma sì: fermiamoci un poco, tanto per riposare le vostre gambette, e per rispondere a tutti i vostri punti interrogativi.

Quel castello? dite voi. Ebbene, come i ruderi di fortificazioni antiche che certamente avrete notato lungo la strada, quel castello un tempo faceva parte di tutto un sistema di fortificazioni costruite nel Medio Evo. Al tempo della Lega Lombarda — ricordate? — quando fervevano le lotte fra Guelfi

e Ghibellini, anche in queste tranquille località si combatteva aspramente.

No, non siamo ancor giunti alla fine della nostra passeggiata. Don Bosco non nacque qui, ma in un gruppo di case che andremo a scovare a cinque chilometri di distanza.

Questo grosso borgo si chiama Castelnuovo Don Bosco perchè è appunto il capoluogo della regione dove nacque il grande Santo, e gli abitanti di questo, vedendo che il loro illustre concittadino è ormai onorato in tutta Italia e in tutto il mondo, hanno saggiamente pensato di fregiare il nome del loro paese con quello del Santo, che ne è diventato la gloria più insigne.

Castelnuovo però è celebre anche per aver dato i natali ad altri uomini illustri. Il Beato Cafasso, per esempio, che fu il maestro e la guida spirituale di Don Bosco, era di Castelnuovo.

IN MARCIA

Su, ragazzi: riprendiamo il cammino. Per questa bella stradicciola che si snoda tra i prati, ai piedi della collina, arriveremo tra un'ora alla metà del nostro pellegrinaggio.

Quel campaniletto lassù, alla nostra sinistra? E' Murialdo, una frazione che dipende dal Comune e dalla parrocchia di Castelnuovo. Guardatelo bene quel campaniletto e quella chiesina piccola ed umile. Vi ritorneremo fra qualche giorno, col nostro pensiero, assieme a Giovannino, quando vi si recherà a prendere lezioni da Don Calosso, il parroco di quel piccolo gruppo di case.

Quel paese che si allunga a destra, sulla collina di fronte? E' Buttiglieria. Il campanile si staglia nell'azzurro, come un dito puntato verso il cielo. Quell'altro paese col suo castello turrito, su quell'altra collina? Moncucco.

E quelle case, con quel bel campaniletto sulla dolce collina che si stende alla nostra sinistra, dopo Murialdo?

Ecco: ci siamo. E' la borgata dei Becchi, dove nacque Don Bosco.

La bella chiesa, col suo campaniletto birichino e grazioso, e quelle belle case che vi sorgono attorno, sono tutte costruzioni recenti. Voi dovete chiudere gli occhi, per un momento, sopra

gli edifici nuovi, e solo contemplare con divoto interesse quello che qui esisteva centoventisette anni fa... e precisamente il 16 agosto 1815.

DATA STORICA

Parecchi di voi sono stati colpiti dalla semplice enunciazione di questa data, nevvvero?

Dire 1815 e pensare a Napoleone, per quelli di voi che hanno studiata la storia, è stata una cosa sola. Precisamente. Nel 1815 l'astro napoleonico si spegneva. Trattato di Vienna. Le fulminee battaglie di quell'uomo fatale, sono ormai una eco lontana. L'Europa, sconquassata da colui che ne fu l'arbitro, viene riassetata presso a poco come era prima, dai diplomatici riuniti a congresso. L'imperatore parte per lo scoglio remoto di Sant'Elena. E già da questo anno 1815 si può dire di lui: « Ei fu » come lo dirà il poeta, fra sei anni, quando « la spoglia immemore » giacerà inerte sulla « deserta coltrice ».

In quell'anno memorabile, adunque, in una povera casetta di questa borgata, nasce San Giovanni Bosco.

BETLEMME

Entrate con me nella casetta divenuta ormai celebre come un santuario.

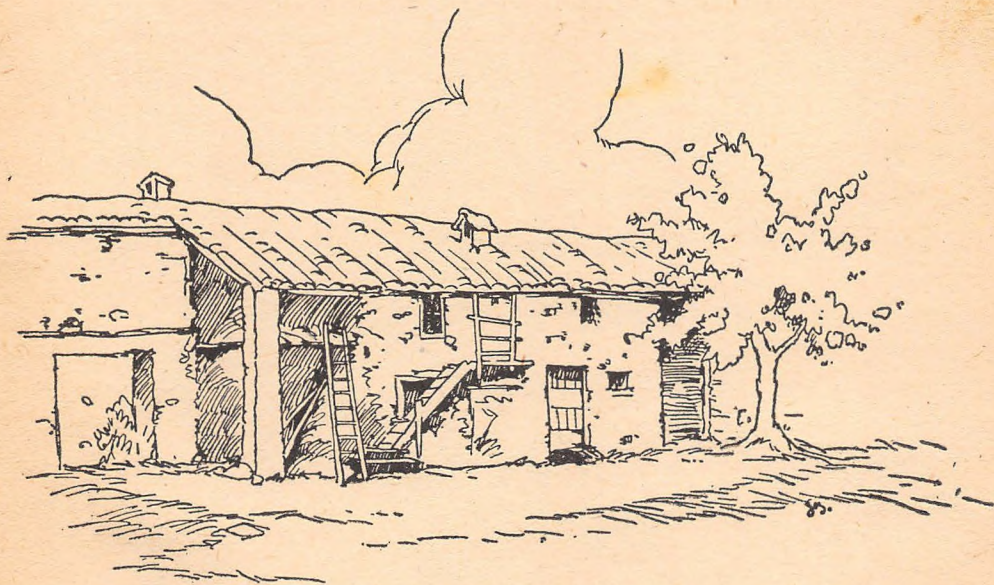
Vi abitavano allora i cari genitori di Giovannino: Francesco Bosco e Margherita Occhiena, la nonna di settant'anni e un giovanetto chiamato Antonio, che Francesco Bosco aveva avuto dalla sua prima moglie, morta qualche anno prima. Il papà aveva trentun'anni, la mamma ventisette. Erano poveri, ma avevano la casa, un po' di terra da coltivare, e — quello ch'è più prezioso — la salute del corpo e la grazia di Dio.

Nel vano che si apre al pianterreno c'era allora la cucina bassa e oscura, con il focolare, e poi, divisa da una muraglia, la stalla, con la mucca, due pecore, e un asinello. Per la scalletta esterna di legno si sale alle due piccole stanze da letto.

Questa fu la povera casa che accolse i primi vagiti di quel bambino che doveva diventare un Santo di fama mondiale!

Voi dite bene, ragazzi: questa casa così povera ci fa venire in mente la stalla di Betlemme, più povera ancora, dove venne al mondo il Figlio di Dio.

Si vede che il Signore la pensa diversamente dagli uomini, perchè Egli si serve dei poveri e degli umili per le sue grandi imprese.



ALBA TRISTE

L'infanzia di Giovannino, come quella di Gesù, fu triste assai. Ricordate? Gesù bambino dovette essere portato lontano in fretta e in furia per sfuggire ai sicarii di Erode che lo volevano uccidere, appena nato. Giovannino invece, quando appena cominciava a reggersi sulle gambette, fu colpito da una grave sventura: la morte del babbo. Fu una cosa rapida, e penosissima. Quell'uomo robusto e sereno che lavorava cantando il suo campo, un giorno, per una imprudenza, si buscò una polmonite violenta che in quattro giorni lo condusse alla tomba. Giovannino non aveva allora neppur compiuto i due anni, ma assistette a una scena che non dimenticò più. Trent'anni dopo, Don Bosco così la descriveva a' suoi giovanetti: « Non avevo ancora due anni quando mi morì il padre, e la sua fisionomia non la ricordo più. Ricordo solo queste parole di mia madre: — Eccoti senza padre, Giovannino mio. — Tutti uscivano dalla camera del defunto, ma io mi ostinavo a rimanere. — Vieni, Giovanni, vieni, — insisteva mia madre dolcemente.

« — Se non viene papà, non voglio venire neppure io — rispondevo.

« — Su, vieni, piccino mio: il babbo non ce l'hai più.

« E con queste parole, la santa donna rompendo in singhiozzi, mi portava via. Io piangevo perchè lei piangeva, poichè a quella età che cosa può capire un bambino?

« Ma quella frase — eccoti senza padre, Giovannino mio —

mi è rimasta sempre in mente. Dopo questo primo dolore e fino alla età di cinque anni, non ho conservato della mia infanzia altro ricordo ».

PADRE DEGLI ORFANELLI

Sapete perchè il Signore dispose che la infanzia del Santo fosse amareggiata da una così grave sciagura? Noi non possiamo pretendere di indovinare il pensiero di Dio, ma siccome Don Bosco doveva diventare il padre affettuoso di tanti poveri orfanelli, forse il Signore volle che egli provasse, fin dalla più tenera età, la dolorosa condizione di un bambino che perde il babbo, per meglio comprendere ed amare tutti quei poverini che la Provvidenza voleva affidare alle sue cure paterne.

Il Signore però aveva dato a Giovannino una di quelle mamme che possono sostituire, nella educazione dei figliuoli, anche l'opera del padre, se per disgrazia questi ne restano privi.

LA MAMMA

Si chiamava, come abbiamo detto, Margherita Occhiena, ed era venuta ai Becchi da Capriglio, quel bel paesino che si vede spuntare sulla collina che sorge quasi di fronte a quella dei Becchi, divisa da questa da una breve valletta.

Era una povera contadina che forse non sapeva neppur leggere e scrivere, ma quale buona e brava maestra fu per i suoi figli!

Dico per i suoi figli, perchè erano tre: Antonio, il più grande, che era il suo figliastro, e poi Giovanni e Giuseppe, i due bambini che le erano nati dal suo matrimonio con Francesco Bosco.

Mamma Margherita era una buona cristiana, e siccome la fede è il dono più prezioso che Dio possa fare alle anime, essa cercò di assicurare ai suoi bambini, prima di ogni altro, questo tesoro.

PREGHIAMO!

Sopra i poveri, gli afflitti, gli orfani, veglia affettuoso l'occhio di Dio. E la buona mamma invitava i suoi bambini a inginocchiarsi vicino a lei ogni mattina ed ogni sera, per domandare al Signore il pane quotidiano, la salute del corpo e quella dell'anima, il coraggio per superare le difficoltà della vita, e per compiere il dovere. Appena la ragione si apriva in quelle tenere testoline, essa preparava i suoi figliuoli a fare bene la confessione, e li conduceva frequentemente alla Chiesa, ai piedi del sacerdote, precedendo sempre con il suo buon esempio.

Dalle sue labbra poi, scendevano opportuni e limpidi i rivi della sapienza cristiana.

« Dio vi vede, miei cari figli. Dio vi vede sempre e in ogni luogo. Io posso essere lontana, Lui invece è sempre presente ».

E la sera, quando i grilli dei prati vicini salutavano con il loro trillo diffuso il vivido scintillare delle stelle nelle limpide serate estive, mamma Margherita indicando il cielo ai ragazzi diceva: « Tutte quelle stelle meravigliose lassù ce le ha messe il Signore. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà il Paradiso? ».

E al mattino, quando, per l'erba rugiadosa, la famigliuola si recava al lavoro dei campi, la buona maestra, indicando il bel roseo che incominciava a sfavillare sulla cinta nevosa delle Alpi lontane esclamava: « Quante meraviglie ha creato il Signore per noi, suoi figli! ».

Alle volte però lo spettacolo non era così consolante. Si trattava, ad esempio, di percorrere i filari della vigna, tutti devastati da una improvvisa e violenta grandinata? I ragazzi osservavano silenziosi e mesti la rovina delle loro fatiche, e la mamma diceva:

« Chiniamo la testa, figli miei. Il Signore ci aveva dato quei bei grappoli, il Signore ce li prende. E' Lui il Padrone. Per noi è una prova: pei cattivi è un castigo ».

E nelle sere d'inverno, quando la famigliuola è raccolta attorno al fuoco scoppiettante e su per i tetti va mugolando il vento, e la pioggia diaccia picchietta sui vetri, la mamma

osserva: « Bambini miei, come dobbiamo amare e ringraziare il Signore che ci dà il necessario! Egli è veramente il Padre nostro che sta nei cieli! ».

LA SCUOLA DELLA CARITÀ

I poveri hanno il cuore aperto alla carità. Alla povera casa dei Becchi si accostavano fiduciosi i mendicanti che passavano numerosi per la campagna, in quegli anni di carestia e di fame.

Molte volte erano anche figure sospette di uomini, che in atto guardingo, volgendosi indietro, verso sera bussavano alla porta della casa di Margherita. Erano disertori dell'esercito, che di giorno si tenevano appiattati nelle boscaglie vicine, e non di rado erano anche autentici banditi, ricercati dalle guardie. A nessuno però quella porta rimaneva chiusa. Un piatto di minestra, vicino al fuoco, o una fetta di polenta, condita di buon garbo, era offerta a tutti, e a chi aveva bisogno di alloggio, gli si mostrava nel pagliaio vicino il tiepido e tranquillo rifugio.

Qualche volta però il bandito o il disertore non aveva il tempo di salire la scaletta di legno che già nel prato spuntavano le aborrite lucerne dei carabinieri. Allora il malcapitato scappava per una porticina, mentre gli inseguitori, entrati per la porta comune, erano invitati a sedersi, a bere un bicchier di vino e a riscaldarsi con tutta comodità.

Un giorno avvenne perfino che quei disgraziati non fecero a tempo a fuggire, ma solo a nascondersi, tutti tremanti, nella stalla, separati dai carabinieri da un muro screpolato attraverso il quale potevano seguire i loro stessi discorsi. Non avvenne mai però che sotto il tetto ospitale di casa Bosco fosse violato il diritto di asilo. Le guardie sapevano che la casa si apriva a tutti per puro spirito di carità cristiana, e perciò le loro perquisizioni si fermavano sulla soglia di essa.

Quegli ospiti strani, più disgraziati che malvagi, uscivano da quella ospitalità con il cuore migliorato da una carezza di bontà. Le loro ginocchia si erano piegate, nell'ora della preghiera, assieme agli altri, e le loro labbra avevano ripetute,

vicino ai bambini, quelle preghiere che da molto tempo non avevano più recitato, e che forse avevano completamente dimenticato.

Come è vero che la carità non è fatta di solo pane! Come è vero che gli uomini non hanno solamente il corpo, ma anche l'anima.

LA DISCIPLINA DEL LAVORO

Mentre Margherita educava i suoi figli alla pratica della preghiera e delle virtù cristiane, non trascurava di abituarli alla rude e sana disciplina del lavoro. Non c'era pericolo che la giornata offrisse loro dei momenti di ozio. A quattro anni, Giovannino era già capace di sfilacciare i gambi di canapa: più spesso aiutava i fratelli negli umili lavori domestici: tagliar legna, attingere acqua, sbucciare legumi, scopare le camerette, condurre le bestie al pascolo, pulire la stalla e più tardi sospendere le pannocchie di granoturco ai pilastri del balcone, per farle seccare al sole, sorvegliare la cottura del pane, mungere le vacche. Questi erano i lavori di riposo. Ma più dura era la vita dei campi. Al mattino, levata prima del sole, sia d'estate che d'inverno, e dopo una colazione molto semplice: una fetta di pane asciutto, si prendeva la via dei campi, dove il lavoro ferveva sereno sì, ma faticoso, fino alle tarde ore della sera, interrotto solo brevemente dal momento della rapida refezione.

Quando poi Giovannino cominciò ad andare a scuola, sì che le sue gambette furono messe alla prova! Per andare alla scuola quattro volte al giorno, faceva in tutto circa venti chilometri. E quando a sera andava a letto, non lo accoglieva un materasso di lana, ma il rozzo sacco-pagliericcio di foglie di granoturco. Eppure ci faceva sopra delle dormite così sode, da non rivoltarcisi neppure!

Così crebbe, coi suoi fratelli, sano di corpo e con lo spirito pronto, temprato alla fatica e abituato al sacrificio.

UBBIDIENZA

Soprattutto ubbidiente. Questa era la virtù che Giovannino imparò a praticare, senza fatica, fin da piccino.

Senza fatica, perchè mamma Margherita sapeva farsi ubbidire senza sforzo, unendo mirabilmente la fermezza della autorità con la dolcezza della persuasione. La buona mamma non era di quelle che strillano e battono per un nonnulla, e neppure di quelle tutto lattemiele e moine. Calma, serena, padrona di sè non batteva mai i suoi figliuoli, ma non cedeva neppure ai loro capricci. Minacciava talvolta il castigo, ma poi si arrendeva al primo atto di pentimento. Soprattutto ispirava loro una tenerezza vivissima verso la mamma e un timore grande di recarle dispiacere. Questi erano i motivi che rendevano facile ai figliuoli la sottomissione e la ubbidienza.

I TRE FRATELLI

Tre fratelli erano in quella casa. Tre caratteri differenti.

Antonio, il più grande, fratellastro violento, grossolano, geloso, era fiero della sua superiorità fisica, ed era pieno di disprezzo per tutto quello che non era lavoro materiale.

« A che serve studiare? — soleva dire. — A far dei poltroni. — Lavorare, bisogna, e non sfogliar libri nè imbrattar carta. Io sono venuto su grande e grosso come sono, senza bisogno di sfogliar libri ».

A questa vanteria di ignoranza, Giovannino un giorno rispose per le rime: « Anche il nostro asino è diventato più grande e più grosso di te, senza bisogno di sfogliar libri! ».

Questa mentalità grossolana e ignorante si mutò in vera persecuzione, quando Giovanni, dai nove ai quindici anni, si mise a studiare per diventar prete.

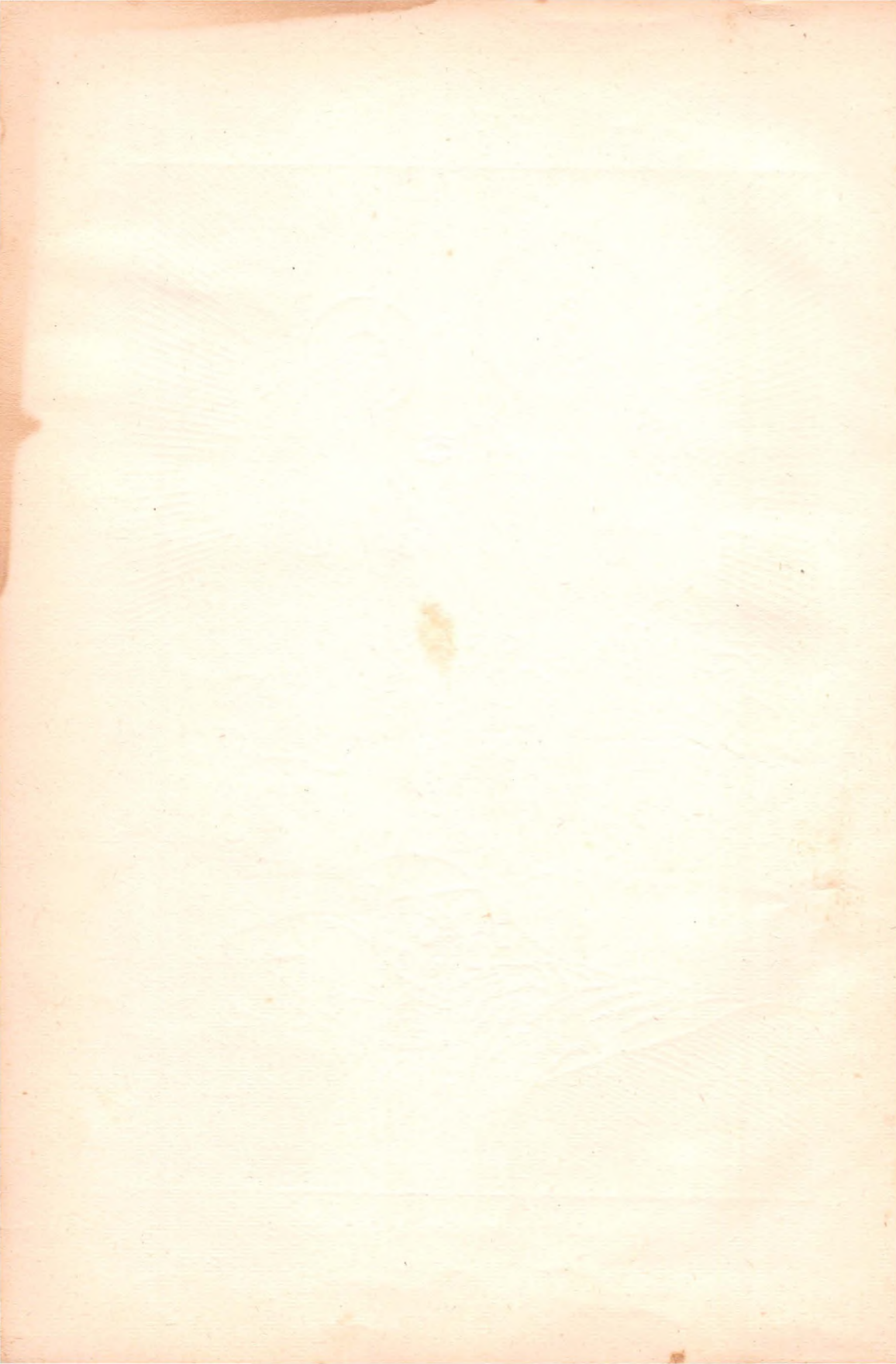
Mamma Margherita con prudenza e fermezza cercò in tutti i modi di indurre Antonio alla ragione, ma non vi riuscì, e allora per permettere a Giovannino di poter attendere senza disturbi allo studio, dovette rassegnarsi al doloroso provvedimento di allontanarlo da casa.

Giuseppe, il fratello di Giovanni, era più mite e calmo di Antonio. Dedito alla vita dei campi e ai lavori domestici si sentiva chiamato a fare il commerciante, se i lavori della campagna non glie lo avessero impedito. Giovanni invece aveva un



« all'età di nove anni circa ho fatto un sogno »

(pag. 17)



carattere ardente e volitivo. Serio e intelligente parlava poco e osservava molto. Quella sua testolina ricciuta era un arsenale di ingegnose trovate che mandavano in visibilio i compagni, e talora diveniva la immacolata tela dove si proiettavano i sogni meravigliosi, che non di raro, fin da allora, discendevano dalla mano di Dio.

IL PRIMO SOGNO

Il primo di questi sogni rivelatori egli lo fece a nove anni. Ma voglio farvelo raccontare da Don Bosco medesimo. Ecco le sue precise parole:

« All'età di nove anni circa ho fatto un sogno che m'è rimasto profondamente impresso nella mente. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso dove stava raccolta una discreta moltitudine di ragazzi che si divertivano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemiavano. All'udire quelle bestemmie, mi slanciai di colpo in mezzo ad essi, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un Uomo venerando in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona, ma la sua faccia era così luminosa, che io non potevo fissarla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei ragazzi, aggiungendo queste parole: Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a far loro una istruzione sulla bruttezza del peccato e sopra la preziosità della virtù.

« Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante bambino, incapace di parlare di religione a tutti quei ragazzi. In quel momento, tutti quei giovanetti, cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero intorno a colui che parlava. Quasi senza sapere quello che mi dicessi: — Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate una cosa così impossibile?

« — Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili con l'ubbidienza e con l'acquisto della scienza.

« — Dove e in che modo potrò acquistare la scienza?

« — Io ti darò la Maestra sotto la cui disciplina potrai diventare sapiente, e senza della quale ogni sapienza diviene stoltezza.

« — Ma chi siete voi che parlate in questo modo?

« — Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti insegnò a salutare tre volte al giorno.

« — Mia madre mi dice di non andare con quelli che non conosco, senza il suo permesso: perciò ditemi il vostro nome.

« — Il mio nome domandalo a mia madre.

« In quel momento vidi accanto a Lui una donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Vedendomi sempre più confuso nelle mie domande e risposte, mi fece cennò di avvicinarmi a Lei, mi prese con bontà per mano e mi disse: — Guarda.

« Io guardai e allora mi accorsi che quei ragazzi erano tutti fuggiti, ed al loro posto vidi una gran moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali.

« — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare — continuò a dire quella Signora. — Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per i figli miei.

« Volsi allora lo sguardo, ed ecco, invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti, saltellando, correvano attorno belando, come per far festa a quell'Uomo e a quella Signora.

« A questo punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quella Donna, che mi parlasse in modo da capire, perchè io proprio non ci avevo capito nulla.

« Allora Essa mi pose una mano sul capo dicendomi: — A suo tempo capirai tutto.

« In quel momento un rumore mi svegliò, ed ogni cosa disparve. Io rimasi sbalordito. Mi pareva perfino che le mani mi facessero ancora male per i pugni che avevo distribuito, e che la faccia mi bruciasse per gli schiaffi ricevuti da quei monelli: e poi il ricordo di quel Personaggio, di quella Donna, delle cose dette e udite, mi era rimasto così vivo nella mente, che per quella notte non mi fu più possibile prendere sonno ».

PRESAGI

Quando al mattino il piccolo sognatore scese in cucina, raccontò subito quello che aveva veduto nella notte. Le interpretazioni furono varie. Il fratello Giuseppe disse ridendo: — Io penso che tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altre mandre.

Mamma Margherita soggiunse: — Chi sa che tu non abbia a diventar prete!

Antonio, con quella sua voce secca e canzonatoria ridacchiò: — Tu diventerai capo di briganti.

E la nonna disse l'ultima parola sentenziando: — Non bisogna badare ai sogni.

Ma questo sogno veniva da Dio, e racchiudeva la rivelazione di quella missione alla quale era chiamato il pastorello dei Becchi. Voi ormai siete in grado, o ragazzi, di interpretare anche nei suoi più minuti particolari il sogno ispirato e pittoresco.

Quei ragazzi maleducati, maneschi e bestemmiatori rappresentavano tanta povera gioventù abbandonata, alla quale il Signore voleva mandare un apostolo, che la salvasse dagli abissi ignominiosi della colpa per elevarla verso il cielo.

Quale era il modo da tenersi, nel correggere questi infelici? Non quello delle percosse e della violenza, ma quello delle buone maniere e della carità. La Maestra ineffabile di questa disciplina doveva essere una mamma, e difatti fu la più buona e la più grande delle mamme: la Madonna, la quale fu sempre a fianco di Don Bosco per aiutarlo a compiere la difficile e dura sua missione.

Così, quei ragazzi discoli e cattivelli, come le bestie inselvatichite del sogno, divennero buoni e docili come agnelli, e non pochi di essi meritavano di morire in concetto di santità.

I PRIMI PASSI NELLA NUOVA VIA

Questo sogno, se proprio non fu interamente capito da Giovannino, gli fece comprendere però una cosa sola: che quel desiderio che sentiva in fondo al cuore di diventare prete, per mettersi alla testa dei ragazzi, suoi compagni, era un de-

siderio benedetto da Dio, e quindi un giorno sarebbe divenuto una realtà.

Non potendo ancora, per la sua tenera età, incominciare gli studi, incominciò tuttavia a fare l'apostolo dei suoi coetanei, i ragazzi delle case vicine che, durante il tempo dei pascoli, si avvicinavano a lui, attirati dal fascino che egli sapeva esercitare sulle loro anime.

Era più piccolo di loro, Giovannino, ma era forte come un torello, svelto come uno scoiattolo, giudizioso come un omino, e quando parlava, sapeva raccontare delle storie così belle e interessanti, che tutti, accoccolati sul prato attorno a lui, trattenevano perfino il fiato per ascoltarlo.

A vedere quel crocchio di ragazzi, fermi come statue, gli uomini scotevano la testa meravigliati, e qualcuno di essi si avvicinava il gruppo e restava là, impalato ed attento ad ascoltare, come i ragazzi, incapace di tornarsene via.

— Chi è quel piccolo? — chiedeva sbalordito qualche nuovo spettatore, nel vederlo al centro di un bel gruppo di gente.

— E' il figlio di Margherita! — gli si rispondeva, e la parola era accompagnata da un gesto che voleva dire: Un ragazzo come quello, ce n'è pochi.

Belle, le serate d'inverno, quando fuori il nevischio turbinava, abbattendosi in larghe ventate negli anfratti oscuri della collina! Attorno al fuoco scoppiettante della casa dei Bosco si raduna tutta la gente del vicinato. E mentre Giovannino racconta le storie dei « Reali di Francia » tutti pendono silenziosi dalle sue labbra, dimenticando il freddo, l'ora tarda e tutte le altre preoccupazioni della vita.

Ora ha finito di parlare. Si alza in piedi, fa devotamente il segno di croce e recita l'Ave Maria. Tutti si inginocchiano, seguendo la preghiera, alla quale la voce argentina del giovinetto sembra dare delle iridescenze angeliche. Poi si allontanano dalla casa serena ed ospitale, col desiderio di ritornarvi.

IL PICCOLO SALTIMBANCO

Ma quando, passato l'inverno, è giunta la bella stagione, Giovannino ha mirabilmente arricchito il suo repertorio. Non

è ora solamente un affascinante narratore, ma è diventato un abile saltimbanco e giocoliere.

Alle fiere di Buttigliera, alla sagra di Murialdo e di Capriglio, egli ha seguito con i suoi occhietti acuti i giochi portentosi dei ciarlatani e dei saltimbanchi, e pazientemente li ha studiati e riprodotti sul prato dei Becchi, là dove un bel pero martinello si presta a meraviglia, per reggere la fune, assieme a un bonario ciliegio che gli allunga un robusto ramo di fronte.

Dopo prove e riprove, non prive di qualche inevitabile ruzzolone, ecco finalmente giunta la sera della grande rappresentazione. E' una placida e tiepida sera di agosto. I contadini dei casolari, dopo la loro cena frugale, sono usciti all'aperto, e là, sull'aia, in maniche di camicia, ragionano della imminente trebbiatura, quando la voce di un ragazzo li riscote.

— Giovannino dà spettacolo sul prato. Fa dei giochi che neanche alla festa di Buttigliera...

Da tutti i cascinali, ragazzi, uomini e donne salgono allora, a passo lento come usano i contadini, verso il prato che si adagia come un bel tappeto, ai piedi della casa di Margherita Bosco.

Attorno alla fune, tesa tra il pero e il ciliegio, sostano incuriositi i ragazzi, naso in su, chiacchierini e rumorosi. La gente siede a semicerchio, sull'erba.

Ecco Giovannino. Si avanza tra la folla col passo fermo di chi si sente sicuro. Qua e là, dal gruppo delle donne partono voci di affettuosa ammirazione.

— Mostraci adunque quello che sai fare! — gli dicono gli uomini.

— I giuochi! i giuochi! — strepitano nervosi i ragazzi.

Ma Giovannino, ritto in mezzo a quella gente con la mano invoca il silenzio, e poi, serio in viso, si fa il segno della croce, e invita tutti a recitare con lui l'Ave Maria.

— I giuochi vogliamo, e non dei paternostri! — arrischia una voce sguaiata.

Ma il mirabile fanciullo garbatamente risponde: — Prima di mostrarvi i giuochi vi domando un po' di compenso: solo questo: che diciate un'Ave Maria con me.

E dopo la preghiera, il piccolo grand'uomo sale su una sedia.

— I giochi?

No: due parole udite a Murialdo, mentre il sacerdote parlava dal pulpito. E' la parola del Signore, e là su quella folla meravigliata, in quel tempio pittoresco, scende nei cuori attraverso il più semplice e puro dei mezzi: la voce di un innocente.

E subito dopo i giuochi. Giovannino cammina ritto e inalterabile sulla fune tesa, vi compie ardite acrobazie, balza leggero a terra, si riattacca alla fune, vi compie il passo della lucertola, della rondinella... Il suo corpo esile e lieve, sembra sollevato dalla carezzevole brezza vespertina.

Tra gli applausi che scroscianti coronano i successi del piccolo saltimbanco, si sente una voce di donna che dice a una compagna: — Giovannino diventerà prete!

E le prime stelle, con un commosso balenare, completano: « Giovannino diventerà un Santo! ».

AL BALLO PUBBLICO

Un giorno andò a Murialdo per la sagra, e vide sulla piazza, in mezzo a un pienone di gente, il ballo pubblico in pieno esercizio mentre già era squillata la campanella dei vespri.

Giovannino, infiltratosi nella calca dei curiosi, tra i quali aveva riconosciuto molti di quelli che venivano ad assistere a' suoi giochi, incominciò a pregare con buona maniera quella gente, invitandola a lasciar quello spettacolo e a entrare in Chiesa per la funzione.

— Guarda chi ci viene a insegnare! — sbottò un vecchio guardando dall'alto in basso Giovannino; — un marmocchio che è ancora a balia!

— Chi ti ha dato l'incarico di venir qui a predicare? — gli diceva un altro. — Ci vuole una bella faccia tosta, per venirci a seccare nel più bello del divertimento!

— Va' pei fatti tuoi, e non intrigarti di quello che non ti riguarda! — gli gridò una donna.

E molti presero a sghignazzare, dicendo di peggio.

Il ragazzino allora, ritiratosi in un angolo della piazza, si mise a cantare una canzone religiosa molto in voga a quei tempi, ma con una vocina così bella e armoniosa che tutti si voltarono a guardarlo. Poi, a poco a poco, si staccarono dal

ballo e si raccolsero attorno a lui. Quando egli vide tutta quella gente che lo guardava estatica e con manifesti segni di compiacenza, smise di cantare, e la invitò a seguirlo in Chiesa. Difatti tutti, come soggiogati dal suo esempio, lo seguirono.

Terminate le funzioni e scesa la sera, Giovannino ritornò verso il ballo che era stato ripreso con pazza frenesia.

— E' tempo di andare a casa! — ripeteva alla gente. Ma nessuno gli badava ed egli allora si rimise a cantare come aveva fatto prima.

Al suono magico di quella sua voce di argento, le danze rallentarono, la gente di nuovo ondeggiò per radunarsi attorno a lui, lasciando quasi completamente sgombero il luogo del ballo.

— Bravo! bis! — gridarono tutti, quando ebbe finito la canzone, e gli offrirono dei regali perchè continuasse. Egli riprese il canto ma non volle accettare nulla. Due uomini allora si fecero largo tra la calca, e giunti a tiro del prodigioso cantore, lo presero per un braccio, e gli allungarono alcune monete di argento, dicendo: — Ecco il tuo guadagno. Ora vattene, se non vuoi che ti diamo un fracco di busse quali hai mai sentito.

Giovannino comprese di trovarsi di fronte ai padroni del ballo, ma senza il minimo segno di timore, piantando le mani sui fianchi: — Ohe! — rispose. — Che modo di parlare è il vostro? Qui sono forse in casa vostra, per essere tenuto a obbedirvi? Non sono libero di fare quello che più mi piace? Tenetevi i vostri denari, e lasciatemi la mia libertà!

Un diffuso mormorio di approvazione serpeggiò tra la folla. I due compari si guardarono attorno, e capirono che se avessero toccato quel ragazzo, la gente sarebbe insorta in sua difesa. Addolcirono la voce, e presero a consigliare Giovannino di recarsi a casa. — Si fa tardi!... — essi dicevano — e i tuoi staranno in pena per il tuo ritardo. Che dirà tuo padre? Che dirà tua madre non vedendoti comparire?

Ma Giovannino non si lasciava mettere nel sacco.

— Appunto perchè imbrunisce — diceva — io son venuto a chiamare i miei amici che sono attesi alle loro case. Che torto faccio a voi? Dovreste ben capire che questa non è l'ora di trattener qui la gente, tenendo così in ansia le loro famiglie. Quasi sempre a quest'ora succedono le risse e le ferite!

Non c'era di che replicare di fronte agli applausi che appoggiavano le ragioni assennate del giovinetto. I due compari, brontolando, tornarono al ballo, seguiti da pochi, mentre i più si allontanavano nel buio, dal quale affiorava, come un lume, il canto argentino del prodigioso cantore.

Anche queste sante industrie per allontanare il male Giovannino le aveva apprese dagli esempi della sua buona mamma, la quale energicamente più di una volta era intervenuta per salvare dal pericolo le anime delle giovinette, allontanando da esse le cattive compagnie e assistendole con materni consigli.

Una volta, con il suo intervento opportuno, riuscì ad allontanare dalla casa di un suo vicino, che stava per morire, l'ostacolo che impediva al povero agonizzante di ricevere i Sacramenti e di morire da buon cristiano. Un'altra volta, con un affettuoso colloquio, riuscì a salvare dalla rovina morale una sua conoscente, che ingannata da false apparenze, aveva dimenticato quello che Margherita coraggiosamente le ricordò: — Volete, Marta, che io vi lasci andare all'inferno, voi che siete la mia amica?

— Ma io non so come fare.

— Vi aiuterò io. Sono qui per questo. — E la buona donna seppe con energia e prudenza salvare quella poveretta dall'abisso in cui diversamente sarebbe precipitata.

II.

LA VIA CHE SALE

Giovannino sentiva in cuore, fin da quei teneri anni, la gran voce di Dio che lo chiamava a farsi prete. Ma per divenir prete ci vogliono lunghi anni di studio, sono necessarii dei libri, dei maestri che esigono spese non comuni. Come avrebbe fatto il giovinetto povero dei Becchi a raggiungere il suo ideale? Non ci sarebbe affatto riuscito da sè. Vedremo che ci riuscirà a meraviglia con l'aiuto di Dio, il quale però, per tenerlo umile e per provarne la fiducia, lo fece passare attraverso una via piena di sofferenze e di contrarietà.

Non è tale anche la via che conduce al Calvario? Nostro Signore la percorse tutta — e nessuna via fu più erta e dolorosa di quella — per effettuare, sulla vetta del monte Santo, la completa immolazione di se stesso, per la salute degli uomini.

Il prete, che è il discepolo e l'imitatore di Gesù Cristo, non deve essere da meno del suo Maestro, nel raggiungere la vetta di quel monte santo — il sacerdozio — sul quale egli pure deve offrirsi per la salute del popolo.

IL SOLE NASCENTE

Quella dura e lunga via fu però, come vedremo, rallegrata e illuminata frequentemente dall'intervento di Dio e dal sorriso della Madonna. Il primo raggio di sole, che tutta irradiò la strada del piccolo Apostolo, fin dal suo inizio, fu la sua prima Comunione.

I ragazzi di quel tempo erano ammessi a questo atto così importante quando erano già grandicelli sui quattordici o quindici anni. Cattiva usanza, che fortunatamente, per volere del Papa Pio X, ora è stata abolita. Malgrado però quella consuetudine, Giovannino a dieci anni era già così buono e così ben preparato, che il parroco di Castelnuovo si decise di fare una eccezione.

Ricordatevi che Castelnuovo è lontano dai Becchi quasi cinque chilometri. E le strade di allora non erano certo le strade di adesso. Eppure, per tutta la quaresima di quell'anno 1826, ogni giorno egli percorreva a piedi quel tratto, che tra andare e tornare, passava i dieci chilometri. E non tralasciò una frequenza al Catechismo del buon parroco, qualunque tempo facesse, pioggia, neve o sereno, e sebbene il piccolo contadino dei Becchi fosse il primo di tutta la classe, per la memoria prodigiosa con cui riteneva le risposte del Catechismo, e l'ingegno che dimostrava nel capirle.

Prima del parroco però, gran parte della dottrina del Catechismo glie l'aveva impartita la mamma, e Giovannino l'aveva imparata così bene, che — come abbiamo veduto — sul prato dei giochi la insegnava, tra un gioco e l'altro, ai suoi compagni.

Venne adunque il gran giorno: la Pasqua di quell'anno 1826 che cadeva nel giorno 26 marzo.

La Pasqua, nella vita di Don Bosco, è sempre stata una data importante.

Una pietra miliare luminosa, posta da Dio a segnare le tappe che dovevano condurre Giovannino ai vertici della santità.

Prima tappa adunque: Pasqua 1826.

Il primo contatto di Gesù con l'anima dell'innocente giovinetto: il sole che illumina, sul primo nascere, la via che sale.

GUIDATO DALLA MAMMA

La mamma, buona com'era, fu la degna guida che lo condusse e lo preparò al grande momento. Lungo la Quaresima gli aveva ripetuto spesso: « Giovanni mio, il Signore ti prepara un gran regalo, sai! Ma cerca di prepararti bene, di accostarti con

divezioe alla confessione e di dire tutto al confessore. Guarda poi di pentirti di tutte le tue mancanze e di promettere al Signore di farti ancor più buono in avvenire ».

A casa lo faceva pregare, e gli suggeriva tutti quei consigli che una mamma industriosa sa trovare opportuni per i suoi figliuoli.

Al mattino della prima Comunione, non lo lasciò parlare con nessuno, lo accompagnò alla Chiesa, e fece con lui la preparazione e il ringraziamento.

Tornata a casa con lui, volle che per tutto quel giorno non si occupasse in alcun lavoro materiale, ma tutto lo adoperasse a leggere e a pregare. E fra le molte cose che gli disse, queste raccomandazioni furono quelle che più di ogni altra essa gli ripeteva, e che Don Bosco, già prete e avanti negli anni, ricordava sempre con vivo affetto:

« O mio caro Giovannino, questo è stato per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio ha veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono fino al termine della tua vita. Per l'avvenire va' spesso a fare la Comunione, ma sta' attento di non fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione: sii sempre obbediente, va' volentieri al Catechismo e alle prediche; ma, per amor del Signore, fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi ».

Sono parole che costituiscono per un giovanetto tutto un programma di vita. Giovannino le ascoltò con attenzione e le mise in pratica. Per questo infilò subito, e bene, la via che conduce alla santità.

STUDIARE!

A sette anni aveva incominciato a studiare. Non a Castelnuovo, dove le gambette non erano in grado di trasportarlo ogni giorno, mattina e sera! Neppure a Capriglio, dove il maestro non voleva allievi di altri comuni. La Provvidenza dispose che il primo maestro di Giovannino fosse un buon contadino del vicinato, che nell'inverno del 1823 gli insegnò a leggere, a scrivere e a fare i primi facili conti di aritmetica.

Ma negli anni seguenti potè aver una scuola più regolare e metodica presso il Cappellano di Capriglio che aveva finalmente ceduto alle insistenze di mamma Margherita e aveva accolto Giovannino fra i suoi scolari. Ben presto il contadinello dei Becchi passò in testa a tutti gli altri, e il maestro lo considerò come il migliore di tutti per capacità e per condotta.

Ma con che amore studiava!

Nelle ore libere dalla scuola conduceva al pascolo le mucche, e d'estate, quando la scuola era chiusa, aiutava Antonio nei lavori della campagna. Ma appena fu in grado di leggere, i libri divennero i suoi amici più inseparabili. Li portava seco abitualmente, e appena ne aveva il tempo, si immergeva nella lettura con crescente ardore. Ciò avveniva specialmente al pascolo, dove egli si trovava in compagnia di altri ragazzi. I quali però non potevano tollerare che Giovannino, così allegro un tempo e maestro di giuochi, si appartasse dal loro chiasso con quel libro aperto in mano. Ci fu un giorno anzi, in cui i cattivelli vollero costringere lo studioso compagno a fare il chiasso in loro compagnia, e siccome Giovannino li pregava di lasciarlo in pace col suo libro, essi dalle minacce passarono alle percosse. Ma il pastorello, che forse in quel momento ricordava le parole che il misterioso Personaggio gli aveva rivolto nel sogno, invece di difendersi energicamente, ciò che gli avrebbe permesso di fare la sua robustezza e la elasticità delle sue membra, soffrì pazientemente l'offesa di quei piccoli violenti, limitandosi a dire: — Battetemi pure, ma io non giuocherò, perchè voglio studiare e farmi prete.

Il Personaggio aveva ragione. Quei discoli, impressionati dalla calma e dalla tenacia di Giovannino, da cattivi come si erano dimostrati, divennero con lui buoni e gentili, al punto che, per lasciarlo studiare più tranquillamente, si assunsero la fatica di sorvegliare essi stessi le sue bestie, mentre attendevano alla guardia delle loro.

E divennero suoi ottimi amici.

Giovannino li ripagava da pari suo, cioè insegnando loro una parte di quello che aveva appreso, specialmente le verità religiose, le preghiere, e le lodi che egli intonava con quella sua voce squillante e argentina che noi già abbiamo veduto salutata da grandi successi.

RAGAZZATE!

Finora, ragazzi miei, vi ho raccontato le cose mirabili, e vorrei dire anzi straordinarie che tutti notavano in quel vispo ragazzetto di dieci anni.

Era buono, Giovannino: era ubbidiente, era già, fin d'allora, preso da un vivo desiderio di fare del bene agli altri, ciò che in parole più difficili si chiama zelo, ed alberga nel cuore dei Santi.

Ma Giovannino, con tutte queste belle qualità, non cessava di essere un ragazzo, e un ragazzo vivacissimo, pieno di salute e di ingegno, con due occhietti furbi furbi, e due gambette che non erano capaci di stare ferme un minuto.

C'è da meravigliarsi che facesse anche lui le sue marachelle? Ci sarebbe da meravigliarsi del contrario. Io vi racconterò adunque alcune di queste sue birbonate, le più solenni, e voi vedrete che non ebbero origine da cattiveria, ma piuttosto da eccessiva vitalità.

PATATRAC!

Giovannino aveva otto anni quando, un brutto giorno fece un malestro solenne.

La mamma era andata al paese vicino per certe sue faccende, e aveva lasciato il ragazzetto a guardia della casa. Giovannino, che non poteva stare fermo un secondo, prese una sedia e vi montò sopra per arrivare, con le sue manine, a prendere un oggetto che luccicava nel più alto ripiano dell'armadio. Ma in quel frugare tra vari arnesi, ecco che un vaso perde l'equilibrio, e giù, a terra, dove va in pezzi, spandendo intorno un liquido denso che annerisce tutto il pavimento della casa. Era olio!

Giovannino si sentì accapponare la pelle. Scese mogio mogio dalla sedia, andò a cercare la scopa e si affrettò a cancellare con quella i segni del disastro. Ma sì: quella gran macchia scura, per terra, non voleva scomparire. La cucina poi si era riempita di un odore acre, che davvero nessuna scopa avrebbe potuto rimuovere. Era impossibile nascondere l'accaduto agli occhi e... al naso della mamma, quando fosse ritornata.

Paura del suo castigo? No, no. Giovannino aveva solo un gran timore: che la mamma ne avesse dispiacere.

Quando vide che non c'era più nulla da fare per coprire il malestro, il furbacchiotto sapete che cosa andò a stillare?

Corse a una siepe, ne staccò una bacchettina verde e flessibile, e poi, col coltello, ne lavorò la corteccia, facendole una impugnatura tutta bianco-verde che era una bellezza a vedere. Poi, con quella in mano, andò sul prato ad aspettare la mamma, e quando la vide spuntare al fondo valle, le corse a baizelloni incontro, facendole festa e chiedendole con premura:

— Ebbene, mamma, come stai? Hai fatto buon viaggio?

— Sì, mio caro Nino: e tu stai bene? Sei stato buono?

Ahi! ahi! La mamma andava subito al sodo. Giovannino, allora, per tutta risposta le presentò la bacchetta.

— Ah! birba! tu me ne hai fatta qualcuna! — esclamò la mamma, fermandosi.

— Sì, mamma — disse a voce bassa il ragazzo. — Stavolta merito proprio che tu mi castighi.

— Su, dunque: che cosa hai fatto?

E Giovanni raccontò ingenuamente e schiettamente l'accaduto, concludendo: — Ti ho fatto anche una bella bacchettina, perchè tu non abbia da perder tempo ad andarla a cercare. Guarda come è ben lavorata!

E di sotto in su guardava la mamma con quei suoi due occhietti furbi e sorridenti. Sì, perchè aveva già letto sul viso di mamma Margherita la sentenza del perdono.

AH, QUEI NIDI!

A Giovanni piacevano molto gli uccellini.

Fin dai nove anni aveva imparato a distinguerli dal colore delle piume e dal gorgheggiare. Avrebbe avuto tanto piacere di averli presso di sè, per poterli accarezzare, ma quelli non si lasciavano certo raggiungere. Non c'era che da spiarnne attentamente il volo per conoscere dove avevano nascosto il nido, e allora non era difficile poterli prendere per allevarli con ogni cura in una bella gabbietta, di dove Giovannino li avrebbe poi lasciati volar via quando fossero diventati grandi e sicuri di sè.

Bisogna dire a onor del vero che gli uccellini che cadevano nelle mani del pastorello, non erano sfortunati come tante altre povere bestiole, cadute in potere di ragazzacci senza cuore. Giovannino invece aveva per essi delle cure quasi materne, e aveva acquistato, con l'aiuto della madre, una conoscenza precisa dei cibi che ogni uccellino preferiva, e delle altre particolarità che riguardavano l'allevamento di quelle care bestiole. Le quali occupavano già due o tre belle gabbie, corredate dall'appassionato pastorello di ogni comodità.

Di solito, gli uccelli che attiravano la sua simpatia, facevano i nidi sui rami più alti delle piante. Ciò che costituiva una difficoltà per molti, era uno svago per Giovannino che sapeva arrampicarsi sugli alberi con la rapidità di un gatto, e si muoveva tra i rami con l'agile sicurezza dello scoiattolo. Ma una volta...

SOSPESO NEL VUOTO

Si trattava di raggiunger con le mani una bella nidia di uccelli, già quasi pronti al volo, che si trovava sopra un'alta e grossa quercia in mezzo a un bosco non distante dalle case.

Il nido lo si vedeva benissimo dal basso, e Giovannino lo aveva più di una volta osservato bene anche dall'alto, poichè era salito sul ramo più aereo della quercia e di lassù, sporgendosi un poco all'estremità di un lungo ramo sottostante che si allungava quasi parallelo al suolo, era stato possibilissimo, a lui, vedere nel soffice grigiore di quella piccola cavità, le testoline degli uccelli che pigolando aprivano verso l'alto i loro becchi.

Quel giorno, alcuni compagni avevano seguito il pastorello per vedere come faceva a raggiungere l'arduo nido.

— Gli uccelli, li ho scoperti da un pezzo, ma li cedo a chi sarà capace di andarseli a prendere! — aveva detto loro Giovanni.

Presto detto, andarseli a prendere! Un ragazzo misurò con gli occhi l'altezza del nido, poi si tolse gli zoccoli, la giubba, cinse con le braccia il grosso fusto della quercia e su...

Ma giunto a una certa altezza si arrestò. Guardò ancora il nido, sospeso in alto, a destra, abbassò gli occhi al tratto per-

corso e poi... giù. Si lasciò lentamente scivolare lungo il dosso rugoso della pianta fino a terra.

— Nessuno di noi ci arriva! — esclamò ansando il ragazzo.

Tuttavia volle provarsi anche il secondo. Ma le sue braccia esili non riuscivano ad aderire al grosso tronco dell'albero.

Dopo pochi tratti di salita, fu a terra scoraggiato e deluso: — Bisogna essere falchi per arrivare fin lassù.

— Vuol dire che volete proprio lasciarli a me! — concluse allegramente Giovannino, e aggiunse furbescamente: — Ne ero sicuro!

Poi un piccolo salto, e su... su... agile e pronto, come un topolino. E' al punto dove il grosso ramo del nido si allontana dal tronco della quercia, per dirigersi verso destra.

Il pastorello, che ha imparato dai giocolieri a camminare sulla corda, percorre, a piccoli passi, prudente e sicuro, il difficile tratto orizzontale. Il guaio è che ad un tratto quello piega in giù, e bisogna allora mettersi a cavalcioni e, procedendo a piccoli balzi lentamente...

Il ramo già si piega alla sua estremità sotto il peso dell'ardito esploratore. Ecco: il nido è ormai a portata di mano. Uno, due, tre, quattro uccellini, dal piumaggio morbido e tiepido. Giovannino li prende delicatamente uno a uno e se li ripone in seno. Poi... dietrofront!

Il guaio è che la via del ritorno è più difficile di quella dell'andata. Una gibbosità assai scomoda non permette di procedere, camminando come sulla corda, per la brusca piega del ramo. Mettersi sopra carponi e strisciare, con le braccia avvinte all'ostacolo, è troppo pericoloso per quelle esili creature che pigolano graffiandogli leggermente il seno. C'è solo un mezzo per cavarcela alla meno peggio. Tenersi saldo con le mani, così... e lasciarsi penzolare con la persona, lanciando le gambe più in là e, con la spinta di quel balzo, rivoltare tutta la persona sopra il ramo in modo da potersi appoggiare, boccone, con le ginocchia e le mani. Uno... due... tre... Il gioco è perfetto, ma la spinta è eccessiva, e Giovannino, invece di restare fermo sul ramo, vien trasportato dallo slancio e girandovi attorno, viene a trovarsi nella scomoda posizione di prima. Prova una



Giovannino cammina ritto e inalterabile sulla fune...

seconda, una terza volta, ma tutto è inutile, e quello che è peggio, si sente mancare il vigore delle braccia.

I compagni, sotto, lo guardano con gli occhi dilatati dalla paura, e gli gridano delle frasi sconnesse che vorrebbero essere parole di coraggio e di aiuto.

Giovanni dà un'occhiata al prato sottostante... spaventosamente sottostante... fa un ultimo sforzo per rimettersi sul ramo, ma, non essendovi neppure stavolta riuscito, sfinito di forze lascia scivolare le mani e...

Nel pauroso salto lo si vide portarsi le mani ai capelli e darsi una forte spinta alla testa, in modo che, invece di cadere a capofitto, fu a terra coi piedi, battendovi con la punta, e poi con tutto il corpo, in modo da rimbalzarne. Restò un momento disteso a terra, supino, come fosse morto, ma proprio quando i compagni, fuggendo terrorizzati, si erano voltati per vederlo ancora una volta, il... morto si era seduto e faceva cenni con la mano.

Tornarono di corsa vicino al caduto, e gli chiesero se si era fatto male.

— Spero di no — rispose calmo Giovannino, che intanto si era ricordato del tesoro che portava in seno.

— Sono vivi o morti? — chiesero i ragazzi.

— Sono vivi... più di me! — rispose allegramente il pastorello. Ed estraendoli dal seno mormorò: — Mi costano però troppo cari!

Si avviò coi compagni verso casa, ma dopo alcuni passi si fermò. Tremava tutto ed era bianco bianco in viso. Allora consegnò gli uccelli ai compagni, raccomandando loro che non dicesero parola dell'accaduto, e, congedatosi da essi, riprese solo e adagio la strada di casa.

Ogni tanto però doveva sedersi, per un forte dolore che lo assaliva allo stomaco e gli imperlava di freddo sudore la fronte. Sulla porta di casa incontrò il fratello Giuseppe che lo guardò, interrogandolo muto con la meraviglia negli occhi.

— Sto poco bene. Mi duole qui, lo stomaco.

Di lì a poco era in letto, e mamma Margherita, preoccupata, preparò un decotto di camomilla, e spedì Giuseppe a chiamare il medico. Questi venne: interrogò, palpò, fece respirare il ra-

gazzo, ma concluse che non ci trovava niente. Forse un po' di indigestione, null'altro.

Gli è che a Giovannino, in presenza di sua madre, non gli bastò l'animo di snocciolare la verità.

E fu male, perchè se avesse parlato sarebbe guarito prima. Invece ci vollero tre mesi per rimettersi a nuovo, e dopo tornò quello scoiattolo di prima. Ma quando giungeva vicino alla quercia del ruzzolone, guardava in alto, e poi girava al largo, senza più fermarsi.

FERITO AL CUORE

L'amore per gli uccelli doveva finire tragicamente. Ed eccovi come. Aveva posto ogni sua cura ed affetto in un bel merlo, dalle penne nere nere e dal becco meravigliosamente armonioso. Un merlo così intelligente, che aveva appreso a meraviglia le « arie » che Giovannino gli aveva pazientemente zufolato per parecchi giorni. Andava allora alla scuola di Capriglio, e, finita quella, affrettava il passo del ritorno, per correre dal suo amico cantore, e dialogare con lui nel gergo armonioso al quale l'aveva addomesticato. Un giorno però — ah! che brutta sorpresa! — la gabbia muta, le sbarre chiazzate di sangue e sparse di piume appiccate: lo sportello aperto: in un angolo, un brandello di carne informe e sanguinolenta!

Giovanni comprese tutto: il gatto!

Il dolore per il perduto amico potè in quel cuore più che lo sdegno e la vendetta.

Giovannino proruppe in singhiozzi profondi e penosi e per una settimana fu inconsolabile.

— Per un merlo! — gli dicevano i fratelli con aria canzonatoria. — Piangere per un merlo!

Ma il pastorello no, non sorrideva. Quella era stata una troppo sanguinosa ferita per il suo cuore generoso!

EROICOMICA

Ed ora una gesta eroicomica di quella sua colorita infanzia. Si era in autunno, al tempo della vendemmia, e mamma Margherita si recava per quell'epoca alla casa paterna di Capriglio.

a trascorrervi qualche giorno assieme ai suoi. Quella volta aveva condotto seco anche Giovannino. Bella la sera, nell'ambiente patriarcale di quella brava gente. Il nonno, vicino al fuoco, la pipa crocchiante fra le labbra, raccontava tante belle cose che accadevano una volta al tempo della sua gioventù. Quella sera narrava appunto di misteriosi rumori, di varia intensità, prodotti da ignota causa, che un tempo — chissà quanti anni prima — solevano farsi udire nel solaio della casa. Che cosa poteva essere? Gli Angeli del Signore no di certo; chè simili scherzi spaventosi non potevano provenire che da Satanasso in persona, o da qualche spiritello suo garzone.

Giovannino espose francamente la sua opinione, e disse che non credeva che il diavolo c'entrasse, ma piuttosto il vento o la faina che soleva bazzicare nei solai alla caccia dei colombi.

L'opinione del piccolo ragionatore sollevò più nutrita la discussione. Ma i più gli erano contrari.

— Si fa presto a dire il vento, ma bisognava averli sentiti quei rumori!

— Il vento non ha le scarpe ferrate!

— E neppure la faina.

Ma d'improvviso le voci si arrestano, e tutti ristanno sospesi a guardarsi in viso. — Che è questo?

Non è fantasia nè sogno. Tutti l'hanno udito per bene quel tonfo sordo che è venuto dal solaio.

— Come una volta! — mormora il nonno, con la pipa in mano e gli occhi volti al soffitto.

— Volete scommettere che il diavolo...

— Zitto! Zitti tutti! Il rumore riprende.

Difatti un rotolare cupo come di bocce, romba, con dei rimbalzi lassù, seguito da un rumore sordo e lento che si trascina sul capo dei presenti da un angolo all'altro della stanza.

— Io, per me, ne ho basta — dice una donna, alzandosi per partire.

— Vengo anch'io! — aggiunge un uomo.

— Vieni anche tu, Giovannino — soggiunge Margherita rivolta al figliuolo: — una paura di questo genere ti potrebbe fare del male.

— No, mamma: io voglio star qui per vedere che cosa c'è!

— Che cosa c'è? — esclama il nonno con solennità. — Si può ancor domandare che cos'è? Non c'è che la benedizione di un prete, che possa ormai risolvere questa brutta faccenda.

Giovannino si alzò risoluto, accese una lucerna a petrolio, di quelle che i contadini usano nelle stalle, e disse: — Andiamo a vedere!

— Sei matto?

— No: sono curioso di vedere che cos'è.

— Aspettiamo domani: quando ci si vedrà meglio.

— No, adesso. Chi ha paura se ne stia qui: chi ha coraggio venga con me.

Ci fu chi nicchiò, chi sconsigliò, chi dissuase, ma un giovinotto disse: — Dobbiamo lasciarci vincere da un bambino? — Prese una zappa che era in un angolo, accese un'altra lucerna, e tenne dietro al piccolo esploratore.

Quando questi giunse alla scaletta di legno che dava nella soffitta, il numero dei suoi seguaci si era ingrossato.

Giovannino salì risolutamente la scala, sospinse l'uscio del solaio, e una fredda folata di vento lo accolse, facendo oscillare la fiammella della sua lampada. Con quella alta nella mano destra, egli entrò nel basso e oscuro stanzone. Vi era un disordinato ciarpame abbandonato alla rinfusa in un freddo e silenzioso abbandono.

— Nulla! — esclamò il ragazzo volgendosi ai coraggiosi che erano rimasti ai piedi della scala.

Allora salirono due, tre, e si inoltrarono di alcuni passi nel chiuso. Quand'ecco un grido soffocato di terrore, e un fuggi fuggi disperato dei due malcapitati verso la porta.

— Il diavolo!

— Gli spiriti!

Difatti una cosa si muoveva in quella oscillante penombra: un grosso vaglio da grano si avanzava da sè, strisciando a brevi tratti sul pavimento. Alle grida dei due fuggiaschi si era arrestato, ma dopo pochi istanti si rimise in movimento e venne a fermarsi proprio ai piedi di Giovannino che, invece di scappare, aveva fatto alcuni passi per andargli incontro.

— Scappa! scappa! — gli si grida dalla porta: ma il coraggioso ragazzo aggancia ad un ferro la sua lucerna, e curvandosi mette le mani sul vaglio, lo solleva e...

ERA UNA GALLINA

Era una gallina. La povera bestia se ne stava là, ferma, come inebetita dal clamore che aveva salutato la sua apparizione. Si mise a crocchiare e a strillare solo quando il ragazzo la prese tra le braccia, recandola seco come un trofeo di vittoria.

Salirono allora i coraggiosi delle retrovie e i prudenti rimasti in cucina. Sali anche il vecchio, e volle sul posto indagare e rendersi conto dell'accaduto.

Ecco come erano andate le cose. Il vaglio era sul pavimento, appoggiato al muro così; vedete? Con l'orlo dalla parte del muro. Siccome tra le sue maglie era rimasto qualche granello di frumento, la gallina, ghiotta, era passata sotto... di qui... per beccarseli. Ma il vaglio, scivolando, era caduto sulla gallina, pum! il colpo che abbiamo udito tutti mezz'ora fa. La povera bestia, rimasta prigioniera, cercava di uscire, ma non riuscendo a ribaltare il vaglio, lo spingeva nella sua corsa, urtando nel ciarpame, e producendo quei misteriosi suoni che dal basso... sembravano anche più terribili di quello che...

— Uno scherzo simile questa matta gallina non ce lo farà più! — concluse il vecchio, afferrando la colpevole, e tirandole il collo.

Poi, consegnandola tutta in sussulti a Margherita: — In pentola subito! — aggiunse, e stanotte si faccia baldoria, ad onore del nostro coraggioso generale!

Il generale era Giovannino, e quella notte davvero egli ebbe — alla tavola del nonno — gli onori del trionfo.

Ma li meritava, no?

III

LE VIE DEL SIGNORE

Giovannino entrava nei dieci anni e aveva ormai finito il corso elementare a Capriglio. Non sapeva davvero nè lui, nè la sua buona mamma come avrebbe potuto continuar a studiare, per diventare prete. Se il Signore non trovava qualche via... E il Signore la trovò. Iddio non aveva forse detto a Giovannino di volerlo un giorno prete, a capo di tanti giovanetti? Ebbene... lasciate fare al Signore!

Era proprio una sera di aprile di quell'anno 1826, e Giovannino con la mamma era andato a Buttigliera ad ascoltare la predica. Bisogna sapere che l'anno precedente il papa Leone XII aveva bandito solennemente il Giubileo a Roma, e l'anno dopo, questo Giubileo era stato esteso a tutto il mondo. La gente si recava alle Chiese parrocchiali a sentire le prediche e a seguire devotamente le funzioni, per lucrare le indulgenze,

Pensate un po' se mamma Margherita e Giovannino, così buoni com'erano, potevano mancare! La loro parrocchia veramente era Castelnuovo, ma Buttigliera, oltre ad essere più vicina, aveva anche la comodità di una missione predicata da valenti e zelanti sacerdoti di cui tutti parlavano, e che tutti quelli delle campagne vicine si recavano ad ascoltare.

Quella sera, adunque, Giovannino ritornava con la mamma e con un gruppo di buone persone dalla predica di Buttigliera, quando, sulla strada campagnuola che serpeggiava allora tra i verdi campi di grano della stretta valle, raggiunsero un prete, vecchio ma rubizzo, che camminava nella stessa direzione.

— E' Don Calosso — dissero piano le donne — il Cappellano di Murialdo.

Giovannino, allorquando gli giunse a lato, salutò rispettosamente il sacerdote, che, colpito subito dal contegno edificante di quel ragazzino dal viso così intelligente, gli fece un cenno con la mano perchè gli si avvicinasse.

— Figliolo, di che borgata sei?

— Sono dei Becchi.

— Vieni anche tu dalla Missione?

— Sì, signore. Sono andato a sentire la predica.

Il prete sorrise e guardò le donne che camminavano ora davanti a lui.

— Penso che capirai di più le prediche che ti fa tua madre!

— Sì — rispose ingenuamente il ragazzino. — La mamma mi fa tante volte la predica, ma io vado a sentire volentieri anche i missionari e mi pare di averli capiti.

— Davvero? — fece bonariamente incredulo il vecchio prete. — Ne hai capito davvero molto?

— Ho capito tutto!

— Su — disse il vecchio fermandosi e guardando il ragazzo, — se tu sai dirmi anche solo quattro parole delle prediche di quest'oggi, io ti do quattro soldi. Eccoli qui.

Ed estraendoli dal borsellino glie li fece luccicare sotto gli occhi.

— Ditemi soltanto — soggiunse Giovannino — se desiderate che io vi parli della prima o della seconda predica.

— Come vuoi, purchè tu mi dica quattro parole. Ti ricordi almeno di che cosa si trattò nella prima predica?

— Il predicatore parlò della necessità di darsi a Dio per tempo, e di non aspettare a convertirsi quando saremo vecchi o ammalati.

— E che cosa disse il predicatore in quel suo discorso? — chiese il vecchio con aria di grande meraviglia.

— Volete che vi dica la prima parte, o la seconda? o volete che vi dica la terza?

— Quello che tu vuoi.

— Allora ve la dico tutta. — E li a snocciolare per filo e per segno tutto quello che il predicatore aveva detto. Mentre il ragazzino parlava, la gente che passava per la strada si fer-

mava in crocchio vicino a lui, e scambiava col vecchio prete delle occhiate di ammirazione e di stupore.

Don Calosso infatti non credeva a se stesso.

— Dimmi ora della seconda predica — esclamò.

— Tutta o in parte?

— Due parole solo.

E Giovannino a recitare un brano che aveva colpito tutti i presenti. Tirò avanti, senza fermarsi, per dieci minuti buoni. Quando si fermò, Don Calosso aveva gli occhi lucidi lucidi per la commozione. Gli fece varie domande, alle quali il giovinetto rispose con ammirabile ingenuità, spiegando al buon prete la sua condizione, il desiderio di studiare per diventar sacerdote allo scopo di farsi guida dei suoi compagni e di altri giovanetti, le sue difficoltà... la opposizione di Antonio...

— Vieni domani a Murialdo, a casa mia. Devo parlarti — concluse Don Calosso, e continuò la sua strada, parlando tra sé e ogni tanto alzando la voce e le mani in gesti di gioiosa meraviglia.

Ma la meraviglia del buon prete crebbe quando vide meglio il dono portentoso che Dio aveva deposto nella mente e nel cuore di Giovannino.

— Ho bisogno di scrivere la predica fatta dal missionario — disse al giovinetto. — Ti sentiresti di dettarmela?

— Sì, come posso, perchè non so le parole italiane.

— Non importa, detta come sai.

Un vecchio sacerdote a tavolino che scrive, sotto il dettato di un... ragazzino! Ve lo immaginate voi, o amici miei, il grazioso quadro?

Quando Don Calosso si alzò dal tavolo, pose la mano tremante sul capo del piccolo ma valoroso ripetitore e gli disse: — Sta' allegro. Io penserò a te e al tuo studio. Di' a tua madre che domenica sera venga qui un momento a parlarmi, e concluderemo ogni cosa.

DIO LO VUOLE!

— Dio vuole che questo ragazzino continui gli studi! — disse con gravità il vecchio prete a mamma Margherita.

— Come fare?

— Voi dovete far quello che potete e sapete: al resto penserà il Signore!

— E io lo farò — concluse la buona mamma, convinta ora di quello che aveva già tante volte pensato: Il Signore lo vuole!

Don Calosso, da parte sua, ogni giorno avrebbe impartito al giovinetto un po' di scuola, lasciandogli buona parte di tempo per accontentare il fratellastro nei lavori della campagna.

Ma l'opposizione di questi incominciava ad agire, sorda e tenace. *Pro bono pacis*, Giovannino non potè, per tutta quella estate, recarsi una volta sola dal suo benefattore e maestro. Ma nel tardo autunno Don Calosso lo incontrò per la strada e lo abbordò energicamente.

— Sicchè quando vieni a scuola?

— Ah! signor Don Calosso: non so proprio come fare. Mio fratello non vuole!

— Come? Non vuole! Ma lo voglio io e lo vuole anche il Signore! Domani vieni a casa mia coi tuoi libri. Bisogna incominciare!

E finalmente si incominciò davvero!

A fine di novembre si terminò lo studio della grammatica italiana, a Natale si incominciò il latino col Donato, che in un mese Giovannino imparò alla perfezione. A Pasqua incominciò a tradurre qualche proposizione dall'italiano in latino. Don Calosso, ridendo diceva: — Se fai così, fra pochi anni saprai tutto quello che c'è da imparare nel mondo! — E incontrando mamma Margherita: — Sapete che cosa devo dirvi? il vostro ragazzo è un portento di memoria! —

« *RENDITI UMILE...* »

Non solo di memoria, avrebbe potuto dire il buon prete, ma anche di pazienza e di umiltà, se avesse conosciuto quali continue parolacce e sgarbatezze gli rivolgeva il fratellastro, per farlo desistere dallo studio.

— Che latino della malora! Lavorare come faccio io, altro che latino! Vedi questa zappa? Dev'essere la tua penna, anche

se pesa più di quell'altra! Il dottorino vuole studiare! Sfido! E' più comodo che sudare sul campo. E intanto noi a sgobbare e lui a fare il signore! Pazzie! Credi tu che noi vogliamo faticare per pagarti la pensione? Questo te lo puoi togliere dalla testa! Tu devi fare il contadino, come tuo padre, come faccio io!

E Giovannino zitto. Qualche volta gli si gonfiavano gli occhi, e il cuore gli battèva come se dovesse scoppiare. Ma in buon punto gli venivano in mente le parole del sogno: — Renditi umile, Giovannino! — Ed egli allora faceva uno sforzo, e taceva.

Ma dàlli oggi, dàlli domani, il poveretto soffriva, e, non potendo più andare alla scuola, non potendo neppure aprire i suoi libri senza incorrere nelle provocazioni del fratellastro, si sarebbe certamente ammalato, se la mamma, che soffriva forse più di lui, non avesse preso un doloroso, ma necessario provvedimento.

LA VIA DELL'ESILIO

— Non c'è, per ora, altra via che questa — gli disse una sera mamma Margherita, con un'indicibile pena nella voce. — Parti, Giovannino: parti da questa casa, che per te diventa sempre più ostile, per causa di quel cattivo Antonio. Va' a Moncucco, dai Moglia, che sono ricchi e sono buoni cristiani. Forse ti accoglieranno come garzoncello di campagna. Là non avrai vicino a te la mamma, ma ci saranno, invisibili, gli angeli del Signore. Io... da lontano, ti penserò sempre, e pregherò per te..

Era febbraio. Una mattina bigia e triste. Giovannino si distaccò dalla mamma, con il volto rigato da amarissime lacrime.

Dovete pensare che per la prima volta egli si distaccava dalla mamma... e in così giovane età! Aveva dodici anni!

Pure si fece coraggio, al momento dell'addio, per non affliggere troppo quella santa donna, che doveva certo soffrire più di lui.

— Addio, mamma! — le gridò ancora una volta, volgendosi da lontano, e accennando con la mano, un saluto che voleva essere gioviale. Ma quando fu in fondo alla discesa e si voltò per guardare ancora una volta la sua casetta che dal prato dei giuochi, bianco di brina, sporgeva il suo viso umile e

triste, il povero Giovannino lasciò cadere a terra il misero involto che aveva in ispalla, e diede in un largo pianto, interrotto da penosi singulti.

Ma certamente il suo invisibile Angelo gli raggiò in cuore un lume di conforto. Il giovinetto riprese il suo involto e continuò la strada, pensando a quelle belle cose che aveva veduto nel sogno.

IN CASA D'ALTRI

Giunse al vasto cascinale dei Moglia sul far della sera. Ne usciva allora un uomo che, imbattutosi nel giovinetto, lo fissò curiosamente.

— Dove vai? — gli chiese rispondendo al saluto di Giovannino.

— Vado a cercare un padrone per offrirgli di prendermi a lavoro.

— Bravo! lavora! — replicò quell'uomo, continuando il suo viaggio.

Il ragazzo lo guardò allontanarsi, e restò un po' sconcertato da quella risposta così breve. Poi si fece coraggio, e si avanzò verso l'aia, dove c'era della gente intenta a preparare i vimini occorrenti per legare ai pali le tenere viti. Un uomo asciutto e un po' calvo si voltò a guardarlo e chiese:

— Chi cerchi, ragazzo?

— Cerco Luigi Moglia. Sta forse qui di casa?

— Sono io. Che cosa vuoi?

— Mia madre mi ha detto di venire da voi per fare il garzone di campagna.

— E chi è tua madre? Perchè ti manda via da casa, piccolo come sei?

— Mia madre si chiama Margherita Bosco e mi ha detto di venire via da casa perchè mio fratello Antonio mi maltratta sempre e mi vuole male.

— E ti ha detto di venire qui? Povero ragazzo; io non posso prenderti al mio servizio: siamo d'inverno e chi ha garzoni li licenzia: non siamo soliti a prenderne fin dopo la festa della Nunziata. Abbi pazienza e ritorna a casa tua.

Giovannino a quelle parole si sentì gonfiare gli occhi di lacrime. Si avvicinò a quell'uomo, e prendendogli la mano:

— Accettatemi per carità! — supplicò. — Non datemi paga di sorta, ma tenetemi qui con voi.

— Ma che cosa vuoi fare in casa mia? Sei troppo piccolo: non sarai che di peso.

Il ragazzo allora non seppe più trattenere il pianto, e tra i singhiozzi ripeteva:

— Prendetemi con voi... Io mi seggo qui per terra e non mi muoverò più. Non vado più via! Se sapeste quanto soffrirei io e la mamma se dovessi tornare a casa!

Una donna, la moglie del padrone, si sentì commossa da quella insistenza, e propose al marito di tenere in casa quel povero ragazzo per alcuni giorni, e il signor Luigi finì per accondiscendere alla proposta.

— Così vedremo quello che sai fare! — concluse rivolto a Giovannino. — Intanto vieni in casa a deporvi la tua roba.

In casa c'era una ragazza di quindici anni, di nome Teresa, la sorella del padrone, la quale fu tutta contenta della venuta di Giovannino.

— Ecco quello che fa per noi! — diceva essa. — Io non mi sento più di accudire alle bestie, alla stalla e al pascolo. E' un lavoro che va bene per questo ragazzino. Io ho gli anni e la robustezza per lavorare la campagna, e lavorerò con voi e quanto voi.

Senz'altro Giovannino ebbe subito il suo lavoro, e vi prese a dimostrare fin dal principio tale diligenza ed abilità che i padroni si fecero un ottimo concetto di lui, e, senza che egli lo richiedesse, gli fissarono una paga che a quel tempo era ritenuta molto lauta per un garzone di campagna: quindici lire all'anno!

LAVORO E PREGHIERA

— Come prega bene quel ragazzo! — esclamò un giorno la padrona di casa, la signora Dorotea che, non veduta, aveva assistito alle preghiere che Giovannino diceva, ai piedi del suo letticciuolo, prima di andare a dormire.

Lo aveva poi sorpreso, qualche volta, nello stesso composto e devoto atteggiamento, in un angolo della stalla, dove, presso un finestrucolo, egli aveva collocato un santino.

Per questa sua abilità il garzoncello fu incaricato di guidare il Rosario che ogni sera quella buona gente recitava davanti a una devota immagine della Madonna.

Alla sera del sabato poi, Giovannino chiedeva ai padroni il permesso di andare a Moncucco il mattino seguente per ascoltare la prima Messa che vi si celebrava molto presto. Ma il motivo di questo suo viaggio così mattiniero non lo volle dire. La signora Dorotea, curiosa di sapere che cosa diamine andasse a fare a Moncucco il suo servitorello a quell'ora strana (alle quattro del mattino, pensate! e a Moncucco si giungeva per le scorciatoie e di buon passo, in un'ora di cammino), una volta gli tenne dietro per esplorarne, non veduta, il contegno.

E lo vide dirigersi verso la Chiesa, entrarvi tutto raccolto, portarsi al Confessionale del parroco e poi fare la Santa Comunione, durante la Messa, per tornarsene poi tutto allegro a casa.

Giunto là, vi trovò la padrona, che per una via più breve era giunta a casa prima di lui, ed essa, piena di ammirazione gli chiese se il motivo che lo induceva ad andare a Moncucco fosse quello di accostarsi ai Sacramenti. Il giovinetto si turbò alquanto, dimostrando timore di essere stato scoperto, e allora quella buona donna senz'altre parole gli disse: — Sia dunque inteso: d'ora innanzi tu hai sempre il permesso di andare alla prima Messa.

E Giovanni non mancò una sola domenica al suo dovere di giovinetto cristiano.

LA PREDICA DEL BUON ESEMPIO

Il buon esempio è più eloquente ed efficace di qualunque predica. E, sotto questo aspetto, Giovannino fu, in casa Moglia, un ottimo predicatore.

Una volta tornava sul mezzodì dai campi assieme ai contadini. Giunge sull'aia arroventata dal sole estivo e fa per entrare in casa per la refezione. In quel momento ecco giungere da lontano la squilla dell'*Angelus*. Il giovinetto, pronto, si in-

ginocchia, devotamente si fa il segno di croce e recita la preghiera. Un lavoratore, ancor tutto sudato e trafelato, si lascia sfuggire di bocca una frase scherzosa all'indirizzo del fanciullo orante. Questi, terminata la sua preghiera, si rivolge garbatamente a quell'uomo dandogli una bella lezioncina sopra la utilità della preghiera.

— Si vede che questo ragazzo — commentò quel brav'uomo — è destinato ad insegnare anche ai vecchi!

I ragazzi dei cascinali vicini poi, ben presto gli furono amici, e non sapevano più starsene lontani da lui.

Nelle giornate piovose, quando non si poteva uscire alla campagna pei lavori, eccoli accorrere a frotte in cerca del loro capo. E Giovannino li guidava sul fienile, dove quei ragazzi si sedevano attorno a lui, ed il ricciuto garzoncello, sedendo sul mucchio di fieno più alto, spiegava loro il Catechismo, ripeteva le cose udite la domenica nella Chiesa parrocchiale, raccontava qualche bel fatto e insegnava le preghiere e il canto delle lodi sacre.

Nelle giornate serene, l'assemblea si riuniva invece sull'erba di un prato vicino alla cascina, e allora anche le donne coi loro bambini si univano al gruppo per assistere, ammirate e commosse, alle lezioni del giovanetto apostolo.

COME UN PRETE!

— Proprio come un prete! — dicevano tutti.

— Vuol farsi prete! — diceva Teresa, la sorella del padrone. — L'ha detto chiaro anche a me, quando più di una volta l'ho sorpreso, al pascolo, con un libro tra le mani!

— Tu prete? — gli diceva il signor Luigi Moglia. — Non sai che per studiare da prete ci vogliono nove o dieci mila lire? Dove le prenderai?

— Se non sarai Don Bosco, sarai « *Dum Bocc!* » — dicevano scherzando i contadini.

— Vedrete! — rispondeva il giovinetto, — e approfittava di ogni momento libero dal lavoro, per correre ai suoi diletti libri, e sprofondarsi nella lettura.

Era così assorto un giorno al pascolo in quello studio, che non si accorse di un uomo, che, dopo averlo chiamato per nome senza ottenerne risposta, s'era avvicinato a lui, fissandolo con amorevole espressione. Era lo zio Michele, il fratello di mamma Margherita, che di passaggio per il mercato di Chieri, aveva voluto dare un'occhiata al nipotino.

— Ebbene, Giovanni? che cosa fai?

Giovannino si riscosse, salutò con effusione lo zio e si confidò con lui. Sì, dai Moglia ci stava volentieri. Quella buona gente lo trattava con grande amorevolezza. Gli lasciavano proprio qualche ora libera dal lavoro perchè potesse attendere ai suoi libri... ma... già due anni erano passati, e lo studiare senza maestro non lo faceva progredire gran che. Eppure egli sentiva che doveva andare avanti... doveva! Perchè Dio lo voleva prete.

Zio Michele riflettè alquanto e poi disse con aria risoluta: — Ci penserò io. Sicuro: io ci voglio pensare. Tu lascia fare a me. Conduci intanto la mandra ai tuoi padroni, e torna subito ai Becchi, da tua madre. Fra poco ci sarò anch'io, e le parlerò.

— Ma la mamma sarà poi contenta che io ritorni a casa?

— Fa' come ti ho detto: fidati di tuo zio. Vado al mercato e ritorno. Se tu vuoi proprio andare a scuola, ti aiuterò io. Sei contento?

Altro che contento! Giovannino si mise a saltare, e comunicò un poco di quella sua gioia anche ai padroni, quando lo videro di ritorno con le vacche, per congedarsi definitivamente dal loro servizio.

Il distacco fu commovente. Quella brava gente, con le lacrime agli occhi, gli disse addio, accompagnandolo con l'augurio che potesse davvero raggiungere il suo costante desiderio.

Zio Michele fu di parola. Tornando dal mercato di Chieri sostò ai Becchi e sistemò con la sorella un piano di azione che permettesse a Giovannino di andare a scuola, lasciando, per quel tempo, le occupazioni e le opposizioni che avrebbe trovato nella casa paterna.

Dopo varie ricerche inutili, lo stesso Don Calosso venne nuovamente in soccorso del suo antico alunno. Gli propose anzi di prendere dimora stabile presso di lui, e gli promise che avrebbe

pensato lui stesso a fargli percorrere la lunga e dispendiosa via che doveva condurlo alle soglie del sacerdozio.

Le difficoltà che ad occhio umano erano sembrate insormontabili, incominciavano adunque ad appianarsi. Restava, è vero, la corrodente e astiosa opposizione di Antonio, ma anche a questa pose fine la energica decisione di mamma Margherita. Antonio aveva ormai ventisei anni, e siccome le sue prepotenze tenevano in continuo pericolo la pace di quella umile famigliuola, Margherita chiese e dispose, non senza difficoltà, per la divisione dei beni e la separazione legale dal figliastro, il quale solo così poté lasciare libertà di azione a quegli eventi che, attorno a Giovanni, si muovevano diretti dal dito di Dio.

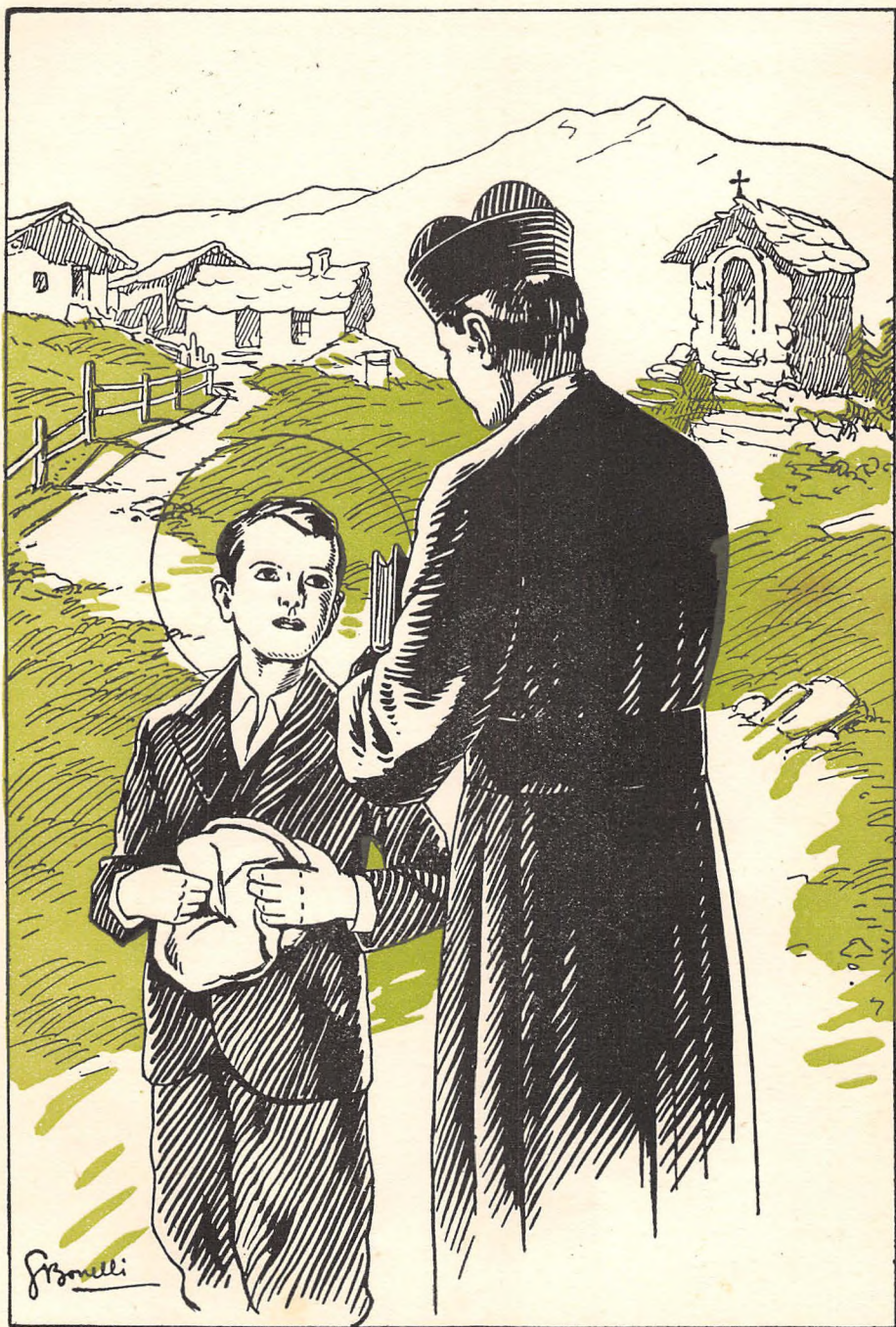
MA UN BRUTTO GIORNO...

Un mattino del novembre 1830, Don Calosso inviò Giovannino dalla mamma, per una commissione. Gli aveva anche concesso, volentieri, qualche giorno di riposo, forse anche perchè il vecchio prete quel mattino si sentiva stanco e poco disposto a fare la consueta lezione. Il giovinetto era appena giunto a casa e stava narrando alla mamma, con effusa gioia, le liete vicende della sua vita di studio, quando un ragazzo, tutto ansante e trafelato, corse ad avvertire che a Don Calosso era venuto male, e che voleva vedere d'urgenza Giovannino per dirgli qualche cosa. La triste e improvvisa notizia mise le ali ai piedi dell'afflitto scolaro, che mezz'ora dopo era già in vista del campanile di Murialdo e della casa del suo benefattore.

In quella casa... agonizzava Don Calosso, che, assalito da un colpo apopletico, rantolava, senza parola, fissando con l'occhio inquieto le persone che circondavano il suo letto.

Quando entrò Giovannino, lo sguardo del morente si animò, prese una espressione di vivo affetto, e le sue mani, branciando, tentarono di frugare sotto il capezzale.

Aiutato dai presenti, si trovò una piccola chiave che il vecchio, con mano tremante, consegnò a Giovannino, fissandolo con intensità e articolando nel frattempo delle frasi mozze, incomprensibili.



Sicchè quando vieni a scuola?

— Vuol dire che quella è la chiave del suo tiretto, e che il denaro che vi troverai è tutto per te! — tradusse uno dei presenti al ragazzo.

Il vecchio prete confermava con cenni del capo, e agitava ancora la mano, gesticolando e accennando la chiave.

— Vuol dire che tu non devi darla a nessuno, ma tenerla tu. Hai capito, Giovannino?

Ma Giovannino, con gli occhi pieni di lacrime, fissava quel volto disfatto, e, cadendo in ginocchio, pregava... pregava...

TERRA E CIELO

Due giorni dopo in quella camera palpitava un lume, e sul letto si allungava rigida, fredda e pallida pallida la salma di Don Calosso.

Di là, nella saletta-cucina, facce serie e imbronciate di uomini si guardavano con delle lunghe pause di silenzio. Erano i parenti di Don Calosso, accorsi dopo la morte dello zio, a raccogliere l'eredità.

— Bella eredità! — brontolava uno di essi: — libri, cartaccia, e quattro sedie sgangherate.

— I denari li teneva nel cassetto, ti dico: se si può trovare questa chiave...

— L'ha data al ragazzo, la chiave. Tutti dicono che i denari li ha lasciati a lui.

— Chiacchiere: c'è lo scritto sì o no?

— Ci sono i testimoni, e fa quindi lo stesso.

I testimoni furono concordi nella stessa cosa: descrivevano la scena, come noi l'abbiamo descritta, e assicuravano che Don Calosso aveva anche detto al ragazzo che non consegnasse a nessuno la chiave.

— Ma se non parlava più, come ha fatto a dire al ragazzo questa cosa?

— L'ha detto senza parlare. Si è fatto capire lo stesso.

— Insomma: questo ragazzo non dice nulla? Lui, lui solo deve parlare!

Giovannino infatti stava silenzioso in mezzo a tutte quelle voci. Pensava al povero Don Calosso che forse aveva bisogno

di anime buone che pregassero per lui, e invece... tutti si accanivano attorno a quel cassetto, senza pensare affatto all'anima del povero scomparso.

Quando si sentì scuotere perchè parlasse, tirò fuori dalla tasca la chiavetta che il morente gli aveva consegnato, e porgendola a quello che parlava più forte: Ecco la chiave del tирretto — disse con semplicità. — Vostro zio me l'ha consegnata, facendomi segno di non darla a nessuno. Mi hanno detto che potevo tenermi quello che c'è dentro, ma io ho più caro restare povero come sono piuttosto che esser causa di liti.

— Ti ha proprio detto chiaro...?

— Non mi ha detto niente, perchè il poveretto non poteva più parlare.

— E allora...

— Vediamo, — disse il nipote — e aprì il tiretto.

Ne estrasse del denaro in numerosi biglietti di banca. Li contò, li dispose a gruppi sul tavolo, tra gli sguardi ingordi dei presenti: — Seimila lire! — disse poi, quando ebbe finito.

— Lo dicevo io che dovevano esserci! — sbottò uno di quegli uomini.

Il nipote però, colui che aveva contato il denaro, lo teneva ora in mano come dubbioso di quello che dovesse fare e guardava il ragazzo. Poi disse a mezza voce:

— Lo zio ha dato la chiave a lui... gli faceva scuola per farne un prete, mi dicono...

— Ebbene, — concluse rivolto a Giovannino: — Rispetto la volontà dello zio: questi denari sono tuoi! — E allungò il fascio di biglietti al ragazzo, mentre dal gruppo dei parenti, partivano delle voci di protesta.

— Non è giusto! Facciamo prima le parti!

— Don Calosso non ha parlato!

— Non ha scritto!

— Andiamo adagio coi regali!

— Seimila lire non si regalano via così...

Giovannino stette un momento penseroso. Gli erano venute in mente le parole del Moglia: «Per diventar prete ci vogliono otto o nove mila lire!» e stava chiedendosi se la Provvidenza si fosse servita di quel denaro per...

— Ebbene? — insisteva l'erede: — accetti sì o no?

— No, — rispose finalmente il ragazzo, allontanando con un gesto la mano che gli offriva il denaro. — Io ho più caro il Paradiso — concluse tra il silenzio di tutti — ho più caro il Paradiso che tutte le ricchezze e i denari di questo mondo!

Quella gente si guardò in faccia, e poi di nuovo, tutti, meravigliati, fissarono Giovannino. Non pareva loro vero sentir parlare così un ragazzo.

Il quale uscì di là, povero più di prima, ma con una viva luce nell'anima che gli diceva: « Bravo, Giovannino! Hai fatto bene a parlare così! Se il Signore ti vuole prete, tu ci arriverai senza bisogno di denari strappati con delle liti o delle incertezze. Il Signore parla chiaro, quando parla... e vedrai che parlerà ».

DIFATTI...

Difatti, il Signore lo aiutò in modo molto chiaro ed evidente. Morto Don Calosso, chi farà scuola a Giovannino? Lo zio Michele intervenne deciso e disse: — Mandiamolo a Castelnovo, alla scuola pubblica.

Ma si era verso Natale, e quelle scuole erano cominciate già dalla festa di Ognissanti. Avrebbero accettato ancora un ritardario povero e lontano come il contadinello dei Becchi?

— Ci penso io! — aveva detto Michele. — A Castelnovo conosco molta gente e... vedrai!

Difatti le difficoltà furono rimosse dalla influenza del benefico zio, e subito dopo il Natale di quell'anno (1830) Giovannino poté incominciare i suoi viaggi giornalieri di andata e ritorno Becchi-Castelnovo, due volte al giorno, totale venti chilometri.

Si era in gennaio, pensate, e con quel freddo e quel fango una passeggiata di quel genere vi assicuro che non era un divertimento. Tanto più che Giovannino, per non consumare e infangare le scarpe... se le metteva in ispalla anzichè nei piedi, e faceva tutto quel po' po' di strada (neve, fango, ghiaccioli, e simili... fiori!) a piedi nudi.

Povero ragazzo! Giunto a Castelnovo, si tergeva in un ru-

scello gelato i piedi insanguinati, calzava le sue scarpe, rozze ma pulite, ed entrava lietamente in iscuola.

Quello che lo preoccupava però non era la fatica del viaggio e l'incomodo del freddo, ma il tempo che quell'andirivieni gli rubava allo studio. Allora pensò di eliminare un viaggio recandosi al capoluogo al mattino per ripartirne la sera. Per il pranzo, un pezzo di pane in tasca, e per la ospitalità, la casa di un brav'uomo che a Castelnuovo faceva il sarto, e che era amico di zio Michele. Si chiamava Giovanni Roberto.

I DISEGNI DELLA PROVVIDENZA

Quel bravo uomo comprese ben presto che perla di ragazzo fosse Giovannino, e gli usava tutti i riguardi che poteva. Quando, ad esempio, nevicava forte e c'era vento, lo invitava a fermarsi da lui anche la sera, per non esporsi agli strapazzi e ai pericoli di un viaggio fatto in quelle condizioni.

Giovanni accettava volentieri e andava a dormire in un sottoscala della casa dove c'era un bugigattolo proprio appena sufficiente per lui. Mamma Margherita non solo ne era contenta, ma pensò di fare qualunque sacrificio pur di raggranellare quel poco che era necessario per mettere il suo figliuolo a pensione presso la famiglia del Roberto, e così evitargli ogni sera quel viaggio così duro, specialmente d'inverno.

La pensione si pagava con cereali, e la mamma di Giovannino incominciò a toccar con mano la stima e l'affetto dei conoscenti. Tutti infatti l'aiutarono a mettere insieme quel po' di grano e il resto, che secondo i patti, Giovannino doveva portare al padrone di casa per la sua pensione.

Guardate i disegni del Signore! Egli dispose che Giovannino venisse così a trovarsi, per un certo periodo di tempo, nella casa di un sarto affinché nei momenti liberi dallo studio egli potesse imparare bene quel mestiere, che, assieme a quello dell'agricoltore che sapeva già, doveva servirgli poi in avvenire... per insegnarlo a tanti altri giovinetti, aprendo così quelle scuole professionali che ora sono diffuse in tutto il mondo.

Oltre al mestiere del sarto Giovannino ebbe in quella casa anche le prime lezioni di musica e di canto. Sicuro: il sarto era

un discreto dilettante di questa nobile arte e amava il bel canto. Giovanni, con quella sua bella voce che noi già conosciamo, fece rapidi progressi anche in questa scuola che doveva essergli tanto utile nella sua futura missione in mezzo alla gioventù.

STUDIARE!

Ma l'occupazione che riempiva la maggior parte della sua giornata era la scuola e lo studio del latino.

Anche qui però non gli mancarono prove. Le prime gli vennero dai compagni di classe, i quali tutti più giovani e più piccoli di lui, vedendolo grande e grosso e vestito poveramente lo beffeggiavano. Queste burle però cessarono presto, perchè vedendo la sua inalterabile dolcezza nel subirle, e avendo ben presto notato la superiorità del suo ingegno, incominciarono a stimarlo e a volergli bene.

Gli divennero anzi così amici che un giorno presero clamorosamente le sue difese in iscuola, davanti a una cantonata presa dall'insegnante.

Questi, meravigliato della proprietà e della cultura che Giovannino dimostrava nei compiti, s'era messo in testa che non fosse farina del suo sacco.

— Com'è possibile — diceva — che un villanello dei Becchi possa saperne tanto? A me non la si dà a bere.

E veramente Giovanni, iscritto tra quelli della prima classe di latinità, non solo svolgeva a dieci i compiti assegnati ai suoi compagni di classe, ma riusciva a svolgere anche le versioni della seconda classe.

— Segno evidente — concludeva l'insegnante — che se li fa fare da altri.

— E poi — questa era sempre l'antifona finale — e poi che cosa devon sapere i contadini dei Becchi?

IL LAVORO DEI POSTI

Un giorno l'insegnante assegna il compito così detto dei posti perchè in base alla classifica riportata, ognuno avrà nella scuola il posto che merita. Giovanni rispettosamente chiede al

professore che gli permetta di fare il compito assegnato a quelli di terza.

Risata ironica del professore che ripete, rincarando la dose, le solite tirate contro i villani dei Becchi, protestando che lo studio non è pane pei loro denti.

La scolaresca assiste seria e silenziosa a quelle sfuriate, dimostrandosi convinta del contrario. Giovanni imperturbato insiste nella sua domanda, alla quale finalmente il professore risponde:

— Ma sì, fa' il compito che vuoi! tanto io non perderò il tempo a leggere le bestialità che metterai in carta.

Ma dopo un'ora, Giovanni consegna il foglio al burbero e incredulo insegnante, il quale lo prende e scotendo il capo con espressione compassionevole, senza guardarlo, getta la pagina sul tavolino.

Giovanni, in piedi davanti a lui:

— Per favore, signor professore, osservi la mia pagina e me ne corregga gli errori.

— Ma non ti ho detto e ripetuto — sbottò quello stizzito — che non voglio perdere il tempo a leggere delle bestialità?

Allora i più grandicelli della terza si alzarono e dissero: — Legga, legga forte la pagina di Bosco, chè anche noi vogliamo sentire.

La richiesta ben presto diventò generale, e il maestro, che era solito cedere al chiasso della scuola, prese la pagina, vi diede un'occhiata, e poi la gettò nuovamente sul tavolo con un gesto di sdegnoso disprezzo.

— Non ve l'ho detto — riprese — che Bosco è buono a nulla? Ecco la prova: questa versione è stata copiata di sana pianta da qualche compagno. E' impossibile che sia farina del suo sacco.

Ma il giovane che occupava il posto vicino a Giovanni, balzò in piedi, e con voce vibrata dichiarò che aveva veduto coi suoi occhi il compagno, mentre lavorava, e aveva avuto la prova che aveva fatto il compito senza aiuto di libri o di altri compagni.

Rumore della scolaresca, felice, questa volta di reagire a una prepotenza dell'insegnante, il quale prese a inveire contro tutti, non ottenendo però altro effetto che quello di aumentare,

nella scolaresca, la stima per la virtù e la capacità del perseguitato loro compagno.

Con simile insegnante non era possibile concludere grandi cose, e mamma Margherita, che era tenuta dal figlio al corrente di ogni cosa, pensò fin da allora a trovare al suo buon Giovanni un ambiente più serio e adatto a quel grande amore che egli dimostrava allo studio.

L'anno seguente l'avrebbe adunque mandato alle scuole pubbliche di Chieri.

Sarebbero stati necessari altri sacrifici e più gravi di quelli richiesti dal modesto soggiorno di Castelnuovo, ma questa buona mamma era donna di fede, e, facendo la volontà di Dio, era sicura che sarebbe stata aiutata dalla divina Provvidenza.

DOPO-SCUOLA

Se a Castelnuovo il giovane Bosco non poté trovare nella scuola insegnanti e metodo degni della sua intelligenza e capacità, non fu però tempo perduto quell'anno che il Signore gli fece trascorrere in quel grosso paese.

Alla scuola del suo padrone di casa egli apprese — come abbiamo veduto — l'arte del sarto e quella della musica.

Avendo poi fatto conoscenza col fabbro ferraio Evasio Savio, imparò da lui anche il modo di manovrare la forgia e di lavorare con la mazza e la lima.

Un insegnamento ancor più prezioso gli derivò dalla osservazione attenta degli uomini e delle cose. Frequentava spesso e devotamente le funzioni di Chiesa, anzi, perfezionatosi nel canto e nella musica, diventò un prezioso aiuto dell'organista della Parrocchia, dal quale apprese anche i primi elementi pratici per il suono dell'organo e del violino.

Frequentando adunque le funzioni di Chiesa, non di rado si imbatteva nel Prevosto e in altri sacerdoti del paese. Al saluto rispettoso del giovinetto, quei preti rispondevano duri duri con gravità, senza un sorriso, senza un gesto affabile che gli permettesse di avvicinarsi a loro. A quei tempi si credeva che una simile gravità fosse il doveroso contegno da tenersi dalle persone di Chiesa.

Giovanni invece la pensava diversamente. E lo diceva alla madre con la sua espansiva sincerità: — Vedi, mamma, se io fossi prete, mi avvicinerei ai ragazzi, direi loro delle parole buone, magari giocherei anche con loro..., ma così no, non va. Perchè i preti non fanno come il povero Don Calosso?

— E che vuoi farci? — rispondeva mamma Margherita. — Sono uomini pieni di scienza, pieni di pensieri seri, e non sanno adattarsi a parlare con un ragazzo come sei tu.

— Ma nostro Signore non era più sapiente ancora? Eppure si intratteneva coi ragazzi, e sgridava gli Apostoli quando questi glieli volevano tener lontani.

— Non ti dò torto — rispondeva la mamma, — ma che cosa vuoi farci?

— Quando sarò prete..., — rispondeva il giovinetto, e il volto tutto gli si illuminava.

ALLA SAGRA DI MONTAFIA

Vi ricordate dei giochi che il Giovannino di dieci anni sapeva già fare sulla corda tesa? E della sua bravura nell'arrampicare sulle piante?

Ora Giovannino è diventato Giovanni. Un bel ragazzotto cioè di sedici anni, alto, tarchiatello, studente di latino, ma sempre amico dei giochi e specialista per quelli che esigono elasticità di muscoli e forza di volontà.

State a sentire la storia del suo trionfo di Montafia.

E' questo un bel paesino, che ride sopra uno dei tanti colli che circondano Castelnuovo. Quel giorno poi... Montafia rideva ancor più di gusto, con lo squillo argentino delle sue campane, il rombo dei mortaretti, il variopinto movimento della folla campagnola, vestita a festa, che traeva al paese per la sagra annuale. Montafia, in questa circostanza, sapeva farsi onore. Non mancava nulla a quanto era indispensabile alla allegria e allo splendore di una bella sagra. Nulla... neppure l'albero della cuccagna.

Piantato nel bel mezzo della piazza, il palo dritto e liscio si ergeva altissimo, e alla vetta, dondolava un bel cerchio al quale erano appesi vari premi: una borsa con un cartello pendente,

sul quale era vergato un enorme 20 che anche i ciechi sapevano decifrare. Voleva dire che conteneva venti lire, cifra più che rispettabile a quei tempi e... a quei chiari di luna. Poi, attorno alla borsa, ballonzolavano paffuti salcicciotti, venerande bottiglie polverose, tessuti e lane di sgargianti colori, tutto un ideale insomma, al quale, come calamitati, erano fermi gli sguardi di tutta quella gente che si pigiava in piazza, col naso all'in su.

Ma era un ideale molto alto dal suolo, e molto difficile a raggiungersi da chi doveva, a norma della legge, arrampicare lassù fino a staccare dal cerchio quanto desiderava, con le proprie mani.

L'arte astuta degli organizzatori aveva talmente levigato, unto e bisunto quel palo acuminato, che male vi si sarebbe arrampicata anche una mosca.

Figuratevi poi quei giovanottoni che, pieni di baldanza, si erano avvicinati in maniche di camicia al cemento, e tra le grida della folla avevano iniziato la difficoltosa ascesa. Eh! sì: giunti a un terzo dell'altezza, si fermavano ansanti, le gambe avvinghiate al palo, a guardare in su... verso quei salcicciotti che ridevano di scherno a un'altezza ancora così inaccessibile. Un guizzo di vitalità, uno, due strattoni all'insù e poi... il vuoto li attirava, il coraggio veniva meno, e tra un pandemonio di grida e di fischi, i poveretti delusi e contrariati raggiungevano precipitosamente il suolo, lasciandosi scivolare lungo il sudato percorso.

Giovanni stette un pezzo ad osservare lo spettacolo, e quando vide inutili gli sforzi dei numerosi concorrenti, pensò di cimentarsi egli pure, valendosi di quello che la sua attenta osservazione gli aveva indicato.

Aveva notato infatti come quei giovanotti avessero tutti incominciato la salita con rapidità ed affanno, astenendosi quasi dal prender fiato, e che, arrivati a un certo punto, più non potevano continuare per mancanza di energia, proprio quando bisognava averla tutta per vincere il peso del corpo male aderente al palo e quindi trascinato al basso.

Egli quindi decise di procedere un po' diversamente. Si presentò risoluto, ma con calma, in mezzo allo spazio lasciato vuoto dalla folla: si tolse il cappello, la giubba, le scarpe, e poi incominciò ad arrampicarsi lentamente assai, incrociando spesso

le gambe attorno al palo e sedendosi sulle calcagna per riposare.

La folla che non comprendeva il motivo di quella tattica temporeggiatrice, urlava sotto di lui, incitandolo a far presto e motteggiandone la lentezza in mezzo a grandi scoppi di risa. Ma quando si vide il ragazzo guadagnare sempre più in altezza, le grida si attenuarono, e a poco a poco si fece un silenzio generale di attesa. Giovannino era giunto ormai, a piccole tappe, a due metri dalla vetta, e ad ogni suo movimento, si vedeva dondolare spaventosamente il palo, che lassù era molto sottile. Ancor pochi tratti e poi... Eccolo! Un frenetico battimani sale dal basso con grida di « bravo! ». Tutti gli occhi sono fissi lassù, dove il vincitore ormai quasi scompare nel cerchio dei doni raggiunti. Ed egli, stesa la mano, prese la borsa, un salsicciotto e un fazzoletto che si pose in seno, e, incurante delle voci della folla che lo incitava a fare piazza pulita di tutta quella grazia di Dio, discese rapidamente, spiegando ai vicini che aveva lasciato il resto perchè si potesse continuare il giuoco.

E quelle venti lire... furono il primo soccorso che la Provvidenza gli mandò, per le spese che esigeva la sua iscrizione alle scuole di Chieri.

La Provvidenza... Guardate in quanti modi il Signore viene in aiuto a quelli che confidano in Lui. Si direbbe che il Signore scherza, alle volte, non è vero?

Questo non lo dico io, ma il libro santo: *ludit in orbe terrarum!*

IV.

ALLE SCUOLE DI CHIERI

Il giorno tre novembre del 1831, Margherita consegnava a Giovanni il denaro di cui disponeva per pagare la pensione del primo anno di studio a Chieri.

Questo denaro consisteva in mezzo quintale di grano e dieci o dodici chilogrammi di miglio.

— Eccoti tutto quello che posso darti! — disse la buona donna. — A ciò che manca provvederà il Signore.

Un amico di Giovanni, non potendo in altro modo concorrere a dimostrargli con qualche offerta la sua amicizia, si offrì di condurre col suo carro a Chieri il baule e... la pesante merce che costituiva la sua pensione.

Il giorno seguente partiva per la città degli studi il nostro studente. Partiva dai Becchi col cuore pieno di gioia e di entusiasmo, e con le spalle... cariche di un sacchetto di farina e uno di granoturco.

Sapete a che cosa doveva servirgli quella strana compagnia?

A comperarsi qualche quaderno di carta, l'inchiostro e i libri più importanti per la scuola. Al mercato di Castelnuovo vendette infatti la sua mercanzia, e coi pochi soldi ricavati continuò la sua strada per Chieri.

Come dite? I denari vinti alla cuccagna di Montafia? Li aveva addosso, quei denari, convertiti ormai in un modesto mantello che lo riparava dal freddo e in due scarpe nuove che aveva messo nei piedi proprio quel giorno stesso. Il rimanente... non era neppur bastato per preparare il modesto corredo del suo baule, ma fortunatamente, ciò che mancava gli era stato

procurato dalla Provvidenza, che si era servita, come tante altre volte, delle offerte di buone persone, povere come lui.

Da Castelnuovo a Chieri il viaggio fu assai piacevole per Giovanni, benchè quel cielo di novembre non fosse eccessivamente lieto.

Gli è che si sentiva libere le spalle da quei pesi che nei cinque chilometri dai Becchi a Castelnuovo, non gli erano sembrati davvero delle piume e poi perchè la sorte gli aveva fatto incontrare, a Castelnuovo, un compagno di viaggio nella persona di un suo amico che si chiamava Filippello, diretto anche lui verso Chieri.

PARROCO?!

Per la strada, i due amici parlavano animatamente, scambiandosi i loro progetti.

A un tratto Filippello, colpito dal calore con cui il compagno parlava de' suoi futuri studi, lo guardò un istante con ammirazione e poi gli disse: — Io dico che presto tu diventerai Parroco!

Giovanni si fermò di colpo, fissò il compagno in viso ed esclamò: — Parroco? Si vede che tu non sai che cosa voglia dire essere Parroco! — E lì a spiegare le gravi responsabilità che incontra chi si dedica a questo alto ministero. Concluse poi con accento di viva convinzione: — Mio caro Filippello, io non sarò mai parroco.

— E perchè allora vai a studiare?

— Per diventare prete.

— O allora?

— Prete, sì; ma per dedicare tutta la mia vita ai ragazzi, specialmente a quelli che sono abbandonati da tutti.

Cinquant'anni dopo, un vecchietto arzillo e sorridente entrava all'Oratorio, a Torino, un giorno, per salutare Don Bosco.

— Vuol favorire il suo nome?

— Mi chiamo Filippello. Chissà se Don Bosco si ricorda ancora?

Se si ricordava?! Don Bosco accolse il vecchietto con grandi feste, lo volle a tavola vicino a sè, lo presentò a tutti come uno

dei suoi amici fin dalla giovinezza, e poi, a un tratto, fissandolo in viso gli chiese:

— Hai visto? Mi sono fatto parroco?

LA CITTÀ MISTICA

Così chiacchierando, le gambe camminavano, e la mèta si avvicinava. Ad Arignano si erano fermati a riposare alquanto e a rifocillarsi con un po' di pane, condito dall'appetito e inaffiato dall'acqua fresca di una fontanella che zampillava fuori del paese. Poi, via di nuovo, più allegri e chiacchierini di prima. Giunsero a Chieri che quasi quasi non se ne accorsero neppure. Così videro profilarsi improvvisamente davanti ai loro occhi il caratteristico e imponente panorama della città turrita, con le sue costruzioni di rosso mattone, le cuspidi de' suoi campanili e gli alti edifici delle sue magnifiche chiese. Quelle belle e numerose Chiese che sorgendo benedicienti in mezzo a monasteri, a case religiose di educazione e di beneficenza cristiana, davano allora a quella simpatica cittadina la fisionomia aristocratica e austera di una città mistica. Fisionomia che gli anni non son riusciti ancora a cancellare.

Per una delle sei porte medievali di questa città (Giovanni ne aveva sempre sentito parlare come di una capitale!) i due contadinelli entrarono nell'abitato, guardandosi attorno con esclamazioni di gioiosa meraviglia.

Chieri era proprio una città! Altro che Castelnuovo!

— Per favore, dove sta di casa la signora Lucia Matta?

Non fu difficile trovare l'abitazione di questa buona donna, che la mamma di Giovanni aveva indicato al figlio, come la più adatta ad accoglierlo in pensione durante il soggiorno di Chieri.

Essa non conosceva ancora il suo giovane ospite. Quando ne notò la serietà nello studio, la pietà e la modestia nel contegno, prese ad amarlo proprio come un figliuolo, e giunse al punto da condonargli completamente ogni spesa per il vitto, lasciandogli solo il pensiero dei libri e dei vestiti, purchè aiutasse il suo figliuolo, un giovinetto di dodici anni, a divenire come lui amante dello studio e della virtù, invece di essere la disperazione della madre, come lo era stato fino allora.

Giovanni operò il prodigio di questa conversione in poco tempo. Col suo esempio, le sue buone maniere e gli opportuni consigli, fece di quello sbarazzino un giovinetto esemplare, e di quella madre ansiosa e preoccupata, una madre felice.

A PASSO DA GIGANTE

Nella scuola poi, fece subito dei passi da gigante. Ammesso alla sesta classe, che corrisponderebbe ora alla classe preparatoria del ginnasio, si trovò un po' a disagio, lui, giovanottone di sedici anni, in mezzo a frugoli dai dieci ai dodici. Ebbe la fortuna di imbattersi in un buon maestro, pieno di criterio pratico, che avendo in poco tempo aggiornato il diligente alunno, vedutane la maturità intellettuale, lo fece promuovere, dopo due mesi, alla classe quinta, dalla quale, dopo altri due mesi, essendo riuscito per qualche tempo sempre il primo della classe, in via eccezionale fu promosso alla quarta, che corrisponderebbe alla nostra seconda Ginnasiale.

Il nuovo professore, un certo Giuseppe Cima, era famoso per la sua severità. Al primo vedersi comparire in iscuola, a metà dell'anno, un allievo grande e grosso quasi come lui, squadrandolo dietro gli occhiali, sentenziò solennemente: — Una delle due: o è una gran talpa o è una gran testa!

Tra le risate di tutti, Giovanni si alzò, e con molta calma rispose: — Una via di mezzo, signor professore.

— Che intendi dire?

— Che sono solamente un allievo che ha buona volontà di fare il suo dovere.

Il Cerbero lo guardò con segni evidenti di bonaccia. Quella risposta, umile, ma nello stesso tempo sicura, gli aveva fatto buona impressione.

— Se hai buona volontà — concluse — tu sei capitato in buone mani.

UN BEL TIPO!

Il « Cerbero » era severo, ma imparziale con tutti e valoroso insegnante. Guai però a chi dava qualche segno di svogliatezza

e di negligenza! Un giorno Giovanni si accorge di aver dimenticato a casa il testo dell'autore latino. Proprio mentre il professore spiegava la vita di Agesilao, sul testo di Cornelio, perchè non si avvedesse di quella che avrebbe subito definito come imperdonabile negligenza, Giovanni teneva davanti ai suoi occhi, aperto sul banco, il libro del « Donato » che sarebbe ora la grammatica latina. Fortunatamente il professore, immerso nella spiegazione, non si era accorto di nulla, ma ben se n'erano accorti i vicini di banco, che sorridendo e dandosi del gomito, pregustavano il divertimento di una sfuriata del « Cerbero » a carico del disgraziato, se... invitato, per esempio, a leggere, avesse dovuto confessare di non avere il libro.

A un tratto il professore arrestò la spiegazione. Spingendo lo sguardo sopra le lenti, aveva notato nella scolaresca segni di irrequietezza e di distrazione.

— Che cosa c'è? — tuonò il Cerbero. — Voglio saperlo! Im-man-ti-nen-te.

Nessuno osava fiatare, ma seguendo lo sguardo dei birichini che istintivamente corsero su Giovanni, gli occhiali del professore diressero il loro fuoco su quest'ultimo.

— Si alzi in piedi, Bosco — intimò — e mi ripeta sul testo la costruzione e la traduzione che si è fatta fin qui.

L'interrogato, con la maggior naturalezza del mondo, si alzò in piedi, e — tenendo in mano la grammatica — vi lesse sopra, con la sola memoria, il testo esatto, la costruzione e la traduzione che ne aveva fatto poco prima l'insegnante. I compagni che, al suo alzarsi in piedi, avevano avuto un movimento generale che voleva dire: — ora ci siamo! vediamo come se la caverà! — al vederlo e all'udirlo, restarono di sasso, immobili e zitti trattenendo il respiro.

E quando Giovanni ebbe finito, scattarono tutti in un lungo battimani rumoroso ed entusiastico.

Gli occhiali del Cima mandarono faville. Balzò in piedi sulla cattedra, sferrò un pugno sonoro sul tavolino e scendendo da quel suo trono, con aria minacciosa si avvicinò a Giovanni.

— Voglio sapere as-so-lu-ta-men-te, la causa di questo disordine, e se tu...

Ma Giovanni non tradiva la minima emozione. Il suo compagno vicino accennò al libro, che Bosco teneva in mano. Il

professore afferrò quel libro, lo guardò, capì e non capì, e solo quando udì i commenti frammentari dei vicini, comprese tutta la verità. Allora disarmato ma incredulo, invitò Giovanna a continuare la lettura di « Agesilao » senza alcun libro in mano, ciò che il mirabile alunno fece speditamente ed esattamente.

Pareva che leggesse un libro invisibile a tutti. Nuovo fragoroso applauso della scolaresca, alla quale, stavolta, il professore rivolgeva i suoi occhiali pacati, partecipando alla ammirazione di tutti. Poi, rivolto a Giovanni, gli disse: — Per la tua felice memoria ti perdono la dimenticanza: sei fortunato, ragazzo mio, perchè hai un gran dono: cerca solo di servirtene in bene!

VIRTU' SEGRETE

La memoria, certo, era mirabile in lui, ma, nel corso di quei quattro anni di ginnasio, capitavano dei fatti che misero in evidenza delle forze misteriose, poste da Dio al servizio di quel giovane, destinato a grandi eventi.

Una notte sognò che il maestro aveva dettato il tema per il lavoro dei posti, e che egli stava facendone la traduzione. Al mattino, quando si svegliò, si mise al tavolo e scrisse quel dettato, che ricordava parola per parola. Poi si mise a farne la traduzione, e, in alcuni punti più difficili, si fece aiutare da un prete suo amico.

Al mattino — questo è il bello! — il professore annuncia agli alunni che quel giorno stesso vi sarà il lavoro dei posti. — Scrivete subito: Versione dal latino! — E lì incomincia a dettare... proprio quel dettato che Giovanni aveva già udito in sogno.

Si capisce che la traduzione fu stesa in due e due quattro... senza l'aiuto del vocabolario, e — quello che più importa — a dieci!

Un'altra volta, Giovanni consegnò la pagina del lavoro fatto in classe così presto, che il professore ne rimase scandalizzato.

Aveva radunato in quel tema tali e tante difficoltà grammaticali, che non doveva essere possibile fare una traduzione passabile nel poco tempo impiegatovi da Giovanni.



GIOVANNINO BOSCO STUDENTE EROICO.

Ogni mattina d'inverno percorreva otto chilometri di strada
per andare a studiare a Capriglio.

(pag. 15)

La sua meraviglia crebbe quando lesse attentamente quel foglio. Non c'era un errore.

— Come va questa faccenda? — si chiese borbottando il professore, e fissando il misterioso allievo, gli ordinò di fargli vedere il quaderno di brutta copia.

Quando abbassò gli occhiali su quelle pagine, un'esclamazione di meraviglia uscì dalle sue labbra. Bisogna sapere che quel tema egli l'aveva preparato solo la sera precedente, ma siccome gli era riuscito troppo lungo, nel dettarlo, si era fermato alla metà. Ora, nel quaderno di Giovanni, egli l'aveva trovato tutto intero, con quella parte stessa che egli non aveva dettato. E non vi mancava una parola!

— Diavolo d'un ragazzo! — brontolava il professore, fissando Giovanni, e nella sua mente si succedevano le più svariate supposizioni: — Copiato dal suo quaderno? E quando, se dalla tarda sera quel tema era rimasto sul suo tavolino da lavoro fino al mattino, quando l'aveva preso con sè per venire a scuola? E come, se Giovanni abitava assai distante dall'albergo del professore? E poi? Bisognava ammettere che gli fosse entrato in casa come uno spiritello.

Non poteva averlo copiato da nessun'altra fonte, poichè quel tema era uscito dalla sola testa del professore, che l'aveva diligentemente preparato sopra le regole spiegate nella settimana trascorsa.

— Un incontro di genii?

— Ohibò! Ohibò!

— Dunque, birichino, mi vuoi dire come è andata questa faccenda?

— Ho sognato — rispose candidamente l'allievo.

E al professore non rimase che di tacere e ammirare pensoso quella figura angelica di adolescente che allo spettacolo di una diligenza e di una serietà non comune, univa quello di un aiuto veramente *extra ordinem*... diceva lui. — Straordinario! — diciamo noi.

Vedremo però che il *sogno* è il mezzo di cui si servì frequentemente Dio per aprire a Giovanni la conoscenza del futuro.

Come a nove anni, così a quindici, e più tardi a Don Bosco Sacerdote, il sogno è molto frequentemente una parola che equivale a *visione*, e a visione profetica.

V.

IL PRIMO GRANO

Il primo grano che si offrì abbondante e promettente alle cure del giovane agricoltore del Signore, fu quello che sempre era stato al centro dei suoi pensieri: la gioventù.

A Chieri egli se la vedeva attorno questa gioventù, con quella varietà di aspetti e quella vicinanza che la convivenza in un centro di studi gli poteva offrire.

E tutti quei giovani si accostarono a Giovanni, il quale — come abbiamo già veduto — aveva avuto dalla Provvidenza delle qualità eccezionali per diventare fin d'allora un capo di ragazzi. Acuto osservatore com'era fin da quell'età, egli comprese subito con che tipi aveva da fare.

Aveva catalogato i suoi compagni dividendoli in tre categorie: I buoni, gli indifferenti, e i cattivi.

E aveva fissato anche il suo modo di agire. Coi malvagi, evitarli assolutamente e sempre, appena li avesse conosciuti come tali. Con gli indifferenti trattare solo per motivi di cortesia e di bisogno; coi buoni contrarre amicizia, ma non vera familiarità, che avrebbe riserbato solamente con gli ottimi, qualora avesse conosciuto dei giovani che meritassero davvero questa classifica.

Sapiente piano di operazione, che salvò il giovane studente da tanti pericoli, ai quali purtroppo vanno soggetti i ragazzi che imprudentemente non seguono queste norme. I pericoli infatti non mancarono neppure a lui. Ci furono compagni che cercarono di indurlo a seguire i loro cattivi esempi. Chi voleva condurlo a teatro, chi a fare una partita in località poco conveniente. Qualcuno lo invitò al nuoto, qualche altro lo voleva associare a

una banda di piccoli predoni che amava fare scorribande in cerca di frutta per gli orti e le campagne. Uno di essi poi fu così sfacciato da proporgli un furto alla sua padrona di casa.

Naturalmente egli si ribellò energicamente ai cattivi suggerimenti, e si allontanò deciso da quei compagni che tenevano una condotta moralmente cattiva. Ciò che gli attirò da parte di costoro — che per disgrazia erano anche i più grandicelli e influenti sugli altri — l'astio e l'antipatia che essi sfogavano con le solite maniere talora anche provocanti.

Giovanni non si preoccupò di questa opposizione, e la superò in poco tempo con la sua calma e le sue buone maniere. Come di solito avviene, i più scavezzacolli sono anche i più dissipati nella scuola, e, di conseguenza, i più bisognosi di aiuto nei momenti del compito difficile o della difficoltà dei quesiti.

Nel vedere perciò Giovanni così cortese nei modi e così sicuro nella scuola, incominciarono a ricorrere a lui nelle difficoltà dello studio.

Giovanni non disse mai di no. Cercò di conciliare i doveri della carità con quelli della disciplina, e in questo modo, lentamente, ma efficacemente, riuscì a disarmare le animosità e a farsi anche amici molti di coloro che prima lo avevano osteggiato.

Senza difficoltà poté quindi raggiungere il posto di comando su tutti i suoi compagni, stornando così i più dalle compagnie pericolose, e valendosi del suo prestigio per far loro del bene.

LA SOCIETÀ DELL'ALLEGRIA

Intuì, fin d'allora, due cose che dovevano poi costituire i fondamenti del suo futuro apostolato.

Primo: che i giovani, per mantenersi buoni e virtuosi, debbono essere allegri.

Secondo: che per raggiungere più facilmente questo nobile fine è necessario unire le forze e costituire una società.

Di qui la istituzione di quella che io chiamerei la prima associazione giovanile cattolica, spuntata dalla genialità di un giovane, cento anni prima che venisse organizzata e diffusa in tutto il mondo dalla volontà di un grande Pontefice: Pio XI.

Ecco adunque la « Società dell'allegria » costituitasi da quei giovani studenti che ormai si erano talmente affezionati al contadinello dei Becchi, da trascorrere in sua compagnia le ore serene delle loro ricreazioni.

Lo scopo di questa società era, come affermava il suo nome di battesimo, quello di stare allegri.

Ogni socio doveva adoperarsi per cercar ed effettuare quei mezzi che dovevano contribuire a stare allegri, e doveva impegnarsi a evitar e ad allontanare qualunque cosa potesse cagionare malinconia.

La sorgente principale della vera allegria — guardate che sapienza cristiana in quei ragazzi! — era da riconoscersi nella grazia del Signore, poichè per essere allegri, bisogna essere amici di Dio.

Al contrario, la causa principale della tristezza e della malinconia è la inimicizia del Signore, provocata dal peccato. Premesso e considerato tutto questo, gli articoli dello statuto della nuova società erano pochi, ma... chiari e massicci:

1° - Ogni membro della « Società dell'allegria » deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica a un buon cristiano.

2° - Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi.

In poco tempo la società divenne numerosa e fiorente. Bisognava vedere con che puntualità si facevano le adunanze e con quale serietà si ammonivano o anche si eliminavano quelli che non si fossero dimostrati fedeli nell'osservare lo statuto!

A dire il vero non si dovettero fare molte espulsioni, perchè i soci ci tenevano moltissimo a far parte della comitiva di Bosco, e cercavano con ogni cura di rendersene degni.

Perchè bisogna sapere che il programma della Società offriva larga materia di divertimenti. Giovanni aveva ripreso la sua abilità e bravura nei giuochi di agilità, di corsa, e aveva appreso anche, non si sa da chi, l'arte di prestigiatore, che egli esercitava tra gli applausi e lo stupore di tutti i compagni.

Il canto e la musica che egli aveva imparato a Castelnuovo, condirono in poco tempo quelle simpatiche riunioni, e nei giorni di vacanza egli diventava l'organizzatore e il capitano di mirabili passeggiate per le belle colline che circondano Chieri.

A FUNGHI

I boschi di Superga erano celebri nel Chierese per l'abbondanza e l'ottima qualità dei funghi che vi spuntavano. Più di una volta la seduta della Società (una seduta fatta in piedi, magari sul prato o nel cortile di casa) si era sciolta con questo grido di festosa conclusione:

- Giovedì mattina!
- Alle cinque. Puntualità, neh!
- Davanti al Duomo.
- E guai a chi manca!

E quel mattino la piazza del Duomo, ancora immersa nella oscurità, risuonava di liete voci giovanili. Erano stati in chiesa, avevano fatto una breve preghiera davanti all'immagine della Madonna delle Grazie, e poi... partenza per Superga. Quando spuntava il sole, un canto spensierato lo salutava dalla vetta di un poggio, e poi era un rincorrersi animato, un succedersi di grida prolungate che svegliavano gli echi delle valli, e facevano sfrullare dai cespugli stormi di uccelli.

I funghi non mancavano, ma bisognava conoscere l'arte di snidarli, nascosti com'erano tra le eriche e sotto i muschi delle sterpaglie. In poco tempo chi ne aveva già riempito il cappello, chi ne aveva fatto un sacchetto con le maniche della giubba legate alle estremità, e chi se ne era rimpinzato il seno.

Presso uno zampillo d'acqua scovata in qualche anfratto della collina, si consumava la parca colazione: un pezzo di pane condito da un formidabile appetito. E verso sera, sull'annotare, stanchi ma rossi in viso per il lungo correre; sudati, trafelati, con le mani cariche di preziosi fardelli, i soci dell'« Allegria » rientravano in Chieri, cantando allegramente come un esercito reduce da una vittoriosa battaglia.

A VEDERE IL CAVALLO DI BRONZO

Qualche altra volta si puntava su Torino. Bisognava togliersi la soddisfazione di vedere il famoso cavallo di bronzo in Piazza San Carlo, del quale in casa i nonni dicevano *mirabilia*: « Un

cavallo che sembra vivo, e non gli manca altro che mettersi a nitrire! »

Partivano da Chieri con un pezzo di pane in saccoccia, vestiti a festa, perchè a Torino non si andava per funghi. Valicata la collina e giunti alla popolosa capitale, si aggiravano, con lo sguardo pieno di interrogativi ed esclamativi, per i larghi corsi della città. Passando da Piazza Castello giungevano finalmente nella piazza immensa di San Carlo, dove sostavano naso in su a contemplare il famoso monumento, poi visitavano qualche chiesa e si rimettevano in cammino per il ritorno pienamente soddisfatti. Tema delle conversazioni per almeno una settimana: Torino! Altro che Chieri!

BILANCIO

In pochi anni — quelli che trattennero il giovane Bosco a Chieri, come studente di grammatica — la Società dell'Allegria diede uno splendido bilancio.

Bilancio morale, si capisce, chè se ci fosse entrato un bilancio a base di quattrini, non sarebbe più stata la Società dell'Allegria. Molti giovanetti, che prima erano birichini nella condotta e svogliati nella scuola, diventarono degli ottimi ragazzi.

Bisognava vederli come si accostavano puntuali e devoti ai Sacramenti, come pregavano bene quando seguivano il loro capitano al Duomo, davanti a quella Madonnina delle Grazie che Bosco ogni giorno si recava a visitare. E la domenica a Sant'Antonio, dove i Gesuiti facevano il catechismo in modo così attraente!

Giovanni aveva proprio saputo insegnare, coi fatti, che si può essere allegri, i più allegri di tutti anzi, senza offendere il Signore e senza trascurare i doveri della scuola.

UN SANTINO

Tra quei ragazzi che la Società dell'Allegria aveva reso così buoni, ce n'erano alcuni che erano ancor più buoni di tutti gli altri.

Per questo il Signore volle onorare la « Società » dandole un « santino » che dal cielo proteggesse i compagni. Fu un certo Braia, chiamato col suo nome di battesimo Paolino. Un giovinetto dagli occhi limpidi, miti, sorridenti; uno dei più cari e fedeli soci della Compagnia.

Era anche uno dei più esemplari. Cadde ammalato e tenne il letto per più di due mesi. Poi morì, sorridendo come un angelo ai compagni che ne avevano fraternamente seguito la malattia con le loro ansie e le loro preghiere.

Quando lo portarono al cimitero tutti piangevano, ma al ritorno, quando si trovarono assieme, si guardarono negli occhi, e senza parlare venne fuori la consolante novità che gli annali della Società registrarono in quell'anno: « Da quest'oggi la Società dell'Allegria ha acquistato un protettore in Paradiso! ».

VACANZE!

Vacanze! Parola magica e luminosa per i ragazzi che studiano!

E' il meritato riposo dalla fatica intellettuale, la libertà delle gaie, giornate estive, trascorse ai monti o al mare, lontane comunque dai libri, abbandonati a dormire il polveroso loro sonno in qualche inviolato cassetto.

Così pensate, o ragazzi, che anche il nostro giovane protagonista avesse a ragionare nelle vacanze di quasi tre mesi, che seguirono il brillante esito de' suoi esami di terza Ginnasiale!

Ai Becchi poi, dovevano essere così placide e così saporite le vacanze!

Vi meravigliereste adunque un pochino, come si meravigliò un buon prete dei dintorni, nel vedere, in un pomeriggio di agosto, il nostro Giovanni, con un libro latino in mano mentre custodiva al pascolo le due vaccherelle della stalla dei Becchi.

Don Dassano avvicinò il giovane studioso, e questi, immerso com'era nella lettura del suo libro, non si avvide della meraviglia che il suo contegno dipingeva sul viso del buon prete. Il quale, attaccata conversazione con Giovanni, seppe degli studi che aveva fatto, del suo desiderio di continuare a percorrere

rapidamente i corsi di latinità, e della necessità che aveva di alcune ripetizioni che l'avessero aiutato a superare gli esami.

Il buon prete, che era anche persona colta e pratica di scuola, invitò il giovane alla sua parrocchia, promettendogli tutto il suo aiuto.

Aiuto che si tradusse in entusiastica e proficua scuola, quale egli incominciò ad impartire a quell'eccezionale ragazzo, in cambio di un servizio di scuderia che questi avrebbe giornalmente tenuto al cavallo del suo precettore.

IMPARA L'ARTE...

Così Giovanni imparò anche a cavalcare. L'aveste visto, quando conduceva il cavallo alla passeggiata, come lo spingeva al galoppo per le vie del paese; e con che agilità gli balzava in groppa, giungendo fino ad audaci acrobazie che facevano spiritare i contadini che l'osservavano dai campi!

— Ma chi è quel folletto?

E tale veramente pareva, quando, sul cavallo in corsa egli riusciva a restargli fermo in piedi sul dorso. Era questa del resto l'unica sua ricreazione.

Guardate intanto quante cose aveva imparato nei momenti di svago! E quante ancora si apprestava ad apprendere, con quella vivezza di ingegno e quella forza di membra che Iddio gli aveva dato.

GARZONE DI CAFFÈ

Tornato a Chieri alla fine delle vacanze per iniziarvi il corso di *umanità*, che noi chiameremmo Ginnasio superiore, dovette pensare a trovarsi un nuovo alloggio.

La sua antica padrona di casa, quella signora Lucia Matta che gli aveva gratuitamente offerto la sua ospitalità, per ricambiare, se vi ricordate, il bene fatto da Giovanni al suo figliuolo, avendo quest'ultimo terminato gli studi del ginnasio, si era trasferita in altro paese. Fortunatamente un cugino ed amico della famiglia Bosco, abitante vicino ai Becchi, un tal Giuseppe

Pianta, aveva stabilito, proprio in quei giorni, di andare a Chieri per aprirvi una bottega di caffè e liquori.

Mamma Margherita aveva pregato il cugino di accettare Giovanni in casa sua, a pensione, e il Pianta propose senz'altro al giovane di seguirlo come garzone caffettiere. In compenso del suo servizio egli avrebbe avuto alloggio gratuito, e la minestra. Al resto del vitto avrebbe dovuto provvedere lui stesso. Intesi però che avrebbe avuto il tempo libero per andare a scuola e per studiare.

ALLOGGIO GRATUITO

Voglio presentarvi, o amici miei, il sontuoso appartamento che serviva allo studentino, per camera da letto: Un piccolo e stretto vano posto sopra il forno, costruito a fianco della casa per cuocere le paste dolci. Una scaletta di legno permetteva di raggiungere l'appartamento, situato... al piano nobile di quella... appendice muraria. Il letto... (ma è meglio chiamarla cuccetta) per quanto piccolo, occupava tutta la superficie di quel vano, e Giovanni, lungo com'era, doveva dormirvi rannicchiato, perchè, se avesse allungato le gambe, i suoi piedi sarebbero sbucati non solo dal pagliericcio, ma dalla stessa camera, e sarebbero usciti ad ammirare il panorama delle rigide notti invernali.

Ma quello strano alloggio notturno non era certo peggiore del servizio diurno al quale il povero giovane doveva sobbarcarsi per amore dello studio. E se Giovanni non avesse avuto una virtù ormai provata e sorretta da una fede e una pietà davvero eccezionali, quel soggiorno nella rumorosa casa del cugino, oltrechè scomodo, gli sarebbe riuscito anche pericoloso. Invece...

APOSTOLATO

Sapete prima di tutto che cosa vuol dire apostolato?

E' una parola derivata da quella di Apostolo. E apostolo, parola greca della sacra scrittura, vuol dire inviato da Dio, ed ebbe origine dai primi seguaci di Gesù, inviati da Lui a predicare la buona novella a tutte le genti. Sull'esempio dei primi apostoli, dunque, l'apostolato è la nobile missione che è affidata,

sia pure in varia forma e diversa misura, a tutti i Cristiani, di concorrere a diffondere, con la parola e con l'esempio, l'insegnamento di Gesù. Vi presento adunque il giovane apostolo --- chè tale è stato finora e molto più sarà in seguito Giovanni --- nell'esercizio del più sublime apostolato, in mezzo ad un ambiente così... profano, come quello di un caffè.

Siamo nella sala del bigliardo, e Giovanni ha ricevuto dal padrone l'incarico di notare le puntate dei giocatori. Egli, di solito, ha un libro in mano sul quale posa lo sguardo ogni tanto, sollevandolo però energicamente quando sente esplodere nel chiasso dello stanzone qualche bestemmia o qualche frase poco decente. Il suo volto, in questi casi, diventa così serio, che i giocatori se ne accorgono subito, e chi ha bestemmiato capisce di aver detto male, e chi ha iniziato un discorso sconveniente, si sente languire la parola, fermata poi definitivamente da un'occhiata dei compagni.

Così il virtuoso giovane, col solo silenzio, ha predicato, e ha ottenuto da quella gente quello che un apostolo solo può ottenere.

Col tempo, avendo preso un po' più di familiarità con i clienti, non si contenta di disapprovare e ammonire col silenzio, ma, con garbata energia, esorta e corregge chi ancora non è riuscito a controllare le sue parole.

— Così non va, — disse una volta uno di quei giocatori, che più degli altri incontrava lo sguardo severo del ragazzo. — Non si può più giocare in libertà, con quell'assistente tra i piedi! — E pregavano il padrone che affidasse a Giovanni un altro incarico.

PASTICCERE IN ERBA

Questi allora, per accontentare i clienti, esonerò Giovanni dall'assistenza al bigliardo, e lo incaricò di aiutare il personale addetto alla preparazione dei dolci e delle bibite.

Alla metà dell'anno, il giovane apprendista era già capace di preparare caffè, cioccolatte, e conosceva l'arte di confezionare paste, torte, liquori, gelati e rinfreschi. Il principale, meravigliato di una simile abilità, pensò che l'arte di quel ragazzo non solo avrebbe recato al negozio un grande vantaggio, ma che

avrebbe potuto offrire a Giovanni stesso un lucroso avvenire, qualora vi si fosse dedicato con maggiore impegno, lasciando il pensiero dello studio. E glie ne parlò.

Ma, come era da aspettarsi, la risposta fu pronta e ferma: — Non voglio farmi pasticciare, ma prete.

— Quattrini, dite voi? Non penso a fare dei quattrini, ma penso ad altri guadagni. — E via, a scuola, mentre il cugino rimaneva a scuotere la testa, pensoso, esclamando ogni tanto la formola della sua filosofia mondana e terrena: — Peccato!

LA SORGENTE

In quella casa bazzicava gente di ogni colore e di ogni sapere. Buoni e cattivi, giovanotti e ragazze, fanciulli e giovanette, Se ne sentivano e se ne vedevano di ogni sorta, benchè il cugino fosse un galantuomo e una persona seria.

Giovanni attendeva al lavoro, e, nei momenti liberi, scuola e studio.

A sera poi, ogni tanto, compariva tra i suoi amici della società dell'allegria, coi quali aveva frequenti contatti anche a scuola. Malgrado i pericoli dell'ambiente dissipato in cui viveva, il suo contegno era così edificante che ormai in tutto il vicinato si parlava di lui con ammirazione. Sapete dove attingeva il pio giovane la energia per mantenersi così fresco e vegeto nella pratica delle sue virtù, e così attivo nell'esercizio di quello che abbiamo chiamato apostolato?

Tutte le mattine, per tempo, egli sgattaiolava fuori dal suo buco, e correva alla Chiesa di Sant'Antonio dove arrivava a proposito per servire la santa Messa. E là, ogni settimana si confessava e faceva la santa Comunione. Eccovi, o cari amici, la sorgente di quella energia che a lui, come a tutti i giovani, è necessaria per mantenersi buoni in mezzo ai pericoli del male.

AMICO DEL SAGRESTANO

Il sagrestano del Duomo si chiamava Carlo Palazzolo. Era un bravo uomo sui trent'anni passati, molto serio e devoto e

aveva sempre avuto in cuore un vivo desiderio di farsi prete.

Ma... gli mancava la cosa più difficile, cioè l'istruzione, e a quella età, anche il coraggio di mettersi a scuola con ragazzetti che avrebbero potuto, piccoli com'erano, essere suoi figli. Incontrava spesso il nostro Giovanni, che non lasciava passare giorno senza recarsi a fare visita alla sua Madonna degli Angeli, e non tardò a fare amicizia con lui. Dovette anche confidargli il suo lungo sogno e il dolore di non poterlo attuare. Fatto sta che Giovanni si offrì di aiutarlo a cominciare, e il bravo sagrestano accettò con entusiasmo.

Costanza dell'allievo, pazienza e abilità del maestro, io non so dirvi quale fosse maggiore. Il Signore ci mise la sua mano, e il signor Carlo poté diventare, a suo tempo, Don Carlo, e raccontare, con grande riconoscenza, l'aiuto e il conforto avuto da Giovanni per raggiungere il suo ideale.

Un altro suo fervido ammiratore era Domenico Pagliano, il campanaro del Duomo, il quale aveva toccato con mano i frutti dell'apostolato di Giovanni in mezzo ai ragazzi. Il brav'uomo un giorno lo fermò sulla piazza e gli disse: — Ma come fai a trovare modo di studiare nel caffè dove sei alloggiato?

— E' cosa dura, mio caro Pagliano, — rispose il giovane — ma non ho il modo di andare altrove.

— La mia casa è povera — riprese il campanaro — ma in compenso è tranquilla. Non vi si sente volare una mosca. Se credi, io sono ben contento di offrirti ospitalità nei momenti di studio.

La proposta fu accettata con entusiasmo, e l'umile casetta del campanaro divenne il soggiorno preferito da Giovanni, quando aveva un'ora di tempo da dedicare completamente allo studio.

LA CARITÀ DI UN GIOVANETTO

Se umili mani di lavoratori si protendevano verso Giovanni per aiutarlo a studiare, la Provvidenza si serviva della mano di un fanciullo per offrire al suo eletto quel cibo che la povertà gli faceva scarseggiare, fino a fargli provare gli stimoli penosi della fame. Questo ragazzino caritatevole si chiamava Giuseppe Blau-

chard, che, essendo figlio di una venditrice di frutta, aveva in abbondanza, dalla mamma quello che purtroppo mancava quasi del tutto al suo amico. Ebbene, questo caro fanciullo era felice quando poteva sottrarre alla sua colazione un po' di pane e di frutta per portarla a Giovanni. La mamma, buona donna, che aveva scoperto la ingegnosa carità del suo ragazzo, più volte gli dava una mela o altro frutto fra i più belli, e gli diceva: « Portali a Giovanni; egli è tanto buono e pregherà per noi ». Talora questi supplicava il suo giovane amico di non disturbarsi così spesso, e di tenere per sè quelle ghiottonerie; ma Giuseppe insisteva con tanto affetto che lo costringeva ad accettare.

Blanchard, da giovinetto diventò uomo, e poi ebbe i capelli bianchi e visse più del suo beneficato, il quale, diventato quel Don Bosco prodigioso di cui tutto il mondo parlava, non dimenticò mai la gentile carità del suo lontano amico.

Sentite che cosa raccontava lo stesso Blanchard... cinquant'anni dopo:

« Un giorno... mentre io portavo in una mano un po' di pietanza, e con l'altra una bottiglia di vino, lo incontrai in Chieri, in mezzo a molti preti, venuti per riverirlo, sulla porta della casa Bertinetti dove era alloggiato. Appena mi vide, lasciò la compagnia e mi venne a salutare: — Oh! Blanchard, e come va?

— Bene, bene, signor cavaliere — io risposi.

— E perchè tu ora mi chiami cavaliere? Perchè non mi dai del tu? Io sono il povero Don Bosco senza titoli, e niente altro!

— Perdono... io credevo che a quest'ora... — E intanto io cercavo di sbrigarmi, perchè, male in arnese e col mio pranzo tra le mani, non osavo discorrere così alla buona con Don Bosco, che mi pareva diventato un gran personaggio. Ma Don Bosco mi disse: — Non vuoi più bene ai preti?

— Oh! sì, che voglio sempre bene ai religiosi, ma in questo arnese non oso fermarmi qui.

Allora Don Bosco: — Mio caro Blanchard, io ricordo sempre che quando ero studente, mi togliesti tante volte la fame e fosti nelle mani della divina Provvidenza uno dei primi benefattori del povero Don Bosco. — E qui rivolto a tutti quei preti che lo accompagnavano esclamò additandomi: — Signori! ecco uno dei miei primi benefattori! — E dopo che ebbe narrato loro il fatto, mi disse: — Ci tengo assai che tu sappia come

io ricordi sempre il bene che mi facesti... — E stringendomi la mano conchiuse: — Ogni volta che dovrai venire a Torino, recati a pranzo da me.

Dieci anni dopo quell'incontro, Blanchard sentì dire che Don Bosco stava poco bene di salute. La notizia era vera. Nel 1886 Don Bosco, disfatto dagli strapazzi e dal lavoro affrontato per il Signore, era in condizioni assai penose. Fu la volta che il buon Blanchard si decise di andare a trovare il suo grande amico. Eccolo comparire, per la prima volta, alla porta dell'Oratorio.

Il portinaio lo ferma, e chiestogli dove vuole andare, gli dice:

— Oggi non si può parlare con Don Bosco.

— Oh! — esclama il vecchio. — Don Bosco è o non è in casa?

— E' in casa, ma non dà udienza ad alcuno, perchè è indisposto.

— Questo non importa: egli mi ha da ricevere perchè me lo avrà detto mille volte di venire!

— Sarà benissimo — osserva senza scomporsi il portinaio. Ma oggi non posso lasciar entrare nessuno: l'ordine è per tutti.

— Sì, per tutti, ma non per me che gli sono amico fin da quando ero ragazzo. Oh! non datemi questo dispiacere! — supplica il buon vecchio. — Tanto più se sta poco bene: motivo di più perchè io l'abbia da vedere.

A tanta ingenua insistenza, il portinaio fece avvertire che un forestiero desiderava vedere Don Bosco, e la risposta fu che lo si lasciasse entrare. Blanchard attraversò i cortili, salì le scale che mettevano all'appartamento di Don Bosco, ma quando giunse in anticamera, eccolo alle prese col segretario che invece di lasciarlo entrare, voleva farlo ricevere da un altro sacerdote. Proteste del vecchio, e discussione vivace col rigido e fermo suo competitore, quand'ecco si aperse una porta e comparve Don Bosco, che avendo dalla sua stanza riconosciuto la voce di Blanchard, trascinandosi a stento, veniva a toglierlo d'imbarazzo. Lo prese allora per mano, lo fece entrare e sedere presso di sè, lo interrogò amorevolmente sulla sua salute, sulla sua famiglia, sugli affari, e poi gli disse con l'accento della più viva gratitudine: — Sono passati tanti anni da quando ci siamo conosciuti,

sono vecchio e malaticcio, ma non dimentico mai quello che facesti per me nel tempo della nostra fanciullezza. Pregherò per te, e tu non dimenticare il tuo povero Don Bosco.

Dopo mezz'ora, vedendo che Don Bosco era molto affaticato, Blanchard si congedò, ma Don Bosco volle che il vecchio amico fosse accompagnato a pranzo, e non potendo egli quel giorno discendere a tavola con gli altri, volle che il suo posto fosse occupato dal suo antico benefattore in mezzo a tutti i superiori. Dove il buon Blanchard, commosso fino alle lacrime, raccontò, fra la edificazione di tutti, quello che gli aveva meritato la benedizione di Dio e la riconoscenza del santo suo amico.

VI.

ALLA CONQUISTA DI CAMPIONATI

A Chieri, in quel tempo, gli si offrì una occasione tutta eccezionale per dimostrare che nulla aveva perduto dell'antica abilità nei giochi di destrezza e di ginnastica.

Un saltimbanco faceva mirabilia, e tutti parlavano della sua bravura. Era un corridore podista prodigioso, e ne aveva dato prova percorrendo la lunghissima via che va da un capo all'altro della città, in un tempo minimo di due minuti e mezzo, eguagliando così la velocità del treno.

Giovanni, ammiratore di queste doti fisiche, non avrebbe avuto nulla a pensare in contrario, se però il saltimbanco non avesse ad arte approfittato del concorso dei ragazzi nell'ora delle funzioni domenicali, per trattenerli sulla piazza grande di Sant'Antonio, coi giuochi più spettacolosi.

Giovanni cercò bene di indurre i compagni a non disertare la chiesa per i lazzi di un giocoliere, ma sì... anche i fedelissimi della società dell'allegria nicchiavano e si mostravano restii a seguirlo. Egli allora si rivolse a un brav'uomo di sua conoscenza, pregandolo di invitare il saltimbanco a sospendere i suoi giochi nel tempo delle funzioni in Sant'Antonio. Inutile consiglio. Quello screanzato d'un ciarlatano prese la cosa in burletta, e si mise pubblicamente a blaterare contro i giovani che vanno in chiesa, buoni a biascicare preghiere e bisognosi invece di imparar l'arte di snodare e irrobustire le membra. Essere quindi la sua predica molto più utile di quella dei preti.

Tra i giovani che facevano cerchio attorno all'oratore, ci fu chi approvò ridendo e chi protestò fischiando. Qualcuno coraggiosamente osservò che dai ciarlatani non aveva bisogno di



... con quella sua bella voce...

imparare nulla, e che se si trattava di agilità e di ginnastica, c'era tra chi andava in chiesa chi poteva fare meglio di lui.

Si alludeva chiaramente a Giovanni, del quale ormai era nota a tutti la abilità nei giochi di destrezza, e il giocoliere, affermando al volo queste parole, fece la voce grossa e lanciò una solenne sfida a tutta la gioventù della città.

— Bosco! Bosco!... — gridarono in coro i ragazzi, offesi in massa da quella sfida provocante, e desiderosi che Giovanni difendesse il loro onore. E Bosco accettò.

Più che l'onore della vittoria, egli dovette vedere, in quel momento, la unica possibilità di allontanare dai suoi compagni quell'ostacolo che impediva a essi di compiere i loro doveri religiosi, e come altra volta, non esitò nel mettere la sua abilità a servizio del bene.

A Chieri non si stampavano giornali, ma vi assicuro che in un attimo la « novità » corse sulle bocche di tutti: « Uno studente del Collegio sfida un podista di professione ».

E la gara fu studiata e fissata da una giuria composta dei più grandi, e doveva consistere in una corsa sul viale di Porta Torinese. Il saltimbanco fissò una scommessa di venti lire, e le depositò subito nelle mani dei giurati. Bosco doveva fare altrettanto, ma... siccome non le aveva, la somma occorrente fu racimolata rapidamente tra i compagni della società dell'allegria, sicuri della vittoria del loro capitano.

UN ASSO DEL PODISMO

Ecco l'ora fissata per la corsa. Tutta Chieri, si può dire, è assiepata lungo il maestoso viale che si snoda verso Torino. I ragazzi, si capisce, ci son tutti, e con l'ansia dipinta negli occhi. Ecco i due corridori. Borioso e tronfio il saltimbanco, sicuro del fatto suo; sereno e sorridente Giovanni, che ha seco gli auguri e i voti di tutta quella folla. Si toglie la giubba, si lega ben bene le scarpe, si fa devotamente il segno di Croce, raccomandando con una breve preghiera la sua battaglia alla Madonna: ciò che era solito fare in ogni circostanza importante della sua vita.

Poi attende il via. Ecco! I due si slanciano partendo, come si direbbe ora, in prima. Il saltimbanco prende subito un netto vantaggio sul giovane, ma questi, poco dopo riacquista terreno, pareggia, sorpassa l'avversario tra un clamore assordante di applausi e di incoraggiamenti. Il suo vantaggio cresce... cresce, ormai è sicuro di vincere, e la sicurezza diventa realtà quando il saltimbanco, a due terzi, rallenta e si ferma con un gesto di dispetto, dando partita vinta al rivale, che viene portato dai suoi compagni in trionfo proprio come un generale vittorioso.

ATLETICA LEGGERA

— Ti sfido al salto! — urla il saltimbanco. — Così avrò la consolazione di vederti cadere nel fosso! Ma voglio scommettere quaranta lire.

— Accettato! — risposero i giovani a nome di Bosco — e si diressero, correndo, al luogo della nuova gara.

Il ciarlatano l'aveva scelto proprio con l'intenzione di infliggere al rivale una dura e pericolosa prova, e, nella ipotesi peggiore per lui, di venire a un esito pari.

Si trattava infatti di saltare un largo corso d'acqua nel punto in cui questa scorreva tra la riva donde si doveva spiccare il salto, e un basso muro, che sorgeva su la riva opposta.

Il ciarlatano saltò per il primo, e cadde con i piedi vicinissimi al muricciolo, cosicchè più in là era impossibile potere arrivare. E se non fosse stato pronto ad abbracciare uno sterpo sarebbe ricaduto indietro nel fosso. Tutti scuotevano il capo, penserosi per Giovanni, il quale, a giudizio di tutti, per buona che gli fosse stata la sorte, non avrebbe materialmente potuto saltare più in là. L'astuzia però gli venne in soccorso. Il giovane fece il medesimo salto, ma con questa diversità che, gettate le mani sul muricciolo, slanciò il suo corpo al di là del parapetto, cadendovi in piedi. Gli applausi andarono alle stelle, e il saltimbanco rideva verde, quando, a un tratto, avvicinatosi al gruppo che acclamava il vincitore, propose una sfida a giochi di destrezza.

— Stavolta lascio a te la scelta, — gli disse con tono di chi è sicuro del fatto suo. Giovanni accettò e scelse il giuoco:

della bacchetta magica, con la scommessa, fissata dal saltimbanco di ottanta lire. E cominciò la gara.

Prese una bacchetta, le sovrappose ad una estremità un cappello, e la appoggiò con l'altra estremità sulla palma della mano destra. Poi, senza toccarla con l'altra mano, la fece saltare dalla punta del dito mignolo su quella dell'anulare, del medio, dell'indice, del pollice, e di qui sulle nocche della mano, sul gomito, sulla spalla, sul mento e su... su.. la bacchetta saltarellava come una cavalletta sulle labbra, sul naso, sulla fronte, finchè, rifacendo il cammino percorso, sempre a saltelli regolari, la bacchetta gli ritornò sulla palma della mano.

Gli spettatori, che avevano seguito la brillante manovra in perfetto silenzio e quasi rattenendo il respiro, diedero ora clamoroso sfogo al loro entusiasmo, applaudendo freneticamente.

— Non temo di perdere! — esclamò il saltimbanco — poichè questo è il mio esercizio prediletto.

Prese adunque la medesima bacchetta, e, con meravigliosa destrezza, la fece saltellare sulle mani, sui piedi, sulle spalle e sul viso. Ma quando si trattò di farla saltellare dalle labbra alla punta del naso, tacchete! essa scivolò giù, e, perchè non cadesse a terra, il giocoliere dovette afferrarla con la mano.

Fu un grido generale di protesta, che segnò la fine del giuoco, riuscito anche questo vittorioso per Giovanni, vincitore ormai incontrastato della gara.

Il povero saltimbanco, vedendo andare così in fumo il denaro raggranellato in quei giorni, spinto dalla rabbia e dalla disperazione gridò: — Vada tutto, piuttosto che si dica che io sono stato battuto da uno studente. Ho ancora cento franchi, e questi li scommetto, e li guadagnerà quello di noi due che arriverà a portare i piedi più vicini alla vetta di quell'albero! — E indicava un olmo alto e dritto, che sovrastava tutti quelli del viale.

Gli studenti acclamarono anche questa volta, e indussero Giovanni ad accettare la scommessa.

— Se non altro — osservò qualcuno — quel povero diavolo avrà una occasione onorevole di riprendersi i suoi magri guadagni!

Poichè in fondo, la disperazione di quel disgraziato aveva commosso più di un cuore.

— Tanto, anche se vince ora, la vittoria morale resta agli studenti, e questo provocatore ne avrà il ricordo per un bel pezzo.

MANI, PIEDI E... TESTA!

Ma non sapeva, il poveretto, che per Giovanni un simile esercizio, era quello in cui fin da giovinetto aveva riportato i più clamorosi successi. E i nostri lettori già ne sapranno qualcosa. Si era intanto il saltimbanco arrampicato lungo il nodoso fusto dell'olmo, e, rapidamente, si era innalzato fin verso la vetta. Dondolava ora lassù, paurosamente, salendo ancora lungo l'esile punta dell'albero. Procedeva lentamente, per timore di schiantare il ramo dondolante, e tutti seguivano in silenzio le sue prudenti mosse, attendendosi, con mal celata apprensione, da un momento all'altro un pericoloso crac!... Basta! Più in su non è possibile andare: chè, muoversi d'una sola spanna, vuol dire andare incontro alla sicura catastrofe. Il giocoliere abbassa gli occhi in atto di sfida verso la folla, e, salutato da un applauso, discende rapidamente.

— Stavolta la perdi! — dicevano i compagni a Giovanni.
— Come è possibile andare più in su?

— Attento a non ammazzarti!

— Ti conviene salvare la pelle e dare partita vinta!

— E il saltimbanco si accontenti di tenere le sue cento lire!

— Niente affatto! — protestò quest'ultimo. — La scommessa è stata accettata: se il mio rivale si dà vinto, io esigo i miei cento franchi e i suoi: totale duecento. La mia pelle vale quanto la sua.

Ma la discussione non era ancor finita, che Giovanni aveva già preso la sua decisione. Uno... due..., tre... Eccolo lassù che sale, sale di ramo in ramo con l'agilità di un gatto. E' già arrivato alla zona ondeggiante dell'albero. Su ancora. E' prudente, ma sicuro. Ancora un metro, un mezzo metro... una spanna..., eccolo al punto giusto dove è arrivato il suo competitore.

— Scendi! Scendi!

— Bravo!

— Va' più in su se te la senti! — esclama a sua volta il saltimbanco, sicuro di vedere schiantare il ramo.

— No... No! scendi, Giovanni!

Ma questi non scende nè sale. Sapete che cosa vi combina lì per lì? Un perfetto esercizio di acrobazia: a quell'altezza! Tenendosi fermo con le mani al tronco dondolante, stacca le gambe, alza ad arco la persona e su su... i piedi in alto... sopra alla testa, giungendo con quelli quasi alla punta dell'albero, un buon metro oltre il limite raggiunto con le mani dal saltimbanco.

Non è facile descrivere l'uragano di applausi che salutò l'ingegnosa trovata del giovane atleta. Liberi dalla preoccupazione che tutti aveva preso per il rischioso esercizio, quando lo videro discendere, tutti si misero a gridare la loro gioia, e Giovanni fu preso d'assalto, dai suoi amici, in un coro di felicitazioni e di lodi.

L'entusiasmo della vittoria — poichè era la vittoria di tutti gli studenti! — li rese generosi e cavallereschi verso il vinto, che muto e disfatto se ne stava in disparte a rodersi dalla bile e dalla disperazione. Dopo aver parlamentato con Giovanni, si avvicinarono al poveraccio, e gli proposero di restituirgli il suo denaro se accettava una condizione: di pagare cioè un pranzo all'albergo del Muretto. Ventidue coperti: chè tanti erano i membri della giuria, tutti pezzi grossi della Società dell'Allegria. Era una condizione onorata e vantaggiosa per il saltimbanco, che accettò con riconoscenza.

La storica gara non poteva avere una conclusione più lieta. Fu un lauto pranzetto, che — a quei tempi fortunati — non costò più di quarantacinque lire, e permise all'incauto sfidatore di rimettere in tasca ancora quasi duecento lire. A quel pranzo non mancò certo l'allegria: quella della vittoria e quella, *ancor* più solida, della buona azione compiuta.

Non mancarono i discorsi. Tra i quali, mi limiterò a riferire il più breve, quello cioè fatto dal saltimbanco.

— Col restituirmi il mio denaro, voi avete impedito la mia rovina. Vi ringrazio di cuore. Vi assicuro che mi ricorderò sempre volentieri di voi, ma... non farò mai più scommesse con gli studenti!

VII.

«DA MIHI ANIMAS»

Le seguenti parole che sono tolte dalla Bibbia, divennero il motto dell'apostolato della Società Salesiana: *Da mihi animas, coetera tolle*: dammi le anime, e prenditi tutto il rimanente. Si può dire che il futuro Apostolo della gioventù cominciò ad attuare il significato di questo motto fin dai primi anni della sua formazione.

Come si è veduto finora, lo scopo ultimo delle sue ingegnose trovate, non esclusa la gara affrontata e vinta col saltimbanco, era quello di condurre al bene i suoi compagni, cercando di allontanare da essi quello che poteva essere di pericolo o di ostacolo alla loro morale formazione.

Un frutto degno di questo apostolato fu la conversione alla fede cattolica di un giovane ebreo, chiamato Giona, che si era legato a Giovanni con un vincolo di stretta amicizia.

L'aveva conosciuto al caffè Pianta, dove Giovanni, come abbiamo veduto, prestava il suo servizio, e dove Giona si recava spesso a giocare al bigliardo con altri amici.

Aveva diciotto anni, era un bellissimo giovane; cantava con una squillante voce tenorile, e suonava anche discretamente il pianoforte. Conoscere Giovanni e diventargli amico fu la stessa cosa. Immaginatevi poi come crebbe l'entusiasmo di Giona, quando Giovanni, dopo il trionfo sportivo che abbiamo descritto, divenne l'eroe della gioventù chierese! Peccato che un giovane come Giona fosse ebreo! Giovanni lo sapeva, ma non vedendo ancora il modo opportuno per convertire l'amico, pregava per lui, ed aspettava che il Signore gli insegnasse la strategia per conquistargli quell'anima così bella e generosa.

E l'occasione non tardò a presentarsi. Fu un'occasione dolorosa. Un urto di Giona con alcuni suoi compagni di fede: una rissa che minacciava di degenerare in gravissime conseguenze. Il poveretto, che ormai non sapeva nascondere nulla al suo amico, palesò a Giovanni le sue difficoltà e il dispiacere che gli riempiva l'animo per questo fattaccio.

— Se tu fossi cristiano — gli disse a un tratto Giovanni — io ben saprei, mio caro Giona, che cosa consigliarti per uscire da queste tue amarezze: ma, data la tua condizione, non mi è possibile.

— E che cosa mi consiglieresti adunque, se io fossi cristiano?

— Di confessarti. Sarebbe la prima e più importante medicina per farti riacquistare la pace che tu hai perduta.

— Ma anche noi, se vogliamo, andiamo a confessarci.

— Sarà: ma il vostro confessore non ha il potere di cancellare i peccati come i nostri sacerdoti.

— Se tu mi conduci da uno dei tuoi preti, io sono disposto a confessarmi da lui.

— Io potrei condurti, ma prima è necessaria una lunga preparazione.

— E quale?

— Devi sapere che la confessione, fatta ai nostri sacerdoti, rimette tutti i peccati che si sono commessi dopo il Battesimo. per conseguenza, se tu vuoi confessarti, devi prima di ogni altra cosa ricevere il Battesimo.

— E sta bene. Che cosa dovrei fare per ricevere il Battesimo?

— Istruirti nella religione cristiana, e credere in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo. Fatto questo, tu potrai ricevere il Battesimo.

— Ma noi Ebrei non possiamo salvarci anche senza queste cose?

— No mio caro Giona: dopo la venuta di Gesù Cristo, gli Ebrei non possono più salvarsi, senza credere in Lui.

Giona rimase un istante pensoso e muto, e poi disse a mezza voce quasi parlando a se stesso: Se mia madre viene a sapere che io voglio farmi cristiano, guai a me!

— Non temere, mio caro Giona — gli disse affettuosamente l'amico — Dio è padrone dei cuori, e se Egli ti chiama per farti cristiano, penserà anche a disporre il cuore di tua madre, o provvederà in qualche altro modo all'anima tua.

— Ma tu che mi sei così amico, dimmi, — implorò il poverino — dimmi: se tu fossi al mio posto, che cosa faresti?

— Comincerei a istruirmi nella religione cristiana e intanto avrei ferma speranza che Dio mi aprirebbe la strada a quello che dovrei fare dopo.

E così dicendo, Giovanni pose tra le mani di Giona il libro del Catechismo invitando l'amico a studiarlo e a pregare Dio che gli illuminasse la mente per conoscere la verità.

Da quel giorno Giona fu più assiduo del solito al caffè. Entrava nella sala del bigliardo accolto con una esclamazione di gioia dagli amici. Ma dopo alcuni colpi egli si allontanava con meraviglia di tutti, e nessuno sapeva dove si recasse. Noi invece l'avremmo sorpreso nel bugigattolo dove Giovanni era solito tenere i suoi libri. Lì, i due amici discorrevano animatamente di argomenti religiosi e delle difficoltà che il fervente Giona incontrava nel Catechismo. Nello spazio di pochi mesi imparò a fare il segno di croce, a recitare le prime preghiere cristiane e le principali verità della fede. Ogni giorno gli aumentava la gioia in cuore e la luce nella mente. Poi venne un giorno... Il giorno della rivelazione.

Giovanni al caffè era intento ad aiutare l'operaio dolciere nel cuocere le paste al piccolo forno, quando il suo padrone corse da lui con espressione meravigliata: — C'è di là una strega che cerca di te per parlarti: che diavolo le hai fatto? Urla come un'ossessa, è brutta come la morte, e giura che vuol farti la pelle! Non son riuscito nè a calmarla nè a capire una parola di quello che dice. Va' tu a vedere che cosa vuole: io penso che ti abbia preso per un altro!

Giovanni poco dopo si trovò di fronte a una donna scarmigliata, cieca da un occhio, sorda completamente, dal naso esageratamente grosso, le labbra enormi che si aprivano sopra una bocca sdentata, dalla quale usciva una voce acuta e stridula: — Lo giuro che siete voi; voi avete rovinato il mio Giona! Lo avete disonorato in faccia a tutti; voi, sì e qui c'è la prova:

questo libro che gli ho trovato sotto il guanciale; questo libro porta il vostro nome! Voi avete rovinato mio figlio!

Allora solamente Giovanni capì che quella donna era la madre del suo amico, e che il suo Catechismo le aveva rivelato quella verità che Giona le aveva finora tenuta prudentemente nascosta. Allora, con calma e rispetto, cercò di far capire a quella poveretta che invece di turbarsi per una simile faccenda, ne doveva essere contenta e ringraziare piuttosto chi faceva del bene a suo figlio.

— Che bene è questo di cui parlate? — esclamò essa. — E' forse un bene far rinnegare a un giovane la sua religione?

— Calmatevi, signora, ed ascoltatevi — le disse Giovanni. — Io non ho cercato il vostro Giona, ma ci siamo incontrati qui al bigliardo. Siamo diventati amici senza saperne la causa; e siccome io lo amo molto, da vero amico desidero che si salvi l'anima, conoscendo quella religione fuori della quale nessuno può salvarsi.

— Sì, — riprese, vedendo la donna che agitava con moto stizzoso il povero Catechismo — sì: quel libro è mio, e l'ho imprestato a vostro figlio, ma gli ho anche detto che si istruisca nella religione cristiana, e allora capirà che facendosi cristiano come me, non abbandona, no, la religione ebraica, ma imparerà a praticarla nella forma più perfetta e completa, che è quella del Cristianesimo.

— Se per disgrazia si facesse cristiano — protestava quella donna, con voce meno stizzosa, ma più accorata — dovrebbe abbandonare i nostri Profeti, perchè i cristiani non vogliono saperne nè di Abramo, nè di Isacco e Giacobbe, e neppure di Mosè e dei profeti.

— Tutt'altro! — insisteva il giovane. — Noi crediamo e veneriamo anche più di voi i Patriarchi e i Profeti della Bibbia. Anzi i loro scritti, i loro detti e le loro profezie formano il fondamento della fede cristiana.

— Se qui ci fosse il nostro Rabbino — concluse la donna — egli saprebbe rispondervi a tono. Ma io non so nè il Misna nè il Gana (le due parti del Talmud). So questo: che il mio povero Giona è cambiato e per causa vostra è disonorato.

E se ne partì senza prestar ascolto alle parole caritatevoli di Giovanni, il quale conobbe poi le terribili difficoltà che si erano frapposte alla conversione dell'amico.

Uniti in un unico sforzo il Rabbino, la madre, e i parenti tutti, nulla tralasciarono che potesse rimuovere il coraggioso giovane Ebreo dal suo proposito. Si giunse alle minacce più paurose e violente. Fu costretto a lasciare la casa paterna e a vivere quasi mendicando. Lo sorresse però sempre l'affetto dell'amico e gli vennero in soccorso buone e influenti persone della città. Quando lo si ritenne convenientemente istruito nella religione, mostrandosi egli impaziente di divenire cristiano, fu battezzato con grande solennità nel Duomo di Chieri, e questo avvenimento fu più efficace di una predica sulla popolazione della città e sugli stessi Ebrei, parecchi dei quali, più tardi, seguirono l'esempio del valoroso Giona.

Il quale si chiamò d'allora in poi Luigi, fu uno dei più attivi soci della « Allegria » e, mantenendosi ottimo cristiano, poté col suo lavoro procurarsi onestamente il pane, fino a tarda vecchiaia.

ESAMI

Queste vicende, di carattere così diverso, non impedivano a Giovanni di attendere a quella che costituiva la principale occupazione della sua giornata: lo studio. Alla fine di quell'anno egli doveva sostenere l'esame di licenza o di passaggio dal corso di maturità a quello di retorica, o, come si direbbe ora, dalla quarta alla quinta ginnasiale.

Quando venne il giorno dell'esame, il nostro studente si trovò di fronte a una... celebrità, venuta appositamente da Torino per presiedere la Commissione. Era un certo professor Lanteri che aveva fama di esigentissimo esaminatore. Giovanni fu interrogato su Tucidide, e le sue risposte furono tutte esatte. L'esaminatore prese allora un volume di Cicerone, e voltosi al candidato: Che cosa vuoi che prendiamo di Cicerone?

— Quello che credete — risponde Giovanni.

Il professore apre il libro, e gli cadono sott'occhio i « Paradossi ».

— Vuoi tradurre?

— Come desiderate, ma se permettete sono pronto a recitarli a memoria.

— Possibile?

Giovanni cominciò senz'altro a recitare, finchè l'esaminatore, che lo guardava con ammirazione, esclamò:

— Basta! — E dopo una pausa: — Dammi la mano, — concluse, — voglio d'ora in poi che siamo amici. — E l'esame continuò sotto forma di serena conversazione.

Si capisce che fu promosso a pieni voti, e con ampie lodi da parte di tutti i professori.

Fama volat! — dicevano gli antichi — e la notizia del brillante esito accompagnò il fortunato studente nel suo ritorno ai Becchi per le vacanze.

Questo successo però anzichè arrestarne l'attività — come purtroppo avviene di tanti studentelli che si lasciano inebbriare e insuperbire dalle lodi — lo spinse a studiare con sempre maggior impegno, e gli attirò la benevolenza e la protezione del nuovo parroco di Castelnuovo, Don Cinzano, che doveva poi diventare per Giovanni come un secondo padre, e l'appoggio di Don Cafasso, il futuro santo concittadino di Don Bosco, che doveva diventare il suo maestro nella santità, e che attualmente doveva essergli di valido aiuto nel superare le difficoltà economiche del soggiorno di Chieri.

Difatti, con l'aiuto di questi due buoni sacerdoti, potè ottenere, nel nuovo anno, un alloggio più tranquillo in casa di un certo Tomaso Cumino, lasciando così il rumoroso e faticoso ambiente del Caffè Pianta, dove non avrebbe certo potuto attendere allo studio con quella tranquillità che esigevano le difficoltà del nuovo corso.

SEMPRE ALLEGRO!

Studiare, sì... ma non al punto da rinunciare al giuoco, allo scherzo, a quella sana giovialità mattacchiona insomma, che gli permetteva di mantenere il posto di comando non solo della Società dell'Allegria, ma in mezzo a tutti i compagni di scuola.

Tra le abilità e le destrezze alle quali si erano allenati i suoi muscoli, a servizio dell'ingegno, in quell'anno ebbe modo di fare addirittura... miracoli nell'arte dei giochi di prestigio, di-

vertendosi un mondo alle spalle del suo padrone di casa, un bravo uomo, che amava scherzare, ma che era anche un po' credulone.

Bisogna ammettere che Giovanni non fosse più un novellino in quest'arte difficile, se riusciva a ingannare mirabilmente gli occhi pur così acuti e attenti dei suoi compagni.

Uccidere un passerotto, pestarlo nel mortaio, metterlo in una canna di pistola, sparare, e vederlo volar via vivo e sano, era uno dei giuochi che faceva più spesso, e che gli riusciva alla perfezione.

Dalla stessa bottiglia, poi, era capace di versar vino bianco o nero, a richiesta degli invitati.

Un giorno scommise di far scomparire una zuppiera di agnolotti, preparati in cucina, e di mandarli in un'altra casa della borgata. E naturalmente vinse la scommessa. Era poi valentissimo nel maneggiare i bussolotti. Il veder uscire da un piccolo bussolotto tante palle più grosse di quello, da un taschino del panciotto tirar fuori un numero enorme di uova, eran cose che facevano trasecolare. Quando però lo videro raccogliere pallottole dalla punta del naso degli spettatori, indovinare i denari che si trovavano nella saccoccia di qualcuno; quando al semplice tòcco delle dita riduceva in polvere monete di qualsiasi metallo, allora qualcuno cominciò a dubitare che Giovanni fosse un mago, e che non potesse operare quelle cose senza l'intervento di qualche diavolo.

Il più scalmanato assertore di questa idea, era il signor Cumino, il quale, a dir la verità, era quello che... doveva vederne più degli altri.

Figuratevi che un bel giorno... e proprio il giorno del suo onomastico, aveva voluto fare una lieta sorpresa a pranzo a' suoi ospiti, dando ordini alla cuoca che preparasse una bella gelatina con un pollo, diligentemente lessato e convenientemente disposto in mezzo al prelibato contorno. Orbene, quando, a un cenno del padrone capo-tavola, si portò il piatto-sorpresa e lo si scoprì, ne balzò fuori un gallo che spiritando si diede a volare per la stanza, sollevando un putiferio di grida e... di polvere.

Segno pauroso di croce da parte del buon Cumino, e viva impressione in tutti i commensali, che non sapevano se ridere

CONSULTI

A questo punto del suo soliloquio, il signor Tomaso, che in fondo voleva bene a Giovanni (e come fare a non volergli bene per le sue virtù e la sua giovialità?) pensò che di queste cose i preti dovevano intendersene più di lui, e — prima di effettuare il suo proposito — andò a consultarsi con l'arciprete del Duomo, il canonico Burzio, al quale raccontò, a tinte ancor più vivaci di quello che abbiamo fatto noi, i miracoli del suo pensionante.

Il buon canonico sulle prime sorrise, conoscendo bene la pietà e la serietà dell'imputato, ma quando Cumino ebbe finito la sua requisitoria, il prete si era fatto serio e pensoso.

— Va bene! — concluse. — Lo farò chiamare e lo interrogherò io stesso. State tranquillo, signor Tomaso, che io andrò fino in fondo, e se ci vedo la coda di satanasso, vi assicuro che non mi contenterò di tirargliela, come si fa ad un gatto!

— Sicuro, sradicare, signor arciprete! Mettere la scure alla radice... Due esorcismi... un litro di acqua santa...

— Non preoccupatevi voi, di queste cose. Lasciatene il pensiero a me.

Fu Pogliano, il campanaro del Duomo, il primo numero dell'inchiesta del canonico. Siccome Giovanni aveva frequentato lungo tempo, e ancora frequentava il *ciabot* del campanaro, questo non doveva essere del tutto ignaro dei... miracoli del ragazzo.

Ma Pogliano depose che miracoli di cambiare l'acqua in vino non ne aveva purtroppo veduto fare nessuno, da Giovanni. Quanto a cambiare il vino in acqua... era capace anche lui, per averlo appreso dagli osti, e che altre cose strepitose non ricordava di aver veduto, tranne il miracolo di studiare ore ed ore in mezzo al *ciadel* dei compagni, senza scomporsi, e quello ancor più grosso — diceva lui — d'aver avuto la pazienza di far entrare il *latinorum* nella zucca del sagrestano: quel sagrestano — ricordate lettori? — che, diceva Pogliano, gli era saltato il *balin* di farsi prete.

Il canonico chiuse l'inchiesta poco concludente, col pregare il Pogliano di avvertire Bosco che egli desiderava parlargli.

IL DIAVOLO IN CANONICA!

Giovanni arrivò alla porta della canonica del Duomo proprio quando questa si era aperta a un povero, e il buon canonico in persona gli allungava alcune monete.

Il vecchio sacerdote accolse il nuovo venuto con un sorriso: lo fece entrare nel suo studio, dove lo pregò di attendere qualche minuto, e poi ricomparve tutto fresco e cordiale per dirgli con una soffregatina frettolosa delle mani, che si sedesse perchè doveva parlargli di un argomento molto importante.

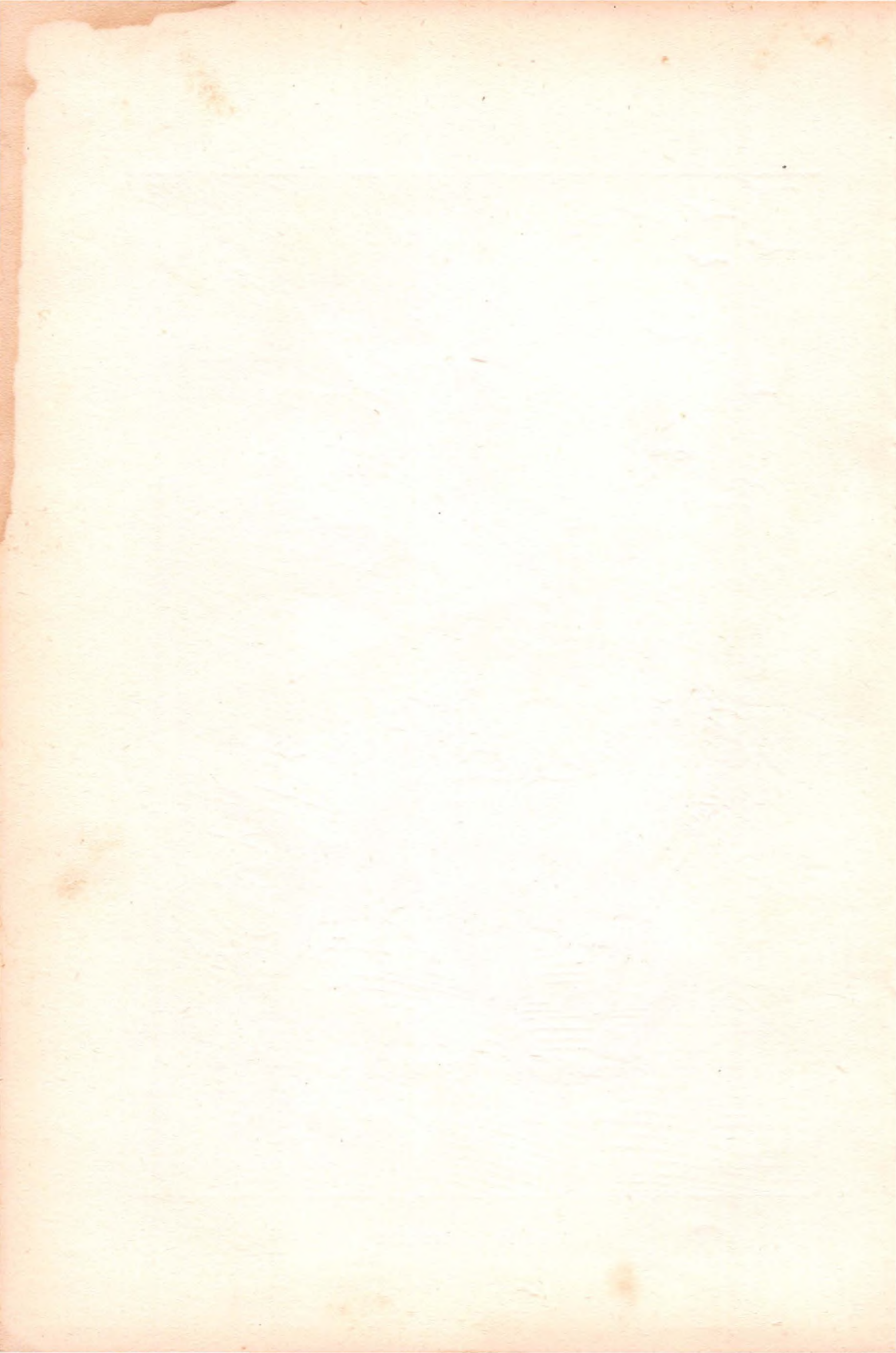
Quando Giovanni sentì le prime vaghe interrogazioni del canonico, comprese al volo che quell'esordio sarebbe andato a finire dove egli aveva immaginato, o meglio, dove le poche parole di Pogliano l'avevano aiutato a immaginare.

Difatti, dopo un lungo e ozioso vagare su argomenti indifferenti, dopo aver risposto in modo sicuro alle domande che gli venivano rivolte sulle occupazioni della sua giornata, il canonico entrò finalmente nel cuore della grossa questione con queste parole dette adagio e con molta serietà: — Mio caro, io sono molto contento del tuo studio, e della condotta che hai tenuto finora. ma sento raccontare certe cose, di te... Mi dicono che tu conosci i pensieri degli altri, indovini il denaro che uno ha nel borsellino, fai vedere bianco quello che è nero, conosci gli avvenimenti che si svolgono lontano, e simili. Tutto questo fa parlare molto di te, e qualcuno è giunto a sospettare che tu adoperi dei mezzi appartenenti alla magia, e che perciò in quelle opere vi sia l'intervento e lo spirito di Satana. Dimmi adunque: chi mai ti ha ammaestrato in questa scienza? Dove l'hai imparata? Devi dirmi tutto in forma confidenziale: ti assicuro che non me ne servirò se non per farti del bene. —

Giovanni fissava il buon prete con il viso atteggiato a serietà, ma con gli occhi che ridevano, nel pregustare la commedia che aveva già preparato. Poi, quando il canonico si fermò per attendere una risposta, il giovane gli chiese cinque minuti di tempo per riflettere a quello che doveva rispondere, e lo invitò a dirgli l'ora precisa. Il vecchio mise la mano in tasca e più non trovò il suo orologio. Cominciò a guardare in qua e in là, sul tavolo, riprese a frugare per le saccoccie con malcelata nervosità, ma inutilmente.



... ed io fui proiettato...



— Se non avete l'orologio — soggiunse Giovanni — non importa. Volete favorirmi, per un mio esperimento, una moneta da cinque soldi?

— Vediamo! — approvò il prete, e affondò la mano nella tasca della sua veste, per estrarne il borsellino. Ma anche questa volta le sue ricerche furono inutili. Impaziente com'era e contrariato da quei fenomeni, quando vide un sorriso mal represso sul viso del suo interlocutore, sbottò in una esclamazione di sdegno che tutta gli arrossò la faccia, e scattando in piedi: — Briccone! — esclamò rivolto a Giovanni — O che tu sei servo del demonio, o che il demonio serve a te. Tu dunque mi hai già portato via borsa e orologio. Io non posso più tacere, e sono obbligato a denunziarti. Ma denunziarti è poco: tu meriteresti subito un buon acconto di bastonate!

Ma il contegno di Giovanni, rimasto calmo e sorridente in mezzo a quella furia di parole, lo impressionò. Sforzandosi di ritornare calmo anche lui, tornò a sedersi, affondò le dita in una tabacchiera che aveva sempre tenuto in mano, aspirò rumorosamente una presa:

— Prendiamo la cosa in modo pacifico — soggiunse.

— Come è stato possibile che la mia borsa e il mio orologio siano usciti dalle mie tasche in questi pochi minuti, senza che io me ne sia accorto? E dove sono andati a finire?

— Signor arciprete — rispose Giovanni rispettosamente — vi spiegherò tutto in poche parole. Sappiate che è tutto effetto di destrezza di mano.

— Come può essere se tu non mi hai affatto toccato?

— Ecco come è andata la cosa. Quando sono arrivato qui, voi sulla porta, stavate dando l'elemosina a un poveretto, non è così?

— Appunto: avevo la borsa in mano...

— Ecco, ed entrando qui, avete deposto la borsa su quell'inginocchiatoio. Quando poi vi siete assentato di qui, avete deposto il vostro orologio sopra il tavolino. Ho avuto quindi il tempo e la comodità di nascondere l'uno e l'altra e mentre voi pensavate di avere la vostra roba in tasca, era invece nascosta sotto questo paralume.

Così dicendo alzò il paralume, e vennero in luce i due oggetti che avrebbero dovuto essere stati trafugati dal diavolo.

Il buon canonico diede in una gran risata, invitò il giovane a dare altri saggi di destrezza, si divertì un mondo, e quando si convinse del modo con cui si compivano questi miracoli, congedò il prestigiatore con queste parole: — Va' in pace, figliuolo, e di' pure a tutti i tuoi accusatori che « ignorantia est magistra admirationis » !

Un *latinorum* che comprese anche il signor Cumino, il quale, da quel giorno, non pensò più a congedare il suo caro pensio-nante, anzi apprezzò ancor di più le sue prodigiose abilità.

L'AMICO DEL CUORE.

Intanto aveva stretto una viva amicizia con un suo compagno di scuola, chiamato Luigi Comollo. Era un ragazzino angelico nelle sembianze e nei costumi, ma purtroppo, assai gracile di salute, e per questo motivo, oggetto di scherzi volgari da parte di alcuni prepotentelli che frequentavano il primo corso di retorica. Era questa una vigliaccheria così palese che Giovanni non poteva sopportarla. Una volta che sorprese in classe — prima dell'arrivo del professore — il Comollo e un altro compagno tutti mortificati per i maltrattamenti subiti, si avanzò con sdegno verso i provocatori, rampognando la loro viltà e minacciandoli se avessero ancora recato oltraggio a quei poverini.

Un gruppo dei più alti e dei più sfacciati insorsero solidali contro le parole di Giovanni, e per dar prova di quello che blateravano, che cioè essi non avevano alcun timore delle sue minacce, alzarono le mani e percossero sul viso il buon Comollo.

Giovanni, a quello spettacolo, perdette il lume degli occhi, e gettatosi su colui che aveva percosso il compagno, lo afferrò alle spalle, lo sollevò come un pezzo di legno, e roteandolo in aria come una clava, lo abbattè sul gruppo degli avversari che stavano per lanciarglisi contro. Quattro di essi stramazzarono a terra, gli altri se la diedero a gambe terrorizzati e urlanti. Proprio allora entrò il professore che ristette, muto, a contemplare lo strano spettacolo di quelle braccia e gambe che percuotevano l'aria in mezzo a uno sconvulso indescrivibile.

Quando alzò la voce, cessò la battaglia.

Nessun morto, nessun ferito grave. Su tutti i volti era disegnato un pauroso stupore per la forza di Giovanni.

Il professore volle conoscere tutta la verità, e la cosa finì in un perdono generale. I colpevoli, del resto, avevano avuto la parte loro, e Giovanni fu giudicato innocente per avere preso la difesa dei deboli contro le provocazioni dei prepotenti. L'angelico Comollo non poté però trattenersi dal dire al suo amico:

— Giovanni, la tua forza mi fa paura. Bada però che Dio non te l'ha data per massacrare i compagni.

— Per fare il bene, Luigi, ed è per questo che...

— Il bene — rispose Comollo — è nel perdonare e nel rendere bene a quelli che ci hanno fatto del male!

Egli infatti, d'indole dolcissima, non fu mai veduto alterarsi contro i compagni, anche quando lo schernivano, ma alle ingiurie e alle derisioni, rispondeva sempre con la pazienza e la affabilità.

Il suo esempio influì sul carattere ardente e fiero di Giovanni, che, imitando il suo ottimo amico, incominciò fin da allora a trasformarsi e a dominarsi, in modo da diventare, come Dio lo voleva, quel mansueto ed amabile apostolo che tanti giovani dovevano un giorno chiamare col dolce nome di Padre.

Ecco miei cari amici, il segno infallibile che distingue le buone dalle cattive amicizie. Un buon amico è di sprone e di aiuto a migliorarsi, mentre un amico cattivo è causa purtroppo efficace ed inevitabile di rovina.

Comollo fu adunque uno di quei validi aiuti che Dio mise vicino a Giovanni per condurlo alla santità. Dall'angelico giovinetto Giovanni apprese ad amar la pietà, a praticare fino alle più delicate sfumature la virtù della purezza, a nutrire un affetto tenero e filiale verso la Madonna, e ad accostarsi con serafico ardore alla santa Comunione.

Erano diventati amici così inseparabili, che solo la morte avrebbe potuto dividerli. Purtroppo questa non era lontana per l'angelico Comollo, fiore troppo bello e gentile per questa arida aiuola che è la terra.

CROCEVIA

Intanto passavano i giorni, le settimane e i mesi, e, con l'avvicinarsi dell'esame di licenza, si avvicinava il periodo in cui occorreva prendere una decisiva risoluzione riguardo alla professione che si intendeva seguire. Dopo il corso di retorica infatti, o si continuava la strada regia che guidava al sacerdozio, e allora si passava in Seminario dopo di avere indossato la veste chiericale, oppure si seguivano gli altri studi propri delle professioni laiche.

Giovanni non aveva mai perduto di vista la mèta alla quale si sentiva chiamato fin dai primi anni: quella del sacerdozio, ma aveva avuto un momento di indecisione se raggiungere questa mèta entrando in seminario, o invece entrando nell'Ordine Franciscano, al quale si sentiva inclinato da una grande ammirazione e simpatia.

Dopo matura riflessione, e dopo essersi consigliato con persone sagge ed illuminate, decise di entrare in Seminario, e, superati brillantemente gli esami di licenza, subito l'esame per l'ammissione alla vestizione chiericale, il 25 ottobre di quell'anno 1835 Giovanni prendeva l'abito ecclesiastico dalle mani del suo Prevosto, il Teologo Cinzano, nella Chiesa parrocchiale di Castelnuovo. Fu una giornata bella e piena di soavi emozioni. Si può dire che tutto il paese vi prese parte attiva, e poichè Giovanni era così povero che non era possibile a mamma Margherita provvedergli il nuovo vestito, così ci fu chi andò a gara per provvedergli chi la veste, chi le scarpe, chi le calze, e chi il cappello. Don Cinzano poi gli regalò il suo stesso mantello.

Questo, del resto, fu sempre lo stile della Provvidenza verso Don Bosco e le sue opere. Egli fece sempre grandi cose avendo di suo un gran cuore, ma difettando dei mezzi umani e del denaro, che il Signore gli inviò però sempre, regolarmente ed abbondantemente, per mezzo dei suoi benefattori.

Chi dovette assistere a quella funzione con maggior commozione di tutti fu mamma Margherita, che certo vedeva avverarsi in quella Chiesa l'antico sogno del suo cuore materno.

Sono memorabili le parole che quella buona madre rivolse al figlio, quando, vestito da prete, le comparve davanti dopo la funzione.

«Ecco che hai indossato la veste talare, mio caro Giovannino. Tu la immagini certamente la gioia e la dolcezza che questo avvenimento mi ha messo nel cuore. Ma ricordati che non il vestito onora la vita, ma la pratica della virtù. Se per disgrazia ti venissero dei dubbi sulla tua vocazione, ah! per carità, io ti scongiuro di non disonorare questa veste. Lasciala subito, perchè io preferisco avere per figlio un povero contadino piuttosto che un prete trascurato ne' suoi doveri. Quando sei venuto al mondo, io ti ho consacrato alla Santissima Vergine; quando hai cominciati i tuoi studi io ti ho raccomandato la divozione alla Madonna: ora ti raccomando di essere tutto suo. Ama quelli che amano la Madonna, e se un giorno diventerai prete, raccomanda e propaga con tutte le tue forze la sua divozione ».

Qui si fermò, vinta dalla commozione. Giovanni pure aveva il viso rigato da silenziose lacrime. Ma prima di staccarsi da lei per il Seminario, volle ringraziarla con parole commosse di quello che la santa donna aveva fatto e sofferto per aiutarlo a raggiungere questa importante tappa della sua vita, e la assicurò che avrebbe ricordato per sempre i materni insegnamenti che le erano usciti dal cuore in quella memorabile circostanza.

VIII.

VERSO IL MONTE SANTO DI DIO

Il giorno 30 ottobre di quell'anno (1835) il chierico Bosco varcava le porte del Seminario di Chieri, dal quale doveva spiccare l'ascesa ultima per il monte santo di Dio, e di dove doveva uscire, sei anni dopo, sacerdote. Sei anni. Furono anni di indefesso studio e di intensa preparazione al grande avvenimento che doveva dare principio alla sua più bella attività apostolica. La Provvidenza, come al solito, lo aiutò a superare le difficoltà economiche con il concorso di buoni. La pensione del primo anno di Seminario glie la pagò un eminente sacerdote di Torino, ricco e benefico, Don Guala, Direttore del Convitto Ecclesiastico. Per gli anni seguenti egli si valse del premio di sessanta lire, assegnato ogni anno all'alunno che avesse riportati i punti migliori in condotta e profitto; fin dal secondo anno di filosofia gli fu concesso anche il posto semigratuito che godevano spesso i seminaristi diligenti e bisognosi. Nel secondo anno di teologia, fu incaricato di accudire alla carica di sagrestano della Cappella del Seminario, e per questo ufficio percepì sessanta lire di compenso. Il resto della retta era saldato da Don Cafasso che era uscito da poco tempo da quello stesso Seminario, e che doveva poi diventare — come già abbiamo detto — il principale benefattore e maestro di santità del futuro apostolo della gioventù.

Entrando in Seminario il chierico Bosco sentì il dovere di rinunciare a quelle manifestazioni che, nella sua vita precedente, gli avevano attirato così potentemente la simpatia dei compagni.

Non più corse e gare atletiche, non più giuochi di prestigio ed esercizi acrobatici, non più quella clamorosa vivacità che aveva animato le adunanze della Società dell'Allegria.

In Seminario egli doveva allenarsi in ben diverse abilità spirituali. Il suo carattere però, rimaneva aperto, espansivo, ardente come gli era stato dato dal Signore, e, osservando con l'acutezza che gli era propria il contegno dei superiori verso gli alunni, non poteva non sentirne fortemente il dissidio con quelle che dovevano poi diventare le direttive di marcia del suo sistema educativo.

« Io li amavo molto i miei Superiori — scrisse egli stesso nelle sue Memorie — ed essi ricambiavano il mio affetto; ma il mio cuore era addolorato nel trovarli così poco accessibili verso di noi. Si facevano soltanto due visite ai Superiori: una al ritorno dalle vacanze, l'altra alla partenza, a luglio. Nessuno andava a parlare con loro, se non quando si doveva ricevere qualche sgridata. Uno dei superiori veniva per turno ad assisterci ogni settimana in refettorio e alla passeggiata, e poi tutto era finito. Fu questa l'unica pena che ebbi a provare in Seminario. Quante volte avrei voluto avvicinarli per chiedere loro consiglio, e non mi era possibile. anzi quando un superiore passava in mezzo ai seminaristi, tutti, senza saperne il motivo, si allontanavano verso destra o sinistra, evitandone l'incontro. Questo accendeva sempre più nel mio cuore il desiderio di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovani, per assisterli, sorvegliarli sempre, e metterli così nella impossibilità di commettere mancanze, ed appagarne il desiderio in ogni loro necessità ».

Questo contegno dei superiori era generale, non solo nei seminari, ma in molti istituti di educazione, e proveniva dal principio, allora in uso, che alla base della disciplina dovesse stare il timore dei superiori, e non l'affetto, come più tardi insegnò e praticò Don Bosco.

Coi compagni però egli era sempre il bel tipo sereno e giovialone che noi abbiamo già descritto. Per questa sua apertura di carattere e per l'ingegno eccezionale, tutti lo ammiravano e gli volevano bene. Bisogna dire anche che molti de' suoi antichi compagni di retorica lo avevano seguito in Seminario, e precisamente i più buoni, cioè quelli che erano stati i più fedeli suoi amici al tempo della società dell'allegria.

Un anno dopo di Giovanni, entrava in Seminario anche il suo grande amico Comollo, e queste due sante e preziose ami-

cizie continuarono a integrarsi, con lo scambio permanente dei buoni esempi.

Comollo offriva a Giovanni l'esempio della sua minuziosa obbedienza, della sua scrupolosa osservanza dei minimi doveri, della sua carità premurosa di non offendere mai il prossimo, neppure con una sola parola scherzosa, della sua pietà intensa, a volte un po' troppo pronta alle lacrime e ai sospiri, della sua straordinaria mortificazione: insomma del suo contegno di perfetto seminarista.

Bosco invece offriva a Comollo i lumi di un ingegno pronto ed acuto, la sua allegria di buona lega, il suo costante buon umore, il senso squisito della misura che egli aveva in ogni cosa, il suo sdegno per le singolarità, e il dono fortunato di un carattere che piaceva a tutti.

— Se i compagni poco esemplari non sono riusciti ad attirarmi, e se ho potuto progredire nella mia vocazione, lo devo a Comollo. — Così scrisse più tardi lo stesso Don Bosco.

IL FIORE RECISO

Ma, come già abbiamo detto, Comollo era un fiore ormai sbocciato per il cielo. Due anni dopo, i due amici, che solevano spesso incontrarsi durante le vacanze, si erano affacciati, dall'alto di una collina, a contemplare un vigneto maltrattato dalla grandine.

— L'anno venturo — osservò Giovanni — la raccolta sarà migliore.

— Lo spero anch'io — rispose Comollo. — Felici quelli che gusteranno allora il vino nuovo! Tu ci sarai!

— E tu? — fece Bosco meravigliato. — Conti adunque di continuare a bere acqua pura, come in Seminario?

— Oh! l'anno venturo — rispose Comollo tutto arrossendo in viso — spero di gustare un vino ben migliore!

— Di che vino intendi parlare? Che cosa vuoi dire?

— Nulla.

— Vorresti forse partirtene per il Paradiso?

— Purtroppo me ne sento ancora poco degno. ma da qualche tempo provo un tal desiderio dei beni celesti, che mi pare

impossibile di dover restare ancora molto tempo su questa terra!

Il pio chierico non si ingannava.

Sei mesi dopo, la mattina della festa della Annunziata, lunedì santo di quel 25 marzo, Comollo si metteva a letto, assalito da una febbre che i medici ritennero preoccupante.

La sera del sabato santo fu preso da uno strano delirio che lo agitò violentemente per parecchie ore. Poi tutto si calmò: il corpo riprese la sua tranquillità, l'anima ritrovò la sua pace, e alle prime luci del martedì di Pasqua, il santo giovane spirava sorridente, con la mano in quella dell'amico che singhiottava presso il suo capezzale.

Questo avveniva il 2 aprile 1839; il 3, a sera, ebbe luogo il funerale, e la notte seguente successe un fatto che troppi testimoni hanno raccontato perchè possa essere messo in dubbio.

Fu certo per Bosco l'avvenimento più emozionante di quel periodo di sei anni, trascorsi nel Seminario di Chieri.

VOCE DELL'AL DI LÀ

Bisogna sapere quello che... Giovanni disse dopo. Quando Comollo era ancora in vita, i due amici, con quella imprudenza che hanno i giovani e tutti quelli che non hanno ancora provato, avevano scambiato un fermo patto che includeva la promessa, per colui che fosse morto prima, di ritornare in qualche modo a dare al compagno notizie del suo stato nell'al di là.

Il patto, rinfrescato più di una volta alla memoria dei due amici, era stato rinnovato durante l'ultima malattia di Comollo, con la riserva però che tutto ciò non andasse contro la volontà e il gradimento di Dio. « Le ultime parole di Comollo — scrisse Don Bosco — e l'ultimo suo sguardo, mi avevano assicurato che egli avrebbe tenuto fede al nostro patto ».

Ma lasciamo a lui stesso la parola:

« Era la notte dal tre al quattro aprile, quella notte appunto che seguiva al giorno della sua sepoltura, ed io riposava, con venti compagni del corso teologico, in quel dormitorio che dà nel cortile di mezzodì.

« Ero a letto, ma non dormivo, e stava pensando alla nostra promessa. Quasi presago di quanto stava per accadere, mi agi-

tavo in preda a una paurosa attesa. Ed ecco, sul battere della mezzanotte, si comincia a sentire un cupo rumore in fondo al corridoio, e quello si ingrandiva, e diventava più acuto man mano che si avvicinava. Pareva un carro pesante trainato da molti cavalli, un treno addirittura, che si muovesse sferragliando con dei tonfi più forti. Non saprei esprimermi diversamente se non col dire che quel rombare mi appariva come un complesso di fragori così vibrati e in certo modo così violenti, da recare grandissimo spavento e togliere la parola di bocca a chi l'ascoltava. Nell'atto poi di appressarsi alla porta del dormitorio lasciava dietro di sè rumoreggianti le pareti, la volta, il pavimento del corridoio, come se fossero stati costrutti di lastre di ferro, scosse da un potentissimo braccio. E quel suo avvicinarsi non era sensibile in modo da poter percepire il diminuire della distanza, ma lasciava una incertezza diffusa, come una locomotiva della quale non sempre si può conoscere il punto dove si trova nella sua corsa, e si è costretti a giudicare solo dal fumo che si stende per l'aria.

« I compagni si svegliarono di soprassalto, ma nessuno parlava. Io ero impietrito dal timore. Il rumore si avvanza, sempre più spaventoso: eccolo presso al dormitorio; la porta si spalanca violentemente ed il fragore riempie l'oscurità, accompagnato da una languida luce, di vario colore, che sembra rego-latrice di quel suono.

« Ad un tratto si fa d'improvviso un silenzio assoluto, quella luce guizza più viva che mai e si ode distintamente risuonare la voce di Comollo, ma più esile di quando era vivo. Quella voce, per tre volte consecutive, disse:

— Bosco! Bosco! Bosco! Sono salvo!

« In quel momento il dormitorio venne inondato di un fiotto di luce vivissima, il fragore riprese con un crescendo violento, come di tuono che volesse inghiottire la casa, poi cessò e ogni luce scomparve.

« I compagni, balzati di letto, fuggirono terrorizzati senza saper dove, alcuni si raggrupparono in un angolo del dormitorio, attorno al prefetto di camerata che era un certo Don Giuseppe Fiorito, di Rivoli, e così trascorsero la notte aspettando ansiosamente la luce del mattino. Tutti avevano udito il fragore e le luci misteriose. Parecchi intesero anche le parole, senza ca-

pirne il significato. Si interrogavano a vicenda sul significato di quel pauroso fenomeno, mentre io, ancor seduto sul mio letto, diceva loro che si tranquillizzassero, assicurandoli di aver udito distintamente le parole: « sono salvo »; e spiegando loro la faccenda del patto che io avevo stretto col defunto amico ».

« Io ne soffrii assai — continuava Don Bosco — e fu tale il mio spavento che in quell'istante avrei preferito morire. Fu la prima volta che, a mio ricordo, io abbia veramente avuto paura. Di qui ebbe origine una malattia che mi portò all'orlo della tomba, e mi lasciò così malandato di salute, che non mi fu possibile rimettermi completamente che molti anni dopo ».

Ecco perchè il Signore, che è misericordioso e conosce la nostra debolezza, ordinariamente non dà ascolto a patti di questo genere, e non permette che i morti vengano a spaventarci con le loro visite.

Per Giovanni Egli fece una eccezione, e certamente per i suoi bravi motivi, che noi non dobbiamo aver la pretesa di conoscere. Forse lo fece per allenare meglio il futuro apostolo a quei contatti col mondo soprannaturale che dovevano in lui divenire, come vedremo, quasi abituali.

Parlando ai giovani, però, Don Bosco, a questo riguardo sconsigliava sempre di imitare quello che egli aveva fatto, per le gravissime conseguenze che egli stesso e i suoi compagni avevano dovuto sperimentare.

LA MEDICINA DELLA MAMMA

La robustezza fisica del nostro Giovanni ebbe adunque ad affrontare un lungo periodo di crisi, per conseguenza di quella paurosa avventura che abbiamo descritto. Anche quando ebbe superato il primo grave pericolo del male, dovette assoggettarsi a una alternativa poco piacevole di indisposizioni e di miglioramento, che per un anno lo tennero, come da noi si suol dire, tra letto e lettuccio.

Alla fine fu costretto a mettersi a letto per davvero in uno stato che destava serie preoccupazioni nei superiori del Seminario. Non si sentiva di prendere cibo di sorta, avendo estrema ripugnanza per ogni nutrimento, e di notte non poteva chiudere

occhio al sonno. Dopo un mese di letto, i medici scotevano il capo e lo davano come spedito.

Mamma Margherita, che ancora non sapeva delle aggravate condizioni di Giovanni, venne un giorno a trovarlo, e, come usano le mamme campagnole, recò in un cesto, al suo Nino, quello che sapeva riuscirgli assai gradito: una bottiglia di vino generoso e un pane fresco di miglio. Introdotta nella infermeria, la poveretta restò male nel vedere lo stato compassionevole di Giovanni, e, donna accorta com'era, nel partirsene voleva riportare a casa quel tale regalo che essa riteneva non solo inutile, ma dannoso alla salute del figliuolo. Questi invece la pregò di lasciarglielo, nella speranza di potersene cibare quando fosse migliorato, e la madre, dopo qualche insistenza del figlio, lo accontentò, limitandosi però a fargli le più vive raccomandazioni, che, per carità, non usasse di quel pesantissimo cibo, se non quando il medico...

Il medico chissà che cosa avrebbe fatto di quel pane di miglio e di quel nero vino della collina dei Becchi, se avesse avuto il tempo di rendersi conto di quello... sproposito!

Invece: state a sentire. Partita la madre, Giovanni prese tra le mani tremanti quel nero pane che gli portava un sano profumo di forno e di campo. Oh un pezzettino solo, minuscolo come una briciola, tanto da assaporare brevemente i ricordi della gaia e forte vita di un tempo!

Quel frustolo gli parve gustosissimo. Ne staccò uno più... visibile, e masticandolo adagio adagio lo trangugiò senza nausea. Anzi.... gli sembrava che quel pane gli recasse, con l'appetito, una fresca ventata di vitalità. Avanti, allora! una piccola fetta, poi una più grande. E dietro, un sorso di quel vino frizzante e corroborante.

A farla breve, dopo mezz'ora, di quel pane e di quel vino non rimaneva che il ricordo, e anzi neppur quello, perchè il moribondo piombò in un profondo e pesante sopore.

— E' fatto! — esclamarono i superiori quando si resero conto di quello che era accaduto.

— E' il sonno foriero dell'agonia! — diceva il medico. — Quando si sveglierà, potrete dargli l'Olio Santo, se pure si sveglierà...

Si svegliò difatti dopo due giorni. E si svegliò guarito. Altro che agonia!

— Che volete che io dica?! — concludeva il medico allargando le braccia — questo giovane è diverso dagli altri in tutto, perfino nel guarire!

L'aria della paterna collina dei Becchi completò l'opera prodigiosa del pane e del vino di mamma Margherita, e Giovanni, malgrado il tempo perduto, potè applicarsi poi con tale intensità allo studio della teologia, che il giorno 25 di marzo di quello stesso anno scolastico 1839-40, meritò di essere ammesso nella Cattedrale di Torino agli ordini minori.

ANCORA LA MORTE!

Quell'anno, così avventuroso, doveva terminare con un'altra avventura non meno impressionante delle precedente, e che per poco non segnò per Giovanni l'ultimo giorno della sua vita.

Era proprio il giorno della partenza dei Chierici dal Seminario per le vacanze. Pioveva e nel cielo brontolava un lontano temporale che stava addensandosi. Il nostro Giovanni se ne stava dietro i vetri di una finestra, sui quali tambureggiava già qualche chicco di grandine, quando un lampo vivissimo lo abbaglia e... il poveretto non vede e non sente più nulla.

I compagni accorrono verso il disgraziato. E' caduto a terra in mezzo alla camerata, lanciaioli dal fulmine che ha perfino svelto dai cardini e abbattuto la finestra alla quale il chierico era appoggiato.

Lo depongono sul letto, privo di sensi, corrono a chiamare aiuto: il rettore, il medico: Presto, Bosco muore!... i quali giunsero proprio quando il morto era balzato dal letto, sorridente e tranquillo.

— Quando si nasce fortunati! — concludono gli intervenuti, misurando ora il pericolo mortale evitato in modo così prodigioso. Era meglio dire: quando si vive sotto gli occhi di Dio...

Difatti, come avrebbe potuto il Signore permettere che dovesse morire a quel modo e in quel tempo colui che egli aveva chiamato a essere l'apostolo del secolo XIX?

VACANZE OPEROSE

E partì per le vacanze, che dovevano essere quell'anno, per lui, particolarmente operose, avendo ottenuto dall'Arcivescovo Mons. Frasoni il permesso di potere, in quei due mesi, guadagnare un anno, studiando intensamente da solo il programma del quarto anno di teologia.

Lo studio però non gli impedì il fervore di apostolato che lo aveva animato, specie in mezzo alla gioventù, nelle vacanze degli anni precedenti.

Ripetizioni di latino a giovanetti affidati alla sua vigilanza, predicazione, catechismo parrocchiale e... perchè no? qualche allegra passeggiata in compagnia dei giovani suoi amici, a visitare i suoi affezionati e indimenticabili benefattori. Così lo si vide giungere, accolto con esplosioni di schietta gioia, alla cascina Moglia di Moncucco, dove il figlio del suo benefattore — ricordate? — da bimbo che era al tempo del pastorello Giovannino, si era fatto un ragazzotto di dodici anni, ed era stato affidato per un po' di scuola, al chierico Bosco. Capitava anche frequentemente a Cinzano, dove col vecchio parroco Don Comollo, si intratteneva a parlare, con mutua commozione, del nipote Luigi, sempre vivo nella memoria dell'amico fedele.

A Castelnuovo poi Giovanni era di casa, e se aveva un minuto di tempo libero, lo trascorreva in compagnia del suo preposto, che lo ricambiava di uguale affetto.

VICINO ALLA VETTA!

Terminate le vacanze egli subì gli esami, e fu promosso all'ordine del suddiaconato, che ricevette con grande commozione a Torino nel settembre di quell'anno.

Il suddiaconato è il primo degli Ordini così detti maggiori, gli ultimi gradini che conducono alla vetta del sacerdozio.

Chi riceve il suddiaconato presta giuramento di non più retrocedere, e incomincia a essere vincolato con l'obbligo di recitare l'Ufficio divino ogni giorno. A quest'Ordine tien dietro il diaconato, che il nostro Don Giovanni — ormai possiamo chiamarlo così — ricevette pure a Torino nella primavera dell'anno

seguinte (1841) il sabato di Passione. E finalmente il 26 maggio, festa di San Filippo Neri, altro gran Santo amico dei giovani, entrò a Torino, nella casa dei Signori della Missione, per farvi gli Esercizi Spirituali, in preparazione dell'ordinazione sacerdotale ormai imminente.

In un taccuino molto misero che conservò fino alla morte, egli scrisse i propositi che in quel ritiro gli suggerì il Signore, e che costituirono le linee direttive di tutta la sua vita. Cominciavano con questa premessa: « Il prete non va mai solo in Paradiso o all'inferno. Se resta fedele alla sua vocazione, va in cielo con le anime che il suo esempio ha salvate, se opera male e scandalizza i suoi fratelli, va all'inferno con le anime dannate pei suoi cattivi esempi. Questo pensiero mi aiuterà a tendere con ogni sforzo alla osservanza de' miei proponimenti ».

Tra i quali, due sono quelli che diedero particolare risalto a tutta la sua attività.

« Quando si tratta della salute delle anime, mi si troverà sempre pronto a soffrire, agire ed umiliarmi.

« La carità e la dolcezza di San Francesco di Sales illuminano ogni mia azione ».

Il sabato, 5 giugno, vigilia della festa della SS. Trinità, veniva ordinato sacerdote dall'arcivescovo Mons. Frasoni, nella cappella privata del palazzo episcopale.

Il giorno dopo, nella chiesa di San Francesco d'Assisi, all'altare dell'Angelo Custode, assistito dal suo amico e benefattore Don Cafasso, Don Bosco celebrava la sua prima Messa.

GIOIA SENZA PAROLE

La gioia di quel momento fu espressa dal giovane levita solo con le lagrime.

Le parole... a che servono in momenti di sì alta commozione? A inceppare lo slancio dell'anima. Del resto, le parole che la sacra liturgia di quel giorno metteva sulle labbra del celebrante, racchiudevano un poema di alti sentimenti.

Tre volte, all'inizio, a metà e alla fine della Messa, la Chiesa cantava il suo inno di ringraziamento alla Santissima Trinità per la sua infinita misericordia verso gli uomini. Pensate con

quale slancio il giovane sacerdote doveva unirsi al sentimento della Chiesa, lui, che in quel momento, come da un alto vertice, godeva lo spettacolo panoramico di quella lunga catena di grazie che il Signore gli aveva concesso, per raggiungere, malgrado tutte le difficoltà, la sognata vetta del sacerdozio.

« O Dio! — esclamava la preghiera sacra — Dio, forza invincibile di coloro che sperano in Voi! » — E come aveva sperimentato il nostro Don Giovanni la consolante verità di queste parole! Fin dai primi anni... da quei momenti grigi di opposizioni e di miseria... ricordate?

E infine, San Paolo, nell'epistola del giorno faceva esclamare al sacerdote celebrante: « O Dio, come sono imperscrutabili i vostri giudizi, e come misericordiose le vostre vie! » Grido che ben doveva tradurre il commosso stupore dell'antico pastorello dei Becchi, elevato e condotto da Dio a diventare pastore di anime!

A queste pecorelle che Dio gli aveva mostrato fin dal sogno dei nove anni, e che dovevano costituire il campo delle sue fatiche, egli pensò con fervore fin da quella mattina.

Nel prezioso istante della Messa nel quale il sacerdote si raccoglie per chiedere a Dio le sue grazie per sè e per quelli che gli sono cari, egli supplicò il Signore di concedergli, per il suo ministero, *l'efficacia della parola*.

« Mi pare — scrive poi nelle sue memorie — di essere stato esaudito ». Certamente. Di quanti cuori, specialmente giovanili, quella sua parola conobbe la strada, e quanti ne seppe conquistare al bene con un mezzo così efficace quale era quello che Dio aveva concesso alla sua preghiera sacerdotale!

PRESENTI!

Durante la santa Messa, dopo la Elevazione, quando il pane e il vino sono stati cambiati nel Corpo e nel Sangue del Signore, la Chiesa vuole che il Sacerdote si raccolga un istante per ricordare i suoi morti.

Come furono presenti al novello sacerdote, in quel momento così solenne, i suoi morti! Davanti a tutti, ecco avanzarsi la figura buona del vecchio Don Calosso, il primo maestro di la-



... e giù colpi sulle spalle...

(pag. 124)

tino, il generoso benefattore che aveva desiderato tanto di vedere un giorno nel quale egli aveva fortemente sperato! Ecco il sorriso angelico di Comollo, il santo amico che in quel momento egli sentiva così vicino! L'anima del celebrante era in preda a una vivissima emozione, e le lacrime rigavano silenziose il suo volto curvo sul candido luminoso altare.

Il giorno dopo, lunedì, celebrò la sua seconda Messa nel Santuario della « Consolata », per « ringraziare la SS. Vergine — egli scrisse — delle innumerevoli grazie che mi aveva ottenuto dal Figlio suo ». E il giovedì seguente, festa del Corpus Domini, appagò finalmente l'attesa e il desiderio dei suoi compaesani, celebrando solennemente a Castelnuovo la Messa cantata.

Gran festa in Canonica, dove il Prevosto aveva invitato tutti i parenti del novello sacerdote, tutto il Clero dei dintorni e le personalità del luogo. Ma il nostro Don Giovanni non vedeva l'ora di sottrarsi a quelle rumorose manifestazioni di festa, per trovarsi solo con sua madre. Sul far della notte partirono adunque assieme per i Becchi.

CUORI IN CAMMINO

Immaginatevi quale sinfonia di sentimenti doveva sprigionarsi durante quel viaggio da quei due cuori in cammino! Quelle strade, quei sentieri, quante volte, madre e figlio li avevano percorsi, tormentati e sospinti ambedue da quel sogno sublime che ora era divenuto una realtà! Ecco, a sinistra, occhieggiare tra le pallide luci delle cascine, la canonica di Murialdo, dove Don Calosso sembra affacciarsi alla finestra benedicente. Ecco a destra, lontano, il caseggiato di Moncucco, dove alla cascina Moglia si ricorda, forse in quell'ora stessa, la predizione dell'antico pastorello, diventata ora sacra e solenne come una parola biblica. Ecco il sentiero che si stacca dalla strada e serpeggiando sale a sinistra, verso il prato, testimone della prima predicazione dell'apostolo dei giovani. Su quel prato ora illuminato dalla luna e rallegrato dal concerto diffuso dei grilli, egli si era veduto, giovinetto, trasportato in sogno, e aveva veduto la Madonna tracciargli la strada dell'avvenire.

— A suo tempo, tutto comprenderai! — gli aveva detto, ed egli ora capiva, vedeva che quella mano materna aveva preso fin da allora la sua manina di bimbo, e attraverso gli ostacoli, lo aveva condotto alla dignità sacerdotale, senza che egli avesse dovuto far altro che lasciarsi guidare, senza perdersi di speranza.

Ora egli capiva! Nel rievocare la scena del sogno, su quel prato, in quell'ora calma e raccolta, egli si sentì prendere il cuore da una intensa commozione.

Gli vennero meno le parole per esprimerla, e gli si empi-rono gli occhi di lacrime. Il Giovannino d'una volta, l'umile pastorello divenuto sacerdote, non poteva esprimere con più eloquente parola la gratitudine della sua anima inebriata.

Ancora pochi passi, e varcarono la soglia della povera casa, testimone di tante scene di allegria e di sconforto.

La madre accese la lucerna, andò a preparare ogni cosa per il riposo della notte, poi, come venti anni prima, inginocchiata vicino al suo Giovanni, recitò le preghiere della sera.

Quando si rialzarono, mamma Margherita, che durante quella giornata di emozioni era stata piuttosto silenziosa, prese fra le sue mani quelle del figlio, e con accento molto grave e dolce nello stesso tempo gli disse:

— Eccoti sacerdote, Giovanni. Ormai ogni giorno dirai la santa Messa. Ricordati bene questo: cominciare a dire la Messa, vuol dire incominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma un giorno, col tempo, vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, anche quando non sarò più. Non ti chiedo altro. D'ora innanzi tu pensa solamente alla salute delle anime, e non prenderti alcun pensiero di me. —

Mirabili parole, degne di coronare, non solo quella giornata così solenne, ma tutto questo primo periodo della vita di Don Bosco. Nel quale, se il pastorello povero e bersagliato procede sicuro verso la mèta sublime del suo sogno, dobbiamo vedere, nell'ombra, ma primi ed efficaci autori di questo prodigio, due cuori materni: la Madre del Cielo, e l'umile mamma analfabeta della cascina dei Becchi.

IX.

PRIMIZIE SACERDOTALI

Dopo la celebrazione della prima Messa, Don Bosco trascorse alcuni mesi al paese natio. O meglio, presso il suo caro prevosto Teologo Cinzano, aiutandolo nell'esercizio del sacro ministero. Portava il santo viatico agli ammalati, amministrava loro gli ultimi conforti religiosi, assisteva alle sepolture, teneva in ordine i registri parrocchiali, e faceva il catechismo ai ragazzi. Quest'ultima occupazione era quella che amava di più, e i ragazzi erano diventati i suoi inseparabili amici, al punto che in Castelnuovo e nelle vicine borgate, non era possibile vedere aggirarsi il giovane sacerdote, se non in mezzo a un chiassoso gruppo di ragazzetti che lo attorniavano con chiasosa festività.

Un'altra attività alla quale si dedicava con tutta la esuberanza del suo zelo e del suo ingegno, era la predicazione. Quel dono che aveva chiesto al Signore nel celebrare la prima Messa, cioè la efficacia della parola, incominciava a produrre i suoi mirabili frutti. Alle sue prediche, fatte in forma popolare, accessibili a tutte le menti e vivificate da un eccezionale ardore, accorreva gran folla di gente, e, come avviene di conseguenza, la sua fama di valente predicatore si diffondeva in tutti i dintorni. Cosicchè nella occasione di qualche gran festa, il predicatore ricercato era il giovane prete di Castelnuovo, che non diceva mai di no. Ma un giorno gliene capitò una di quelle che bisogna proprio raccontare. Anzi, sentitela dalle sue stesse labbra, quale egli la dettò nelle sue memorie.

CAVALCATA MEMORABILE

Fu invitato a tenere una di queste prediche solenni a Lavriano, sul finire dell'ottobre di quell'anno.

« Accettai volentieri — così Don Bosco — essendo quel paese la patria del mio amico e collega Don Giovanni Grassino, che fu poi parroco di Scalenghe. Desideravo di contribuire davvero a rendere più solenne quella festa, perciò preparai e scrissi il mio discorso in lingua popolare ma pulita, e poi lo studiai bene, persuaso di farmi onore. Ma Dio voleva dare una terribile lezione alla mia vanagloria.

« Siccome era giorno festivo e io avevo la Messa impegnata a Castelnuovo, dovetti inforcare un cavallo per arrivare in tempo a Lavriano per fare la predica. Avevo già trascorso metà della distanza, a gran trotto, ed ero giunto proprio nella valle di Casal Borgone, fra Cinzano e Bersano, quando da un campo seminato di miglio, sfrulla all'improvviso uno stormo di passerì, al cui volo rumoroso il mio cavallo, spaventato, dà uno sfaglio, e poi via di gran carriera, attraverso sentieri, fossi, prati e campi. Mi tenni saldamente in sella, ma siccome questa, per i balzi irregolari di quella corsa folle, piegava sotto il ventre dell'animale impaurito, tentai un'ardita manovra di equitazione: ma la sella fuor di posto mi fece inciampare, ed io fui proiettato capovolto su un mucchio di sassi, mentre il cavallo continuava la sua pazza corsa.

« Fortunatamente un uomo, da una vicina collina, aveva assistito al compassionevole caso, e con un suo servo accorse in mio aiuto. Trovatomi privo di sensi, mi portò a casa sua e mi adagiò nel miglior letto che avesse. Mi prodigò le più caritatevoli cure, al punto che dopo un'ora aprii gli occhi, mi guardai attorno e mi accorsi di essere in casa d'altri.

« Non inquietatevi — disse il mio ospite. — Qui non vi mancherà niente. Ho già mandato pel medico e un mio uomo è corso dietro al cavallo. Io sono un contadino, ma grazie a Dio ho tutto il necessario. Vi sentite molto male?

« — Dio vi ricompensi della vostra carità, o mio buon amico. Credo che non vi siano grandi malanni: forse una rottura alla spalla, che più non posso muovere. E qui dove mi trovo?

— Voi vi trovate sulla collina di Bersano, in casa di Gio-

vanni Calosso, soprannominato Brina, vostro umile servitore. Anch'io ho girato il mondo, e anch'io ho avuto bisogno degli altri. Se sapeste quante me ne sono capitate girando per le fiere ed i mercati!

«Io lo pregai che mi raccontasse qualcuna delle sue peripezie, per ingannare il tempo nell'attesa del medico.

«— Ne avrei da raccontare per un mese! — rispose quel brav'uomo. — Ma voglio dirvene una... una sola che assomiglia un po' alla vostra. E' cosa di parecchi anni fa, ma la ricordo come fosse di ieri.

STORIA VERA

«Era un giorno di autunno; proprio come adesso, e io ero andato ad Asti con la mia somarella a fare le provviste per l'inverno. Nel ritorno, giunto nelle valli di Murialdo, la mia povera bestia, carica forse più del conveniente, scivolò in un pantano, e mi restò immobile in mezzo alla strada. Non le dico la fatica che feci per rialzarla. Tutto inutile. Era mezza notte, tempo piovoso, un buio che non le dico. Non sapendo più che cosa fare mi misi a gridare chiamando aiuto. Dopo alcuni minuti mi si rispose da una cascina. Vennero giù un chierico, un giovinotto suo fratello, con altri uomini che portavano fiaccole accese. Mi aiutarono a scaricare l'asina, la tirarono su dalla pozzanghera, e mi condussero con tutte le mie cose in casa loro. Io ero mezzo morto dalla fatica e dal freddo: vestiti, e ogni altra cosa impegolata di fango.

«Mi ripulirono, mi ristorarono con una generosa cena, poi mi diedero un buon letto.

«Al mattino, prima di partire, volevo dar loro un compenso, com'era giusto, ma quel chierico non volle saperne dicendo: — Può darsi che un'altra volta noi medesimi abbiamo bisogno del vostro aiuto.

«A quelle parole — continua Don Bosco — mi sentii commosso fino al pianto, e l'altro, accorgendosene mi chiese se mi sentivo male.

«No, — risposi. — Mi commuove questo vostro racconto.

«— Anch'io — riprese quel brav'uomo — tutte le volte che ci penso, mi sento venire i lucciconi. Gran brava gente

quella! Se sapessi che cosa fare per quella famiglia così generosa verso di me... lo farei, a qualunque costo.

« — Sapete almeno come si chiamava? »

« — Oh! questo sì: è un nome che non dimenticherò più: il nome di quella famiglia è Bosco, detta volgarmente i Boschetti. Li conosce lei? Chissà se quel chierico è ancora vivo? »

« — Quel chierico, o mio buon amico, è questo sacerdote che ora voi ricompensate mille volte di quel poco che ha fatto allora per voi. La Provvidenza ha voluto farci toccar con mano, con questo incontro, che chi fa del bene, ne aspetti.

« Ognuno può immaginare la meraviglia e la gioia di quel buon cristiano e mia, nel vedermi capitato — pur nella disgrazia — nelle mani di un tale amico.

« Chiamò la moglie, la sorella e altri parenti per dir loro la bella novità, e presentarmi loro come colui di cui essi avevano udito tante volte parlare.

« Non ci fu riguardo che non mi fosse usato. Giunto poco dopo il medico, trovò che non esistevano rotture, e perciò in pochi giorni fui in grado di rimettermi in cammino, sul cavallo ritrovato, verso Castelnuovo. Giovanni Brina mi accompagnò fino a casa, e finchè visse siamo sempre stati in ottimi rapporti di amicizia.

« Dopo questo avviso — concluse Don Bosco — ho fatto ferma risoluzione di preparare in avvenire i miei discorsi unicamente per la gloria di Dio, e non per comparire dotto e letterato ».

TRE PROPOSTE

Intanto le ferie autunnali volgevano al termine, e Don Bosco, che contava già i suoi ventisei anni, doveva pur pensare a formarsi una posizione. Gli vennero offerti tre impieghi. Il primo era di maestro, in casa di un nobile signore genovese, con lo stipendio di mille lire all'anno. Una fortuna — a sentire i parenti e gli amici del giovane sacerdote. — Una occasione più unica che rara, che avrebbe finalmente offerto il modo a quella povera donna di mamma Margherita, di mettere assieme qualche soldo. Spesato di vitto, vestito e alloggio, il maestro avrebbe potuto versare quasi completo quel suo stipendio di mille lire

nelle mani della poveretta, che... dopo aver sopportato tante privazioni per il suo Don Giovanni, ne avrebbe finalmente raccolto qualche frutto.

Ma quella... poveretta si rivelò più ricca di una regina.

— Mio figlio in casa di signori? — rispose alle insistenze delle amiche. — Che cosa ne farebbe lui, prete, di mille lire, che cosa ne faccio io e suo fratello, se Don Giovanni avesse a perder l'anima?

E Don Bosco declinò l'offerta del ricco signore.

Allora i suoi ammiratori di Murialdo — erano quelli che l'avevano visto venir su... dalle prediche del prato a quelle... del pulpito! — gli proposero il posto di Cappellano, in quella Chiesa che era stata di Don Calosso, il suo primo maestro. Quella brava gente, temendo che l'esiguità dello stipendio trattenesse il loro amico dall'accettare un invito così affettuoso, si dichiararono disposti a raddoppiarglielo, purchè fosse loro dato di averlo in mezzo ai loro ragazzi, come faceva allora con essi... e per sempre.

Un terzo invito veniva al nostro Don Giovanni da Castelnuovo, e specialmente dal suo amato prevosto Don Cinzano, che lo avrebbe desiderato al suo fianco, come cappellano.

Don Bosco, di fronte a questi vari partiti, si diportò come divenne poi sua costante abitudine per tutta la vita.

Si chiese cioè prima di tutto in quale di questi impieghi egli avrebbe potuto raggiungere, prima e più di ogni altro, la gloria di Dio e la salute delle anime. Per averne una risposta adeguata, pregò intensamente il Signore, e decise di chiedere consiglio a persona dotta e pia, rimettendosi poi decisamente a fare la volontà di Dio, qualora gli si fosse così manifestata.

Si rivolse adunque a Don Cafasso, che meritatamente godeva ormai tutta la fiducia e la confidenza di Don Bosco, e che allora si trovava a Torino, maestro di scienza teologica nel Convitto Ecclesiastico di San Francesco di Assisi, un istituto diretto da un altro santo e ricco sacerdote, Don Guala, che Don Bosco aveva già avuto per benefattore, istituto che raccoglieva i giovani sacerdoti desiderosi di perfezionarsi nell'esercizio della pietà e nello studio delle scienze ecclesiastiche, prima di dedicarsi al ministero parrocchiale.

Don Cafasso, che da questo momento diventò il direttore spirituale del nostro Santo, lo consigliò di rinunciare a tutte le proposte che gli erano state fatte, e di entrare nel Convitto a compiere la sua formazione sacerdotale.

Entrare in un convitto voleva dire pagare la pensione, e, per quanto fosse modesta quella imposta ai sacerdoti convittori, Don Bosco non sarebbe stato in grado di assumersi tale spesa, se il Direttore Don Guala non lo avesse accolto gratuitamente. Don Bosco entrò dunque al Convitto, e vi rimase tre anni.

La Provvidenza ve lo aveva condotto per un duplice scopo: perchè alla scuola di santi e dotti maestri egli potesse arricchire la mente di un prezioso corredo di scienza, che gli sarebbe occorsa quando — come vedremo — avrebbe richiesto da lui l'opera della penna e della parola a difesa della verità e al maggiore sviluppo del suo apostolato fra le anime; e il secondo scopo: quello di vedere in tutto il suo miserando spettacolo, lo stato incolto e selvaggio di quel campo che Dio gli avrebbe dato da dissodare.

LA GIOVENTU' ABBANDONATA

In nessuna delle località che aveva visitato, e che avrebbe potuto conoscere nella sua vita di cappellano, egli avrebbe difatti potuto avere sotto gli occhi uno spettacolo più vasto e miserando di quello che offriva in quel temo la capitale del Piemonte al suo sguardo, ormai interessato a osservare le condizioni della gioventù.

Torino era già allora una grande città, e — come avviene di tutte le capitali — era il centro di un movimento continuo di povera gente che dalla Lombardia e dal Piemonte vi giungevano, spinti dalla miseria delle campagne, attratti dal sogno di benessere che essi credevano di poter trovare nel lavoro e nel movimento cittadino.

Quanti poveri ragazzi si incontravano per le piazze e le vie della popolosa città! Molti di essi erano impiegati dalle imprese di costruzioni come manovali, garzoni muratori, aiuti carpentieri. Alloggiavano dove potevano, quasi sempre miseramente, a gruppi di cinque o sei, in sotterranei o in soffitte malsane.

Ma quelli almeno lavoravano, mentre un numero assai maggiore brulicava ozioso e vagabondo un po' dappertutto, nei dintorni della Cittadella, lungo le rive del Po, nei terreni incolti della periferia, dove dovevano sorgere le costruzioni.

Ozio, abbandono e miseria. Brutte cose queste quando tutte si incontrano nell'ambiente dove crescono tanti poveri ragazzi!

Don Bosco ne vedeva i tristi frutti nelle visite che ogni giorno faceva con Don Cafasso alle carceri, dove il santo suo maestro svolgeva un apostolato eroico di carità, piegando alla fede tanti infelici che l'allontanamento o l'ignoranza della religione aveva condotto in quel luogo di pena, per trascinarli molte volte fino alla morte.

E in mezzo a quei disgraziati, quanti poveri giovani! Don Bosco li guardava con il cuore stretto dalla più indicibile compassione, e dalle parole di quegli infelici comprendeva quale miseria morale attendeva, per le vie della popolosa città, il cuore apostolico di un sacerdote. Nei giorni di festa egli spingeva i suoi passi fuori dell'abitato, e i suoi occhi contemplavano in tutta la sua estensione l'abbandono in cui si trovavano quelle frotte di monelli, che invece di recarsi alla chiesa si adunavano nei prati fuori dazio a giocare in modo sconveniente, a fare risse, battaglie a suon di pietre, a tenere turpi discorsi per non dire di peggio.

Più di una volta, vedendo quel prete avanzarsi solo in mezzo a loro e fermarsi ad osservare, quei monelli sfrontati lo insultavano. Qualche volta lo scherno scese fino alla minaccia, e più di una pietra volò in direzione di quello strano visitatore. Don Bosco non si sdegnava: nella sua mente riviveva il sogno che a nove anni gli aveva fatto vedere dei ragazzi come quelli, mutati in bestie feroci, e poi in agnelli.

Questa trasformazione, egli pensava, sarebbe stata possibile solo attuando l'insegnamento di quel Personaggio.

— Non con le percosse... ma con le buone maniere te li guadagnerai.

— Mettiti alla loro testa! — aveva detto quella Signora.

Ma come fare? Sarebbe stato necessario un luogo ove raccogliere quei poveretti. Dove e come, se egli era sprovvisto di tutto?

Un giorno egli si incontrò con il Cottolengo. Il santo canonico, che aveva risolto, con l'aiuto della Provvidenza, il problema di provvedere ai malati abbandonati da tutti, con quello sguardo profondo che hanno i santi, guardò in faccia Don Bosco e poi gli disse:

« Avete la faccia da galantuomo: venite a lavorare nella Piccola casa della Divina Provvidenza, chè il lavoro non vi mancherà ».

Gli aveva letto in cuore quelle stesse preoccupazioni che egli aveva provato e continuava a provare per le miserie fisiche e morali di tante povere anime, a cui nessuno pensava.

Don Bosco accolse l'invito del santo Canonico. Ma anche nelle lunghe sale di quel vasto luogo di sofferenza egli sentì ancor di più quel potente richiamo che lo inclinava a dedicarsi alla povera gioventù abbandonata.

Quanti ne vide, di questi poveri giovani, condannati alla morte e alla sofferenza, per effetto dell'abbandono in cui erano vissuti, e del vizio di cui erano rimasti incaute vittime!

Fece il giro per tutta quella cittadella di carità e di dolore, e quando fu per congedarsi dal Cottolengo, questi, con un'altra profetica intuizione, fissò i suoi occhietti vivi su quelli del giovane prete, e stringendo tra le sue dita le maniche della sua veste gli disse sorridendo:

« Ma voi avete una veste di panno troppo sottile e leggero. Procuratevi una che sia di stoffa molto più forte perchè i ragazzi possano attaccarvisi senza stracciarla... Verrà un tempo in cui vi sarà strappata da tanta gente... »

Il Santo vedeva giusto.

E quel tempo non era più tanto lontano.

X.

L'ORA DI DIO:

8 DICEMBRE 1841

Questa è una delle date più importanti della vita di Don Bosco, perchè segna il principio di quella grande opera in favore della gioventù povera ed abbandonata, che egli si sentiva fremere in cuore, e che un giorno sarebbe giunta a quelle proporzioni che noi ammireremo.

Otto Dicembre: giorno dedicato alla Madonna: festa della immacolata Concezione. Non sono coincidenze casuali. La Provvidenza non opera a caso. Non avete già capito, dal sogno dei nove anni, che la Madonna è stata e sarà la fondatrice dell'Opera Salesiana? E' più che spiegabile quindi il fatto che l'Opera di Don Bosco abbia inizio in un giorno dedicato alla Madonna.

In quel giorno, adunque, e precisamente nella sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi, la chiesa ove Don Bosco aveva celebrato la prima Messa, ricordate? egli se ne stava già vestito con la pianeta, in attesa di uscire a celebrare, quando fosse giunto il serviente. Tutto raccolto in preghiera non aveva badato a un ragazzotto di circa sedici anni, miseramente vestito, che si era affacciato dalla porta socchiusa che mette all'esterno, e poi, spinto dalla curiosità, era entrato, e stava guardando, con l'aria trasognata di uno che vede delle cose mai viste, le pitture della sala, quel prete solo e zitto, vestito in modo così curioso, e quell'insieme di cose, fasciato dal silenzio, in quella penombra misteriosa e profumata d'incenso.

— Che cosa fai lì? — gli chiese bruscamente il sagrestano che entrava in quel momento. E continuò minaccioso e sgarbato:

— Non vedi che questo sacerdote aspetta un serviente? Sbrigati: prendi il messale e servi la Messa.

— Ma io non so — rispose il ragazzo.

— E allora perchè vieni qui dentro? Fila via subito!

E siccome il poveretto lo guardava sbalordito, diede di piglio a uno spolverino e giù colpi sulle spalle dell'intruso che tentò allora di fuggire.

— Che cosa fate? — gridò Don Bosco ad alta voce al sagrestano. — Perchè battete così quel ragazzo?

Ma l'uomo, tutto infuriato, non gli dava ascolto. Il ragazzotto, mal pratico delle entrate e delle uscite, aveva infilato di corsa la prima porta che metteva nel coro, e di lì, inseguito dal sagrestano era ricomparso in sagrestia, per ritrovare finalmente la porta dalla quale era entrato: quella che dava sulla piazzetta esterna. Don Bosco chiamò per la seconda volta l'inseguitore, e con espressione alquanto severa gli chiese: — Perchè battete quel poveretto? Che cosa ha fatto di male, dopo tutto?

— E perchè viene in sagrestia se non sa servir la Messa?

— Questo non è un delitto da punire con delle percosse.

— A voi che importa?

— M'importa assai e io non intendo che si trattino così i miei amici.

— Come! — esclamò meravigliato il sagrestano. — Un vostro amico quel bel soggetto?

— Precisamente. Quando uno è maltrattato, per questo solo diventa mio amico. Ora andate a chiamarlo subito perchè ho bisogno di parlargli, e non ritornate finchè non l'abbiate trovato, altrimenti dirò al Rettore il vostro modo di trattare la gente.

Pochi minuti dopo, il sagrestano ricompariva, tenendo per il braccio la sua vittima, ancora tutta spaventata.

— Avvicinati, mio caro amico — gli disse Don Bosco sorridendo con amorevolezza. — Hai già ascoltato la Messa?

— No.

— Vieni adunque ad ascoltarla: dopo, avrò da parlarti di un affare che ti farà piacere.

Quel dialogo fu interrotto dal sagrestano che conduceva finalmente un uomo capace di servire Messa. L'intenzione di Don Bosco era, per il momento, solo quella di mitigare la mortificazione avuta da quel poveretto, e non lasciarlo partire con cattive impressioni, ma ben più alti erano i disegni della divina Provvidenza, che aveva guidato in un modo così curioso a Don Bosco il primo figliuolo della sua grande famiglia.

Celebrata la santa Messa e fattone il dovuto ringraziamento, Don Bosco condusse il suo nuovo amico in un coretto della Chiesa, ove sedette con faccia allegra, e assicurato il ragazzo che non avesse più timore di percosse, cominciò a interrogarlo così:

— Mio buon amico, come ti chiami?

— Bartolomeo Garelli.

— Di che paese sei?

— Di Asti.

— Che mestiere fai?

— Il muratore.

— Hai ancora tuo padre?

— No, è morto.

— E tua madre?

— Morta anch'essa.

— Poverino! E quanti anni hai?

— Sedici.

— Sai leggere e scrivere?

— Non so niente.

— Sai cantare?

Il ragazzo guardò meravigliato Don Bosco, esitò alquanto e poi disse: — No.

— Sai zuffolare?

La faccia del ragazzotto si illuminò di un rapido sorriso. Il ghiaccio era rotto e la confidenza nasceva.

— Dimmi adunque, mio caro Bartolomeo, hai fatto la prima Comunione?

— Non ancora.

— Ti sei confessato qualche volta?

— Sì, ma quando ero piccolo.

— Dici le preghiere al mattino e alla sera?

— Le ho dimenticate.

— Vai a Messa la domenica?

— Quasi sempre — rispose il giovane dopo una pausa e facendo una smorfia.

— E al catechismo ci vai?

— Non ho il coraggio.

— E perchè?

— Perchè gli altri, più piccoli di me, ne sanno di più.

— E se te lo spiegassi io, il catechismo, ci verresti?

— Io sì.

— Anche qui, in questa cameretta?

— Basta che non mi diano delle bastonate!

— Sta' tranquillo! — rispose Don Bosco. — Nessuno ti maltratterà più, come ti ho già detto; anzi, d'ora in poi tu sarai mio amico, e avrai da trattare con me e con nessun altro. Quando vuoi dunque che incominciamo?

— Quando lei vuole.

— Questa sera?

— Questa sera.

— E anche subito?

— Anche.

Don Bosco allora si mise in ginocchio e recitò, così da solo, un'*Ave Maria*, perchè la Madonna immacolata lo aiutasse a salvare quell'anima. Tutto il suo cuore, avido di sacrificio ed impaziente di darsi alla gioventù passò nelle umili parole della preghiera sublime. Quando si rialzò, ebbe la sensazione che la sua opera di apostolo, con la benedizione della Madonna, incominciasse.

— Sai fare il segno della Croce, Bartolomeo?

Il ragazzo spalancò gli occhi meravigliati e non rispose.

— Come? — pensò il prete con grande tristezza. — Neppure questo primo gesto, che ogni fanciullo impara sulle ginocchia della madre!

Quanta strada da percorrere assieme al povero suo compagno di viaggio! Non importa! Coraggio, e che la Madonna ci aiuti!

Quella prima lezione di catechismo fu breve assai. Ma il ragazzo partì dopo che sapeva fare il segno di Croce, e salutando con espansiva gioia il suo maestro, gli promise che sarebbe ritornato con altri compagni la domenica seguente.

«*LODATE MARIA*»

Bartolomeo fu di parola. La domenica seguente ritornò con sei compagni, della sua stessa condizione. Due furono indirizzati a Don Bosco da Don Cafasso, che aveva intuito ed approvato subito il progetto del suo allievo. Alcune settimane dopo, il numero era triplicato. Pochi mesi dopo erano ottanta, tutti artigiani, curvi durante il giorno sotto un lavoro assai penoso, ma che alla domenica spianavano il viso sofferente davanti alla festiva carità di Don Bosco, e le loro menti davanti ai primi bagliori della verità cristiana.

Poi, da quei petti, incominciò a sprigionarsi il canto. Una bella sorpresa per i fedeli della Chiesa di San Francesco, udire nel giorno della Purificazione dell'anno seguente (2 febbraio 1842) un bel coro di voci bianche, salire di dietro l'altare a salutare con una dolce melodia la festa della Madonna: — *Lodate Maria o lingue fedeli!*... — Erano i primi fiori che spuntavano nel giardino di Don Bosco: fiori ancora un po' agresti e selvaticetti, ma così fragranti nel sentimento e nella espressione che li ravvivava!

Quel canto, più che ai frequentatori della Chiesa, era gradito ai giovani stessi, i quali lo apprendevano con gusto dalle labbra stesse di Don Bosco, e... lo ripetevano poi, per le vie della città o sui ponti del loro duro lavoro. Quando andavano da Don Bosco per il Catechismo, quel canto costituiva il primo numero del trattenimento, e serviva a creare e quasi a fissare quella atmosfera di serena gioia che quei poveri cuori respiravano... a pieni polmoni.

Poi, Don Bosco spiegava il Catechismo, raccontava qualche bel fatto, e in fine distribuiva qualche oggetto tirato in sorte, o qualche piccolo regalo a tutti, raccomandando a ciascuno di ritornare la domenica seguente.

E i giovani sciamavano rumorosi da quelle riunioni, promettendo a Don Bosco che sarebbero ritornati. E davvero i poverini, tornando al duro lavoro e al cipiglio dei loro padroni, non vedevano l'ora che tornasse la domenica, per poter passare un'ora di serenità e di gioia, con un prete che finalmente li capiva e li amava.

VIVA DON BOSCO!

Capitava spesso a lui stesso di incontrarli, i suoi amici, per le vie della città o in qualche bottega o officina davanti alle quali egli si imbatteva di passare.

Un giorno, presso il palazzo di città si incontrò proprio con un ragazzetto dei più assidui alle sue riunioni, che in quel momento veniva dalla spesa. Aveva in mano, con altre provviste, un bicchiere pieno di aceto e una bottiglia d'olio. Quando vide Don Bosco, il piccolino si mise a dar segni d'allegrezza e a gridare: Viva Don Bosco! Questi, sorridendo gli disse: Sei capace di fare come faccio io? — e prese a battere le mani. Il ragazzetto, fuor di sè dalla contentezza, mise la bottiglia sotto il braccio, e gridando di nuovo Viva Don Bosco, tentò di battere le mani. Ma patatrà! bottiglia e bicchiere andarono a terra e si ruppero fragorosamente versando il contenuto. Il poverino a quel disastro restò un istante sbalordito a fissare i cocci, e poi si mise a piangere, dicendo che sua madre lo avrebbe picchiato.

— E' un male da poco: — gli disse Don Bosco consolandolo: — vieni con me.

E lo condusse ancora piangente in una vicina bottega. Raccontato l'accaduto alla padrona del negozio, la pregò di provvedere al giovanetto quanto aveva perduto.

— Presto fatto — rispose quella donna — e voi chi siete?

— Io sono Don Bosco, l'amico di questo birichino.

La buona signora lo guardò con tenerezza, e poco dopo ritornò con un bicchiere di aceto e una bottiglia d'olio che consegnò al ragazzino.

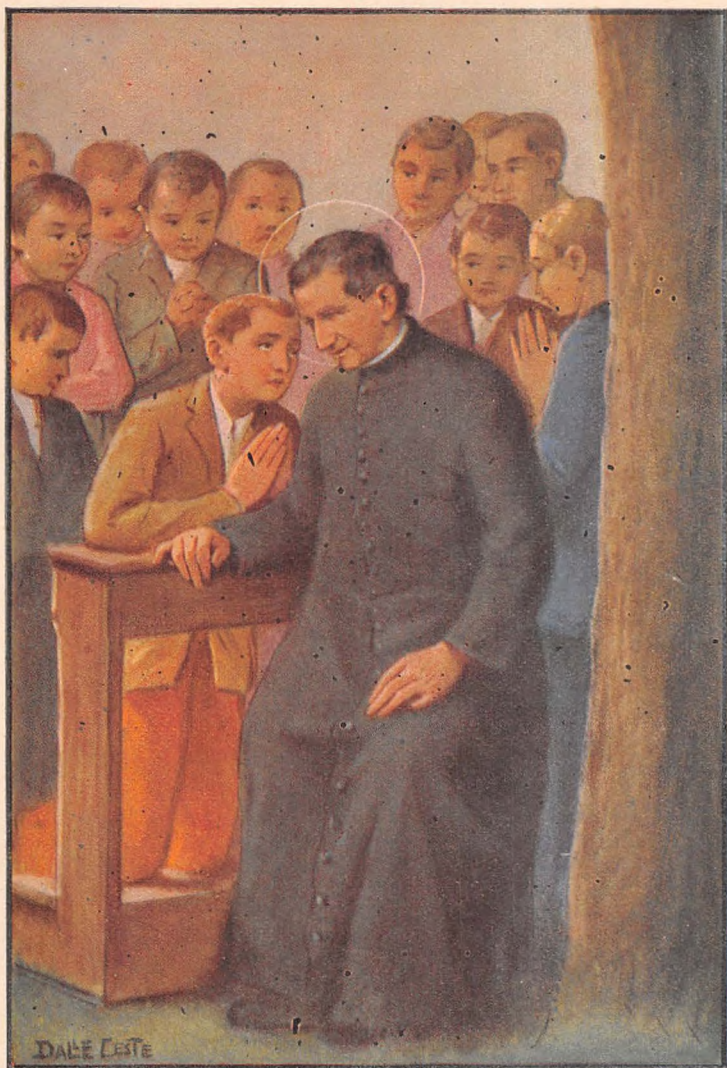
— Quanto vi debbo? — fece Don Bosco.

— Ventidue soldi, ma vi avverto che tutto è pagato!

E il vispo amico di Don Bosco, tornato sorridente ed allegro, continuò la sua strada.

UN PERCHÈ CHE FA PENSARE

Più di una volta i giovanetti stessi gli offrivano l'occasione di fare del bene anche ad altri. Come avvenne più tardi a lui stesso e ai suoi salesiani, i giovani costituirono un provviden-



DON BOSCO PLASMATORE DI COSCIENZE.

In un angolo del prato Don Bosco è seduto sopra una scranna molto modesta e confessa i giovani.

(pag. 149)

ziale mezzo per poter giungere, con la parola apostolica, al cuore di gente che diversamente non avrebbe mai avvicinato Don Bosco.

Così, per le lodi che un ragazzo tessava del suo buon amico Don Bosco, una intera famiglia si era affezionata a lui, e ogni giovedì si recava nel parlatorio del Convitto, per far visita al giovane prete che sapeva parlare così bene di cose religiose. Quella brava gente, che pure aveva tanto bisogno di istruzione, più per ignoranza che per malizia, si presentava a lui non sempre con vestiti inappuntabili, specialmente le giovinette, e Don Bosco garbatamente seppe correggerle. Sentite in che modo: A una di quelle bambine che, con i genitori e le sorelle maggiori, era là ad ascoltarlo a bocca aperta, Don Bosco chiese all'improvviso:

— Adesso vorrei che anche tu mi spiegassi una cosa che io non comprendo.

— Io spiegare a voi? Non sono capace.

— Ti dico che sì.

— Allora domandate.

— Perchè, bimba mia, maltratti così le tue braccia?

— Io no, non le maltratto.

— Eppure mi sembra che sia così.

— Proprio il contrario — osservò ridendo la madre. — Se sapeste, reverendo! Devo sempre sgridarla per la sua vanità. Non ha mai finito di lavarle, e quando ha finito con l'acqua e il sapone, incomincia con i profumi.

— Eppure ti dico — continuò Don Bosco rivolto alla giovinetta — che tu disprezzi le tue braccia.

— E perchè? in che modo?

— Perchè quando morirai, io voglio pregare che tu vada in Paradiso, ma è certo che queste tue braccia saranno gettate a bruciare nel fuoco. E questo non è disprezzarle?

— Ma io non faccio niente di male — protestò la bambina. — Io all'inferno non voglio andarci!

— Eppure bisogna aver pazienza — riprese Don Bosco — la cosa sta proprio così: se non all'inferno, almeno in Purgatorio, e chi sa per quanto tempo!

— Allora anche a me capiterà così — disse una delle più grandi, arrossendo, e cercando di coprirsi con una sciarpa il collo.

— Ho capito! — concluse la madre. — Tocca a me, metterci rimedio, e vi ringrazio dell'avviso che mi avete dato.

UNA «PENITENZA» SINGOLARE

Altre volte potè — con l'aiuto e la guida dei suoi piccoli amici — penetrare presso il letto dei morenti, e giungere in tempo per guadagnare a Dio delle anime che diversamente sarebbero passate all'altra vita senza i conforti della religione.

Già nel ministero sacerdotale apparivano nel giovane Sacerdote alcuni di quei meravigliosi fenomeni che dovevano, in seguito, accompagnare quasi abitualmente col segno dell'intervento soprannaturale, la sua attività in favore delle anime.

Un giorno dell'agosto 1844 una ricca signora, moglie dell'Ambasciatore del Portogallo presso il Re di Sardegna, doveva recarsi da Torino a Chieri per certi suoi affari. Fervente e praticante cattolica com'era, voleva, prima di partire, accostarsi ai Sacramenti. Entrò al mattino nella Chiesa di San Francesco, e non avendo trovato al confessionale il suo confessore ordinario, avendo veduto in un banco della Chiesa un giovane prete che pregava con espressione molto raccolta e devota, si sentì spinta a confessarsi da lui. Era Don Bosco, e la signora ancora non lo conosceva, nè era da lui conosciuta. Immaginatevi quindi la sua meraviglia, quando, terminata che ebbe la sua confessione, si sentì dare, per la Penitenza, la recita di tre *Angele Dei* con le parole: preghi così il suo Angelo Custode perchè l'assisti e la preservi da ogni male, in modo che non abbia a spaventarsi del fatto che oggi stesso vi accadrà.

Colpita da queste misteriose parole, la buona signora accettò volentieri quel suggerimento, e, ritornata a casa, recitò quelle preghiere assieme alla sua gente di servizio, riponendo nelle mani del suo Angelo tutelare l'esito felice di quel viaggio.

Salita in vettura con sua figlia e con una cameriera, dopo lungo tratto di strada, percorsa di gran trotto, all'improvviso i cavalli si adombrarono, e poi si slanciarono a una corsa disor-

dinata. Il cocchiere fece di tutto per frenarli, ma le bestie, ancor più spaventate, erano diventate insensibili ai suoi richiami e allo stesso morso. Mentre le signore mandavano alte grida, si spalancò uno sportello della vettura, le ruote vanno in un mucchio di ghiaia, la vettura si ribalta con rovesciamento generale di tutto quello che contiene. Il cocchiere è balzato di cassetta parecchi metri lontano, le viaggiatrici sono nel pericolo imminente di essere schiacciate, e la signora striscia col capo e con le mani per terra, mentre i cavalli continuano a correre precipitosamente. Tutto questo accadde in un attimo. La signora, ricordandosi del suo Angelo Custode, alza un grido di invocazione, « *Angele Dei!* ». E a quel grido i due cavalli di colpo si arrestano, e diventano calmi.

Il cocchiere, rialzatosi da terra, li raggiunge, e dai campi accorrono dei contadini, a sollevare i caduti. La signora, uscita senza saper come dalla vettura assieme alla figlia, rimane tranquilla e senza ombra di spavento. Ambedue si rassettano nelle vesti e nella persona meglio che possono, e constatano con gioia che nessuno ha sofferto la benchè minima scalfittura.

Erompono allora spontanee dalle loro labbra queste parole: L'Angelo Custode ci ha salvate!

Quando la signora poté far ritorno a Torino, si affrettò a far visita al Sacerdote che l'aveva così provvidenzialmente beneficata con il suo consiglio, e da quel tempo essa divenne una delle più zelanti benefattrici delle opere di Don Bosco.

COL «PRETE DELLA FORCA»

Allievo prediletto di Don Cafasso, il « prete della forca » — com'era chiamato per la missione che il santo apostolo dei carcerati svolgeva, piena di carità, specialmente verso gli infelici condannati a morte, — Don Bosco seguiva il maestro in quell'ambiente doloroso e ne imitava la carità, approfondendo le delicatezze del suo cuore specialmente verso i giovani detenuti.

Quanti ne confortò con le sue buone parole, e quanti ricondusse a pentimento e al proposito di cambiare in una vita mi-

gliore quella che avessero ancora potuto trascorrere fuori da quel luogo ignominioso.

Molti di essi, scontata la pena e usciti in libertà, fecero poi ricerche di Don Bosco e continuarono ad andarlo a trovare, corrispondendo agli aiuti coi quali egli cercava di rimetterli in condizione di poter onestamente guadagnarsi da vivere.

Una sera, uscendo da quei sozzi e oscuri corridoi che fiancheggiavano le celle dei suoi penitenti, Don Bosco, non avendo alcuna guardia che lo accompagnasse alla porta, sbagliò scala, ed entrò in una stanza arredata con una certa proprietà casalinga che là dentro stonava e che lo colpì di meraviglia. Più meravigliati di lui però sembravano coloro che gli si fecero incontro: un uomo con una donna, che doveva essere sua moglie e una figlia giovinetta. Quell'uomo era il carnefice, e si capisce, non era abituato a ricevere visite, neppure da sacerdoti.

Don Bosco comprese al volo lo sbaglio fatto e chi fossero quelle persone, ma dissimulando ogni sentimento di ripugnanza o di meraviglia, augurò cordialmente a tutti la buona sera. Quell'uomo, non abituato a essere trattato con tanta cordialità, rispose al saluto e gli domandò che cosa desiderasse da lui.

— Mi sento molto stanco — rispose Don Bosco — e avrei bisogno di una tazza di caffè: avreste la bontà di offrirmerlo?

Quella povera gente, a quella domanda, si illuminò tutta di gioia, e con grande premura fece sedere il prete, mentre la figlia correva a preparare il caffè. Il carnefice guardava Don Bosco meravigliato e taciturno, finchè a un tratto, con un tremito di commozione gli chiese:

— Ma voi, Don Bosco, sapete in casa di chi siete venuto?

— Certo che lo so: in casa di brava gente.

— Ma come avete fatto a degnarvi di entrare nella casa del boia?

— Io so che siete un buon cristiano, e ciò mi basta. Voglio quindi che siamo amici.

Don Bosco infatti sapeva che quel poveretto, tutte le volte che doveva prestare l'opera sua per una esecuzione capitale, mandava cinque lire a una chiesa vicina per farvi celebrare la Messa per colui che doveva morire.

Il carnefice, adunque, vedendosi trattare da buon cristiano — caso davvero eccezionale — non sapeva più che far per dimostrare all'ospite tutta la sua consolazione.

Don Bosco sedette e venne il caffè, con una sola tazza.

— Recate un'altra tazza! — disse. — Voglio che lo prendiamo insieme.

— Oh questo poi no! — disse tutto confuso quell'uomo. — Troppo onore per me, prendere il caffè in vostra compagnia!

Ma la seconda tazza era stata portata, e Don Bosco, empitola, la porse al suo compagno, il quale, con manifesta emozione prese a sorbire la bevanda.

Il sacerdote si trattenne ancora alquanto, dicendo parole di conforto a quella brava gente, che da quel momento gli si mostrò sempre affezionatissima.

Al punto che il carnefice, più tardi, quando Don Bosco, preso tutto dalle cure del suo Oratorio, non poteva più visitare le carceri con la frequenza di questi anni, il carnefice dico, per vedere Don Bosco e parlargli, aveva preso a frequentare anche lui le funzioni nella Chiesetta dell'Oratorio in Valdocco.

Ma essendo stato riconosciuto dai ragazzi, e avendo notato che la sua presenza destava in essi un vivo ribrezzo, cessò dalle visite. Però nelle sue passeggiate, si dirigeva quasi sempre verso Valdocco, e poi, giunto vicino all'Oratorio, sostava, ad ascoltare il clamore festoso dei ragazzi, e ad assaporare, da lontano, solo e commosso, la presenza di quel santo prete che, solo fra tanti, aveva avuto per lui la parola buona dell'amicizia e della carità cristiana.

XI.

PRIMI PASSI DI UNA GRANDE OPERA

L'opera, fondata come abbiamo veduto, sotto gli auspici della Vergine immacolata nel dicembre di quel 1841, continuò a progredire, sotto le cure di Don Bosco e la protezione dei suoi superiori diretti, Don Guala e Don Cafasso, nel periodo dei tre anni che Don Bosco trascorse al Convitto Ecclesiastico per i suoi studi di perfezionamento.

Ma quando, spirato il triennio, egli dovette lasciare il Convitto, come avrebbe potuto continuare l'opera provvidenziale così bene avviata presso la Chiesa di San Francesco d'Assisi? Qualora — come avveniva dei suoi compagni di studio — egli fosse stato nominato vicecurato in qualche parrocchia di campagna, o anche della città, non gli sarebbe certo stato possibile dedicare ai suoi giovani tutta quella attività che essi meritavano. E allora?

Ci pensò Don Cafasso, rivelandosi anche qui l'appoggio provvidenziale dell'Opera di Don Bosco. Don Cafasso ottenne al suo allievo il posto di secondo Cappellano al Rifugio, il nuovo orfanotrofio fondato da poco tempo dalla Marchesa Barolo.

PRIMA TAPPA: IL RIFUGIO

Questa buona signora aveva avuto, come Don Bosco, la occasione di vedere, specialmente nelle carceri dove si recava a far visita caritatevole alle povere donne recluse, gli effetti disastrosi dell'abbandono in cui erano tenute le giovinette del popolo. Come Don Bosco aveva ideato il nobile progetto di sal-

vare dalla rovina tante povere e fragili esistenze, ricoverando in appositi istituti quelle che non potevano più avere l'appoggio e la educazione di una famiglia cristiana.

A questo fine la pia e ricchissima dama, profuse le sue ricchezze, e fondò parecchi istituti che attorno al Rifugio, l'istituto centrale, accoglievano un numero assai rilevante di giovinette, le quali godevano le cure e le tenerezze materne della buona Marchesa.

Don Bosco adunque le fu presentato dal Teologo Borel, il primo cappellano del Rifugio, un santo sacerdote, che doveva poi diventare un tenero amico e un primo valido collaboratore di lui nelle sue fatiche apostoliche in mezzo alla gioventù.

Don Bosco doveva dividere con il teologo Borel l'assistenza spirituale alle giovinette del Rifugio, e siccome questo ministero gli avrebbe lasciato libera la maggior parte della sua attività, avrebbe potuto liberamente attendere alla cura dei suoi giovani. I quali — per benigna concessione della Marchesa — avrebbero potuto essere radunati nelle vicinanze dell'Istituto, non essendo più possibile poterli radunare nei locali della Chiesa di San Francesco e nei cortili del Convitto ecclesiastico.

LUCE DALL'ALTO

Si trattava di iniziare quel duro e lungo pellegrinaggio che l'Opera nascente di Don Bosco avrebbe dovuto compiere prima di trovare una sede stabile. Pellegrinaggio che doveva riuscire lungo e doloroso, e quindi c'era bisogno, agli inizi, di una parola confortatrice e autorevole, che preservasse il capo di quell'esercito giovanile in marcia, dallo scoramento e dalla incertezza.

Questa parola gli venne — come a nove anni — da un sogno luminoso e indimenticabile. Racconta Don Bosco:

« La seconda domenica di ottobre di quell'anno (1844) dovevo partecipare ai miei giovanetti che l'Oratorio sarebbe stato trasferito in Valdocco. Ma l'incertezza del luogo, dei mezzi e delle persone, mi lasciavano veramente sopra pensiero.

« La sera precedente andai a letto con il cuore inquieto. In quella notte feci un nuovo sogno, che pare un'appendice di quello che feci la prima volta ai Becchi all'età di nove anni.

« Sognai di vedermi in mezzo a una gran moltitudine di lupi, di capre e capretti, di agnelli, pecore, montoni, cani ed uccelli.

« Tutti insieme facevano un rumore, uno schiamazzo, o meglio una diavolio, da incutere spavento ai più coraggiosi. Io volevo fuggire, quando una Signora, vestita in foggia di pastorella, mi fe' cenno di seguire e di accompagnare quello strano gregge, mentre Ella lo precedeva. Andammo vagabondi per varie direzioni, facemmo tre soste o fermate; ad ogni sosta, molti di quegli animali si cambiavano in agnelli, così che il numero di questi andava sempre più aumentando. Dopo aver camminato molto, mi trovai in un prato dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme, senza che gli uni tentassero di mordere gli altri.

« Oppresso dalla stanchezza, volevo sedermi sulla proda di una strada vicina, ma la pastorella mi invitò a continuare il cammino. Fatto ancora un breve tratto di strada, mi trovai in un vasto cortile, con un porticato che gli girava tutt'attorno, terminando all'estremità in una Chiesa. Qui mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero, difatti, era diventato grandissimo. In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli per custodirli; ma essi si fermavano poco, e poi tornavano via. Allora successe un fatto meraviglioso. Molti agnelli si mutavano in pastorelli, che, crescendo di numero, si prendevano cura degli altri.

« Cresciuti i pastorelli in gran numero, si divisero, e vidi che andavano altrove a raccogliervi altri strani animali e guidarli in altri ovili.

« Io voleva andarmene, perchè mi sembrava giunto il tempo di recarmi a celebrare la santa Messa, ma la Pastorella mi invitò a guardare a mezzodì. Io guardai, e vidi un campo in cui spuntavan meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattuga e molte altre erbe.

« Guarda un'altra volta! — mi disse. — E guardai di nuovo e vidi una stupenda ed alta Chiesa. Un'orchestra, una musica istrumentale e vocale mi invitavano a cantar Messa. Nell'in-

terno di quella Chiesa, era una fascia bianca, sulla quale, a caratteri cubitali, stavano scritte queste parole: *Hic domus mea, inde gloria mea*: Qui è la mia casa. di qui uscirà la mia gloria.

« Continuando nel sogno, volli domandare alla pastorella dove mi trovavo, che cosa voleva significar quel camminare, con quelle fermate, con quella prima Chiesa circondata dal porticato, e poi quell'altra Chiesa.

« Tu comprenderai ogni cosa — mi rispose, — quando con gli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quello che vedi ora con gli occhi della mente.

« Ma a me sembrava di essere sveglio, e dicevo: Io vedo chiaro, ora: vedo con gli occhi materiali: so dove vado e quello che faccio. In quel momento suonò la campana dell'*Ave Maria* alla Chiesa di San Francesco d'Assisi, e io mi svegliai ».

DA SAN FRANCESCO AL RIFUGIO

Come dicevamo, adunque, la seconda domenica di quell'ottobre 1844, sacra alla festa della Maternità di Maria, Don Bosco comunicò alla folla irrequieta dei suoi ragazzi la notizia del trasferimento.

— Andremo in un posto più bello che il nostro San Francesco. Avrete cortili per correre, saltare, e divertirvi a vostro piacere, avremo una chiesa tutta per noi. A domenica adunque!

— A domenica! — gridò la comitiva, e non vi so dire con quale animazione e attesa passò quella settimana. La domenica seguente, festa della Purità della Madonna, ecco, nel pomeriggio, una turba di ragazzi di ogni età e condizione correre giù in Valdocco in cerca di Don Bosco e del nuovo Oratorio.

— Dov'è Don Bosco? Dov'è l'Oratorio? Don Bosco! Don Bosco!...

Per le vie non si sentivano che queste voci. Era una vera irruzione di ragazzi. La gente, prima stupita, poi spaventata, non sapeva darsi conto di un simile fenomeno.

— Una rivoluzione di ragazzi? Si è mai visto per Torino una cosa simile? Son tutti i « barabba » della città, che si son messi assieme. Per far che cosa? Mah?! Chi è questo Don Bosco?

Erano i commenti che volavano da una finestra all'altra, finchè li interruppe un grido di tutta quella folla, e un muoversi concorde verso un punto. Don Bosco aveva sentito il rumore del suo esercito ed era apparso allo sbocco di una via. A tutte quelle domande che lo assalivano da ogni parte, il buon prete, gioviale ed allegro rispose che il vero Oratorio non era ancora ultimato, e che intanto lo seguissero a casa sua dove, provvisoriamente, li avrebbe intrattenuti.

Quel fiume di ragazzi invase allora la piccola scala che conduceva all'appartamento dei due cappellani, e sfociò nella prima stanza, quella di Don Bosco. In un attimo stanza, scale e adiacenze furono stipate di ragazzi che si spingevano, vociando e ridendo.

Erano seduti sul letto, sul tavolino, per terra, e perfino sul davanzale della finestra. Don Bosco, con la sua inalterabile giovialità li trattenne brevemente, contentandosi per quella volta della presenza de' suoi amici, e invitandoli a venire nelle domeniche successive, che avrebbe offerto ai loro occhi sempre nuove e belle sorprese.

E i ragazzi, invece di diminuire, accorrevano, le domeniche seguenti, ingrossati di numero. Al mattino, Don Bosco allora, non avendo ancora la chiesa, li conduceva ad ascoltare la santa Messa ora in una, ora in un'altra chiesa della città; al pomeriggio poi, divideva col suo collaboratore, il Teologo Borel, le fatiche dell'apostolato.

Egli cioè spiegava il Catechismo nella sua stanza, mentre il Teologo Borel predicava a quelli delle scale e del cortiletto.

Era poi un vero teatro, il vedere come facevano la ricreazione in quella povera camera. Uno vi accendeva il fuoco, un altro lo spegneva. Chi scopava la camera, sollevando un polverume da non dirsi, e chi la spolverava. Chi lavava i piatti e chi li rompeva. Molle, palette, secchia, brocca, catinella, sedie, libri, scarpe, tutto il mondo visibile e... toccabile era messo sottosopra da quelli stessi magari che avevano tutta la buona volontà di metterli in ordine. E Don Bosco lasciava fare, felice e contento nel veder contenti i suoi birichini.

Quel bailamme però non poteva continuare. Faceva pena, specialmente al mattino quando i giovani venivano a confessarsi, il vedere con quale disagio essi si agglomerassero attorno

ai due sacerdoti, obbligati a confessare perfino nel pianerottolo della scala, con quel disturbo che si può facilmente immaginare. « Così non si può continuare! » E il buon teologo Borel si fece patrocinatore della causa di Don Bosco presso la stessa Marchesa di Barolo, che aveva grande stima del santo sacerdote. Così negli stessi locali del « Rifugio » fu possibile ottenere, per i ragazzi di Don Bosco, una sede un po' più comoda e ampia del piccolo appartamento dei cappellani.

Il locale destinato a Don Bosco consisteva in un largo passaggio scoperto di circa quattro o cinque metri di larghezza, che si allungava, per una ventina di metri, fra due muraglie che si ergevano a dividere l'istituto dall'Opera del Cottolengo.

Siccome poi l'Ospedaletto non si sarebbe aperto che nell'agosto dell'anno successivo (1845) la Marchesa permise che a servizio dei giovanetti si riducessero a cappella due spaziose camerate di quel nuovo fabbricato.

Questo fu adunque il luogo prescelto dalla Divina Provvidenza per la prima Chiesa dell'Oratorio di Don Bosco. L'Arcivescovo gli concedeva la facoltà di benedirlo, di celebrarvi la santa Messa e di farvi le altre funzioni su semplice altare di legno, con gli arredi strettamente necessari. La Marchesa Barolo aveva donato il denaro occorrente per comperare i candelieri, le tappezzerie, le cotte per i chierichetti.

L'inaugurazione ebbe luogo in un giorno di sempre grato ricordo: l'otto dicembre, festa dell'Immacolata, sotto la protezione della quale Don Bosco aveva collocato la sua opera e tutti i suoi ragazzi.

In quella festa adunque, Don Bosco benedisse la prima Cappella in onore di San Francesco di Sales, vi celebrò la Messa, e distribuì a parecchi giovani la Santa Comunione.

Fu quella una funzione che i giovani non dimenticarono mai. La loro cattedrale! Pensate! priva di inginocchiatoi, di banchi e di sedie: bisognava inginocchiarsi sul nudo pavimento.

Un tempo poi del più imbronciato inverno. Neve alta per terra, e neve per l'aria agitata da un gelido vento.

Ma gli occhi di Don Bosco erano lucidi di commozione: egli parlò ai suoi ragazzi, che per la prima volta avevano una loro

chiesa e li invitò a ringraziare la Provvidenza, che d'ora in poi — egli lo assicurava con voce ferma — non li avrebbe mai abbandonati.

TRASLOCO!

No, la Provvidenza non li avrebbe abbandonati, ma guai se Don Bosco avesse voluto fondare le sue speranze solamente sull'aiuto degli uomini!

Quell'aiuto che la Marchesa Barolo gli aveva così generosamente offerto, improvvisamente gli venne a mancare; e proprio quando aveva, si può dire, finito di annunciare ai giovani la stabilità del suo Oratorio — avevano proprio la loro Chiesa! — dovette annunziare loro nuovamente un trasloco.

Eran giunte, difatti, all'ufficio della Marchesa, diverse lagnanze, provenienti la maggior parte dalle sante figlie che a destra e a sinistra di quel misero cortiletto si consacravano alle malattie del corpo e a quelle dell'anima di tante povere giovinette ivi raccolte. Ora si trovava che il chiasso di quei monelli disturbava i malati: ora si temeva che, nonostante l'altezza delle muraglie, quegli scavezzaccolli, maestri nell'arte di arrampicare, potessero penetrare nei recinti del Rifugio. E finalmente — delitto imperdonabile — qualche fiore sbocciato da un rosaio che ornava il viale di entrata, era stato strappato da qualche mano irriverente, che non poteva essere stata che quella di uno di quei... ragazzacci.

E Don Bosco stesso, con le mirabili qualità del suo ingegno... perchè dedicarsi a una ragazzaglia così lercia e maleducata? Non era neppur troppo decoroso per un sacerdote della sua levatura.

Pensare che, nell'istituto Barolo, egli avrebbe potuto, con molta maggior comodità, fare un gran bene, dedicandosi completamente alla cura spirituale di quelle povere giovinette raccolte dalla materna carità della buona Marchesa.

— Perchè Don Bosco? — gli disse un giorno la buona signora. — Ve lo dico anche per un riguardo alla vostra salute: lasciate quei ragazzi che vi affaticano più del bisogno, e dedicatevi esclusivamente alle mie povere figliuole.

— Le sue figliuole — rispose fermo e rispettoso Don Bosco — hanno avuto la fortuna di trovare una madre, signora Marchesa. Ma i miei poveri ragazzi — aggiunse con un tremito di commozione nella voce — che faranno se io li abbandono?

E al dilemma che in forma garbata, ma energica gli fu messo davanti, o con la Marchesa, le sue opere, il suo appoggio, gli agi di una vita spesa nel bene, senza ostacoli e senza preoccupazioni, o con la ragazzaglia della strada, senza alloggio, senza appoggi, incontro a chissà quali difficoltà e avversità, egli, senza esitare, rispose scegliendo la seconda via.

Sloggiato in modo perentorio ed improrogabile dal Rifugio, dove andare con i suoi trecento e più giovani?

Così pensava Don Bosco una mattina di maggio, mentre girava, senza saper dove, per gli incolti terreni dei dintorni.

Improvvisamente si trovò davanti al Cimitero di San Pietro in Vincoli. C'era una cappella abbastanza grande per il servizio del Cimitero, circondata da prati dai quali emergevano in gran copia i ciuffi rossigni dei cardi.

— Questa fa per me — pensò Don Bosco. — Purchè il Cappellano sia contento!

Il Cappellano era un buon vecchio di 62 anni chiamato Don Tesio, che acconsentì subito alla proposta di Don Bosco.

— I vostri ragazzi? Ma sì, ma sì! Conduceteli pure qui. Mi divertirò anch'io a vederli giocare!

Ed ecco come la domenica seguente, 25 maggio, verso le due del pomeriggio il fiume dei ragazzi di Don Bosco si incanalò, straripando, pei terreni incolti che circondavano il Cimitero.

Finalmente c'era posto per respirare, per muoversi, saltare e correre senza urtarsi e senza pestarsi i piedi! Una bella differenza da quel corridoio di cortile, incassato fra quei due muri, dove ogni tanto si sentivano dire da Don Bosco: più piano! figliuoli, gridate più piano, se potete!

Qui invece nessun orecchio poteva essere offeso dalle loro grida, nessun fiore poteva temere l'involontario urto dei loro piedi e delle loro mani.

I morti del Cimitero? Sono più pazienti e più buoni dei vivi, i morti!

Allegria! Una partita a barra rotta! alla palla!

LA SERVA PADRONA

Ma ahimè! è proprio vero che ogni bel gioco dura poco! Da una cesta schiacciata tra due pilastri del porticato, ecco una gallina, irritata da quel chiasso, starnazza fuori, spiritando con grandi proteste, e ruzzolando a terra l'uovo che stava covando. Al richiamo della gallina, una donna scarmigliata si è fatta sulla porticina che si è aperta in un vano, e di là, mani sui fianchi, ha incominciato a gridare come un'aquila ferita. I ragazzi, a quell'improvvisa e rumorosa apparizione, hanno sospeso i giuochi e fissano meravigliati quella donna, che invece di calmare la sua eloquenza, diventa sempre più violenta nei termini e nelle invettive. Ora se la prende con Don Bosco, che si è avvicinato con una calma davvero contrastante, e con buona maniera cerca di scusare i suoi ragazzi.

— Quei barabba! quei vostri farabutti portateli altrove, avete capito? E se non la capite lo farò dire da Don Tesio. Bel modo di allevare i ragazzi questo! Ma fatemi il piacere! Si è mai visto, in casa d'altri, urlar e molestare a questo modo la gente? Don Tesio mi sentirà quando ritorna! E voi sappiate che questa è la prima e l'ultima domenica che io vi vedo qui.

— Ma buona signora... — rispose Don Bosco diventando serio. — Siete proprio sicura di essere qui anche voi domenica prossima?

— Che cosa intendete dire?

— Che la nostra vita è nelle mani di Dio, e nessuno di noi è sicuro di essere ancora vivo domani.

— La vedremo! — disse la donna, e si ritirò sbattendo forte la porticina.

— Smettete i giuochi — disse Don Bosco ai suoi ragazzi — e andiamo in chiesa per il Catechismo.

Quando uscì dalla Chiesa, si imbattè in Don Tesio che lo aspettava... al varco. Il buon prete era stato investito con tale furia dalla fegatosa eloquenza della sua serva, che a udire quel po' po' di roba — esagerazioni certamente! — era stato di punto in bianco convertito alla causa della perpetua, contro i poveri ragazzi di Don Bosco.

— E' inteso — disse a quest'ultimo — che un'altra domenica non verrete più qui a piantare un simile pandemonio con quei vostri ragazzacci!

— Sentite, signor Don Tesio...

— Non sento nulla. Anzi farò i passi necessari presso chi di ragione. Vi dico e vi ripeto che un'altra domenica voi non verrete più qui.

E Don Bosco, nell'atto di allontanarsi:

— Povero voi! Non sapete neppure se un'altra domenica sarete ancor vivo!

Sapeva Don Bosco la tragica sorte che attendeva così presto quei suoi due violenti oppositori?

Fatto sta che il giorno seguente Don Tesio veniva colto da un insulto apoplettico, e spirava verso la mezzanotte, e la sua serva lo seguiva nella tomba due giorni dopo. Alla domenica seguente, la casa di Don Tesio aveva le imposte chiuse e nè lui nè la sua serva potevano farsi sulla porta a vedere se la loro minaccia avesse avuto esecuzione. Le loro salme erano già sepolte nell'attiguo Cimitero, e non furono disturbate, no... non più, dalla vivace spensieratezza dei ragazzi.

I quali, in quel momento, ascoltavano la predica del teologo Borel, che diceva presso a poco così: « Guardate i cavoli, miei cari ragazzi: non vengono belli e grossi se non sono trapiantati. Lo stesso capita per voi. A ogni cambiamento di posto siete cresciuti: vedo infatti con piacere che il vostro numero è aumentato; così pure il desiderio di diventar buoni cristiani. Coraggio! non vi affliggete: il Signore veglia su voi: abbandoniamoci a lui con fiducia: Egli pensa al vostro nido futuro, e presto ve lo mostrerà ».

UN ALTRO SOGNO

Un altro sogno confortò, in una di quelle notti, le perplessità penose di Don Bosco.

« Mi sembrò di trovarmi — egli scrisse — in una gran pianura, piena di una sterminata moltitudine di giovani. Alcuni

rissavano, altri bestemmiavano, qui si rubava, altrove si offedevano i buoni costumi. Un nembo di sassi fischiava per l'aria, lanciati da quelli che facevano la battaglia. Erano tutti giovani abbandonati dai loro parenti e dediti al vizio. Io stavo per allontanarmi da quel triste spettacolo, quando una Signora mi apparve a fianco, e sentii che mi diceva:

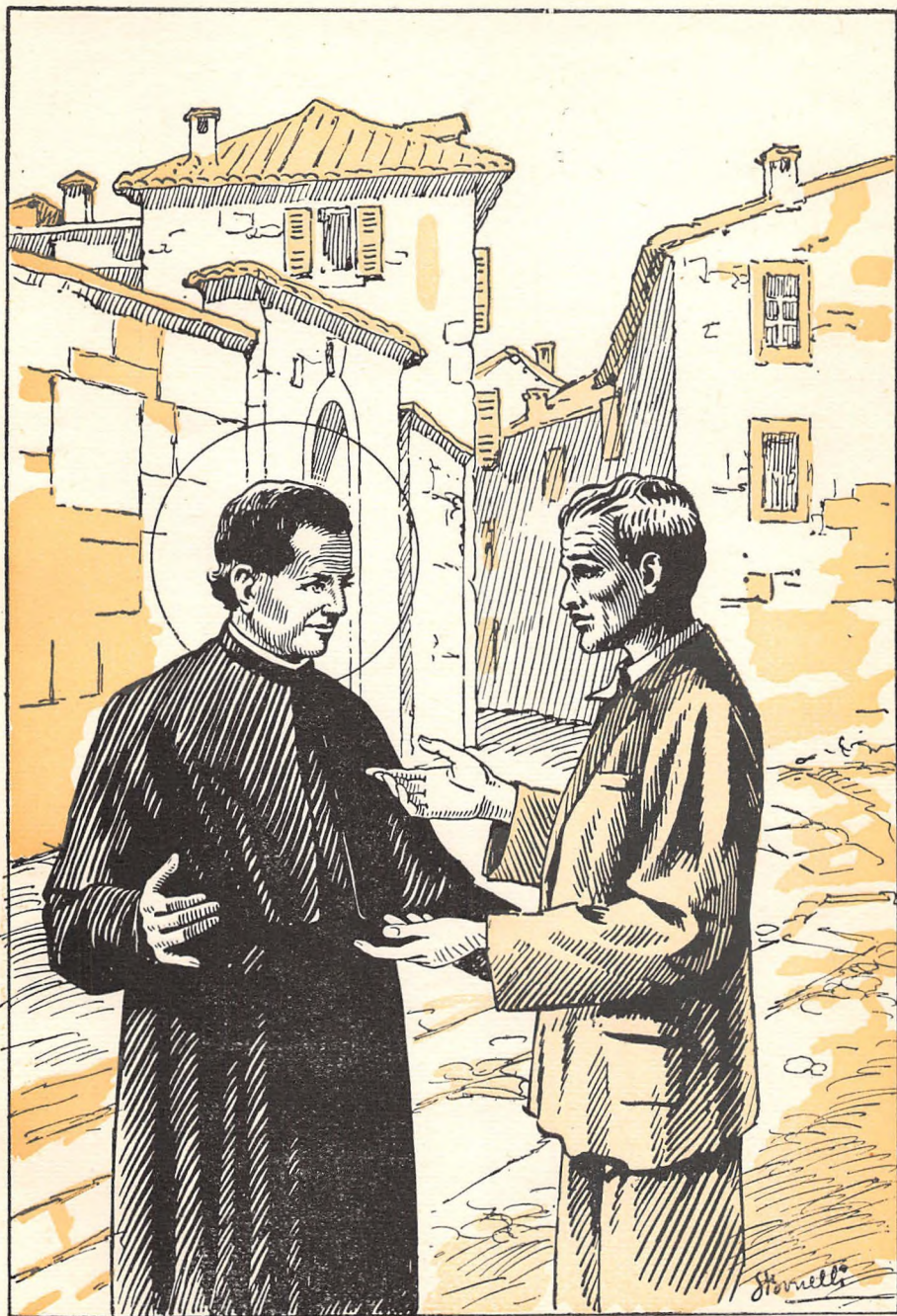
« — Avanzati tra quei giovani, e lavora.

« Io ubbidii, e andai verso i giovani, ma che dovevo fare? Non vedevo nessun locale dove ritirarli: voleva far loro del bene, ma ero solo. Mi rivolsi con la voce a delle persone che, lontano, stavano osservando la scena, e che avrebbero potuto essermi di aiuto, ma nessuno dava retta ai miei inviti.

« Mi rivolsi allora a quella Signora, la quale mi disse: — Ecco del locale! — e accennando con la mano, mi fece vedere un prato.

« Incominciai allora a lavorare, muovendomi su quel prato, per predicare, confessare, ma vedeva che in gran parte ogni sforzo mi riusciva inutile, se non mi fosse stato concesso di trovare un luogo limitato e chiuso da un qualche recinto, con qualche fabbricato dove ritirare almeno quelli che non avevano nessun alloggio dove riposare la notte, perchè abbandonati dai genitori e respinti e disprezzati dagli altri cittadini. Allora quella Signora mi condusse un po' più in là a settentrione, e mi disse: Osserva! Ed io, guardando, vidi una Chiesa piccola e bassa, un po' di cortile e un gran numero di giovani. Ripigliai il mio lavoro. Ma essendo questa Chiesa divenuta piccola, ricorsi ancora a Lei, ed essa mi fece vedere un'altra Chiesa assai più grande, con una casa vicina. Poi, conducendomi ancora un po' avanti; in un tratto di terreno coltivato, quasi dinanzi alla facciata della seconda Chiesa, soggiunse:

« — In questo luogo, dove i gloriosi Martiri di Torino Avventore, Solutore e Ottavio, soffrirono il loro martirio, su queste zolle che furono bagnate e santificate dal loro sangue, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo. — Così dicendo, avanzava un piede, posandolo sul luogo dove avvenne il martirio, e me lo indicò con precisione. Io volevo porvi qualche segno, per rintracciarlo quando altra volta fossi ritornato in quel



Pagherete in contanti?

campo, ma nulla trovai intorno a me; non un palo, non un sasso: tuttavia lo tenni a memoria con precisione.

« Intanto io mi vidi circondato da un numero immenso e sempre crescente di giovani: ma guardando la Signora, crescevano anche i locali, e così vidi poi una grandissima Chiesa, precisamente nel luogo dove mi aveva fatto vedere che era avvenuto il martirio dei Santi della legione Tebea, con molti edifici tutto all'intorno, e con un bel monumento in mezzo.

« Mentre accadevano queste cose, io, sempre in sogno, mi vedevo ai fianchi, come collaboratori, dei preti e dei chierici che mi aiutavano alquanto, e poi fuggivano. Io cercavo, con gran fatica di trattenerli, ma essi, poco dopo se ne andavano, e mi lasciavano del tutto solo.

« Allora mi rivolsi nuovamente a quella Signora, la quale mi disse: — Vuoi tu sapere quello che devi fare affinché non ti scappino più? Prendi questo nastro, e lega loro la fronte. — Prendo riverentemente il nastrino bianco dalla sua mano, e vedo che sopra la seta vi è scritta questa parola: Obbedienza. Provai tosto a fare quello che mi aveva detto la Signora, e cominciai a fasciare la fronte di qualcuno di quei miei volontari collaboratori con quel nastro, e vidi subito un mirabile effetto. Tutti costoro si fermavano sempre più numerosi man mano che io continuava nella missione conferitami. Così venne costituita la Congregazione.

« Vidi ancora molte altre cose... »

Ma ce n'era d'avanzo per dare a Don Bosco la fiducia che la Madonna lo avrebbe seguito con materna sollecitudine, attraverso le difficoltà della sua missione.

DAL RIFUGIO AI MOLASSI

Chi si fosse trovato per le vie di Torino, e precisamente nei dintorni di Valdocco il mattino della domenica 13 luglio, avrebbe assistito a uno spettacolo assai strano. Una fila interminabile di

ragazzi, guidata da Don Bosco, faceva il trapasso dell'Oratorio, dalla cappella del Rifugio, ai Molassi o Molini Dora, dove c'era una chiesina dedicata a San Martino che apriva le sue braccia a quell'esercito migrante in cerca di un nido. Tutti quei ragazzi avevano in ispalla o in mano qualche arnese dell'antico Oratorio, che doveva essere utilizzato nel nuovo stabile. Chi dondolava sulle spalle una panca, chi un inginocchiatoio: uno recava sulla testa, come ombrello, una sedia, un altro procedeva abbracciato a un quadro: chi recava con serietà un candeliere, e chi una Croce. Altri avevano sotto braccio i paramenti, le ampolline, il messale, il leggio e altri recavano solennemente qualche statuetta.

Al vedere una simile processione di ragazzi, la gente si faceva sulla porta, si assiepava lungo i marciapiedi, si ammassava allo sbocco delle vie.

— Che cosa capita? Chi sono? Dove vanno?

E ne raccoglievano come risposta una frase che diceva tutto: Andiamo con Don Bosco.

In quella chiesetta, adunque, prese posto la garrula famiglia dell'Oratorio, e vi assicuro che quella non aveva mai veduto tanta gente tra le sue anguste mura.

Quella non era una chiesa parrocchiale, ma piuttosto una succursale della Parrocchia. Vi si diceva Messa alla domenica per la poca gente che vi interveniva, e poi restava vuota e chiusa per tutta la settimana. Don Bosco aveva fatto domanda di usarla per le sue funzioni nel pomeriggio della domenica, e l'Amministrazione comunale aveva aderito alla sua richiesta.

Poteva quindi farci il catechismo con tutta sua comodità, ma quel luogo non era certo l'ideale per il suo Oratorio.

Angustia dei locali, mancanza di ambienti coperti per raccogliervi i giovani quando il tempo era cattivo, mancanza assoluta di un cortiletto per le ricreazioni. Queste dovevano svolgersi sulla piccola piazza e per la pubblica via, l'una e l'altra attraversate continuamente dai passanti e dalle carrozze, con non lieve pericolo dei ragazzi, e con palese e talvolta rumoroso malcontento del pubblico.

A queste noie venne ad aggiungersi l'ostilità del vicinato, turbato nella sua quiete. I mugnai, i loro garzoni, i loro carrettieri, furibondi nel vedersi assediati ogni domenica da quella

turba chiassosa di ragazzi, cominciarono a sbraitar e a lanciare loro degli insulti dall'alto dei davanzali: poi, vedendo che con le grida non ottenevano nulla, indussero il Segretario dei Molini a scrivere una lunga lettera al Consiglio Municipale, dipingendo quei poveri ragazzi con le tinte più fosche.

Per l'ultima volta però quel Segretario adoperò la penna. Dice la cronaca che, appena ebbe vergato quello scritto violento e calunnioso contro l'Oratorio di Don Bosco, egli fu colto da un violento tremito alla mano destra, che — diventata inservibile — lo costrinse a lasciare poco dopo l'ufficio, e, dopo tre anni, a discendere nella tomba. Lasciò un figlio, ancor giovinetto, orfano e abbandonato da tutti, in mezzo alla strada. Fu raccolto da Don Bosco tra i primi che potè ricoverare, quando, come vedremo, potè avere una casa per questo caritatevole scopo. Ecco la vendetta dei santi!

Quella lettera raggiunse però il suo fine. Il Sindaco, impressionato degli inconvenienti che vi si denunciavano, ritirò a Don Bosco il permesso di usare la Chiesa di San Martino.

Per il primo gennaio — e si era allora in dicembre — il locale doveva essere sgombrato e restituito alla tranquillità di prima.

— Pazienza! — disse Don Bosco ai giovani nel comunicare loro quella condanna. — La Beata Vergine ci aiuterà. Andiamo in cerca di un altro locale! — E ripensò alla pastorella del sogno che lo invitava a proseguire il cammino, dopo la breve sosta fatta sulla strada.

TRISTE NATALE!

Il giorno di Natale il torrente dei ragazzi si diresse e sfociò nuovamente al Rifugio. Che triste Natale fu quello! Ammucchiati alla rinfusa in mezzo al cortile gli oggetti che erano di nuovo stati ritirati dalla Chiesa di San Martino, i giovani non potevano quasi muoversi, tra quegli ingombranti ostacoli. E faceva un freddo pungente. — Dove andremo ora? — si chiedevano più con gli occhi che con la voce, immusoniti e lividi dal freddo.

Ma Don Bosco li confortò con la sua parola calma e gioviale.

— Natale, figliuoli! Eccoci poveri come il Bambino Gesù. Ma io vi dico di non temere: io vi assicuro che è già preparata una bella casa per voi, e presto andremo a prenderne possesso. Avremo una bella Chiesa, una grande casa, dei bei cortili spaziosi, dove voi cari giovani potrete muovervi e giocare in compagnia di altri ragazzi...

I giovani allora si illuminavano in viso, e stringendosi a lui, battevano le mani, animati dalla sua fede, dimentichi, come lui, delle delusioni e delle tristezze dei giorni trascorsi.

Nell'attesa di quel bel giorno... Don Bosco risolvette genialmente il problema critico della sua situazione, istituendo l'Oratorio ambulante.

Radunava la domenica mattina i ragazzi sulla piazza di San Martino, poi in silenzio, per non disturbare il quartiere, si partiva. Appena fuori di città, il cicaleccio riprendeva, e un po' cantando, un po' pregando, si arrivava ad un Santuario vicino: alla Madonna di Campagna, per esempio, o al Monte dei Cappuccini, o addirittura a Superga.

Don Bosco vi confessava la sua turba, diceva Messa, distribuiva la Santa Comunione, poi si ritornava a Torino.

Nel pomeriggio, si riprendeva la passeggiata per un'altra direzione, ma questa volta per giocare, cantare e divertirsi. Si ritornava con le prime stelle, e i più affezionati accompagnavano il loro Capitano a una delle ultime Benedizioni eucaristiche che si impartivano nelle chiese della città.

Questa vita nomade non durò molto tempo. L'inverno, che quell'anno fu cattivo quanto mai, si incaricò di troncarla. Don Bosco capì che non avrebbe potuto continuare più a lungo in quel modo, e prese in affitto tre camere in una casa vicino al Rifugio della Marchesa Barolo.

Queste tre camere si aprivano, durante la settimana, ai giovani più grandicelli, per una specie di scuola serale, e la domenica si faceva il Catechismo a tutti. Non era facile potervi alloggiare tutti i giovani, ma... Don Bosco ormai riusciva con la sua calma e la sua giovialità a risolvere anche le situazioni più difficili, e bene o male si tirava avanti. Per le funzioni religiose si andava alla parrocchia più vicina, e i giuochi si svolgevano nei prati contornati da gelsi che si stendevano poco lontano da quelle costruzioni, che allora sorgevano appunto alla periferia

della città. Don Bosco assisteva i giovani, mentre ai margini del prato diceva il Breviario.

Anche questa situazione però non era che una sosta, e più breve delle altre. Gli inquilini della casa dove Don Bosco raccoglieva i giovani cominciarono a protestare contro il chiasso di quei ragazzi, e specialmente per il via vai della sera, quando cominciava la scuola. Fecero sapere al proprietario dello stabile che essi se ne sarebbero andati a cercare alloggio altrove, se quel prete rivoluzionario avesse continuato ad alloggiare nello stabile. Il padrone scegliesse: o via lui o via loro.

— Via lui — concluse subito questo, e il povero Don Bosco, per farla finita, non sapendo più dove rifugiarsi coi suoi ragazzi, prese in affitto da certi suoi vicini, i fratelli Filippi, un prato, in mezzo al quale si ergeva una catapecchia di legno.

Di prova in prova, era giunto così a non aver più neppure un tetto ove ripararsi nei giorni di pioggia, di neve o di vento.

In quel prato i giovani di Don Bosco si radunavano volentieri, cosicchè in poco tempo raggiunsero il numero di quattrocento.

In mezzo a tante prove di abbandono, da parte degli uomini, non era quello un segno consolante della assistenza e della benedizione di Dio?

UN PRATO CHE DIVENTA UNA CHIESA

Ma come è possibile — direte voi — che in un prato si potesse compiere tutto quello che prima Don Bosco faceva nella Chiesa?

Eccovi... cinematografata la poetica vita che si svolgeva sopra quel palmo di terra, adibita a... cattedrale!

In un angolo del prato, Don Bosco è seduto sopra una scranna molto modesta e confessa i giovani, che, accoccolati a terra, si avvicinano per turno a lui, inginocchiandoglisi ai piedi. Mentre egli attende a questo ufficio, all'angolo opposto, i giovani già confessati stanno in crocchio, attorno a un loro compagno che legge un libro, o insegna loro un canto. Più lontano un gruppo di ragazzi attende a giocare alle piastrelle, alle bocce, alla palla.

Ecco che Don Bosco ha finito di confessare. Fa un cenno al campanaro, il quale, non avendo campane, dà il segnale di adunata con un tamburo di epoca proprio antediluviana. (Chissà di dove è sbucato quell'arnese!) Ma il suo ufficio lo fa ed allegramente. Vediamo i ragazzi accorrere tutti verso il centro del prato. Uno squillo di tromba: un po' rauco e sgangherato, se si vuole, ma anche questo eloquente ed efficace. Difatti a quello squillo succede un religioso silenzio. Don Bosco parla, a voce calma, indicando la chiesa dove tutti insieme si recheranno con lui, a udire la Messa e a fare la santa Comunione. Dopo alcune raccomandazioni, la colonna di giovani si muove dietro al suo capitano, al canto di una lode sacra, e così passa, con contegno raccolto, per le vie della città fino alla Chiesa indicata.

Usciti di là ognuno si reca alla propria casa per la colazione ed il pranzo.

Dopo mezzogiorno, il prato comincia nuovamente ad animarsi. I ragazzi vi giungono da ogni parte a gruppi o alla spicciolata, e, appena giunti, si immergono nella spensierata sincerità dei loro trastulli, assistiti sempre da Don Bosco e dal Teologo Borel, che non di raro prendono parte essi pure alle gare di corsa. Ad un certo punto ecco il rullo del tamburo preistorico, e a quel suono, i ragazzi si radunano in varie squadre che si sparpagliano per il prato, dove siedono a terra, i più piccoli attorno a un giovane dei più grandicelli, e gli altri attorno a Don Bosco e al teologo Borel, per una mezz'ora di catechismo.

Dopo la scuola, un canto in onore della Madonna, e poi si riprendono i giuochi fino ad ora tarda. Non è raro il caso che Don Bosco debba continuar a confessare, anche a quell'ora, i ritardatari, o quei poverini che per qualche motivo non si sono confessati al mattino. E tutto questo spettacolo, vario ed originale, si svolge sotto lo sguardo curioso della gente che si ferma a guardare sulla via che costeggia il prato.

Occhieggiano le stelle, e dalla campagna comincia ad alzarsi quella nebbia fredda e grigia che precede la oscurità della notte. I ragazzi lasciano il prato a malincuore, congedandosi con affettuose espressioni dai due sacerdoti. Don Bosco pure si allontana da quello che è stato il suo tempio. Ma è talmente oppresso dalla stanchezza che, molte volte, ha bisogno di essere sorretto

pietosamente dalle braccia dei giovani più grandi ed affezionati, che lo accompagnano fino alla sua stanzetta ancora al Rifugio.

IL PRATO DELLA SALVEZZA

Una domenica sera, su quel prato, mentre i giovani erano intenti al giuoco, si presentò alla siepe che lo divideva dalla strada, un giovinetto di quindici anni. Sembrava desideroso di varcare anche lui il debole riparo e unirsi a quei ragazzi, ma non osando, li stava a contemplare con espressione di cupa tristezza.

Don Bosco lo vide, e avvicinatosi a lui gli fece varie domande: Come ti chiami? di dove vieni? che mestiere fai? Ma il poverino non rispondeva. Il prete ebbe il vago sospetto che fosse muto, e già pensava di parlargli usando i segni convenzionali, allorchè, ritentando con maggiore amorevolezza, e ponendogli una mano sul capo: — Che cosa hai, mio caro? — gli chiese. — Ti senti forse poco bene? — Incoraggiato da questi segni di benevolenza, il giovanetto, con un filo di voce rispose: — Ho fame.

Tutti i ragazzi che si erano avvicinati a Don Bosco, a quell'uscita, si guardarono in viso con grande meraviglia e manifestarono tutti una viva compassione.

Si corse a prendere del pane e si diede a quel poveretto il primo necessario ristoro. Quando ebbe divorato quel po' di cibo che gli era stato offerto, divenne più espansivo, e un pallido sorriso comparve sul suo volto.

— Non hai parenti? — gli chiese Don Bosco.

— Li ho, ma sono lontani.

— Che mestiere fai?

— Il sellaio; ma l'altro giorno sono stato licenziato dal padrone per uno sbaglio che ho fatto in un lavoro.

— Non te ne sei cercato un altro?

— Ho cercato tutto ieri: ma in questa città non conosco alcuno e nessuno mi vuole.

— Dove hai dormito questa notte?

— Sulla gradinata della chiesa di San Giovanni.

— Sei andato questa mattina alla Messa?

- Sì, ma ci sono stato poco, perchè avevo fame.
- E dove andavi quando sei passato di qui?
- Volevo andar a rubare.
- Non hai domandato la limosina a qualcuno?
- Sì, l'ho domandata, ma tutti mi hanno detto di andar a lavorare, e nessuno mi ha dato qualcosa da mangiare.

Da quel momento il piccolo sellaio non ebbe più a soffrire la fame e l'abbandono. Sul prato Filippi aveva trovato il cuore di un Padre e il tepore di un nido familiare.

Mancava di tutto quel regno erboso dei ragazzi, ma aveva due grandi doni che lo rendevano irresistibilmente suggestivo: l'allegria e l'affetto di Don Bosco.

A SUPERGA

Una domenica egli volle condurre i suoi amici a un solenne pellegrinaggio fino a Superga. Raccoltisi adunque questi, di buon mattino, sul prato, furono condotti ad assistere alla Santa Messa nel Santuario della Consolata e poi, ordinati come un reggimento di soldati, sfilarono verso il Po, alla volta della collina.

Avevano in testa una specie di banda strumentale, non troppo intonata, davvero, ma in compenso molto rumorosa. Consisteva nel vecchio glorioso tamburo e in una chitarra. Seguivano poi i rifornimenti per bocca, consistenti in cesti e sporte, affidate a mani e spalle fidate e contenenti ogni ben di Dio. Fin dalle prime ore del mattino li aveva preceduti il buon Teologo Borel, per preparare opportunamente ogni cosa per la squadra rumorosa che sarebbe giunta in cima al colle chissà con che appetito!

Quando questa giunse a Sassi, ai piedi della salita, ecco un pacifico cavallo, bardato di tutto punto, che il buon parroco di Superga mandava al capitano della brigata. Col cavallo si trovava anche un biglietto del teologo diretto a Don Bosco, che gli diceva: « Venite tranquillo coi cari giovani: la minestra, la pietanza, il vino sono preparati ».

Don Bosco allora montò in sella, e fattisi venire i giovani tutti intorno, lesse loro la lettera, che provocò tali battimani da commuovere perfino il cavallo.

La salita fu presa così d'assalto da quella gaia comitiva che circondava il cavaliere come una guardia d'onore. Il cavallo poi non vi so dire quale pazienza ebbe a dimostrare con quei vispi compagni di viaggio che gli si agitavano attorno prendendolo chi per la briglia, chi per le orecchie, e chi proprio per la coda.

Non vi descrivo la festa che attendeva i giovani sulla vetta della collina. Il Rettore della Accademia Ecclesiastica ed il Parroco della Basilica andarono a gara per tenere allegri a mensa quei cari figliuoli, i quali si fecero onore alle funzioni di chiesa, con il loro devoto contegno, e i cantori con le loro produzioni musicali.

Nel tempio, gremito di giovani e di fedeli accorsi, Don Bosco parlò illustrando la gloriosa origine di quel Santuario, e la protezione della Madonna dimostrata nell'assedio di Torino nel 1706.

Terminata la funzione si fecero partire alcuni palloni areostatici, che si alzarono solenni e luminosi verso il cielo, come un invito ad elevare i pensieri e gli affetti verso Dio, e poi, alle sei, il rullo del tamburo e lo squillare della tromba diedero il segnale della discesa.

Il viaggio di ritorno fu compiuto in un'atmosfera di canti e di preci. Così, giunti in città, il corteo prese ad assottigliarsi man mano che si procedeva verso il prato, dove Don Bosco giunse a notte, accompagnato da pochi superstiti che vollero al solito seguirlo fino alla soglia della sua cameretta.

Pensate quale gioia lasciò quella passeggiata nel cuore di tanti giovanetti. Ne parlarono per tutta la settimana, e molti non la dimenticarono mai più.

XII.

INCOMPRESO?

Un giorno una carrozza percorreva a piccolo trotto la strada che tagliava i prati attorno alla cittadella, dove un gruppo di ragazzi se ne stava tutto raccolto attorno a un sacerdote. Quei ragazzi erano accoccolati per terra, e il prete, seduto in mezzo ad essi, parlava loro, tenendo quei monelli immobili e quasi estatici dall'attenzione.

La carrozza si fermò, un signore piuttosto attempato si affacciò allo sportello ad osservare la scena, e poi, preso da grande meraviglia, discese e si avvicinò di qualche passo ad osservare il gruppo, che non si era affatto accorto di essere oggetto di una così attenta osservazione.

— Ma chi è quel prete in mezzo a quei monelli? — chiese il signore ad un passante.

— E' Don Bosco.

Il signore aggrottò le ciglia nello sforzo di ricordare chissà quante cose che quel nome gli aveva richiamato alla mente. Scosse il capo e si avviò alla vettura, mormorando:

— O questo prete è un pazzo, o è un uomo da essere condotto in Senato!

E voleva dire, non degno di essere fatto senatore, ma di essere messo in prigione nel palazzo che allora si chiamava il Senato.

Quel signore era il Marchese di Cavour, padre del famoso Conte Camillo, che allora era Vicario di Torino, cioè diremmo noi « Podestà », e quel giorno aveva finalmente avuto l'occasione di vedere coi propri occhi quello che gli era stato varie volte riferito sullo strano contegno del prete dei « barabba ».

Erano quelli tempi assai critici e l'argomento di attualità, quello che preoccupava specialmente gli uomini di governo, era quello delle sommosse e rivolte popolari che frequentemente scoppiavano, specialmente nei quartieri più popolati, delle grandi città d'Italia.

Molti sguardi sospettosi e diffidenti aveva notato la moltitudine chiassosa dei ragazzi, stretta attorno a quel giovane prete che aveva acquistato su di essi tale ascendente ed autorità da indurli all'obbedienza e al silenzio con un semplice cenno della sua mano. Che intenzioni poteva avere quel prete, nell'organizzare così abilmente un esercito di ragazzi? E di ragazzi raccolti dalla piazza e dalla strada? O non avevano adunque parenti quei ragazzi? E perchè venivano raccolti sui prati? Perchè venivano inquadrati e condotti a quelle escursioni frequenti che avevano tutto l'aspetto di vere marce militari?

Certo Don Bosco agiva agli ordini di qualche emissario del Vaticano, di quel Vaticano, che, a quei tempi di anticlericalismo politico, era additato dalle sette come il più insidioso e pericoloso nemico dell'Italia.

Il giorno dopo, un messo del municipio recava a Don Bosco l'ordine di presentarsi al Vicario di città, che desiderava di conferire con lui su argomento di grande importanza. Ecco adunque Don Bosco, nell'ufficio del marchese, al palazzo municipale.

COLLOQUIO TEMPESTOSO

— Io sono stato assicurato, e vi posso dire da fonte ineccepibile — cominciò il marchese — che le radunanze dei vostri ragazzi sono pericolose per il buon ordine e la tranquillità dei cittadini, e perciò come responsabile di questo ordine pubblico, io non posso più tollerare. Ascoltate dunque, caro Don Bosco, il mio consiglio: lasciate andare per la loro strada quei mascalzoni perchè essi non daranno che dispiaceri a voi e fastidi alle pubbliche autorità.

Don Bosco cercò, rispettosamente, di dissipare i sospetti infondati del suo interlocutore: — Io non ho altro scopo, signor Marchese, che quello di migliorare la sorte di questi poveri ragazzi, abbandonati da tutti: domando soltanto di poterli

raccogliere in qualche luogo o sotto qualche tettoia nelle giornate brutte, dove trattenerli in onesti divertimenti, per impedire che vadano a girovagare per la città, e intanto cerco di istruirli nella Religione e nei buoni costumi. Con questo mezzo io spero di poter diminuire il numero dei discoli, e gli inquilini delle prigioni.

Ma il Marchese era tenace nelle sue idee. Dopo un po' si stancò di ragionare, e prese a minacciare.

— O voi ubbidite o io chiamo le guardie e vi metto dentro!

Ma Don Bosco sorrise.

— Così si trattano i delinquenti, signor Marchese, e sarebbe tale invece chi volesse trattare da malfattore un povero prete innocente. Voi, signor Marchese, non siete capace di commettere una simile ingiustizia, e quindi io non vi temo.

— Ma non sapete — riprese a voce alta il Marchese — non sapete che ogni assembramento è proibito per legge, se non si ha il permesso dell'Autorità civile?

— Il mio assembramento — replicò Don Bosco — non ha scopo politico, ma religioso. Io non faccio che insegnare il Catechismo a poveri ragazzi, col permesso e la approvazione dell'Arcivescovo.

— Ebbene, — concluse il Marchese, alzandosi — se non volete ubbidire a me, ubbidirete all'Arcivescovo. E se non ubbidirete neppure a lui, allora vi faremo ubbidire con la forza! — E lo congedò.

Ma l'Arcivescovo era con Don Bosco, e rispose al Marchese presso a poco con le ragioni del buon prete. Che pericolo poteva esserci, per la città, nell'apostolica missione educativa del prete dei « barabba »? Sarebbe stato dovere dell'Autorità, anzi, aiutare Don Bosco, e non ostacolarlo in un'opera così necessaria e vantaggiosa alla pubblica disciplina.

Non potendo quindi strappare all'Arcivescovo un ordine di chiusura dell'Oratorio, il Marchese ricorse al sistema di far sorvegliare accuratamente da guardie le adunanze dei ragazzi sul prato, col proposito poi di procedere con la forza all'esecuzione della sua sentenza, al minimo segno di ostilità che le guardie gli avessero segnalato in quella rumorosa accozzaglia di ragazzacci.

LE GUARDIE-ASSISTENTI

Ostilità? Ma neppure per idea! Don Bosco trattava quelle povere guardie con una cortesia davvero commovente, e i ragazzi, se le guardarono prima con meraviglia e sospetto, in seguito presero a familiarizzarsi con esse, e a invitarle ai loro divertimenti.

Don Bosco, sorridendo, soleva dire che non si sarebbe aspettato davvero una scorta d'onore come i re e i grandi personaggi. Cominciò poi a servirsi di quelle guardie — che in fondo in fondo erano brava gente — per tenere l'ordine nelle file e il silenzio durante le sue istruzioni. E nelle prediche che faceva ai giovani, diceva delle cose che... ascoltavano con interesse anche le guardie, al punto che... lo credereste? furono vedute alcune di esse mettersi in ginocchio sul prato, assieme ai giovani che volevano confessarsi, per fare esse pure la loro confessione a quel prete che aveva saputo penetrare con la sua parola anche nel loro cuore.

E così il marchese di Cavour, che attendeva con certezza dalle sue guardie... la prova delle cospirazioni di Don Bosco, ebbe proprio da essa la prova contraria. Malgrado ciò, da uomo tenace e diffidente com'era, se sospese ogni provvedimento contro Don Bosco, non disarmò del tutto, convinto che fosse sempre un prete troppo diverso dagli altri e quindi... da tenersi d'occhio.

Ma una lotta ben più terribile e dolorosa attendeva Don Bosco: quella contro la diffidenza che, riguardo alla sua attività, era entrata nel cuore di molti sacerdoti della città.

— Sottrarre tanti ragazzi all'autorità dei genitori, alla giurisdizione dei loro parroci... era una cosa buona questa? I ragazzi dovevano essere indirizzati alle loro chiese parrocchiali, e non raccolti in un prato. Era sommamente indecente e indecoroso profanare così i Sacramenti (domando io: confessare in un prato!) e la stessa parola di Dio. E non era anche oltraggioso, per il decoro della veste sacerdotale, vedere un prete aggirarsi in mezzo a quella marmaglia per le vie di Torino? E i superiori ecclesiastici non vedevano? non capivano? E perché tardavano a prendere provvedimenti?

Fortunatamente i Superiori ecclesiastici vedevano e capivano. Per questo lasciavano fare a Don Bosco. Don Cafasso

lo aveva detto e ripetuto a tanti: lasciatelo fare! Appunto perchè era uno di quelli che vedeva e capiva.

Ma i più malevoli non volevano nè vedere nè capire. Perciò, con ogni mezzo, cercarono di ostacolare l'opera di Don Bosco. Molti invece ammiravano ed amavano il giovane apostolo, ma spaventati dalle difficoltà che gli vedevano spuntare attorno, crollavano mestamente il capo:

— Povero Don Bosco! Avete retta intenzione, santo fine, ottima volontà, ma tutte le circostanze contro di voi. Perchè ostinarsi? La Provvidenza! Ma la Provvidenza non pretende cose umanamente impossibili. Cercate di limitar la vostra azione a un gruppo scelto di ragazzi. I più buoni. E scartate la zavorra. Per una ventina di questi ragazzi, un locale lo potrete trovare facilmente. Gli altri... se mai, aspetteranno l'ora della Provvidenza!

— Ma quest'ora è venuta! — diceva Don Bosco. — Io vedo una casa grande che tutti li può contenere... Vedo una Chiesa..., due chiese,,, poi dieci... cento... E avrò sacerdoti, chierici, laici, a centinaia, e si divideranno il mondo per salvare la gioventù.

— Ad ogni modo adesso non hai nulla — gli diceva il suo migliore amico, il teologo Borel.

— Questo può essere — rispose Don Bosco — ma tra poco avremo l'Oratorio.

— E dov'è questo Oratorio?

— Io lo vedo già fatto: vedo la chiesa, la casa, il cortile per la ricreazione. Questo c'è e io lo vedo.

— E dove sono tutte queste cose? — insisteva il buon teologo.

— Non posso ancora dire dove siano — concluse Don Bosco — ma esistono certamente, e io le vedo.

Il teologo Borel a queste parole diede in uno scoppio di pianto, e si allontanò dicendo tra le lacrime: — E' proprio vero quello che dicono: gli ha dato di volta il cervello! Povero Don Bosco!

DON BOSCO PAZZO

Difatti, in mezzo ai preti della città, da qualche tempo circolava sommessa, ma insistente, la voce che veramente Don

Bosco non ragionava più bene, ma vaneggiava in modo evidente. Il decoro della sua posizione e, specialmente, dell'abito che portava, esigeva che venisse ritirato in qualche casa di cura, dove, se non altro, il riposo forzato gli avrebbe forse rimesso la salute così scossa. Ed ecco che, un giorno, due venerandi canonici si presero l'impegno di constatare *de visu*, cioè coi loro occhi, quello che tutti lamentavano, per riferire in Curia, e prendere poi le disposizioni convenienti. Entrati adunque nella camera di Don Bosco, dopo i soliti complimenti, avviarono la conversazione sopra i famosi progetti che l'apostolo vagheggiava per il bene dei giovani.

— E così, Don Bosco, pensate sempre alla vostra opera giovanile.

— Se ci penso? Ma più che mai.

— Come la vedete? Piccola? Modesta?

— Piccola?! Ah, miei cari signori, niente affatto piccola! Grande, invece, immensa, con cortili, scuole serali, officine, locali molto capaci, una chiesa così vasta da contenere almeno cinquecento ragazzi, e il resto che non dico.

— E chi vi aiuterà in mezzo a tutti questi ragazzi?

— C'è chi mi aiuterà: Sacerdoti, catechisti, assistenti, professori, capi-officina.

— Tutto un esercito, insomma.

— Proprio così.

— Volete adunque formare una nuova Congregazione religiosa?

— E se avessi questo progetto? — rispose Don Bosco sorridendo alla espressione meravigliata dei due interlocutori. Fondare difatti una comunità religiosa, proprio in questi tempi, nei quali il Governo pensava di sopprimere quelle già esistenti, non era un segno evidente di alienazione mentale?

— E ai vostri religiosi — continuò uno di quei due — quale divisa assegnerete?

— La virtù — rispose pronto Don Bosco.

— La virtù, sta bene — ripresero quelli un po' sconcertati. — La virtù, è la divisa morale di tutti i religiosi. Ma noi vorremmo sapere quale abito esterno distinguerà i vostri religiosi dagli altri. Come andranno vestiti, insomma;

— Se proprio ci tenete a saperlo, dirò che i miei religiosi andranno vestiti in maniche di camicia, come i garzoni muratori.

Una risata che voleva dire: non c'è più dubbio: abbiamo capito! fu la risposta unanime dei due canonici.

Don Bosco li lasciò ridere e poi osservò:

— Ho forse detto una sciocchezza? Non sapete voi che andare in maniche di camicia vuol dire essere poveri, e che una società religiosa senza povertà non può durare?

— Sì, sì, abbiamo capito fin troppo — dissero i due visitatori nell'atto di congedarsi, e quando furono fuori: — E' proprio un'idea fissa — conclusero. — Bisogna rimediarvi al più presto.

COMLOTTO PIETOSO

La cosa fu riferita e discussa alla riunione che i parroci di Torino facevano ogni mese per la conferenza teologica.

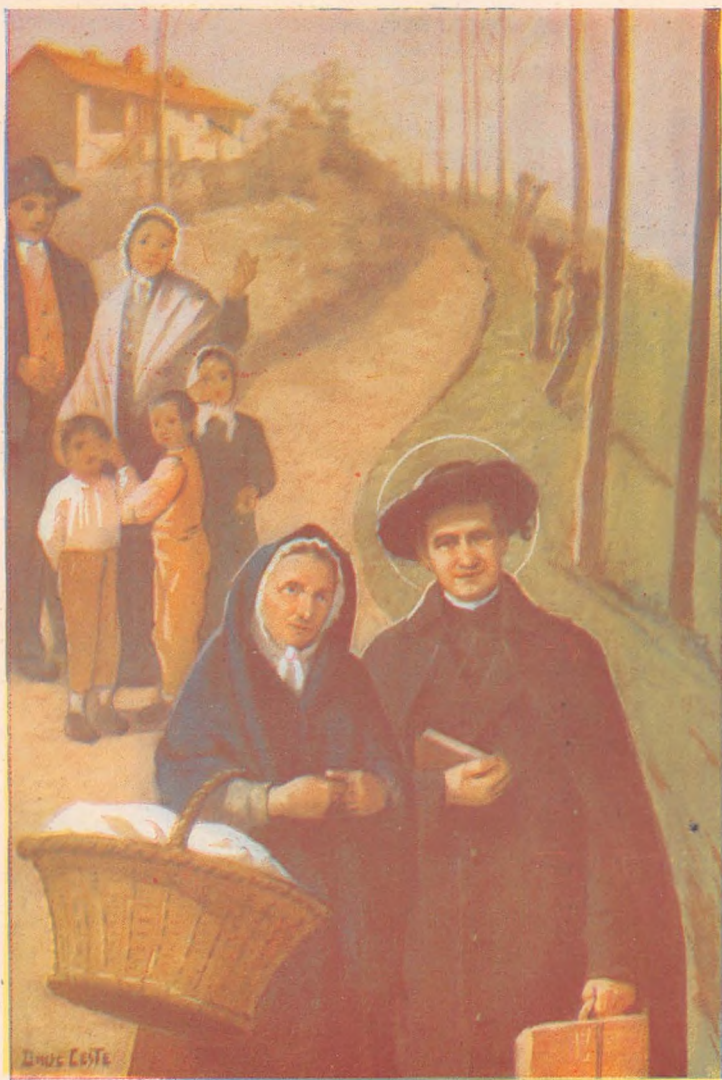
— Don Bosco — fu detto — ha delle fissazioni che lo condurranno certamente alla pazzia. Il suo male, essendo ancora sul principio, con una sollecita cura potrà essere arrestato e guarito, ma bisogna affrettarsi a prendere per tempo il rimedio opportuno.

Il quale rimedio quei buoni ecclesiastici lo videro unanimemente nel condurre il povero ammalato in un manicomio, dove la carità e l'arte avrebbero potuto meglio che altrove studiar e curare il pietoso caso.

Si mandò pertanto a consultare il Direttore dell'Ospedale dei matti, e si ottenne un posto per il povero Don Bosco.

Allora due ragguardevoli sacerdoti furono incaricati di andarlo a prendere con una carrozza chiusa, e con bel garbo, accompagnarlo, senza che se accorgesse, fino al Manicomio. Là poi, vi sarebbe stato tutto l'occorrente per convincere il malato a rimanervi, *sponte o spinte*.

Entrati adunque nella camera di Don Bosco, dopo i primi convenevoli, concentrarono la conversazione sull'argomento che stava loro tanto a cuore, e Don Bosco a ripeter loro quello che già aveva detto con gli altri, ma con tanta vivacità e franchezza, quale avrebbe usato se avesse parlato di cose che avesse avuto



SE E' LA VOLONTA' DI DIO.

... scesero verso Torino, a piedi.

(pag. 185)

sotto gli occhi. I due preti si guardarono in faccia con una espressione degli occhi che voleva dire: E' proprio vero! Questo è matto.

Don Bosco invece, osservatore acutissimo, aveva capito e da quelle visite, e dal tono delle interrogazioni, e dal muto linguaggio di loro sguardi, che quei due erano convinti che lui fosse un pazzo, e ridendosela dentro, stava aspettando, con una certa curiosità, dove andassero a parare.

Ecco che si alzano per congedarsi: — Abbiamo intenzione di continuare la nostra passeggiata rimasta interrotta per venire a trovarvi. Sotto c'è la carrozza che ci attende.

— Buon viaggio — risponde Don Bosco.

— Grazie: se volete favorire con noi... c'è posto, e la vettura è comoda.

— Un po' d'aria libera fa bene anche a voi, povero Don Bosco! — insiste l'altro.

— Perchè no? — dice l'invitato, sorridendo a fior di labbra. — Dal momento che siete così gentili...

Le insistenze si rinnovano, con un crescendo che spiega a Don Bosco tutto il pietoso complotto.

— Contentissimo, contentissimo! — esclama. — Prendo il cappello e sono con voi..

Due minuti dopo i tre sacerdoti scendevano le scale e sostavano davanti allo sportello della carrozza aperta.

— Don Bosco, accomodatevi! — dissero i due ad una voce.

— Oh! non sia mai! — fa questi tutto complimentoso. — Conosco il rispetto che si deve alla vostra dignità.

— Ma no, ma no... salite voi.

— Assolutamente no; salite prima voi, prego!

I due cerimoniosi preti dovettero risolversi a montare in vettura, uno dopo l'altro, prima di Don Bosco, il quale, come appena vide entrato il secondo compare, chiuse rapidamente lo sportello e gridò al cocchiere: Presto, al manicomio! — Quello, già precedentemente istruito proprio in conformità, dà una sferzata al cavallo, e in pochi minuti (l'ospedale dei matti è vicinissimo al Rifugio) giunge alla mèta. Il cancello del Manicomio è aperto. Ai piedi della scala d'entrata, un gruppo numeroso di infermieri, bianco vestiti, sono in attesa della carrozza, che

vi giunge con i segni caratteristici e non dubbi del suo contenuto: grida e muoversi agitato di braccia al finestrino.

Gli uomini di servizio si precipitarono agli sportelli, che erano già stati violentemente aperti, e si videro investire da quei due bolidi neri, che balzarono dalla vettura furenti contro il cocchiere.

— Invece di un malato, ce ne sono due! — si dissero filosoficamente quegli infermieri, e, giudicando il caso più serio di quello che era, adoperarono mezzi energici per ridurre alla calma quei due clienti così agitati.

I malcapitati, isolati in una stanza dell'ospedale, chiesero del medico, ma questi non era in casa. Domandarono allora del direttore spirituale, ma fu loro risposto che in quel momento pranzava, e che fra due ore...

Un bell'imbroglione! Ma bisognò striderci. Dopo insistenti preghiere il sacerdote addetto all'ospedale fu guidato alle stanze dei due reclusi, e allora la commedia ebbe fine.

Uscendo dal manicomio, dopo due ore circa di forzato soggiorno, i due zelanti sacerdoti si domandarono se Don Bosco fosse realmente quel pazzo che essi avevano creduto, e cominciarono a dubitarne.

Diamine! Dopo una simile prova!

Da quel giorno infatti, nessuno parlò più della pazzia di Don Bosco.

ULTIMO SFRATTO

Ma si continuò ugualmente a tormentarlo.

E stavolta furono i fratelli Filippi, i padroni del prato.

I quali si recarono da Don Bosco, e gli fecero questo discorso:

— I vostri ragazzi, caro reverendo, calpestando così bestialmente l'erba, che ne distruggono perfino le radici. Fra poco il nostro prato non sarà più un prato, ma una strada, o peggio, una piazza, lastricata in piena regola. Vi diamo adunque regolare disdetta. Vi lasciamo andare l'ultima rata, già scaduta, purchè fra quindici giorni il prato sia libero.

Don Bosco provò a dissuadere i padroni da quel loro proposito. Dopo tutto egli si era impegnato a pagare la somma di venti

lire al mese, somma considerevole a quei tempi, appunto in considerazione del danno che ne sarebbe venuto al fieno. Ma le sue osservazioni e le sue preghiere furono inutili. — Quindici giorni, — conclusero essi — e non uno di più.

Il buon prete pensò che in quindici giorni la Provvidenza sarebbe intervenuta per insegnargli una via di uscita.

Passano otto giorni: niente di nuovo. Ne passano altri sette: ancor nulla.

Ed eccoci giunti proprio al mattino della domenica in cui bisognava sloggiare. Oh, che brutto mattino! Al primo veder giungere numerosi e allegri i suoi ragazzi, Don Bosco si sentì stringere il cuore. Tuttavia la sua fede non venne meno.

La Madonna! Lei ci deve pensare! « Ragazzi, andiamo tutti in pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Campagna. Io ho bisogno di strappare alla nostra Celeste Madre una grazia molto importante, e molto... urgente. E' nel vostro interesse, o figliuoli, perchè io non ho altro pensiero che il vostro bene. Voi glie la chiederete per me! Andiamo! ».

E via, fanfara in testa, lungo il corso serpentino del Po, verso la devota Chiesa che protende laggiù il suo bruno campanile, dal verde dei campi. Quando si giunge in vista del vecchio Santuario, e le voci argentine dei ragazzi si fondono in una devota canzone, le campane si mettono a suonare a festa, salutando con le loro voci metalliche quella gaia schiera orante che ora era nel tempio. I buoni frati cappuccini che officiano il Santuario, a quel suono, a quei canti, sbalordiscono. — Chi mai suona le campane? — Nessuno ne ha ricevuto l'incarico, il campanaro non ne sa nulla, in campanile non è entrato nessuno, e la chiave l'ha lui ancora appesa alla cintola...

Saranno gli angeli del Signore, che hanno avuto ordine di fare i campanai... Già! Per questo le campane suonavano così bene!

In chiesa si cantò, si pregò fervorosamente, i giovani si accostarono alla santa Comunione, e dopo Messa fecero una accoglienza clamorosa e trionfale alla abbondante colazione che il buon Guardiano aveva fatto loro preparare nel giardino del convento. Commosso, Don Bosco, parlò ai giovani, invitandoli a ringraziare quei buoni religiosi che gli ricordavano in quel momento le delicate attenzioni della Divina Provvidenza, verso i

figliuoli che confidano nell'aiuto del Signore. Poi parlò di uccelli ai quali l'uragano aveva gettato a terra il nido, e della fiducia che aveva nella Madonna, la quale ne avrebbe loro costruito uno più grande e più sicuro.

Parole queste che i ragazzi compresero più tardi, quando, nel pomeriggio di quello stesso giorno, ritornati sul prato, videro Don Bosco pensoso e quasi piangente, e seppero finalmente dalle sue labbra la dura realtà che lo preoccupava.

LACRIME'

« — Contemplando quella moltitudine di ragazzi — così scriveva più tardi — pensando alla ricca messe che si offriva al mio sacerdozio, mi sentii scoppiare il cuore.

« Ero solo, senza aiuti, sfinito di forze e con la salute scossa, nè sapevo dove avrei potuto riunire i miei poveri figliuoli. Nascondendo il mio dolore passeggiavo in disparte, e forse per la prima volta mi sentii salire agli occhi le lacrime. O mio Dio — esclamai — perchè non mi fate conoscere il luogo dove volete che io raccolga questi fanciulli? Oh, ditemi quello che io debbo fare! ». — Fervida preghiera che non poteva rimanere inascoltata.

Difatti Don Bosco aveva appena pronunciato queste parole quand'ecco entrare di corsa nel prato un certo Pancrazio Soave, tanto balbuziente che per cavargli le parole di bocca ci volevano le tenaglie. Il buon uomo, ansante per la corsa, fattosi vicino a Don Bosco gli domandò alla bella meglio: — E' vero che voi cercate un posto per fare un laboratorio?

— Non per fare un laboratorio — corresse il prete — ma un Oratorio.

— Non so che differenza ci sia — riprese il balbuziente, — ma il posto c'è; venite a vedere. E' proprietà del Signor Francesco Pinardi, che ha intenzione di darlo in affitto. Venite e farete un buon contratto.

Don Bosco si mosse fiducioso dietro all'uomo, il quale lo guidò dove lo attendeva il signor Pinardi. Giunto sul luogo, non molto lontano dal prato Filippi, egli si trovò davanti a una

casupola di un sol piano, con la scala e un balcone di legno tarlato.

— E' questa? — interrogò il prete indicando la casa.

— No! — gli fu risposto. — Il luogo per voi è qui dietro... — e ve lo condusse.

Era una tettoia prolungata a piano inclinato, o piuttosto precipitato, poichè da un lato aveva poco più di un metro di altezza. Qualche tempo prima aveva servito di laboratorio ad un fabbricante di cappelli, e poi da magazzino ad alcune lavandaie che facevano il bucato in quei dintorni. Don Bosco, entrandovi, dovette curvare il capo per non dare nel tetto. Per pavimento aveva il nudo terreno, e quando pioveva, vi si doveva stare con l'ombrello aperto e i piedi nell'acqua. In quei giorni poi, era diventata l'albergo dei topi e delle faine, dei gufi e dei pipistrelli.

— E' troppo bassa — disse Don Bosco dopo averla squadrata con uno sguardo. — Non mi può servire.

— Ma io la farò alzare — soggiunse premurosamente il Pinardi — scaverò, metterò scalini, farò un altro pavimento, e tutto quello che volete, perchè ho proprio piacere che mettiate qui il vostro laboratorio.

— Non laboratorio, caro amico, ma Oratorio, cioè una piccola Chiesa dove radunare i miei ragazzi.

— Tanto meglio, e più volentieri ancora! — esclamò il Pinardi. — Sono anch'io cantore — continuò con visibile compiacenza — e porterò qui due sedie: una per me e l'altra per mia moglie. In casa poi, ho una lampada che sono disposto a portare qui per ornamento. Un oratorio! Ma benone!

— Vi ringrazio, — disse Don Bosco, — del buon volere, e delle offerte che mi fate. Se potete abbassare il pavimento non meno di un piede, (cinquanta centimetri) io accetto: ma quanto domandate?

— Trecento lire all'anno. Me ne vogliono dare di più, ma preferisco voi che volete destinare questo locale a un fine religioso e al pubblico bene.

— Ve ne dò trecento venti — disse Don Bosco — purchè mi diate anche questa striscia di terra per la ricreazione, e mi

promettiate che la domenica prossima io vi possa già condurre i miei giovani.

— Inteso: patto conchiuso: venite pure, chè domenica tutto sarà all'ordine.

TORNA IL SERENO!

Don Bosco non cercò di più e con l'anima in festa ritornò verso i suoi giovani, li raccolse tutti intorno a sè e ad alta voce prese a gridare: — Allegri, figliuoli miei, allegri: abbiamo trovato l'Oratorio. Avremo Chiesa, sacrestia, camere per le scuole, cortile per correre e giocare. Domenica prossima vi andremo già. E' laggiù, dove c'è quella casa — e additò la casa Pinardi che era visibilissima dal prato. Quella notizia, accompagnata dalla manifesta gioia del buon prete, provocò un entusiasmo e una gioia indescrivibile. Chi correva, chi saltava, chi faceva capriole, chi lanciava il cappello in aria e chi batteva le mani: sembrava fossero tutti impazziti.

Dopo quello sfogo di gioia, Don Bosco li richiamò, li invitò ancora al silenzio e segnalando la grazia ottenuta dal loro pellegrinaggio del mattino, li esortò a inginocchiarsi con lui per ringraziare la Madonna che in quel giorno stesso li aveva così visibilmente esauditi e confortati.

Poi, senza rincrescimento, diedero al prato l'ultimo addio, lasciandolo con grandi arrivederci rivolti a Don Bosco, e con manifesta gioia di ritrovarlo, la domenica seguente, nel nuovo stabile.

Il contratto di quell'affitto — l'ultima peregrinazione dell'Opera Salesiana in terra d'altri — porta la data del primo aprile 1846. E' firmata da Francesco Pinardi e dal teologo Giovanni Borel, e doveva durare tre anni.

Documento importante, perchè, dopo diciotto mesi di dolorose peregrinazioni, assegnava a Don Bosco il luogo dal quale la sua opera non avrebbe più esulato, ma dove, a poco a poco, avrebbe affondato le sue radici, per crescere in quell'albero rigoglioso che avrebbe dovuto stendere le sue propaggini per tutto il mondo.

XIII.

LA BETLEMME SALESIANA

Il signor Pinardi fu di parola. Vedendo che il lavoro da farsi per riattare la tettoia era molto, e il tempo era breve, chiamò operai per scavar e trasportare terra, muratori per riattar ed innalzare muraglie, falegnami e carpentieri per fare il soffitto e il pavimento: e non bastando gli operai, vi pose mano egli stesso e il buon Pancrazio, sicchè, si può dire senza esagerare, che in una settimana si fece il lavoro di un mese. Don Bosco intanto aveva chiesto all'Arcivescovo le autorizzazioni necessarie per erigere e sistemare a Chiesetta quella tettoia, e ottenuto quanto desiderava, il mattino della domenica di Pasqua, 12 aprile 1846, il locale era in ordine.

PASQUA DI RISURREZIONE!

Tenete a mente questa luminosa coincidenza della Pasqua di risurrezione! E' una data importante nella vita di Don Bosco, come già vi ho detto parlandovi della prima Comunione del Santo, e come vi dirò più tardi parlandovi di avvenimenti importantissimi che si realizzarono nella gioia luminosa del giorno di Pasqua.

Pasqua davvero lieta quell'anno. I giovani rinnovarono con gaia chiassosità la processione del trasporto, già fatta ben due volte, del materiale e degli oggetti di chiesa. Ma questo era l'ultimo viaggio che quei poveri arredi sacri compivano sulle spalle dei giovani. Finalmente avrebbero anch'essi trovato una dimora stabile.

Due buone signore — le prime benefattrici di Don Bosco — stesero sull'altare una finissima tovaglia e lo ornarono di fiori. Il teologo Borel dispose i candelieri, la croce, la lampada, e un piccolo quadro del patrono della nascente Opera: San Francesco di Sales.

Don Bosco, col cuore pieno di commozione, vi celebrò per la prima volta la santa Messa, davanti alla folla dei giovani che gremivano la sua prima cattedrale.

Era piccola, davvero, per il numero dei suoi ragazzi, ma era diventata, in compenso, molto carina e devota.

Immaginatevi una stanza rettangolare, lunga da quindici a sedici metri, e larga da cinque a sei.

Dietro l'altare, che si ergeva in fondo alla stanza, verso ponente, vi erano altre due stanze che servivano da sacrestia e da ripostiglio. Il pavimento, improvvisato con assi di legno disposte in fretta e alla meglio, aveva delle fessure che lasciavano passare non solamente i topi, ma, fortunatamente, anche i gatti che davano loro la caccia. La volta, intonacata di gesso era così bassa che... quando l'Arcivescovo, benignamente, vi si recò più tardi ad amministrare la Cresima, doveva tener la testa bassa, per non dare nel soffitto con la punta della mitra.

Ma aveva un grande pregio: che era finalmente la chiesa di Don Bosco, che è quanto dire la Cattedrale de' suoi giovani. Costituiva, dopo la terza tappa, la sosta della quale aveva veduto nel sogno i particolari che ora vedeva realizzarsi.

UNA GIORNATA DI ORATORIO

Nei giorni di festa quella chiesetta si apriva di buon mattino, e Don Bosco si trovava puntuale al posto dove attendeva alle confessioni dei ragazzi fino al tempo della Messa. Questa era fissata per le otto, ma per soddisfare a tutti quelli che volevano confessarsi per fare la santa Comunione, non di rado veniva differita finchè Don Bosco non fosse stato libero dalle confessioni, ciò che alle volte accadeva verso le nove e anche più tardi. Non potendo disporre dell'aiuto di altri sacerdoti, impegnati al mattino della domenica in varie mansioni presso le chiese della città, mentre lui stesso celebrava la santa

Messa, i giovani più adulti e più seri fungevano da assistenti, e guidavano le preghiere e i canti.

Terminata la Messa e deposti i sacri paramenti, Don Bosco saliva sopra un basso pulpito e faceva un po' di predica, spiegando il Vangelo e raccontando i fatti della Storia Sacra. Usciti di chiesa e fatta un po' di ricreazione, cominciava la scuola festiva, quella di lettura e di canto, che durava fino a mezzogiorno.

Nel pomeriggio poi riprendevano i divertimenti fin dalle prime ore. Alle due e mezza aveva luogo in Cappella il catechismo.

L'ignoranza di quei poverini, invece di scoraggiare Don Bosco, lo stimolava a moltiplicare le sue inesauribili energie per istruirli secondo il bisogno. Da principio, quando la maggioranza era costituita da elemento nuovo, quando egli intonava il *Pater noster* nessuno sapeva continuare, sicchè gli toccava di aver pazienza e pregare forte da solo. Lo stesso accadeva per la recita dell'*Ave Maria*. Avveniva anche, e non raramente, che mancasse or questo or quell'altro giovane che egli aveva ammaestrato a fare il catechista, e allora, per non lasciare quei ragazzi privi di istruzione, o li raccoglieva tutti attorno a sè, oppure li divideva un po' per una classe e un po' per un'altra secondo la loro età e comprensione.

Finito il Catechismo, si recitava il santo Rosario. Più tardi si prese a cantare qualche inno sacro come l'*Ave Maris Stella*, o qualche salmo come il *Magnificat*, cosicchè in un anno, un po' alla volta, quei ragazzetti, in gran parte analfabeti quando avevano incominciato a frequentare l'Oratorio, erano già in grado di cantare l'intero Vespro della Madonna.

A queste pratiche teneva dietro un sermoncino, che per lo più consisteva nel racconto di un esempio nel quale era personificato un vizio o una virtù che si voleva fare aborrire o amare. Il tutto aveva termine col canto delle Litanie e con la benedizione Eucaristica.

Compiute le funzioni di Chiesa, cominciava il tempo libero per le occupazioni che ognuno si sceglieva più conformi al proprio gusto.

Quelli, ad esempio, che non sapevano ancora le orazioni, o che, sebbene adulti, non erano ancora stati ammessi alla prima

Comunione, si appartavano in una scuola, dove venivano loro impartite delle lezioni speciali.

Altri, forniti di bella voce, attendevano al canto e alla musica: gli analfabeti si applicavano ai primi esercizi di lettura e alle così dette lettere grosse; la maggior parte se la passava allegramente nel cortile giocando alle bocce, con le stampelle, coi fucili e spade di legno, o ingaggiandosi in partite di corsa, specialmente a quella chiamata *barra rotta*.

Non bisogna credere però che quelle ore di ricreazione fossero per Don Bosco ore di riposo: anzi si può dire che questo era il tempo in cui... lavorava di più.

Oltre al vigilare perchè i giovani giuocando non si facessero del male, sapeva cogliere abilmente l'occasione di avvicinarsi all'uno o all'altro di essi per dir loro una confidenziale e amorevole parola all'orecchio.

— Quando vieni a confessarti? Vieni, chè ti aspetto senz'altro sabato a sera. Me lo prometti? Conto sulla tua parola.

— Vai ancora in quel tal posto con quel tale compagno? Fammi il piacere: non andarci più. Me lo prometti?

— Ho sentito che ti è sfuggita di bocca una bestemmia: sta' attento a non dirla più.

— Verrai tutte le domeniche all'Oratorio?

A tutti questi amorevoli inviti, i giovani rispondevano con generosa prontezza, e di solito si sforzavano di mantenere la promessa fatta a Don Bosco, accorrendo al sabato sera al suo confessionale e correggendosi dei loro difetti.

Qualche volta però la sua amorevolezza trovava qualche resistenza nei più sventati e traviati, e allora la sua industriosa carità sapeva ricorrere a mezzi più efficaci. Ecco che cosa scrisse più tardi uno di questi... merlotti, abilmente presi in gabbia dal santo cacciatore di anime:

IL MERLO IN GABBIA

« Io avevo diciassette anni e frequentavo da qualche mese l'Oratorio, partecipando con entusiasmo ai giuochi del cortile e anche alle funzioni religiose: anzi, quando si trattava di cantare, io ci provavo un gusto matto a metter fuori tutta la mia

voce. Non mi ero però ancora accostato alla Confessione. Non che avessi motivi particolari per non andarvi, ma, non essendomi confessato ormai da lungo tempo, non sapevo come risolvermi a tornarvi. Qualche volta Don Bosco mi aveva con bel modo invitato a fare la Pasqua, e io avevo risposto di sì, ma poi, ora con un pretesto, ora con un altro, cercavo sempre di svignarmela.

« Una domenica, dopo le funzioni, io ero tutto intento alla « barra rotta » e, siccome faceva un po' caldo, me ne stavo in maniche di camicia, tutto rosso in viso per la corsa e gocciolante di sudore. Don Bosco mi fa chiamare allora non so più da chi, in tutta fretta, chè aveva bisogno di me, e difatti mi dice: — Mi aiuteresti in un lavoro di qualche premura?

« — Con tutto il piacere, Don Bosco! Di che si tratta?

« — Forse ti costerà un po' di fatica.

« — Non importa: ho buone braccia: lasciate fare a me.

« — Vieni adunque con me.

« Io, contento quanto mai di aiutare Don Bosco, lascio prontamente il giuoco, e mi accingo a seguirlo così come mi trovavo: in maniche di camicia.

« — Così no — mi disse Don Bosco. — Mettiti la giubba.

« Ed io subito me la indossai. Don Bosco mi precedeva, ed io a seguirlo fin nella sagrestia dove pensavo vi fosse qualche pesante oggetto da trasportare.

« — Vieni con me in coro — continuò Don Bosco. — E mi condusse presso un inginocchiatoio. Io, che non avevo ancora capito, mi disponevo a prendere quel mobile per trasportarlo.

« Lascialo, lascialo! — mi ripeté Don Bosco sorridendo.

« — Ma dunque che cosa volete che io faccia?

« — Voglio che ti confessi.

« — Oh! questo sì, ma quando?

« — Adesso.

« — Adesso non sono preparato.

« — Lo so che non sei preparato, ma te ne dò tutto il tempo: io reciterò il breviario, e tu, dopo, farai la tua Confessione come più volte mi hai promesso.

« — Poichè vi piace così, farò quello che voi dite. Avete fatto bene a pigliarmi in questo modo, perchè da me non ci sarei mai venuto, per timore dei compagni.

« Mentre Don Bosco diceva il suo breviario, io difatti feci la mia preparazione, e poi mi confessai con maggiore facilità di quanto credevo, perchè il mio caritatevole confessore mi aiutò con le sue domande, alle quali in gran parte io non aveva a rispondere che sì o no. In pochi minuti mi sbrigò e io, dopo aver fatto un breve ringraziamento, corsi a riprendere la ricreazione. Da quel giorno non ebbi più ripugnanza ad andarmi a confessare, anzi, al contrario, così che incominciai ad andarvi con qualche frequenza ».

Sul far della notte, quando giungeva il momento di lasciare l'Oratorio, un'onda più viva di affetto stringeva quei giovani attorno a Don Bosco, e non sapevano distaccarsi da lui. Ognuno gli dava ripetutamente la buona sera, senza tuttavia decidersi ad andarsene. Aveva egli un bel dire: « Andate, figliuoli, perchè si fa notte, e i vostri cari vi aspettano! ». Tutto era inutile.

Recitate le orazioni e la preghiera all'Angelo custode, tutti si radunavano intorno a lui, e sei dei più grandi intrecciavano le braccia per farne un sedile, sopra il quale costringevano Don Bosco a sedere, come sopra un trono.

Allora, improvvisato un corteo, lo portavano cantando fino al crocicchio di strade che si chiamava il Rondò. Là giunti, Don Bosco scendeva da quel suo trono, e si cantava ancora una lode, dopo la quale egli augurava a tutti una buona sera e una buona settimana, invitandoli per la domenica seguente, e tutti, con quanta voce avevano ancora in canna, rispondevano: « Buona sera! Viva Don Bosco! » e sfollavano per le arterie del Rondò, mentre alcuni dei più grandicelli (quelli del trono) si fermavano per accompagnarlo a casa, il più delle volte più morto che vivo dalla stanchezza.

XIV.

ANCORA DIFFIDENTI!

Si poteva immaginare una famiglia più ordinata di quella schiera di giovani che l'affetto a Don Bosco richiamava numerosi e disciplinati nell'Oratorio di Valdocco? Eppure c'era chi persisteva a guardarla con diffidenza, e a giudicare quell'assembramento di gioventù pericoloso assai per il pubblico ordine.

Voci calunniose di occulti nemici avevano nuovamente risvegliati questi infondati timori nella mente del Vicario di Città, il marchese di Cavour, che fece nuovamente chiamare Don Bosco al palazzo municipale, per imporgli categoricamente una sua decisione.

— E' tempo di finirla, mio caro Abate — gli disse. — E poichè non avete creduto conveniente ascoltare i miei consigli, io son costretto, per vostro bene, a far valere la mia autorità e ad esigere la chiusura di quel vostro Oratorio.

— Perdonatemi, signor Marchese — gli rispose Don Bosco con grande calma — ma io credò di dovervi rispettosamente ripetere che non posso chiuderlo, perchè faccio opera di buon cittadino. I miei giovani, aiutati a farsi buoni cristiani, diventano non solo buoni cittadini, ma istruiti anche nel leggere e nello scrivere.

— Sentite, caro Don Bosco — interruppe il Marchese spazientito — io non vi ho chiamato qui per ascoltare da voi delle ragioni. Non costringetemi a usare la forza. Voi, che siete sacerdote, cominciate a dare esempio di ubbidienza, e ubbidite senza tanto discutere.

— Ma io son ubbidientissimo, signor Marchese.

— Volete dirmi in che modo? — osservò questi con ironico sorriso.

— Obbedisco al mio superiore che è l'Arcivescovo, e non faccio nulla che sia proibito dall'autorità civile. Confesso, predico, dico la Messa, faccio il catechismo. Credo che in tutto questo non abbiate nulla da ridire.

— Ho capito! — esclamò il Marchese alzandosi tutto corrucciato. — Non volete dunque cedere. Ebbene, andatevene pure!

Don Bosco si alzò e finì per dire: — Persuadetevi, signor Marchese, che io non sono nè irriverente, nè ostinato. E permettetemi di aggiungere che se io accondiscendessi a chiudere l'Oratorio, avrei timore della maledizione di Dio su me e su voi.

Ma il Vicario aveva già il suo piano di battaglia, dal quale si riprometteva con certezza la vittoria su quel testardo — come soleva dire — di un prete.

Un decreto della Ragioneria municipale (ora si direbbe del « consiglio municipale ») avrebbe tagliato corto, e avrebbe avuto sull'opera di Don Bosco quegli effetti che il Marchese non aveva potuto ottenere per il tramite dell'Arcivescovo.

Radunò adunque i consiglieri in seduta plenaria per decidere, tra altre cose, anche della chiusura dell'Oratorio.

Dopo il discorso del Vicario, nel quale si enumeravano a tinte fosche i pericoli ai quali quella chiassosa e numerosa schiera di « barabba » capitanati da Don Bosco, avrebbe potuto esporre l'ordine e la tranquillità pubblica, si stava per mettere ai voti la proposta di chiusura dell'Oratorio, che certo sarebbe stata approvata con la grande maggioranza, se...

PER INCARICO DI SUA MAESTÀ...

Se un signore, che fino allora aveva seguito in silenzio le fasi della discussione, non avesse chiesto la parola.

Era il Conte Giuseppe Provana di Collegno, che, in quei tempi, rivestiva la carica di Ministro al Controllo Generale — noi diremmo alle Finanze — presso il Re Carlo Alberto.

Bisogna sapere che il caritatevole signore era un convinto ammiratore e benefattore di Don Bosco, e aveva anche ripetuto

tamente avuto occasione di parlare della sua opera con il Re, il quale si era sempre dimostrato molto contento del bene che Don Bosco faceva alla gioventù abbandonata de' suoi Stati.

Il buon Re non si era accontentato di approvare in cuor suo e a parole l'opera filantropica del santo prete, ma ogni tanto gli esprimeva la sua benevolenza con graziose offerte accompagnate da queste parole: « Pei birichini di Don Bosco ».

Or avvenne che al Re giunse notizia di tutto questo armeggiare del Vicario contro Don Bosco, e quando seppe che si voleva mobilitare addirittura la Ragioneria, per decretare la chiusura dell'Oratorio, fece chiamare il Conte Provana, e gli diede delle particolari istruzioni al riguardo.

Il Conte adunque, quando vide la piega che prendeva la faccenda, ai danni dell'Apostolo, si alzò per parlare, e disse poche, ma... eloquenti parole.

« Per incarico avuto da Sua Maestà, devo esprimere a voi signori essere preciso volere del Re, che queste adunanze festive di giovanetti siano promosse e protette. Se poi esistono pericoli di disordini, si studi il modo di prevenirli, e non altro ».

Le brevi parole del Conte furono seguite da un religioso silenzio. Tutti si guardarono in faccia, consultarono con uno sguardo significativo il presidente che era il Marchese, e quello allargò le braccia come per dire: « Non c'è più nulla da fare ».

E sciolse la seduta.

Ma la pillola era troppo dura da inghiottire.

Il Marchese, disarmato dalla parola del Re, era rimasto con le sue idee, e, non potendo chiudere, come aveva stabilito, l'Oratorio, decise di farlo sorvegliare accuratamente, nella speranza di aver presto nelle mani la prova che lo avrebbe autorizzato ad agire.

Ecco quindi numerose guardie civiche che, ogni domenica, comparivano a Valdocco e si aggiravano tra la chiassosa famiglia di Don Bosco.

Va da sè che ben presto esse capirono quello che il Marchese non voleva capire: che Don Bosco cioè faceva un'opera provvidenziale per quei poveri giovani, e che, quanto a politica...

INTERROGATORIO

— E di politica avete sentito parlare? — chiese il Marchese a una di quelle guardie, in un lungo interrogatorio che le rivolse nel suo ufficio, alcuni giorni dopo.

— Di politica non ne ho sentito parlare per nulla. Ed è naturale.

— Perchè è naturale?

— Perchè quei ragazzi non ne capirebbero un'acca.

— Quei ragazzi no, ma Don Bosco...

— Da quello che ho potuto capire, la politica di quel prete consiste tutta nel predicare a quei ragazzi il modo di essere buoni cristiani: insegnare a quelli che non sanno, a leggere, scrivere, collocarli al lavoro presso qualche padrone galantuomo, andarli a visitare durante la settimana: far insomma quello che non fanno i loro parenti, perchè... o non li hanno, o sarebbe ancor meglio non li avessero...

— Ma i più grandi non li avete mai sentiti parlare di rivoluzione? di guerra?

— Guerra? Sapete che razza di guerra fanno là dentro i grandi? Alle pagnotte, signor Marchese! Ho visto io coi miei occhi, che razza di assalto danno alla cesta del pane, quando Don Bosco dà loro la merenda. Quanto a rivoluzione...

— Ebbene?

— Ebbene, signor Marchese, vi garantisco che quel prete con le sue prediche mi ha messo la rivoluzione addosso anche a me...

— Come? Come?

— L'ho sentito parlare della morte... proprio come se la vedesse. E la morte è niente! Il guaio vien dopo. Ha parlato dell'inferno proprio come se ci fosse stato. *Cuntacc!* Mi son sentito una certa cosa addosso, che ho dovuto andare a far Pasqua anch'io, dopo tanti anni che non la facevo più. E se ci foste stato anche voi a sentire, signor Marchese...

Quel brav'uomo diceva la verità. E quello che aveva provato lui, lo avevano provato pure gli altri suoi compagni, i quali, non avendo forse mai sentito predicare le eterne verità, erano quelli che stavano più attenti alle parole di Don Bosco. E non esitavano a mettersi coi ragazzi in fila, per andarsi a confes-



IL PRIMO SEME D'UNA GRANDE OPERA.

Il primo giovanetto accolto da Don Bosco nella sua Casa era
un povero orfanello privo di tutto e di tutti.

(pag. 188)

sare. Così avvenne che, da ministri di opposizione, divennero per Don Bosco dei provvidenziali aiuti, che gli servivano fedelmente per assistere i giovani e anche per edificarli con il loro buon esempio. Inutile dire che gli divennero cordialmente amici ed affezionati anche quando il Marchese li sospese da un servizio che gli risultava perfettamente inutile.

Veramente non fu inutile del tutto anche per lui, se le relazioni e le parole di quei suoi confidenti valsero più delle assicurazioni di Don Bosco a persuaderlo della infondatezza delle sue apprensioni.

Il Marchese era un piemontese all'antica, e quindi se era di testa dura, cioè tenace nelle sue idee, era anche un uomo retto, e, quando fu convinto di aver preso un abbaglio, non esitò ad approvare l'opera di Don Bosco al punto da soccorrerla con generose offerte. E dal vecchio Marchese, che morì poco tempo dopo, i figli, Conte Camillo e Gustavo, ereditarono quella stima per Don Bosco che ebbero a manifestare molte volte in momenti anche difficili per il nostro Santo.

XV.

DON BOSCO MUORE!

Una domenica a sera, dopo una di quelle faticosissime giornate di Oratorio che assorbivano tutte le energie di Don Bosco, il povero prete, rientrato nella sua cameretta, cadde a terra svenuto dalla stanchezza.

Fortunatamente due giovani grandicelli che l'avevano accompagnato a casa, udito il tonfo e venuti in sospetto di qualche malanno, risalirono le scale che stavano scendendo, e, aperta la porta, accorsero con un grido a soccorrere il caduto. Venne il teologo Borel, accorsero altre persone, e Don Bosco fu adagiato sul letto, dal quale sembrò non dovesse alzarsi più. Una febbre altissima lo assalì, e in otto giorni giunse, come si suol dire, all'orlo della tomba.

Immaginatevi come restarono i suoi ragazzi quando, la domenica seguente, udirono dal teologo Borel la tristissima notizia. Quel giorno stesso il buon teologo, accompagnato dai più grandicelli dell'Oratorio, (i poveretti piangevano dirottamente!) gli portava il Santo Viatico. C'era manna Margherita e il fratello Giuseppe, accorsi dai Becchi al letto del caro agonizzante. Il martedì gli fu amministrata anche l'Estrema Unzione.

COME GLI VOGLIONO BENE!

Allora sì che si vide quanto i suoi ragazzi gli volevano bene! Dall'Oratorio tutti si portarono verso il locale dov'era ancora la cameretta di Don Bosco, e tutti volevano salire le scale, vederlo, parlargli, o almeno baciargli la mano.

— Indietro! Indietro! Non si può... Il medico non vuole! L'uomo messo provvisoriamente a far la guardia in fondo alla scala, non riusciva ad allontanare i ragazzi.

— Solo vederlo dalla porta!

— Da lontano!

— Non si può! Non si può!

— Poveri ragazzi! — diceva la gente che passava, e assisteva a quelle discussioni e a quelle lacrime. — Guarda questi monelli come gli vogliono bene!

Alcuni dei più grandi ottennero, a forza di insistenze dal teologo Borel, di avvicinarsi al letto del malato per fargli da infermieri. Gli altri... venivano a frotte, durante la settimana, a sostare presso la porta, nella speranza di poter essere ammessi solo a vederlo.

— Io devo dirgli una sola parola!... e se dovesse morire senza che io gli parli, ne avrei rimorso per tutta la vita!

— Se Don Bosco sapesse che io son qui, mi farebbe entrare...

— Dite a Don Borel che venga giù: lui ci conosce, lui sa che noi dobbiamo vedere Don Bosco!

E il buon Teologo scendeva, e con le lacrime agli occhi diceva: — Figliuoli, non c'è che un miracolo che possa salvarci Don Bosco! Andate a pregare la Madonna, alla Consolata!

Allora si videro quei giovanetti impegnati nel più magnifico spettacolo di fede che abbiano mai registrato gli annali di un'Opera.

ALLA «CONSOLATA»

Nel Santuario della Consolata, tutti quei ragazzi, che erano stati considerati fino allora come i « barabba », la feccia di Torino, la marmaglia da prigionie e peggio, si davano il cambio ogni ora, lasciando il lavoro delle officine e il servizio delle botteghe, per innalzare davanti alla Vergine le loro mani ancor nere di fuliggine o di terra e strapparle la guarigione del loro amato Padre

L'amorosa supplica incominciava al mattino e finiva la sera molto tardi. Alcuni la continuavano nelle loro case, e poi correvano, al mattino seguente, alla stanza vigilata dell'infermo,

nella speranza di sentire la notizia di un miglioramento, un segno insomma che la Madonna cedeva alle loro preghiere.

Ma questo segno non veniva. — E' grave, è sempre più grave! — dicevano con un nodo alla gola, a voce sommessa, i giovani infermieri. — Stanotte delirava: chiamava i suoi giovani, parlava alla Madonna... — Vedendo che non bastavano le preghiere, quei mirabili ragazzi si misero a fare delle promesse, dei voti, alcuni dei quali resi addirittura insensati dall'affetto.

Recitare il Rosario per un mese, per un anno, per tutta la vita. Molti si misero a digiunare a pane ed acqua, per parecchi giorni, ed erano magari ragazzi che nel corso della giornata dovevano scendere e salire, come manovali, per cinquanta volte i cinque piani di una impalcatura, con un secchio di calce sulle spalle!

Ah! come si era guadagnato il cuore di tutta quella gioventù l'umile sacerdote che, nella calma della rassegnazione si preparava a comparire dinanzi a Dio!

VITTORIA!

Ma i ragazzi la vinsero. La Madonna non fu capace di resistere più a lungo alle loro preghiere.

La notte, che al dire dei medici doveva essere fatale, fu quella del ritorno alla vita.

— Don Bosco — mormorò a un certo punto il teologo Borel, curvandosi all'orecchio dell'infermo, che si era allora svegliato da un pesante torpore: — Don Bosco, tu sai quello che dicono i nostri Libri Santi: Nella tua malattia prega il Signore, ed Egli ti guarirà.

Con un filo di voce Don Bosco rispose:

— Lasciamo che si compia la volontà di Dio.

— Di' almeno con me: Signore, se così vi piace, fatemi guarire! — E siccome il malato esitava, — Sono i tuoi giovani, che te lo chiedono, per mio mezzo. Vuoi tu negare ai tuoi cari giovani questo favore? Su, da bravo, ripeti con me:

E Don Bosco, con una lacrima che gli scendeva sulle guancie, mormorò col teologo: « Signore, se così vi piace, fatemi guarire ».

— Adesso son sicuro che guarirai! — esclamò tutto contento il buon teologo: — mancava soltanto la tua preghiera.

Difatti, il mattino seguente i dottori affermavano che la crisi era superata, e che, salvo complicazioni, il male sarebbe stato vinto.

QUINDICI GIORNI DOPO

E quindici giorni dopo, una bella sera di domenica, la gente che dal rondò si muoveva, scendendo verso il Rifugio, si trovava improvvisamente la via bloccata da una quantità enorme di ragazzi che sostavano in attesa presso il portone d'accesso del fabbricato. Ad un tratto il portone si spalanca e nel suo vano, appare, seduto sopra un seggiolone inalberato sulle spalle di quattro robusti giovanotti, la figura pallida di un prete: Don Bosco.

Un uragano di applausi e di grida saluta quella apparizione, e in mezzo al crescente rombare di quell'entusiasmo giovanile, il corteo si muove in direzione della Cappella-tettoia, seguito e ingrossato dalla folla dei passanti, presi anch'essi e avvinti da quella esplosione di allegrezza.

Si giunse alla Chiesa; Don Bosco, sorretto da quella sua... guardia del corpo, si alza dal seggiolone, e fendendo a stento la calca dei giovani, ognuno dei quali vuole toccarlo, baciargli la mano e gridargli la propria gioia, raggiunge finalmente l'altare presso il quale sosta in preghiera, e poi, volgendosi alla folla giovanile che gremisce la chiesa, punteggiandola con tanti occhietti luminosi e lucidi di commozione: — Figliuoli miei — dice egli pure con voce tremante: — Miei cari figliuoli, grazie! grazie di queste prove di affetto che mi avete date oggi e nei giorni passati. Se io sono ancora vivo lo devo a voi. Quindi è ben giusto che io impieghi al vostro servizio tutti i giorni che ancora mi concederà il Signore. Contate pure sopra di me: ma da parte vostra, aiutatemi a salvarvi l'anima.

Ora i ragazzi lacrimavano, il teologo Borel singhiozzava, e Don Bosco non poteva più proseguire a parlare. Oltre a essere commosso, era anche molto pallido ed emaciato. I dottori gli avevano proibito assolutamente qualunque lavoro, per un lungo

periodo di tempo. Ma per osservare questo ordine egli doveva partirsi dal suo Oratorio, andare lontano...

Gli fu consigliato di recarsi ai « Becchi » a trascorrervi la convalescenza: soltanto l'aria natia poteva ridonargli completamente quella forza che la terribile malattia gli aveva distrutto.

L'ORATORIO SENZA D. BOSCO

E come avrebbe potuto reggersi l'Oratorio senza Don Bosco? Sarebbe certamente caduto in completo abbandono, se il teologo Borel non avesse raccolto l'eredità dell'amico, al quale aveva solennemente promesso di sostituirlo in tutto. Ma sostituire l'operosità dell'Apostolo non era cosa semplice come potè sembrare a prima vista, e il buon Teologo fu costretto, poche domeniche dopo, a fare appello ai numerosi amici perchè gli venissero in aiuto, chè, per sostituire Don Bosco, non bastava un sacerdote, ma ce ne volevano almeno cinque o sei.

E difatti capirono anch'essi, quei buoni preti che accorsero all'appello, capirono quali riserve di pazienza e di abnegazione ci volevano per vivere in mezzo a quella baraonda di ragazzi chiassosi, strilloni, affettuosi magari, ma anche grossolani, puzzolenti e cenciosi. E far buon viso a tutti: a quelli che sorridono, come a quelli che ti guardano con occhio torvo, e andare in giro mattinate intere a cercare lavoro per i disoccupati, a chieder la carità per quei poverini che non riuscivano a trovarne, e alla domenica confessare, predicare, far scuola, essere sempre presenti a tutti e a tutto: come sbrigar tante e così molteplici faccende?

Ora capivano benissimo, quei buoni preti, perchè Don Bosco si era ammalato. Diamine! Anche a esser di ferro, dopo un anno di simile attività, si è destinati al cataletto!

Quella loro caritatevole attività salvò la vita dell'Oratorio, mentre Don Bosco tirava innanzi con la sua convalescenza. Ma il suo pensiero, il suo cuore, era a Torino, in mezzo ai suoi cari giovani, e, alla fine di Ottobre, non fu più capace di resistere al distacco penoso. Malgrado i pareri contrari dei medici, e malgrado non si sentisse ancora ben solido di forze, risolvette di partire il giorno dei Santi.

LA QUESTIONE DELL'ALLOGGIO

Durante la sua assenza il teologo Borel era riuscito a risolvere anche un problema che da tempo aveva preoccupato l'amico: il problema dell'alloggio. Don Bosco, fin da quando aveva lasciato il Convitto, aveva trovato alloggio al Rifugio, dove la marchesa Barolo, per raccomandazione di Don Cafasso, lo aveva destinato a coadiuvare il teologo Borel nella direzione spirituale delle giovinette ed inferme raccolte in quel pio istituto. Ma quando Don Bosco orientò la sua attività verso i giovani, la Marchesa, come abbiamo veduto, gli aveva posto, sia pure in buone maniere, un dilemma energico: o con le mie figlie, o con i vostri ragazzi.

Don Bosco aveva scelto, senza esitare, la missione alla quale si era sentito chiamato dalla Provvidenza, e allora la Marchesa gli aveva fatto anche capire, non meno garbatamente, che, non potendo essa più contare sulla sua operosità a favore dei suoi istituti, lo riteneva senz'altro esonerato da ogni impegno: ciò che, tra l'altro, voleva dire che lo invitava anche a cercare un alloggio altrove.

Però la buona signora, che si rendeva conto delle difficoltà del buon prete, non aveva fatto pressione alcuna perchè se ne andasse. Don Bosco piuttosto capiva che non avrebbe potuto abusare della ospitalità della Marchesa per un tempo illimitato, e pensava da tempo al modo di trasportare la sua cameretta dal Rifugio in luogo più accessibile ai suoi ragazzi.

Il problema fu dunque risolto, durante la sua assenza, dal buon teologo Borel, il quale aveva ottenuto in affitto per l'amico quattro stanze al primo piano della stessa casa Pinardi. Ciò avrebbe permesso a Don Bosco di abitare in mezzo alla nascente Opera. Solo che la casa Pinardi e le due abitazioni attigue, una delle quali era chiamata l'*Albergo della Giardiniera*, non erano davvero asili di santità. Anche nei giorni feriali c'era tra lo sguaiato clamore proprio della osteria, anche la pubblicità sfacciata dello scandalo. Un sacerdote non poteva abitar da solo in quella casa senza destare subito delle chiacchiere e dei sospetti poco onorevoli. Bisognava trovare qualche persona, superiore ad ogni sospetto, che potesse dividere con lui la povera abitazione. Non c'era che la madre di Don Bosco,

mamma Margherita. Fu il consiglio che gli diede anche Don Cinzano, l'affezionato amico Prevosto di Castelnuovo.

Era veramente stato il primo pensiero, quello, che si era presentato alla mente di Don Bosco, ma non aveva avuto ancora il coraggio di fare alla buona vecchietta una simile proposta. Quella santa donna, che aveva sempre sofferto e faticato per lui, aveva ben diritto ora di riposare un po' nella pace solitaria della Cascina dei Becchi.

Ed egli che cosa le avrebbe offerto in cambio delle piccole cure quotidiane di quella tranquilla esistenza? I fastidi, il chiasso, le rozze maniere dei suoi quattrocento monelli! Avrebbe dovuto, povera mamma, sacrificare al desiderio del figlio tutti i suoi ricordi di gioventù, tutta la sua vita regolata e uniforme, la calma de' suoi campi, la dolcezza delle sue amicizie, per una esistenza agitata fuori di quel paesello natìo che essa non aveva mai lasciato, e nel tumulto di una grande città, che essa aveva sempre avuto in orrore.

Ci pensò a lungo Don Bosco, ma poi, contando sullo spirito di sacrificio di quella santa donna, e, d'altronde, non sapendo come trarsi diversamente d'impaccio, le manifestò chiaramente il suo desiderio.

SE È LA VOLONTÀ DI DIO...

— Se credi che questa sia la volontà di Dio — rispose mamma Margherita, senza esitare — puoi contare sopra di me.

Si misero così in viaggio il giorno dopo i Morti, il 3 novembre 1846. Qualche giorno prima di partire, la buona donna, sapendo quale miseria l'avrebbe attesa a Valdocco, si era decisa a fare un sacrificio doloroso. In fondo al cassettone riposava la sua veste di sposa. Da trent'anni, ben piegata, essa era stata conservata laggiù dal culto per la memoria del marito defunto, e di tutta la sua giovinezza. Da quell'angolo nascosto tirò adunque fuori la veste ancor quasi nuova e corse a venderla, per ricavare un po' di denaro per sopperire alle prime spese. Era il primo distacco, coraggiosamente affrontato, per dedicarsi tutta all'ideale che sorrideva al suo Don Giovanni. E quel mattino bigio e freddo di novembre, lei, con un canestro dove aveva riposto alla meglio un po' di biancheria e i suoi utensili di

brava massaia, lui, con sotto il braccio alcuni libri, scesero verso Torino, a piedi. Un simile viaggio di sette ore, per un convalescente e una vecchietta, era veramente un po' troppo. Ed arrivarono a Torino estenuati dalla stanchezza.

PRIMO INCONTRO: LA PROVVIDENZA

Al crocicchio del Rondò, nel punto in cui il Corso Regina Margherita taglia il Corso Valdocco, incontrarono un amico, il teologo Vola, che vedendoli così stanchi e impolverati chiese loro donde venissero.

— Dai Becchi.

— A piedi?

— A piedi. Che vuoi? — sorrise Don Bosco — ci mancano questi. — E il gesto spiegò il pensiero.

— E dove vai ad abitare?

— A casa Pinardi, con mia madre.

— Che mezzi hai, per vivere, ora che ti sei licenziato dal Rifugio?

— E' una domanda alla quale non saprei rispondere davvero: ma noi confidiamo nel Signore, e il Signore penserà anche a noi.

— Siete aspettati in casa Pinardi?

— E chi vuoi che ci aspetti?

— Allora, che cosa mangerete questa sera?

— Lascia fare: ci penseremo tra poco.

— Mio povero Don Bosco, mi fai pena. Vorrei fare qualche cosa per te. Aspetta! Aspetta! — E così dicendo il buon prete si frugava nelle tasche:

— Neppure un centesimo, questa sera. Almeno accetta questo — e gli porgeva l'orologio.

— Ma tu?

— Poco male. Devo averne un altro. Vendilo e avrai qualche cosa per cominciare a vivere, se non altro. — E il generoso amico lo lasciò.

— Vedi, mamma, che la Provvidenza pensa a noi, — osservò Don Bosco.

Eccoli giunti finalmente. Al primo piano della casa Pinardi li attendeva la loro modesta abitazione: Due camere avevano qualche mobile: un misero letto, un tavolo di legno, una sedia di paglia. Le altre due stanze... mancavano di tutto. La notte era già scesa da qualche ora. Alla luce oscillante di una candela, mentre la mamma cominciava a occuparsi della cena, Don Bosco appendeva al muro una sacra immagine.

Intanto un gruppo di giovani s'era avvicinato, come tutte le altre sere, alla casa, ansiosi di sapere se finalmente Don Bosco fosse ritornato. Le finestre sono illuminate.

— C'è! C'è!

— Andiamo a vedere!

— E se non è lui?

Erano adunque tutti immoti a contemplare quella luce scialba che filtrava dalle finestre, e che li faceva palpitare di lieta speranza.

Quand'ecco, da quelle finestre, filtrare, con la luce, l'eco di un canto:

Angioletto del mio Dio...

Era una delle canzoni che Don Bosco aveva insegnato ai suoi ragazzi dopo averla fatta comporre espressamente dal suo amico Silvio Pellico. La melodia scendeva ora gioconda e bella, sostenuta da una voce che suscitò nel piccolo gruppo di ascoltatori una indicibile commozione: — Era lui! la sua voce! — Don Bosco cantava! In casa non c'era altra ricchezza che l'orologio offerto da un amico: l'indomani era pieno di incertezze, quella sera la cena non consisteva che in un po' di pane: madre e figlio erano sfiniti dalla stanchezza.

Ma la gioia riempiva i loro cuori.

E cantavano.

XVI

IL PRIMO OSPIZIO
PER I FANCIULLI SENZA TETTO

Ora che vicino all'Oratorio Don Bosco aveva anche una casa, si poteva esser certi che non l'avrebbe tenuta solo e tutta per sè, ma l'avrebbe aperta a tanti poveri ragazzi senza nido e senza affetto che la Provvidenza gli avrebbe certamente sospinto fra le braccia.

Una sera di primavera, mentre tornava dalle consuete visite che egli faceva ai suoi giovani impiegati nei vari lavori della città, a un crocicchio vicino al Rondò, incontrò un gruppo di giovinastri, facce patibolari, che, veduto il prete, cominciarono ad apostrofarlo con parole volgari e schernitrici. Don Bosco, che sotto le apparenze misere del vizio e dell'abbandono, si era abituato a vedere delle anime da redimere e da salvare, andò giovialmente incontro a quegli scherzi, e, una parola dopo l'altra, accettò la spavalda proposta di quei malandrini, quella cioè di condurli alla più vicina osteria a bere una *pinta* alla sua salute.

Dopo averli così accontentati, quando vide di essere entrato nelle loro confidenze, fece loro bonariamente un po' di predica.

— Poichè ora siamo diventati buoni amici, — disse loro — non vorrete negarmi un piacere che desidero chiedervi.

— Ma neppur per idea! Comandate e vedrete che noi vi faremo non uno, ma anche cento piaceri.

— Ebbene, — continuò il prete — il piacere che vi chiedo è quello di non bestemmiare più, come avete fatto poco fa, quando mi avete veduto venire verso di voi. E' una cosa brutta, che vi attira il castigo di Dio.

— Se è solo questo, Don Bosco, lo faremo volentieri. Soltanto, capirete, non è colpa nostra. Quelle parole ci scappano dai denti senza che ce ne accorgiamo. L'abitudine...

— Bene, — concluse Don Bosco: — Ora tornate a casa, e domenica vi aspetto in casa mia, là in fondo, dov'è casa Pinardi.

— Tornare a casa? Ah! questo, Don Bosco, non è un piacere facile come l'altro.

— Bisognerebbe averla, la casa, per poterci tornare!

— Ma allora — riprese Don Bosco — dove dormite la notte?

— Un po' dappertutto: all'asilo notturno, quando abbiamo i quattro soldi da pagare, o se no in qualche scuderia, sotto qualche portico, dove si può, insomma; ma non mai due notti di seguito nel medesimo luogo.

— E allora, venite con me.

E circondato da quella strana compagnia entrò in casa, dove la mamma lo attendeva ansiosa per il suo ritardo. Sotto il tetto di casa Pinardi c'era una soffitta con un po' di paglia. Don Bosco vi condusse quei cattivi arnesi dando loro lenzuola e coperte, e, fatto loro recitare come potevano alcune orazioni, augurò loro la buona notte.

Al mattino, con l'animo pieno di progetti in favore di quei disgraziati, salì tosto in soffitta, per svegliare i suoi ospiti, dir loro due buone parole e inviarli al lavoro. Nessuno! Non c'era più nessuno! Prima dell'alba erano sgusciati fuori portandosi via lenzuola e coperte per andarle a vendere.

— Pazienza! — disse Don Bosco alla madre, amareggiata per quel furto così grave alla sua guardaroba così esigua e mancante di tutto!

— Pazienza! Il Signore mi manderà altri figliuoli, più degni del nostro affetto e forse più bisognosi.

IL PRIMO OSPITE

Difatti poco tempo dopo un povero orfanello si presentò, a sera inoltrata, alla porta di Don Bosco. Era un garzone muratore venuto a Torino per trovar lavoro. I pochi soldi che aveva recato con sè erano finiti da un pezzo e il poverino non aveva

ancor trovato nulla. Era scesa la notte, la pioggia cadeva a scrosci e il ragazzo, presentatosi così, coi poveri cenci gocciolanti e con la persona scossa dai brividi del freddo e della fame, diede ai suoi pietosi ospiti l'immagine di un povero uccellino caduto dal nido.

Mamma Margherita accese subito un bel fuoco al quale fece asciugare il poveretto. Gli preparò un po' di cena, poi, aiutata da Don Bosco, allestì alla meglio su due assi in mezzo alla cucina il pagliericcio. Lenzuola e coperte completarono il modesto giaciglio sul quale quel povero ragazzo dormì quella notte più felice di un re. Aveva ritrovato infatti il tepore di una casa, le carezze di una mamma che erano rimaste in fondo alla sua memoria come un roseo indistinto chiarore, e il gran cuore di un padre come era Don Bosco.

Quel giovinetto, di nome Garelli, fu il primo di quelle migliaia e milioni che accorsero a popolare gli Oratori festivi salesiani e fu il primo di tanti milioni di orfanelli ai quali la carità di Don Bosco doveva offrire cibo e ricovero nelle case aperte in tutto il mondo.

A quel primo ospite presto se ne aggiunse un secondo, poi un terzo, fino a sette. Non ce ne stavano più, e Don Bosco pensò di chiedere in affitto altre camere al signor Pinardi. Ma anche queste ben presto non bastarono più, e allora non rimaneva che una risoluzione coraggiosa e radicale: comprare tutta la casa.

L'operazione si poté effettuare nel 1851, in modo davvero inaspettato.

Il Pinardi aveva già detto che non avrebbe ceduto la sua proprietà per meno di ottanta mila lire, prezzo evidentemente esagerato.

Un giorno si avvicina a Don Bosco, e in tono tra il serio e il faceto:

— Ebbene, Don Bosco, non volete proprio comprare la mia casa?

— Don Bosco la comprerà quando il Signor Pinardi sarà disposto a cedergliela per un prezzo ragionevole.

— Ho detto ottanta mila.

— Allora non parliamone più.

— E voi che somma mi offrite?

— Il fabbricato intero è stimato da ventisei a ventotto mila: io ne offro trenta.

— Sentiamo un po' — fece il Pinardi dopo essere stato alquanto pensoso. — Dareste, oltre alla somma offerta, cinquecento lire per una collana a mia moglie?

— Farò questo regalo.

— Pagherete in contanti?

— Pagherò in contanti.

— Fra quindici giorni, tutti in una volta?

— Come pare a voi.

— Centomila lire chi si ritira!

— Vada per centomila!

Una stretta di mano, e il contratto è conchiuso. Naturalmente Don Bosco non aveva in tasca neppure il primo scudo di una sì considerevole somma, ma si trattava del bene de' suoi ragazzi, e la sua fiducia era assoluta.

Un po' dubbiosa invece era la madre.

— Dove andrai a prendere tanto denaro? — domandò al figlio. — Tu sai che abbiamo tanti debiti.

— Sentite, mamma: se ne aveste voi, me ne dareste?

— Senza dubbio, figliuolo.

— Ebbene, il Signore è ricco, e non volete che sia generoso almeno come sareste voi?

E DIFATTI...

La casa difatti fu pagata in meno di otto giorni. Una sera Don Cafasso portò diecimila lire, generoso dono della Contessa Riccardi. Il giorno dopo un Padre Rosminiano veniva all'Oratorio per consultare Don Bosco sul modo di impiegare la somma di ventimila lire delle quali gli era stata affidata la disponibilità. Non poteva capitare più a proposito. Il suggerimento di Don Bosco per la sua opera fu subito accettato. Il banchiere Cotta versò le tremila lire di spese, e il 19 febbraio 1851 la casa Pinardi veniva acquistata.

Non passò molto tempo, e quella casa fu occupata in ogni sua parte da un piccolo mondo di lavoratori che vi trovarono alloggio, nutrimento e affettuosa protezione. Si poté così giungere a trenta ricoverati che durante il giorno si recavano al

lavoro procurato ad essi da Don Bosco presso onesti padroni della città. Ogni mattina, dopo aver ascoltato la santa Messa, con una pagnotta in mano che sbocconcellavano per la strada, partivano in lieta comitiva per recarsi al cantiere o a bottega. A mezzogiorno ricomparivano con un chiassoso appetito. Per calmarlo Don Bosco aveva loro allestito, molte volte con le sue stesse mani, una minestra molto densa o una bella polenta fumigante. Come bevanda, una fontanella vicina al cortile versava la sua acqua di limpida sorgente, e ad ognuno Don Bosco dava cinque soldi per comperarsi la pietanza. Notate che a quei tempi cinque soldi erano un piccolo capitale nelle mani di un ragazzo!

Il refettorio poi era il luogo più romantico del mondo: alcuni si sedevano sopra i gradini della scala; altri sopra una trave industriosamente collocata a terra; altri sull'orlo della fontana o sulla soglia stessa della cucina.

Finito di mangiare, ognuno pensava a lavarsi il piatto alla fontanella. La posata si riponeva in tasca per il prossimo pasto.

SORRISO IN FAMIGLIA

Fra quei gruppetti si aggirava Don Bosco, lieto in viso, con un rattoppato grembiule dinanzi, tendendo la fumante marmitta per chi voleva il *bis*.

E non vi so dire quali festose arguzie fiorivano sulle sue labbra, e quale diffusa serenità egli distribuiva a quei piccoli esseri che avevano tanto bisogno di un raggio di gioia e di affetto, nel grigio orario del loro lavoro giornaliero.

Così, ristorati nel corpo e nello spirito, riprendevano cantando e scherzando la via che li riconduceva dai loro padroni.

Ritornata in casa la tranquillità e il silenzio per la partenza dei chiassosi ospiti il più delle volte accompagnati per lungo tratto di strada dallo stesso Don Bosco, mamma Margherita, finite le sue faccenduoie di cucina, si sedeva accanto alla finestra, e, fino a sera, rattoppava, ricuciva, scopava le stanze, o attendeva al faticoso bucato settimanale.

QUADRETTO

Quando poi non riusciva a terminare le rammendature di giorno (com'erano sciuponi quei poveri ragazzi!), la buona mamma stava su la sera, quando i ragazzi erano andati a letto, stanchi del lavoro manuale della loro giornata di operai. Essa allora, la buona vecchietta, più stanca di tutti, sedeva in cucina vicino alla lucerna, e, con gli occhiali sul naso, resistendo al sonno, cuciva, cuciva.

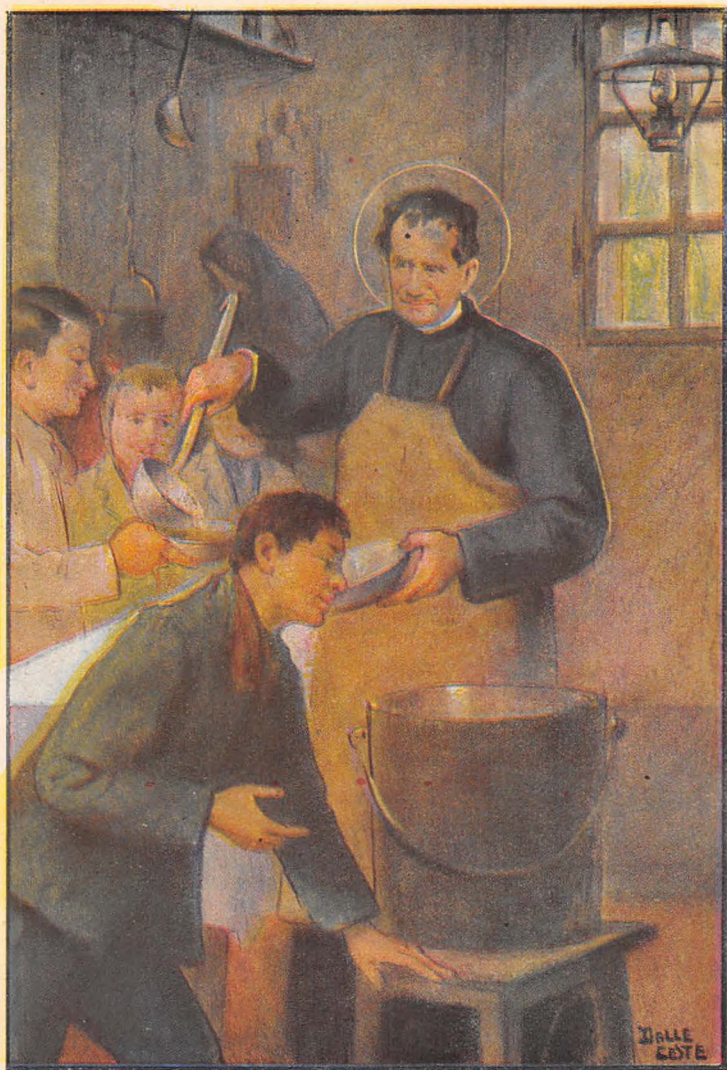
Il più delle volte anche Don Bosco scendeva a farle compagnia. Si cingeva del suo grembiale da lavoro, e poi, ricordandosi del mestiere di calzolaio che aveva appreso in gioventù, con lesina, pece e martello, rattoppava le scarpe sdruscite de' suoi poveri ragazzi, rallegrando la faticosa veglia e l'umile lavoro con parole e pensieri religiosi.

— Mamma, siete stanca?

— Un po' sì, lo sono! Ma che vuoi? Questo mestiere mi fa ringiovanire. Mi sembra di essere tornata indietro di trent'anni...

Trent'anni! Povera e santa donna! A trent'anni non aveva avuto che tre bambini da custodire e accudire, ed ecco che a sessantacinque, il figlio glie ne affidava una trentina da provvedere di biancheria pulita e di abiti decenti! Un bel riposo davvero per la sua vecchiaia! Ma la poveretta non si lamentava di questo: le dispiaceva solo di non poter arrivare a tutto. Un giorno solo perdette la pazienza. Si vede che glie ne erano capitate in quel giorno più del bisogno. Per questo, essa si presentò a Don Bosco, — era intento, nella sua camera, a scrivere — tutta eccitata nel viso e nella voce.

— Io non ne posso più — gli disse. — Tu vedi, come io lavoro e fatico, ma per essere ripagata molto male. Questi ragazzi sono insopportabili. Oggi mi hanno calpestata tutta la biancheria che ho messa ad asciugare al sole. Ieri mi sono andati a calpestare quel po' di orto che ho potuto tirar su con tanti stenti. E poi questi ragazzi non hanno testa neppure per la loro roba. Alcuni mi tornano a casa la sera con vestiti così sbrandellati che fanno pietà: non ci sta più l'ago; altri tornano senza calze, senza fazzoletto: non parliamo del cappello che lo dimenticano chissà dove!



SORRISO IN FAMIGLIA.

Fra quei gruppetti si aggirava Don Bosco, lieto in viso, con un rattoppato grembiule dinanzi, tendendo la fumante marmitta per chi voleva il bis...

(pag. 191)

E poi mi vedo mancare ogni tanto della roba: ieri l'altro due camicie, ieri mi hanno preso perfino le casseruole della cucina per il loro giuoco, e mi ci volle un'ora per ritrovarle. Sono stufa, ti dico: non posso più durare così!

E pensare che ero così tranquilla ai Becchi a filare la mia canapa! Lasciami tornare lassù a finire questi pochi giorni di vita che ancora mi restano! —

La poveretta aveva parlato di seguito, con crescente affanno, e disse le ultime parole con voce assai vicina al pianto. Don Bosco, che l'aveva ascoltata in silenzio guardandola solo con grande affetto, quando ebbe finito non disse una parola.

Solamente le additò il Crocifisso, appeso al muro sopra il suo scrittoio.

La mamma capì. Gli occhi le si empirono di lacrime. «Hai ragione, esclamò, hai ragione. Non ci avevo pensato!». E ritornò di sotto a rimettersi il grembiale, col viso rasserenato. Poco dopo Don Bosco la udì cantarellare allegramente un'aria che le era familiare:

*Guai al mondo
Se ci sente,
Forestieri
Senza niente!*

COME LE API...

Mentre Don Bosco fondava e sviluppava l'opera del suo ricovero, non dimenticava l'opera principale, quella dell'Oratorio festivo che era stata come fu sempre la primogenita e la preferita del suo cuore.

Alla domenica i giovani che accorrevano a Valdocco costituivano ormai un numero impressionante. Forse erano settecento e più. Troppi, ormai, per il locale diventato davvero insufficiente.

Non c'erano che due soluzioni: o ingrandire i locali, o sciamare.

Data l'impossibilità della prima, si attaccò alla seconda via d'uscita, e vi si decise con gioia, allo scopo di far godere ad altri quartieri della città i benefici di una istituzione tanto pratica, e poi anche per ricondurre più vicini alle loro misere abi-

tazioni un gran numero di ragazzi che ogni domenica accorrevano a Valdocco dalla parte opposta della città.

Una sera annunciò ai ragazzi il suo disegno con queste pittoresche immagini:

— Quando un alveare è troppo numeroso, sapete che cosa avviene? Le api sciamano e si allontanano dal loro alveare per andar ad occuparne un altro. Lo stesso avviene di noi. Il nostro alveare ormai è stipato. Lo vedete coi vostri occhi. In cortile non possiamo più muoverci senza urtarci; in cappella io vi vedo stretti come le sardine nelle loro scatole. Imitiamo adunque le api, e andiamo a fondare un altro Oratorio.

E difatti, nel 1847 aprì l'Oratorio San Luigi, a pochi passi dalla Stazione principale di Porta Nuova, e, due anni dopo, in un altro punto della città, quello dell'Angelo Custode.

XVI

NUOVE COSTRUZIONI

Ma, anche sciamando, l'alveare di Valdocco non accennava a diminuire. Quella benedetta tettoia-cappella era sempre, e diventava sempre più stretta e inabitabile. Molti ragazzi, specialmente i più gracili, vi svenivano frequentemente per insufficienza di aria, e a portarli fuori, in mezzo a quella calca, era una impresa penosa e faticosa ad un tempo.

E poi... a vederla, quella povera cappella nei periodi di cattivo tempo e di piogge continuate!

Siccome il suolo era stato abbassato di cinquanta centimetri, quando pioveva a lungo l'acqua filtrava dalle pareti e invadeva il pavimento. Insomma, bisognava uscire da quella penosa situazione.

— Fabbrichiamo una chiesa dove si possa respirare e far delle belle funzioni senza avere i piedi nell'acqua — disse solennemente Don Bosco ai ragazzi, che approvarono con un battimani interminabile. — I denari? Ci penserà il Signore, ai denari: tanto e tanto lavoriamo per farla a Lui, la sua Casa. Volete che si disinteressi di una cosa che Lo riguarda così da vicino? — E le parole fiduciose di Don Bosco strapparono un'altra approvazione unanime a quel suo parlamento, che, a differenza degli altri, quelli politici, approvava la legge senza preoccuparsi affatto di problemi economici.

Intanto il 21 luglio 1851 si benediceva la prima pietra della erigenda chiesa di San Francesco di Sales, e nel giugno dell'anno 1852, la chiesa bella, ampia, sorta come per miracolo, era solennemente benedetta e inaugurata.

I denari occorrenti non piovvero certo dal cielo, così, senza fatica. Don Bosco mise in opera tutta la sua ingegnosa attività: bandì lotterie, raccolse premi, offerte, interessò della cosa perfino la Casa Reale, praticò insomma quel motto che diventò uno dei segreti di tutta la sua poderosa attività: Aiutati, chè Iddio ti aiuta. Fede in Dio, ma valorizzazione di tutti i mezzi umani, a sua disposizione.

POVERI RAGAZZI!

— Adesso che abbiamo messo a posto il Signore — disse Don Bosco dopo la inaugurazione della chiesa — pensiamo a mettere a posto anche i suoi figli prediletti.

Quei figliuoli che egli avrebbe voluto mettere al coperto, in una casa dove potessero essere educati e nutriti, erano tanti poveri orfanelli e Dio sa come e in quali ambienti vivevano miseramente, forse esposti ai pericoli della strada, se non a quelli stessi di una famiglia senza fede e senza morale.

Tutti quei disgraziati appartenevano al suo Oratorio, e ogni domenica a sera egli li vedeva con indicibile tristezza ripartire a malincuore verso i loro tetri ambienti di perdizione.

Un giorno... sentite questa.

Don Bosco, una domenica, mentre i suoi ragazzi giuocavano nel cortile, passeggiava lungo il muro di cinta, ragionando col teologo Borel della necessità di ampliare la casa per i suoi santi fini, quando tre monelli che si rincorrevano nei prati circostanti, sentendo tanto chiasso, ristettero e si dissero: — Andiamo a vedere che cosa capita là dentro?

— Sì — esclamò il più coraggioso. — Voi sorreggetemi e spingetemi in su, finchè io possa arrivare con le mani fino alla cresta del muro: poi vi dirò quello che di lassù riuscirò a vedere.

Detto fatto: si avvicina al muro, ci si mette a cavalcioni, rimanendovi incantato e senza parola allo spettacolo dei ragazzi in giuoco che di lassù gli si offre.

— Cosa vedi? — gli chiedono i due compagni.

Ma egli osserva, incurante ormai di rispondere. Quelli, un po' seccati e un po' per fargli uno scherzo, gli danno una spinta e poi fuggono ridendo. Il poveretto perde l'equilibrio e giù, un

ruzzolone che lo manda a cadere proprio tra Don Bosco e il teologo Borel. Spaventati dalla caduta improvvisa di quel... bolido, i due preti fanno un balzo indietro, ma veduto quel ragazzetto che tutto vergognoso e piangente si alzava da terra, e cercava con lo sguardo una via per scappare di nuovo, se lo misero in mezzo. Don Bosco lo prese per mano, ma quello si dibatteva gridando: — Lasciatemi andare, lasciatemi andare!

— Ma dove vuoi andare? Ascolta almeno una parola. Perchè hai paura?

— Perchè voi mi volete picchiare, e farmi condurre in prigione.

— Ma no: non vedi che ti trovi in mezzo ad amici? Fermati adunque un momento, qui con noi.

— Ma io non voglio stare coi preti. Mio padre dice che i preti sono...

— Ma no, mio caro, non devi credere a tutte le fandonie che hai sentito contare. Vedi tutti questi ragazzi, amici dei preti come sono contenti? Domanda un po' loro se io non li tratto bene.

Molti ragazzi difatti erano corsi ad assistere curiosi a quella scena. Alcuni che conoscevano quel monello lo chiamarono per nome, riuscendo così a calmarlo alquanto.

— Non sei mai andato al Catechismo? — proseguì Don Bosco, ravviandogli i capelli.

— No: e non ci voglio andare.

— Non ti piacerebbe adunque sentire un bel racconto?

— Non ne ho voglia, adesso.

— Pazienza... e dimmi un po': quanti anni hai?

— Quattordici, ma lasciatemi andare... — e dava forti stratte per svincolarsi.

— Un momento ancora: e alla Comunione non sei stato ancora ammesso?

— No.

— E a Messa ci sei mai andato?

— Oh, a Messa ci vanno solo i bigotti. E anche se volessi andare, mio padre mi picchierebbe!

— Poveretto! — esclamò Don Bosco, e rivolto al teologo Borel: — Qui c'è un mistero — gli disse a bassa voce. — E' un

ragazzo rovinato per sempre, se adesso non riusciamo a metterlo sulla buona via.

E dopo alcuni istanti di riflessione, si rivolse nuovamente al ragazzo, che aveva ormai cessato di piangere e fissava con insolente musoneria i circostanti.

— Ti piacerebbe venire a divertirti e a giocare con tutti questi ragazzi?

— Sì, basta che non mi facciate andare in chiesa a muffire.

— Ma dimmi un poco: ti paiono muffiti tutti questi ragazzi che hai d'intorno? Non vedi come sono allegri e come saltano per il cortile?

Il ragazzo guardava ora quel gaio movimento di giovani in corsa: alcuni, col gesto e con la voce lo invitavano a essere della loro partita ed egli macchinalmente rispondeva: — Eh! già che ci verrei!

— Ebbene: ti chiamano, vedi? Va' a giocare con loro! — gli disse Don Bosco.

Quello non se lo fece dire due volte, e in poco tempo fu della compagnia e si mise a correre con gli altri finchè venne l'ora di andare in Chiesa. Ma al suono del campanello, subodoratone il senso, lasciò di colpo il gioco e corse difilato al cancello per uscire. Don Bosco che era già là e sempre l'aveva tenuto d'occhio, lo fermò, gli disse poche parole lodando la sua agilità nella corsa ed esprimendogli il piacere di averlo incontrato; poi, senz'altro, lo licenziò.

La domenica seguente quel bel tipo venne senza essere nemmeno invitato, e cominciò subito a giocare; ma sul finire della ricreazione, eccolo filare verso l'uscita. Don Bosco, che lo aspettava al varco, gli disse: — Dove vai? Non vieni qualche minuto in Chiesa con gli altri?

— Eh! — rispose quello schermendosi: — ho premura; debbo andare a casa; verrò un'altra domenica.

— Ebbene, ci rivedremo allora? Vieni pure, chè ti aspetto.

— E gli fece un piccolo regalo che gli riuscì molto gradito.

La terza domenica fu puntualissimo alla ricreazione, e, benchè facesse un po' il niffolo quando si trattò di andare in chiesa, pure vi stette un bel pezzo, e quando ne uscì, a metà della predica del teologo Borel, Don Bosco lo accompagnò con modi benevoli fino alla porta, dicendogli: — Un'altra volta, vieni

senza impegni di premura che ti richiamino altrove, così potrai stare più liberamente con noi tutta la sera. — La bontà di Don Bosco ottenne finalmente che il giovane intervenisse, quando poteva, mattino e sera alle sacre funzioni. In poche settimane il birichino aveva cambiato pensieri e costumi. Don Bosco, vedendo ormai che in lui il giovanetto aveva sufficiente confidenza ed affezione, colto il momento opportuno — quel momento che egli sapeva sempre indovinare così bene — gli disse amorevolmente: — Vieni un bel giorno a trovarmi là nel coro. Sai bene: vicino al confessionale. Vedrai che ti dirò delle belle cose. Verrai? Dimmi di sì! Verrai davvero?

— Sì, che verrò! — rispose il giovane con risolutezza. E in realtà egli non tardava a fare la sua prima Confessione e la sua prima Comunione.

In quel tempo e in moltissime altre occasioni, quante volte si rinnovarono tali scene che diedero a Don Bosco la vittoria piena su cuori riluttanti e quasi brutalmente avversi rimettendoli in grazia di Dio e rendendoli così felici! Ma ciò che è ancor più meraviglioso è l'eroica fermezza con la quale alcuni di quei piccoli convertiti sapevano mantenersi costanti nel bene.

Il padre di questo giovane teneva bottega di intagliatore. Uomo malvagio, senza religione, aveva fino a quel giorno lasciato libero il figlio di scapestrare a suo talento, tirandolo su tra bestemmie e scapaccioni, e costringendolo a lavorare anche nei giorni di festa al mattino però, perchè al pomeriggio egli si rifugiava nelle osterie per rimanervi fino a notte inoltrata. Non si era ancora accorto, quell'uomo bestiale, del cambiamento del figlio, il quale, a sua volta, non osava certo dirgli che aveva fatto la prima Comunione, ma alcuni suoi compagni del vicinato rivelarono al padre che il figlio frequentava l'Oratorio.

Aperti cielo! Come se il poveretto avesse compiuto chissà quale delitto, quell'omaccio fece al figlio le più fiere minacce se egli avesse riposto piede in quel covo di preti, come si esprimeva.

— Ma allora, che cosa devo fare alla domenica? — esclamò tra il pianto il povero ragazzo.

Gli rispose una sconclusionata serie di parolacce e di bestemmie, che avevano questa conclusione: — Fa' quello che vuoi, va' dove vuoi, ma guai a te se andrai dai preti!

Nel pomeriggio della domenica il povero figliuolo si aggirava pei prati vicini all'Oratorio, godendosi da lontano il gaio frastuono che proveniva dalle ricreazioni, non osando però, per timore delle paterne minacce, avvicinare Don Bosco. Non poteva però trattenersi da una breve visita, che egli, guardandosi ben bene intorno per timore di essere spiato, faceva al buon prete, al quale, tra i singhiozzi, raccontava le sue pene. Don Bosco lo confortava: Vieni pure: è necessario per il bene dell'anima tua: non è peccato trasgredire in questo modo l'ordine di tuo padre: stai tranquillo che la Madonna ti aiuterà.

E il giovinetto, così rincorato, si affrettava a tornare a casa, e, interrogato poi dove avesse passato il pomeriggio rispondeva: sono stato a spasso.

Così continuò per due domeniche, quando il diavolo, non si seppe con qual mezzo, a metà settimana soffìò nell'orecchio di quel brutale, che suo figlio continuava ad andare all'Oratorio.

Furibondo gli uscì incontro mentre rientrava da una commissione, ed afferratolo per un braccio con gesto minaccioso gli urlò: — Se tu vai ancora una sola volta da Don Bosco, ti spacco la testa con questa! — e gli mostrava un'accetta che teneva in mano.

Atterrito da quella minaccia che il povero figliuolo sapeva fondata, e nello stesso tempo desideroso di vedere ancora una volta Don Bosco, egli si trovava in un tormentoso stato di incertezza. Giunse la sera di un sabato, ed egli trascorse quasi tutta la notte senza chiudere occhio. Ma, dopo aver fatto una fervente preghiera si alzò presto, e con un freddo assai pungente (si era in autunno inoltrato) si avviò lesto all'Oratorio, dove Don Bosco lo accolse affettuosamente, e prima ancora che giungessero i compagni, lo confessò e gli diede la santa Comunione.

Pieno di coraggio, ritornò a casa, e alla sera, ricomparve alle funzioni.

Ma il padre, per la prima volta, lo aveva tenuto d'occhio e lo aveva seguito, nascostamente.

Quando il poverino, sul far della notte fece per rientrare in casa, incontrò sulla soglia il padre, che, esaltato dal vino, gli balzò addosso alzando l'accetta e gridando: — Stavolta ti ho colto! Ti giuro che dai preti non ci andrai più!

Il ragazzo, sgusciatogli dalle mani, fuggì precipitoso, mentre il padre, seguito dalla moglie che tentava di calmarlo e di strappargli l'accetta dalle mani, gli correva dietro, urlando: — Ti ammazzerò anche se ti nascondi dietro il tuo prete!

Il ragazzo però aveva le gambe buone e giunse, con un certo vantaggio di tempo, alla porta dell'Oratorio. E' già chiusa. Il poverino è là indeciso, poi bussa ma non osa chiamare a voce alta perchè teme di essere udito dai suoi inseguitori. Ecco difatti poco lontano risuonare le bestemmie irose di suo padre e la voce di sua madre. In quel brutto momento il ragazzo gira gli occhi attorno, e veduto un gelso vicino, si arrampica in fretta e furia sull'albero, vi si rannicchia tra un ramo e l'altro, trattenendo il respiro ansante, e comprimendo i battiti del cuore.

Non vi era più, disgraziatamente, il fogliame, che lo potesse nascondere completamente, ma la nebbia dei prati si era alzata, e fasciava con l'oscurità della notte la povera pianta ischeletrita. Il ragazzo vi si era giusto rannicchiato in cima, quand' ecco spuntare sulla via, ansanti, i suoi genitori, che venivano a cercarlo presso Don Bosco.

Passano sotto il gelso senza farvi caso e accostatisi alla porta, la percuotono violentemente, come se volessero buttarla giù. Mamma Margherita, che, al primo bussare del fuggitivo si era affacciata alla finestra e lo aveva veduto salire rapidamente sul gelso, ora, sentendo quel fracasso vandalico e indovinandone la causa, corse subito a darne avviso a Don Bosco. Questi mandò subito ad aprire la porta perchè quei forsennati non si fermassero troppo vicino al gelso col pericolo di scoprire il rifugio del figlio.

Allora quell'uomo e quella donna infilarono la scala e irrupero nella camera di Don Bosco gridando minacciosamente:

— Dov'è nostro figlio?

Don Bosco rispose risoluto: — Qui vostro figlio non c'è.

— C'è invece e lo troverò! — ringhiava imprecando il padre. E si diede a guardare per la camera, aprendo gli armadi, guardando fin sotto il letto e ripetendo ogni tanto:

— Eppure ci dev'essere!

— Scusate, signore: favorite dirmi il vostro nome... — domandò Don Bosco.

— Non occorre che vi dica il mio nome, però dovete saperlo! Io invece voglio sapere dov'è mio figlio! — E così dicendo si muoveva per entrare nelle altre stanze. Allora Don Bosco, con tono pacato ma deciso: — Signore, io vi ho già detto che non c'è; ma anche se ci fosse, voi non avete il diritto di entrare così in casa d'altri. Questa è casa mia, e qui comando io. Andatevene adunque pei fatti vostri, altrimenti vi sarà chi vi farà uscire con altre ragioni!

— Ebbene, andrò io alla Questura — disse il padre ancor più irritato — io ci andrò, e lo farò uscire dalle unghie dei preti. E' mio figlio, e deve fare quello che voglio io!

— Sì, andate pure alla Questura — soggiunse Don Bosco — ma sappiate che ci andrò anch'io, e avrò qualche cosa da dire a vostro riguardo. Vi assicuro che se in questo mondo vi sono ancora leggi e tribunali, voi ne saprete presto qualche cosa.

A queste risolte parole di Don Bosco, quei due individui, che non dovevano aver le carte del tutto in regola, se ne partirono quatti quatti e non si lasciarono più vedere.

Allora Don Bosco con sua madre e alcuni giovani che avevano ritardato il ritorno alle loro case e si trovavano ancor presso di lui al momento di questo incontro, uscirono per far scendere dal suo nascondiglio il ragazzo inseguito. Si recano sotto il gelso e lo invitano a discendere. Nessuna risposta, nessun movimento. Si guarda attentamente in su, tra la foschia che ristagna tra i rami nudi dell'albero, e si vede un'ombra scura, immobile, tra due rami.

Non può essere che lui.

Don Bosco ripete più forte: — Discendi pure, mio caro, e non temere. Non c'è più nessuno, e se anche tornassero, noi ti difenderemo a ogni costo! — Ma era un parlare al vento.

Allora un brivido corse nelle vene di tutti, pel timore che gli fosse accaduta qualche disgrazia: perciò, fatta portare una scala, Don Bosco, col cuore trepidante sale sull'albero, si appressa al ragazzo, e lo trova tutto intirizzito e come fuori di senno.

Con molte cautele lo tocca, lo scuote, lo chiama, e allora il poveretto, svegliato come da un pesante letargo, credendo che gli sia addosso suo padre, si mette a gridare, a dibattersi, a

mordere, a graffiare con tanto furore che poco mancò non rotolasse a terra assieme al suo salvatore.

Don Bosco, assicuratosi con un braccio ad un robusto ramo e tenendo stretto con l'altro il povero ragazzo, — Non aver paura! — gli ripeteva — guardami: sono Don Bosco, non vedi che ho la veste da prete? guardami in faccia, non mordermi perchè mi fai male!

Insomma, tanto fa e tanto dice che riesce a farlo rientrare in sè e a ridurlo alla calma. Il povero ragazzo, dà allora in un lungo sospiro, e poi, sorretto da Don Bosco, cala dall'albero, che veramente si poteva bene chiamare per lui l'albero della vita.

Condotta in casa, la buona mamma Margherita, che aveva il cuore gonfio dall'ambascia, lo scalda al fuoco, lo ristora con una buona minestra e gli prepara da dormire, per quella notte.

All'indomani Don Bosco, per salvarlo dall'ira bestiale del padre, lo mandò presso un buon padrone in un vicino paese. Mantenendosi buon cristiano quel giovane si perfezionò nell'arte, e, ritornato a Torino, dopo parecchi anni, potè sollevare con grande carità la malattia e la vecchiaia de' suoi poco amabili genitori.

ALTRE COSTRUZIONI

Ma quanti altri poveri ragazzi venivano a trovarsi in condizioni di questo genere! Don Bosco ogni giorno ne incontrava, e sentiva sempre più la necessità di provvedere. Bisognava a tal fine affrettarsi a raddoppiare, a triplicare i locali del convitto.

Fin dal mese di luglio 1852 si cominciarono i lavori: a destra della casa Pinardi, si costruì una casa a due piani, che fu coperta alla fine di novembre. I lavori avevano camminato in fretta, e forse troppo. Fatto sta che quella celerità, unita alla qualità scadente di alcuni materiali, diede luogo a una catastrofe che poteva avere ben tristi conseguenze.

Da otto giorni a Torino pioveva dirottamente: la pioggia non cessava cinque minuti, se non per riprendere con maggiore violenza. Questo terribile logorio delle acque sopra una fabbrica fresca fresca, costruita anche nel modo che si è detto, ne provocò la caduta che avvenne d'improvviso nella notte dal due al tre dicembre.

I giovani che dormivano profondamente, svegliati dal fracasso delle muraglie che rovinavano, balzarono da letto e, nella piena confusione aumentata dalla oscurità, ignorando quello che accadeva, si ravvolgevano alla meglio in coperte e lenzuola, ed uscivano dai poveri dormitori fino al pianterreno senza saper dove andavano. Gli uni correvano verso la porta della cinta per fuggire, gli altri nella chiesa per trovarvi un più sicuro rifugio. E la pioggia continuava a cadere dirotta! Era uno spettacolo davvero impressionante, il vedere quei cinquanta ragazzi correre per l'oscurità della notte piovosa singhiozzando, urlando e inciampando qua e là in vari intoppi.

Da quello sfasciame di travi, tegole e calcinacci che ingombravano il terreno, si erano finalmente accorti della causa di tutto quel rumore improvviso.

Ma quando comparve Don Bosco ritornò la quiete e la serenità. Questa spirava talmente dal suo sembiante e dalle sue parole, che tosto si comunicò a tutti i presenti, i quali furono da lui condotti in luogo riparato, dove, prima di ogni altra cosa furono invitati a ringraziare il Signore che li avesse preservati in quell'incidente, da disgrazie mortali.

— Il diavolo me l'ha fatta! — diceva poi il buon prete alla gente accorsa il giorno seguente a vedere le rovine del disastro. Egli non vuole che io allarghi la casa e raccolga nuovi giovani, ma noi lo faremo a suo dispetto.

E diceva ai ragazzi: — Il diavolo ha voluto darci un calcio: ma state tranquilli: il Signore è più forte di lui, e il diavolo non riuscirà a impedire l'opera di Dio.

Con questa fiducia nella Provvidenza si rassegnò al sacrificio di riprendere da capo la costruzione, che, per la stagione avversa non poté essere iniziata che nella primavera del seguente anno. Molte buone persone si erano commosse a quella sventura, e aiutarono generosamente Don Bosco, il quale poté nel mese di ottobre riaprire il nuovo fabbricato ed accogliervi subito sessantacinque alunni.

Ma la casa... continuava ad essere piccola, di fronte ai bisogni e alle richieste di nuovi orfanelli che venivano a battere al cuore di Don Bosco, e questi fece un altro passo avanti. Pensò di prolungare il nuovo fabbricato dalla parte sinistra.

La vecchia casa Pinardi, situata fra la Chiesa di San Francesco e il nuovo edificio, aspettava il colpo di piccone, che le fu dato nella primavera del 1856. Abbattuto quel vecchio edificio, sorse al suo posto un corpo di fabbricato che, attaccato al precedente, ne raddoppiò l'estensione e lo unì alla Chiesa.

Anche quest'ultima costruzione conobbe la prova. Si era già, in agosto, per coronare l'edificio, quando, per l'imprudenza di un operaio, una trave cadde dal tetto sopra il soffitto, e questo cedette trascinando e travolgendo sotto il suo peso il pavimento del primo e del secondo piano.

In un minuto, in mezzo alle quattro muraglie esterne si ammassò una congerie di rottami. Pareva proprio che le forze del male congiurassero contro i progetti di Don Bosco.

Ma anche questa volta egli non si scoraggiò. Si ripresero animosamente i lavori, e nel seguente inverno, si poté dare ricovero a centocinquanta poveri fanciulli.

LA FAMIGLIA DI DON BOSCO

La numerosa famiglia di Don Bosco era composta da due gruppi distinti di giovanetti. I più numerosi, e vorrei dire i primogeniti, erano piccoli operai, i quali ogni mattina, come abbiamo veduto, con una pagnotta in mano e cinque soldi nel taschino, andavano a lavorare fuori, presso padroni o bottegai della città, visitati poi spesso, durante il giorno, nell'esercizio delle loro funzioni, dal loro grande amico Don Bosco.

Il secondo gruppo, meno numeroso, era costituito dagli alunni di latino.

In mezzo alla moltitudine di ragazzi che da ogni parte accorrevano a chiedere asilo alla sua carità, il Santo, che godeva di uno speciale intuito, non faceva fatica a discernere chi fosse atto al lavoro manuale, e chi piuttosto nascondesse in cuore il luminoso sigillo della vocazione, o quello di un ingegno vivace e pronto fatto per lo studio.

Per questi ragazzi adunque, Don Bosco, che aveva provato tutte le difficoltà di una vocazione ostacolata, aprì nella sua casa un corso di insegnamento secondario. Ma... c'era un guaio! Gli mancavano i maestri! Li avrebbe avuti anche quelli, in seguito,

ma al momento ne era sprovvisto completamente. Bisognava quindi rassegnarsi a mandare a scuola fuori dell'Oratorio i suoi piccoli principianti di latinità. Per fortuna Don Bosco aveva già dappertutto delle preziose amicizie: fino alla terza classe, un vecchio amico che aveva fatto i capelli bianchi nell'insegnare latino, il professore Bonzanino, accolse i giovani dell'Oratorio nella sua scuola, e così pure per le classi superiori il buon Don Picco aprì la sua aula di Rettorica agli alunni di Don Bosco. Questi si chiamavano allora Cagliero, Rua, Francesia, Cerruti... tutti giovinetti che dovevano a loro volta diventare i primi maestri delle scuole di Don Bosco, e anche... qualcosa di più.

DAL SEMICONVITTO AL CONVITTO

Questa vita di semiconvitto durò circa sei anni, poi, a poco a poco, artigiani e studenti trovarono tra le mura della loro casa quello che prima era necessario andare a cercar fuori di essa: il lavoro e la istruzione.

Anche il lavoro, sicuro. Per quanto Don Bosco cercasse di essere vicino a' suoi cari ragazzi, nel cantiere, nei negozi, nelle botteghe dove trascorrevano la loro giornata lavorativa, pur notava con gran dolore i pericoli che essi vi incontravano, e non vedeva l'ora di toglierli completamente da quella atmosfera infida e malsana, nella quale essi erano costretti a trascorrere gran parte del loro tempo e della quale egli non sempre poteva riuscire a neutralizzare i malefici effetti. Ed ecco che nel 1853 aprì un laboratorio assai primitivo e rudimentale in un corridoio della vecchia casa Pinardi. Vi alloggiò, alla meglio, i calzalai e i sarti. Il primo insegnante fu Don Bosco stesso. Ve lo immaginate, amici miei, un prete, seduto al deschetto o davanti al tavolo del sarto, cinto di un grembiale, tirare lo spago e maneggiare forbici e ditale?

Non per nulla la Provvidenza gli aveva ispirato di imparare, più che mediocrementemente, questi mestieri fin da quando era ragazzo. Due anni dopo, per sottrarre altri giovani ai pericoli della città, fondò nei nuovi fabbricati il laboratorio dei falegnami e dei legatori. Qualche anno dopo, un pensiero di alto apostolato che aveva sempre accarezzato nella mente, lo spinse

a metter su, nel pianterreno della casa, una modesta tipografia, e finalmente impiantò anche un laboratorio per fabbri ferrai.

Lo zelo per il bene spirituale dei suoi ragazzi lo spingeva ad ardimenti che sembravano follie. Riuscì a trovare i maestri d'arte, scegliendoli in gran parte fra i suoi stessi giovani; ai laboratori aperti ne seguirono altri, e così nel 1856, la casa di Don Bosco era diventata una sonante officina, dove il lavoro sereno veniva trasformato in un sano ed efficace mezzo di elevazione spirituale.

Contemporaneamente egli procedeva a liberare i suoi studenti dalla necessità analoga di uscire di casa.

Anche qui, i primi alunni di Retorica, usciti dalla scuola di Don Picco, erano diventati a loro volta maestri, ed avevano avviato una dopo l'altra le prime classi ginnasiali. L'autonomia fu raggiunta quindi anche dagli studenti lo stesso anno in cui gli artigianelli tutti rinunciarono alla loro uscita quotidiana.

L'opera di Don Bosco era adunque ormai stabilita definitivamente nelle sue linee caratteristiche e fondamentali.

XVII

VIVERE PERICOLOSAMENTE

Si direbbe che Don Bosco, tutto preso dall'idea di fondare la sua opera nel modo rapido e attraverso le difficoltà che abbiamo descritto, non attendesse che a questo compito, tutt'altro che facile e semplice. Invece, quante altre opere egli fece in quegli anni!

Abbiamo detto che nel fondare in casa la prima tipografia aveva seguito un pensiero che da tempo lo spingeva ad un più vasto apostolato. Era l'apostolato della stampa popolare, che egli vedeva estremamente necessario per illuminare il popolino e specialmente la gioventù, sulle arti insidiose e sugli errori che impunemente cercavano con ogni mezzo di divulgare nel popolo piemontese i Protestanti, e specialmente i Valdesi.

Don Bosco, appena i suoi giovani tipografi furono in grado di stampare le prime pagine, iniziò la composizione e la diffusione di quelle letture cattoliche, che erano destinate a compiere tanto bene in mezzo al popolo e alla gioventù.

I primi volumetti, agili, scritti in forma semplice e piacevole, furono ideati e scritti da lui stesso, nelle ore sottratte al riposo (chè di giorno non ne aveva il tempo); con essi si propose di confutare i principali errori dei Valdesi, spiegando con molta chiarezza i fondamenti della Fede cattolica. L'effetto di queste providenziali pubblicazioni fu semplicemente prodigioso. Una prova evidente la si ebbe dalle minacce, dalle intimidazioni, e finalmente dalle persecuzioni che i Protestanti scatenarono contro l'uomo di Dio, per impedirgli di continuare in un'opera che essi vedevano così pericolosa al diffondersi delle loro perverse dottrine.



**DON BOSCO DOMINATORE DI CUORI
E DI VOLONTA'.**

... una fresca mattina di primavera i due pesanti battenti
della « Generala » si aprirono per lasciar passare quella turba
di ragazzi...

(pag. 232)

Prima di ricorrere alle minacce e agli attentati, essi usarono le così dette buone maniere, cercando di indurre Don Bosco a desistere dalla pubblicazione de' suoi libri.

Pensate un po' se Don Bosco si lasciò piegare! Quando si trattava della gloria di Dio e del bene delle anime, egli era incrollabile nelle sue decisioni. Allora i suoi nemici cambiarono metro. Gli fecero oscure e anonime minacce, che Don Bosco non degnò di alcuna considerazione.

Viste inutili anche le minacce, incominciò per il santo prete una lunga e pericolosa serie di attentati, affidati a mani volgari di delinquenti di strada e dai quali egli certamente non sarebbe uscito illeso, senza la visibile protezione della Provvidenza.

CASTAGNE E VINO AVVELENATI

Una sera, dopo cena, Don Bosco stava attendendo alla consueta scuola serale, quando due uomini di sinistro aspetto vennero a chiamarlo perchè andasse d'urgenza a confessare un moribondo in una località soprannominata «il Cuor d'oro». Sempre pronto al servizio delle anime, egli affida subito ad un altro la classe, e si dispone a seguire i due uomini. Ma, all'uscire di casa, vedendo che era già buio, gli venne in mente di prendere con sè alcuni giovani dei più grandicelli, perchè dovendo ritornare più tardi del solito, gli facessero compagnia.

— Non occorre che conduciate alcuno... — gli dissero quei due sconosciuti. — Noi siamo qui, infatti, per accompagnarvi nell'andar e nel ritornare, e i ragazzi potrebbero essere di noia al malato, con la loro presenza.

— Non preoccupatevi di questo — rispose Don Bosco, confermato nel suo proposito da quelle opposizioni. — I miei giovanotti hanno piacere di fare una passeggiatina, e, giunti che siano alla camera del malato, si fermeranno fuori della porta o ai piedi della scala, per tutto il tempo che io passerò presso l'infermo.

E quei due, sebbene a malincuore, tacquero e lasciarono fare.

Arrivati alla casa destinata: — Entrate, per un istante, voi solo, in questa stanza — dissero quei due — e noi andremo avanti ad avvertire l'ammalato della vostra venuta.

I giovani restarono fuori, e Don Bosco entrò in una stanza a pianterreno, dove trovò una mezza dozzina di buontemponi che, seduti a tavola in mezzo a boccali di vino, mangiavano o fingevano di mangiar castagne.

Accolsero Don Bosco con molti segni di rispetto e poi, atteggiando al sorriso e al complimento una faccia che era in evidente contrasto con questi sentimenti:

— Favorite, Don Bosco, servirvi delle nostre castagne! — e gli porsero il piatto.

— Grazie: non mi sento di mangiare. Ho cenato solo poco fa, e non prendo più altro.

— E allora berrete un bicchiere del nostro vino: sentirete che roba da galantuomini! E' vino di Asti...

— Non mi sento: non sono abituato a bere fuori di pasto, e se bevessi mi farebbe male.

— Tutt'altro! Un bicchiere di vino buono aiuta la digestione. Bevete almeno, per farci piacere!

Così dicendo, quello che insisteva così, afferra una bottiglia sulla tavola e versa nei bicchieri. Siccome mancava sulla tavola il bicchiere per Don Bosco, così l'amico riempì quelli che c'erano, va a prender in disparte bicchiere e bottiglia, e ne mescce per Don Bosco, il quale, avendo seguito colla coda dell'occhio l'operazione del furfante, si accorse subito del trucco che quello aveva cercato di fare con la massima disinvoltura. Senza dimostrare in alcun modo di avere scoperto la loro insidia, Don Bosco prende in mano il bicchiere colmo di vino spumeggiante e fa un brindisi alla salute di quei disgraziati: ma poi, invece di portarlo alle labbra, cerca di riporlo sul tavolo, ricusando di bere. Coro clamoroso di proteste a sapore agro-dolce:

Coro clamoroso di proteste a sapore agro-dolce:

— Non dateci questo disgusto!

— Non fateci questo torto!

— Sarebbe un insulto...

— Il vino è eccellente: dovete perciò completare il brindisi!

— Almeno assaggiatelo!

— Ho già detto che non mi sento — disse Don Bosco, dominando con voce ferma quei clamori, e fissando severamente quegli sciagurati continuò:

— Ora aggiungo che non posso e non voglio bere!

— E allora berrete per forza! — urlò il caporione di quei malviventi, e di colpo uno di essi afferrò Don Bosco per le spalle mentre un altro si accingeva ad immobilizzargli le braccia. Fu quello un brutto momento per il povero prete. Siccome usare la forza non era nè facile nè prudente, giudicò meglio ricorrere all'astuzia. Disse quindi a quegli energumeni: — Se proprio volete che io beva, lasciatemi le mani libere, diversamente mi fate versare il vino.

— D'accordo! — rispondono quelli e si scostano alquanto. Allora Don Bosco, colto il momento propizio, fa un lungo passo indietro, si avvicina all'uscio che egli aveva sempre tenuto d'occhio perchè non fosse chiuso a chiave, lo apre, e invita i suoi giovani ad entrare. Lo spalancarsi improvviso dell'uscio e quel comparire immediato di quattro o cinque giovinotti sui diciotto e i vent'anni, fece cambiare rapidamente contegno a quei signori, il cui caporione fattosi mogio mogio, brontolò: — Se non volete bere, pazienza; lasciate pur lì...

— Possono bere questi giovanotti, in vece mia! — fece Don Bosco, ma quelli risposero:

— Non occorre, non occorre che essi bevano. Noi l'abbiamo offerto a voi, e non ad altri che non conosciamo!

Si capisce che Don Bosco non avrebbe a nessun patto dato quel bicchiere a' suoi giovani, ma agiva così per sempre meglio scoprire la trama infernale di quegli sciagurati.

— Ma dov'è il moribondo? — domandò allora — bisogna almeno che io lo veda.

Per coprire il loro vile attentato, uno di quei malfattori condusse il sacerdote in una camera al secondo piano. Lassù, invece di un malato, Don Bosco trovò coricato sul letto uno di quei due che era andato a chiamarlo all'Oratorio. Don Bosco gli fece tuttavia alcune domande, e quell'impostore matricolato, non ostante gli sforzi enormi per fingersi malato, non potendone più a un certo punto diede in uno scroscio di risa dicendo: mi confesserò domani! Don Bosco quindi se ne andò ringraziando in cuor suo il Signore di averlo protetto da quell'attentato per opera dei suoi giovani.

I quali, avendo poi saputo da lui stesso com'erano andate le cose, il giorno seguente fecero delle indagini intorno a questo fatto, e scoprirono che un ignoto aveva pagato a quei vigliacchi

una lauta cena, a patto che avessero fatto bere a Don Bosco un po' di vino che egli aveva fatto preparare appositamente per lui. Quei tali erano adunque dei sicari prezzolati.

PERCOSSE AL BUIO

Un altro attentato quasi identico manifestava la minuta preparazione de' suoi nemici, e questa volta il Servo di Dio non ne uscì interamente illeso. Era venuto a chiamarlo un forestiero per pregarlo di accorrere a portare gli ultimi Sacramenti a una donna che abitava la casa Sardi, poco lontano; quasi di fronte al Rifugio della Marchesa Barolo.

Anche questa volta la notte scendeva, e Don Bosco, malgrado le contrarie raccomandazioni della sua guida, anzi appunto per questo, prese con sè quattro giovani dei più robusti e coraggiosi.

La comitiva giunge a una casa abbastanza isolata. Due dei quattro giovani restano in fondo alla scala, gli altri due salgono fin sul pianerottolo e si fermano dinanzi alla porta della camera dove Don Bosco penetra solo. Al suo entrare quattro uomini nerboruti si alzano in piedi e gli augurano la buona sera con una espressione forzatamente gentile: ma Don Bosco nota subito che quelle loro faccie sono cattive, e vede che ognuno di essi è munito di un grosso randello, poco o nulla rassicurante. Si avvicinò al letto dove stava coricata una donna in preda a un accesso di asma. Veramente il colorito e la espressione degli occhi non era di moribonda, ma Don Bosco pregò gli astanti di allontanarsi alquanto per potere parlare segretamente alla ammalata, e disporla a fare una buona Confessione.

— Ebbene, buona donna, siete disposta a confessarvi?

— Sì, sono disposta — rispose quella con voce sguaiata. — Ma prima di confessarmi voglio che quel mascalzone che vede là e che è mio cognato mi domandi perdono. — E si mette a vomitare un torrente di trivialità.

— Vuoi tacere, brutta strega? — urla uno dei presenti, e con un urtone manda a terra il lume, piombando la stanza in una completa oscurità. In quel momento Don Bosco si sente

colpire da una pesante bastonata che certo l'avrebbe ammazzato se non gli fosse scesa sopra una spalla.

Senza perdere la sua calma, afferra una sedia e con quella, capovoltala, si copre la testa. I colpi grandinano furiosi su quell'elmo improvvisato che gli protegge il cranio. Può così, a tentoni, raggiungere la porta che trova chiusa a chiave, ma che, con uno strappo riesce ad aprire ugualmente, dietro una spinta formidabile di quelli che eran fuori. Lancia allora la sedia contro gli assalitori e si trova in mezzo ai due giovani che l'aspettavano.

Tutto ciò si era svolto così rapidamente che quelli, pur avendo udito il chiasso, avevano appena avuto il tempo di dare una spallata alla porta, quando ne udirono l'armeggiare della mano di Don Bosco attorno alla maniglia. Come furono per la strada, i ragazzi videro con ansia che Don Bosco era macchiato di sangue. Per buona fortuna non aveva ricevuto ferite gravi; solo, mentre si difendeva il capo con la sedia, una bastonata gli aveva portato via fino all'osso le carni del pollice sinistro.

ALLA LUCE DEL GIORNO

Visto inutile assalirlo con l'astuzia, i sicari tentarono di aggredirlo apertamente e all'improvviso. Un giorno, mentre il buon prete stava spiegando il Catechismo in chiesa, una fucilata rintronò sinistra come se fosse stata sparata dal coro. Si sentì infatti il tintinnio di vetri di una finestra del coro, e si poté constatare che un malfattore, stando dietro quella finestra, aveva spianato il suo fucile contro Don Bosco.

O fosse un cattivo tiratore, come sorridendo disse poi questi, oppure, ciò che è più probabile, il Signore abbia deviato il colpo omicida, Don Bosco se la cavò solo con una ferita... nella veste! Non perdette però nè la sua serenità nè il suo buon umore. Continuò la sua spiegazione dopo aver invitato i giovani a ringraziare con lui la Provvidenza per il pericolo evitato.

Gli attentati si succedettero d'allora in poi sempre più frequenti ed audaci. Un certo Andreis, un delinquente che da poco era uscito di prigione, varie volte si aggirò nei dintorni dell'Oratorio, armato di un coltellaccio, col quale diceva aper-

tamente che voleva far la festa a Don Bosco. Osò anche penetrare nell'Oratorio per compirvi il suo criminale proposito. Indisturbato dalla questura egli sarebbe certamente riuscito nel suo scopo, se un amico di Don Bosco, il Commendatore Duprè, veduto inutile ogni ricorso alla pubblica sicurezza, non avesse rimediato per conto suo a quel pericolo permanente pagando all'assassino quella somma che altri gli aveva promesso se avesse ucciso Don Bosco. Centosessanta lire!

Don Bosco, per parte sua, si difendeva di solito con la fuga o con l'astuzia. Una volta sola adoperò quella forza fisica prodigiosa che aveva, e con la quale avrebbe potuto sempre mettere a serio partito la viltà dei suoi aggressori.

BEN DATE!

Tornava ad ora tarda da Moncalieri, per la strada deserta, quando un rumore di passi che lo seguivano lo fece voltare. Era un teppista che veniva correndo verso di lui, stringendo nella mano un nocchieruto randello. L'intenzione del malfattore si mostrò evidente al buon prete il quale, a sua volta, accelerò il passo provocando nell'inseguitore un'indistinta e smozzicata litania di volgari minacce. Ecco, il teppista gli è quasi alle spalle. già alza il bastone per colpire Don Bosco, quando questi con pronta manovra si scosta, e mentre l'altro vibra il colpo nel vuoto, gli allunga nel fianco un vigoroso spintone. Il malandrino andò a ruzzolare nel fossato con un rauco grido di dolore, e là in fondo rimase a contorcersi, senza fiato, per la violenza del colpo ricevuto.

Ciò che diede tempo a Don Bosco di raggiungere una comitiva di passanti diretta a Torino, in compagnia dei quali percorse sicuro il resto del viaggio.

XVIII

UN CANE D'IGNOTA PROVENIENZA

A questo punto della vita di Don Bosco compare uno strano amico che si atteggia a suo protettore e difensore. E' un cane. Nessuno seppe mai di chi fosse, da che parte provenisse, come si chiamasse. I giovani, che ben presto strinsero familiarità con esso, lo chiamarono il « Grigio », evidentemente per il colore del suo pelo. Era grosso come un cane da pastori, senza bellezza, ma non senza forza: saldo sulle gambe, terribilmente ringhioso contro i teppisti appiattati nell'ombra con in tasca il coltello a serramanico, ma docile come un agnello coi ragazzi, e con lo sguardo buono e commosso quando alzava il muso verso Don Bosco.

Questi ne fece la conoscenza una sera d'autunno del 1852. Bisogna ricordare che l'Oratorio di Valdocco si trovava allora fuori della città. Dalle ultime case di questa fino all'abitazione di Don Bosco, bisognava attraversare un tratto molto insidioso. L'Oratorio veniva a trovarsi, come abbiamo detto, in aperta campagna, in mezzo a terreni incolti, dove, di tanto in tanto sorgeva una casa o una losca osteria.

Terreno sconvolto e tormentato, tagliato dalla Dora, e dove ogni tanto sorgevano folti cespugli, piantagioni di gelsi e di acacie. Quelle radure piene di buche e di piccole alture, quello stesso fogliame selvaggio, offrivano ai malandrini il più sicuro e comodo riparo per aspettare al varco la loro vittima. Più di una volta mamma Margherita aveva trepidato, non vedendo a sera tornare il figlio all'ora solita. Chi mai avrebbe potuto difenderlo nell'oscurità nebbiosa della sera inoltrata in quel tratto così insidioso? In quei giorni poi, nei quali la persecuzione

contro Don Bosco sembrava intensificarsi in forme veramente diaboliche?

Ci pensò la Provvidenza, inviando a Don Bosco, la sera di quel nebbioso autunno, un cagnaccio — così sembrava al primo vederlo — che, appena questi ebbe oltrepassato il Manicomio al punto estremo della città, venne a camminargli accanto.

A prima vista Don Bosco fece un passo indietro, spaventato da quella apparizione, ma quando si accorse che la bestia non aveva delle cattive intenzioni e che accettava le carezze, continuò tranquillamente la sua strada. Giunto alla porta dell'Oratorio il cane si voltò indietro e se ne andò col medesimo passo tranquillo. E tutte le volte che Don Bosco ritornava tardi e solo a casa, si rinnovava quel fatto: il suo compagno lo aspettava allo svolto di una strada o in un crocicchio solitario, e gli faceva la più amichevole compagnia.

CHE BRUTTA BESTIA!

Chi però non lo conosceva rimaneva spaventato al solo vederlo. Perfino mamma Margherita non potè trattenersi la prima volta dall'esclamare: Oh! la brutta bestiaccia! — Sfido: era alto un metro, e sembrava un lupo: muso allungato, orecchie corte e dritte, pelo grigio-sporco.

Sentite che cosa dice Don Bosco: « — Una sera venivo verso casa ad ora un po' tarda. A un certo punto incontrai un amico che volle accompagnarmi fino al Rondò. Qui mi salutò per ritornarsene. Da quel tratto fino all'Oratorio cominciava per me il maggior pericolo. Ma ecco comparire il mio custode, il Grigio. Quel mio amico, che stava salutandomi, al vedere un tale cagnaccio fece un atto di meraviglia e di paura, e prima di lasciarmi voleva cacciare quel cane lontano da me. Io ben insisteva che non si prendesse affanno perchè conoscevo il cane e il cane conosceva me ed eravamo buoni amici: quello non si inquietava e continuava a dire: — Non permetterò mai che andiate a casa da solo, con questo bestione. — E intanto prese due grosse pietre, e l'una dopo l'altra glie le scagliò contro a tutta forza.

« Il cane non si mosse di un passo, non mostrò il minimo risentimento, come se quelle pietre non lo avessero neppure toccato. Allora quel galantuomo restò pieno di spavento, e si mise ad esclamare: « *E' una masca! è una masca!* » — cioè una bestia stregata, — cosicchè non osò più tornare indietro e mi accompagnò fino all'Oratorio. Qui giunto dovetti mandargli due giovani adulti a riaccompagnarlo indietro, perchè da solo non sarebbe più tornato a casa sua, tanto era lo spavento che gli aveva cagionato la insensibilità di quel cane, e il timore di incontrarlo un'altra volta. Il « *grigio* » però, vedendomi accompagnato, era scomparso ».

« *PASSA VIA!* »

Una volta, invece di accompagnarlo a casa, impedì che ne uscisse.

Per una dimenticanza fatta lungo il giorno, egli doveva uscire a notte già fatta. Mamma Margherita cercava di dissuaderlo, ma egli: — Non aver paura, mamma! — Chiama alcuni giovani dei più alti per fargli compagnia, prende il cappello « a rivederci presto! » e via verso il cancello. Ma là ecco una cosa mostruosa che impedisce di passare. E' il « Grigio » sdraiato a terra, proprio nel vano del passaggio.

Il portinaio che non lo conosceva ancora, non era riuscito a cacciarlo via.

— Tanto meglio! — dice Don Bosco. — Saremo in uno di più. Alzati, dunque — dice alla bestia — e vieni con noi.

Ma il cane, invece di alzarsi, manda fuori un sordo brontolio, e non si muove. Per due volte Don Bosco cerca di sorpassarlo, ma sempre il cane rifiuta di lasciarlo passare. Uno dei giovani lo urta col piede per indurlo a farsi un po' in là, ma il cane risponde con un ringhio minaccioso. Don Bosco tenta allora di rasentare gli stipiti, ma il cane, latrando furiosamente, gli si getta tra i piedi. La buona mamma Margherita dice tosto nel suo fiorito dialetto piemontese:

« *Se t' veuli nen scoutemi mi, scouta almen 'l can; seurti nen* », cioè: se non vuoi ascoltare me, ascolta almeno il cane: non uscire.

Vedendo la madre così impensierita, Don Bosco rientrò in casa. Ebbene, non era passato un quarto d'ora, quando un vicino corse ad avvisarlo di stare in guardia perchè aveva saputo che tre o quattro loschi figure si aggiravano nei dintorni di Valdocco, decisi a giocargli un colpo mortale.

TRA DUE FUOCHI

Don Bosco era sfuggito ormai a molte insidie, ma quegli scellerati non desistevano dai loro micidiali propositi.

Una notte ritornava a casa per il viale che da Piazza Emanuele Filiberto mette al così detto Rondò verso Valdocco. Giunto un po' oltre la metà, Don Bosco si sente inseguito; si volta e vistosi ormai a pochi passi un tale con un grosso randello in mano, si mette anch'egli a correre, nella speranza di poter arrivare all'Oratorio prima di essere raggiunto. Era già pervenuto a una discesa ormai poco lontana da Valdocco, quando scorge, in fondo a quella, parecchi altri che gli salgono incontro con l'evidente proposito di prenderlo in mezzo. Accortosi di quel pericolo, Don Bosco pensa tosto di liberarsi da quello che lo inseguiva. Quando questi gli è alle spalle, e già il malandrino sta per vibrare il colpo, Don Bosco si ferma all'improvviso e gli punta con tale destrezza e impeto il pugno contro lo stomaco, che quello cade a terra emettendo alti gemiti. Ma già gli altri sono giunti a pochi passi dal prete, e roteando i bastoni già si dispongono a circondarlo, quando salta fuori il « Grigio » providenziale che si mette a fianco di Don Bosco, e lanciandosi di qua e di là manda urli così lancinanti, che quei malandrini, rimasti atterriti dall'improvvisa apparizione del cane e temendo di essere fatti a brani, si sbandano tosto di qua e di là, lasciando ben presto Don Bosco libero di fare la sua via.

Il cane non abbandonò più Don Bosco finchè non lo accompagnò fin dentro il cancello dell'Oratorio; solo allora, seguitolo nel cortile e affacciatosi alla porta della cucina, ricevette le carezze, alquanto riguarde, di mamma Margherita. Un'altra volta, anche allora di notte, Don Bosco ritornava a casa per il Corso Regina Margherita, quando un individuo che ne spiava i passi, rannicchiatosi dietro un olmo, gli sparò quasi a brucia-

pelo due colpi di pistola. Falliti ambedue i colpi, il sicario si precipita sul pretè per finirlo in altro modo: ma in quell'istante sopraggiunge il « Grigio » che si avventa contro l'aggressore, lo volge in fuga, e poi accompagna Don Bosco fino a casa.

TEATRO IN REFETTORIO

Una sera il « Grigio » servì di teatro ai giovani interni. Don Bosco stava a cena con altri suoi chierici, presente anche sua madre, quando il cane entrò nel cortile. Alcuni giovani che non lo avevano ancor veduto ne ebbero paura, e lo volevano cacciare a sassate. Ma uno dei grandi, un certo Buzzetti, che lo conosceva: — Non fategli del male! — gridò subito — è il cane di Don Bosco!

A queste parole tutti gli si avvicinano, gli lisciano il pelo scarmigliato, lo prendono per le orecchie, gli stringono il muso, e quello a guardarli con occhio sereno e a muover la coda. Finalmente i ragazzi lo conducono in refettorio. La visita inattesa di quel bestione sbigottì alcuni dei commensali di Don Bosco, il quale disse: — il mio Grigio non fa male a nessun galantuomo: lasciatelo venire, e non abbiate paura.

Il cane, dato prima uno sguardo attorno alla tavola, ne fece il giro, e andò tutto festoso e scodinzolante presso Don Bosco, che, fattegli alcune carezze, volle dargli un po' di cena. Ma il cane tutto ruscò, anzi non si degnò neppure di fiutare cosa alcuna, tanto era disinteressato nel suo servizio.

— Ma dunque che cosa vuoi? — domandò Don Bosco, e il cane sbattè forte le orecchie, dimenò la coda e alzò verso Don Bosco il suo muso, nel quale due occhi umidicci brillavano di affezione. Sembrava volesse dargli la buona sera. Poi riprese la via dell'uscita, e, accompagnato dai giovani, se ne tornò via per il cancello del cortile.

— Mi ricordo — disse poi Buzzetti — che quella sera Don Bosco era venuto a casa tardi, ma condotto in carrozza dal marchese Fassati. Il buon cane, non avendolo trovato per la strada, era forse venuto ad assicurare il suo protetto di averlo secondo il solito fedelmente atteso.

UN «RECORD» DI FEDELTA' E DI CORAGGIO

Ma il «Grigio» si fece veramente onore in una serata di fine novembre del 1854. Una sera piena di nebbia, che sorprese Don Bosco al ritorno dal Convitto, nel centro della città, alla sua Valdocco.

Per non camminare troppo lontano dall'abitato, egli scendeva per la via che dal Santuario della Consolata mette all'Istituto del Cottolengo. A un certo punto della strada, Don Bosco si accorse che due uomini lo precedevano a poca distanza, ed acceleravano o rallentavano il passo a misura che lo accelerava o lo rallentava lui pure; anzi, quando egli tentava di portarsi dalla parte opposta della via per evitarli, essi facevano lo stesso movimento per trovarglisi dinanzi. Senza dubbio erano due male intenzionati, quindi cercò di tornare indietro, per mettersi in salvo in qualche casa vicina. Ma non fu più in tempo: quei due, voltatisi improvvisamente gli tennero dietro, in silenzio, e quando gli furon vicini gli gettarono un mantello in testa.

Il povero Don Bosco si sforza di non lasciarsi incappucciare: abbassandosi con rapidità, libera per un istante il capo e si dibatte. Ma i malandrini tentano di avvolgerlo ancora più stretto ed a lui non rimane che chiamare aiuto. Non riesce neppure a questo, perchè una manaccia gli tampona la bocca con un fazzoletto, ed il povero prete non può più fare altro che innalzare la sua mente a Dio in un gesto di offerta e di rassegnazione alla sua Volontà. Ma in quel momento ecco il ringhio terribile e minaccioso del «Grigio». Un latrare addirittura assordante, che pareva quello di un orso inferocito, anzichè di un cane. E non doveva di certo accontentarsi di latrare, stavolta il «Grigio», se Don Bosco sentì allentarsi la stretta che lo teneva imbavagliato, e tra le grida dei suoi assalitori, distinse supplichevoli voci che lo pregavano di richiamare il cane.

Don Bosco, liberatosi dal mantello che lo teneva incappucciato, vede una scena quanto mai movimentata: uno dei suoi sicari che tenta di scappare, ma il cane gli salta addosso e lo rovescia a terra: un altro striscia nel fango, malamente conciato dal «Grigio» il quale si ferma ora a zampe tese e il muso eretto verso gli avversari, latrando a tutta canna, come per dire: Guai a chi si muove!

— Don Bosco! Tenetelo, chè non ci morda!

— Chiamatelo per nome!

— Lo chiamerò — disse Don Bosco — ma voi lasciatemi andare pei fatti miei.

— Sì, sì... ma per carità fate presto! Richiamate il cane!

— « Grigio » — disse Don Bosco — vieni qua. — E il buon bestione, obbedendo, smise di latrare e si fece presso di lui, lasciando liberi quei malfattori che se la diedero a gambe a rotta di collo.

Non ostante questa inaspettata ed efficace difesa, Don Bosco non si sentì di proseguire tosto fino a casa. Entrò nella vicina Casa del Cottolengo, dove si riebbe alquanto dall'impressione subita; poi, caritatevolmente ristorato con un caffè, riprese la via dell'Oratorio accompagnato da numerosi amici. Il cane non lo abbandonò finchè non lo vide salire la scala che conduceva alla camera.

Queste furono le ultime gloriose gesta del cane di Don Bosco. Col finire delle persecuzioni violente che il demonio aveva scatenato contro l'Apostolo, senza riuscir a scemarne l'operosità, il « Grigio » non si fece più vedere.

ULTIMA GESTA

Per ventisette anni non si udì più parlare del cane. Ma una sera del 1883, Don Bosco, accompagnato da uno dei suoi sacerdoti, tornava da Ventimiglia a Bordighera, e, non avendo trovato la carrozza, faceva la strada a piedi e al buio. In un momento di trepidazione per la solitudine e l'oscurità che lo circondava: — Oh! se ci fosse qui il mio « Grigio »! — sospirò.

Pochi momenti dopo, ecco profilarsi a pochi passi, nella foschia notturna, la sagoma bruna di un cane, che, al vedere Don Bosco, abbaiò allegramente.

— « Grigio », sei proprio tu?

Il cane naturalmente non rispose, ma si mise al fianco del prete, e lo condusse dove era aspettato. Don Bosco ebbe l'impressione che quello fosse realmente il vecchio e valoroso amico che l'aveva così mirabilmente difeso trent'anni prima.

XIX

SVENTURE PUBBLICHE

Altro terribile avvenimento di quegli anni, che mise in luce la cristiana abnegazione di Don Bosco e il suo coraggio, fu la sventura che si abbattè sulla città il giorno 26 aprile del 1852: lo scoppio cioè della polveriera.

Sorgeva essa in mezzo al Borgo Dora, presso il Cimitero di San Pietro in Vincoli, vicinissima quindi alla zona di Valdocco. Là vi era una fabbrica di polvere e tre magazzini che potevano contenere parecchie migliaia di chilogrammi di quella pericolosa merce.

Or bene, era circa mezzogiorno quando, per imperfezione di una macchina, si produce una scintilla in un laboratorio. In pochi secondi il fuoco serpeggia, si propaga, fa esplodere prima un piccolo magazzino di polvere da caccia, e poco dopo un deposito più grande di polvere da mina: fulmineamente si succedono boati spaventosi che scuotono tutta la città, sgangherando usci e porte, e non lasciando alle finestre chiuse un solo vetro intatto. La grossa fabbrica di polvere salta in aria, le case vicine franano come abbattute dal terremoto, due file di gelsi grossi e robusti sono troncati a metà come tenere pianticelle, pietre, spranghe di ferro, travi infocate volano per l'aria e piombano sui palazzi, nelle vie, nelle piazze, come proiettili mostruosi, minacciando strage e morte.

A quattrocento metri di distanza cadono sassi da dieci, quindici miriagrammi l'uno. Gli uomini addetti alla polveriera, o colpiti a morte, o bruciati o sepolti sotto le macerie in numero di ventuno. I feriti trentacinque. Intanto una densa nuvola di fumo, come una coltre funerea si stende su tutta la città, le

toglie la vista del sole e la riempie di terrore: pare giunto il finimondo. Chi grida, chi piange, chi fugge senza saper dove, perchè la maggior parte non sa capire ancora quale sia la causa di quel disastro.

Appena ne corre la voce una folla di gente dall'interno della città si rovescia per le strade che scendono oltre Valdocco verso la località della polveriera; ma giunti nelle sue vicinanze, gli accorsi sono bloccati e sospinti indietro dalla calca urlante e fuggiasca delle contrade vicine, che annunzia imminenti disastri ancora più gravi.

Difatti i due magazzini che avevano preso fuoco e cagionato tutta quella rovina non contenevano che pochi miriagrammi di polvere. Ma a poca distanza da quelli si trovava un terzo magazzino col tetto già divelto, con gli edifici circostanti tutti in fiamme e l'aria tutta balenante di scintille, e che conteneva oltre quarantamila chilogrammi di polvere! Era un terribile vulcano che se avesse preso fuoco, avrebbe fatto crollare non solamente il Borgo Dora, ma buona parte di tutta la città. E un tal pericolo era imminente. Fu scongiurato dal generoso intervento di coraggiosi cittadini che unirono le forze e si sacrificarono per isolare dall'incendio il pericoloso magazzino. Primo, in codesta opera eroica, si distinse il sergente Paolo Sacchi da Voghera, capo degli operai addetti alla fabbrica. Invocando la protezione di Maria Santissima, della quale il fervente cristiano era particolarmente divoto, si pose subito a capo della pericolosa impresa, e coadiuvato da quanti portarono all'opera rischiosa la loro collaborazione, riuscì ad evitare alla città la temuta sciagura. Per questo fu conferita al valoroso soldato la medaglia d'oro, un generoso premio, e a una via della città fu imposto il suo nome. Non ultimo tra gli eroici suoi collaboratori fu il nostro Don Bosco con alcuni suoi giovani dei più grandi. Accorso subito sul luogo della catastrofe, egli ebbe la consolazione di impartire ancora l'assoluzione ad un povero operaio che, straziato in tutto il corpo, dava gli ultimi aneliti.

Se poi, preoccupato com'era di prestare le cure spirituali alle anime dei morenti, non fu in grado di condividere con i suoi giovani la fatica del difficile lavoro materiale, fece un ottimo servizio il suo cappello. Nel momento più critico dell'incendio,

si aveva urgente bisogno di trasportare acqua per inumidire le coperte stese sopra i barili di polvere ad impedire che vi si appigliasse il fuoco. Non avendo lì per lì altro recipiente, il Sacchi prese il cappello di Don Bosco e di quello si servì alla meglio finchè non giunsero le pompe con più adatti recipienti.

IL COLERA DEL 1854

Ma la circostanza che mise maggiormente in luce la carità di Don Bosco e de' suoi allievi, fu il terribile morbo che nel 1854 invase la capitale del Piemonte, mietendovi un numero enorme di vittime.

Il quartiere di Valdocco in cui si trovava l'Oratorio fu colpito più fortemente degli altri. Vi si contarono in ottobre fino a quattrocento morti. La casa di Don Bosco sorgeva al centro, si può dire, di un focolaio di colerosi, eppure, quantunque i giovani interni la stipassero in tutta la disponibilità del suo spazio, non si ebbe a registrare alcun caso della terribile malattia.

Don Bosco, fin dal primo dilagare del malore, aveva parlato ai suoi giovani, dando loro una infallibile ricetta per mantenersi immuni dal morbo.

« Causa della morte è senza dubbio il peccato — disse egli a conclusione di quel suo memorabile discorso. — Se voi vi metterete tutti in grazia di Dio e non commetterete alcun peccato mortale, io vi assicuro che nessuno di voi sarà colpito dal colera: ma se mai qualcuno rimanesse ostinato nemico di Dio, e, quel che è peggio, osasse offenderlo gravemente, da quel momento io non potrei più essere garante nè per lui, nè per qualunque altro della casa ».

Bisogna dire che quei giovanetti mettersero in pratica assai puntualmente la saggia ricetta, perchè davvero essi passarono in mezzo al contagio restandone completamente immuni.

Per circoscrivere e limitare il mortale flagello il Consiglio Comunale aprì due lazzaretti nei due punti più colpiti della città. Ma allora si presentò un problema: dove trovare chi si offrisse a scoprire i casi isolati e a trasportare rapidamente gli infelici in quei ricoveri?



ALLA LUCE DEL GIORNO.

... mentre il buon prete stava spiegando il Catechismo...

(pag. 213)

Un coleroso era di solito abbandonato da tutti, tanto il contagio era violento e pericoloso per chiunque avvicinasse quelli che ne erano colpiti.

Don Bosco, che nei primi giorni si era moltiplicato al capezzale degli ammalati e dei moribondi porgendo loro le cure del suo ministero e della sua carità, capì subito, dinanzi all'estendersi del male, che una schiera di giovani, pronta a qualunque sacrificio, era la sola capace di rendere questo servizio eroico alla città così duramente colpita. Allora, senza esitare, si rivolse ai suoi alunni più grandi: quattordici di essi risposero immediatamente ed entusiasticamente all'appello del padre, del quale avevano sperimentato la infallibile promessa. Pochi giorni dopo, altri trenta giovani chiesero di seguire i più grandi.

I PICCOLI CAVALIERI DELLA CARITÀ

Con quei quaranta volonterosi ragazzi si organizzò un servizio davvero provvidenziale. Una parte di essi prestava solerte assistenza nei lazzaretti, un'altra nelle famiglie. Un piccolo gruppo poi era incaricato di visitare le case operaie per iscoprirvi gli infelici che vi giacevano abbandonati dai parenti, ed un picchetto di ragazzi stava di guardia all'Oratorio, pronto a rispondere al minimo appello.

Di giorno e di notte, a qualunque ora, arrivavano richieste di aiuti, e per più di due mesi quei quaranta valorosi ragazzi fecero prodigi di abnegazione, di coraggio e di intuizione, senza che uno solo di essi fosse colpito dal male.

La protezione della Madonna era evidente su di essi, anche perchè, se in principio avevano avuto cura di attenersi alle norme profilattiche e igieniche consigliate dai sanitari, alla fine non vi badavano più tanto, ma si abbandonavano completamente nelle mani della Provvidenza.

Molti infelici, soccorsi nelle loro soffitte dai volontari di Don Bosco, si trovavano in uno stato di completa miseria. Così la buona mamma Margherita si vide costretta a vuotare gli armadi della casa: lenzuola, coperte, camicie. Se ne andò così, in carità, tutta quella modesta riserva di biancheria che la saggia mamma aveva potuto mettere insieme. I ragazzi che non po-

tevano essere arruolati nel servizio agli infermi, cooperarono alla caritatevole fatica dei compagni, rinunciando, a favore dei poveri ammalati a tutto quello che eccedeva il vestito che essi indossavano. Un giorno un ragazzo venne a domandare un lenzuolo per un ammalato che dormiva sopra un pagliericcio. Mamma Margherita aveva frugato angoli e ripostigli senza trovare nulla, quando le venne tra mano una tovaglia, sfuggita non si sa come, alle distribuzioni precedenti.

— Tieni, figliuolo, prendi!

Ed il ragazzo, tutto contento, partì come una freccia, per avvolgere in quella tovaglia il suo povero ammalato.

Non bisogna credere però che quei giovani fossero arrivati di colpo a quel grado di allenamento e di disinvoltura che li rendeva così coraggiosi di fronte al male. No: le prime visioni del terribile flagello li avevano anzi profondamente impressionati. Ci fu uno di essi, che allo spettacolo di quei volti lividi, di quelle bocche schiumose, di quelle convulsioni impressionanti e di quelle agonie terribili, cadde svenuto sulla soglia della stanza dove si recava a prestare servizio.

Fortunatamente passò di là poco dopo Don Bosco, il quale lo portò fuori, lo fece rinvenire, e lo ristorò con un cordiale.

Quei tre mesi di eroismo sostenuti da Don Bosco e da' suoi giovani con un coraggio davvero virile, mostrarono al santo prete che poteva contare sui suoi figli per qualunque necessità, e mostrarono a tutti gli onesti quali miracoli sappia compiere la grazia di Dio, quando è assecondata, anche nel cuore di semplici ragazzi.

GRAVE LUTTO NELL'ORATORIO

Due anni erano trascorsi da quelle eroiche giornate che abbiamo descritto, e già l'Oratorio di Don Bosco, rientrato nella normalità aveva raggiunto, attraverso le costruzioni e gli ampliamenti che abbiamo accennato, il completo suo iniziale sviluppo. Allora, in quella fine del 1856, la pia mamma Margherita si ammalò gravemente, e dopo pochi giorni venne a mancare a Don Bosco e a tutti i giovanetti che l'amavano proprio come una mamma.

Pareva che essa, la buona mamma, avesse atteso solo che l'Opera di Don Bosco fosse definitivamente stabilita, per andare al suo meritato riposo in Paradiso. Ormai, nella casa vasta e gremita di gioventù, ormai si poteva fare a meno di lei, che era vecchia e stanca. Tanto più che, dietro il suo esempio, un gruppo di brave donne aveva fondato un laboratorio per accudire alla biancheria di tanti ragazzi. Don Bosco aveva superato ormai le difficoltà più gravi che si erano opposte alla sua opera. Anche le persecuzioni che avevano lungo tempo minacciato la sua stessa esistenza si erano sopite. Un gruppo volenteroso e promettente di santi giovani gli era sorto al fianco per aiutarlo nell'apostolica fatica in mezzo ai ragazzi.

Che cosa aveva più da fare la vecchia mamma in questo basso mondo? Il suo compito era terminato e bene terminato. Così la pensò anche il Signore il quale permise che una polmonite doppia la conducesse in pochi giorni alla tomba. Era la fine di novembre. La sua fibra di robusta donna piemontese lottò più di una settimana contro il male, ma questo alla fine la vinse.

Il 24 novembre le fu recato solennemente il Santo Viatico tra un corteo di giovanetti, che, con la voce alterata dal pianto, pregavano fervorosamente per la loro mamma, sperando di strappare dal cielo il miracolo della sua guarigione.

S'ingannavano. Il 25 novembre alle tre del mattino Mamma Margherita, dopo aver parlato calma e sorridente al suo Don Giovanni dandogli con mirabile chiaroveggenza gli ultimi materni consigli, dolcemente spirava.

Due ore dopo Don Bosco usciva dall'Oratorio accompagnato da alcuni dei suoi alunni più grandi. Andava alla « Consolata », la chiesa preferita dalla mamma, a celebrarvi la santa Messa in suffragio dell'umile cristiana alla quale egli si sentiva debitore di tanto bene ricevuto.

« Ed ora — egli disse alla Vergine Consolatrice, prima di lasciare il Suo Santuario — tocca a Voi prendere il posto rimasto vuoto. Una madre nella mia grande famiglia è indispensabile. Chi sarà la nostra Madre se non Voi? A Voi affido tutti i miei figli. Vegliate sulla loro vita e sulle loro anime, ora e sempre! ».

E la Madonna, se Madre affettuosa fu sempre verso Don Bosco, ancor più dimostrò di esserlo da quel giorno in poi.

La storia delle opere del Santo, che da quegli anni presero a svilupparsi sempre più, non sarà che un grandioso poema composto da due attività. L'uomo di Dio agirà, ma dietro di lui, nell'ombra, ad ogni svolta pericolosa, ad ogni momento di indecisione o di oscurità, un pensiero, un'ispirazione, una mano si faranno sentire: quella della Vergine, la Pastorella del sogno dell'infanzia e della virilità, che da quel mattino grigio e lacrimoso, scende alla casa di Don Bosco, Pastorella invisibile ma presente, alla testa di un sempre più numeroso gregge.

Mamma Margherita però non fu mai dimenticata nè dal figlio, nè dai giovinetti che avevano gustato le sue materne delicatezze.

Una notte dell'agosto 1860 Don Bosco la vide in uno di quelli che egli chiamava sogni.

Gli parve di incontrarla proprio vicino al Santuario della Consolata, lungo la cinta dell'Istituto di Sant'Anna, sull'angolo della via, mentre egli tornava all'Oratorio di San Francesco di Assisi. Il suo aspetto era bellissimo.

— Ma come? Voi qui, mamma? — le disse Don Bosco. — Ma non siete morta?

— Sono morta, ma vivo — rispose Margherita.

— E siete felice?

— Felicissima. — Qui Don Bosco, dopo averle chieste varie cose, le domandò se dopo morte fosse entrata subito in Paradiso.

Essa rispose che subito no. Don Bosco volle sapere ancora se in Paradiso vi fossero vari giovinetti dei quali fece i nomi, e la mamma rispose di sì.

— E ora ditemi, mamma, che cosa godete in Paradiso.

— Non posso fartelo intendere, figliuolo!

— Datemi almeno un segno, una prova della vostra felicità.

Allora vide sua madre farsi tutta risplendente, raggiare da una candida e preziosissima veste una mirabile maestà e intravvide, al suo seguito, come un coro numeroso.

Margherita si pose a cantare, e quella melodia di dolcezza inesprimibile andava diritta al cuore, lo invadeva e lo traspor-

tava senza violenza. Don Bosco rimase così incantato che gli sembrava di essere fuori dei sensi, e più non sapeva che dire o chiedere a sua madre. Come ebbe finito il canto, Margherita si volse a lui dicendo: — Ti aspetto, perchè noi due dobbiamo stare sempre assieme. — Proferite queste parole disparve.

XX

DON BOSCO PENSA A FONDARE
LA CONGREGAZIONE SALESIANA

Nel 1855 una circostanza curiosa riuscì a conciliare a Don Bosco la stima e l'interessamento di un importante personaggio politico: Urbano Rattazzi, che allora era Ministro dell'Interno.

Ecco come andarono le cose. Don Bosco, che per far del bene alle anime sarebbe andato a scovarle anche all'inferno — così diceva egli stesso — non aveva tralasciato di fare le sue visite alle carceri, missione che aveva appreso, se vi ricordate, da quel suo primo e santo maestro che fu Don Cafasso. Nell'occasione della Pasqua di quell'anno, chiese ed ottenne di predicare una specie di ritiro, in preparazione alla festa, ai giovani rinchiusi nel carcere correzionale di Torino, detto « la Generala ».

Il Signore benedisse talmente quella missione, che, dopo la Comunione generale di chiusura, Don Bosco pensò di concedere a quei poveri ragazzi, in premio, una giornata di svago, conducendoli tutti in allegra passeggiata fino a Stupinigi, distante circa dieci chilometri da Torino.

Presentò la sua proposta al Direttore Generale delle Carceri, ma il funzionario al solo udirla guardò Don Bosco come per chiedergli se aveva il cervello a posto o se parlava per celia.

— Ma io parlo sul serio — insistette il prete, e vi supplico di prendere in considerazione la mia richiesta.

— Sentite, caro reverendo; per quanto io desideri accontentarvi, non posso di mia autorità venir meno ad un punto delicato del regolamento. Credete pure che le conseguenze di questa mia autorizzazione sarebbero disastrose.

— E a chi dovrei ricorrere per una simile autorizzazione?

— Dall'Intendente generale, ma temo che...

Don Bosco andò dall'Intendente, che oggi si direbbe il Prefetto della Provincia, ma trovò una inflessibilità ancor più rigida.

— Niente da fare, reverendo, se non avete proposte un po' più ragionevoli...

Non rimaneva che ricorrere al Governo, e precisamente al Ministro dell'Interno, dal quale dipendeva il famoso regolamento al quale tutti si appellavano.

Urbano Rattazzi, che già conosceva di fama il prete dei birichini, lo accolse con grande cordialità e ascoltò con evidente sorpresa e interesse la strana proposta.

— Siamo intesi, mio caro Abate: felicissimo di farvi piacere. Scegliete il giorno per la vostra passeggiata e io darò gli ordini necessari perchè da lontano vi seguano guardie travestite per aiutarvi, in caso di bisogno, a mantener l'ordine, e per far uso della forza qualora alcuno rifiutasse di rientrare in prigione.

— Eccellenza, — rispose Don Bosco. — Io vi sono molto riconoscente per la vostra cortesia, ma non metterò in atto il mio progetto che ad una condizione, e precisamente che voi mi permettiate di essere io solo coi miei giovani, e mi diate la vostra parola che non manderete nessuna guardia dietro di noi. Prendo l'affare completamente su di me, e Vostra Eccellenza potrà mettermi in prigione se avverrà qualche disordine.

Il Ministro guardò Don Bosco con espressione di grande stupore.

— Ma voi — esclamò — voi, alla sera, non ne ricondurrete dentro neppure uno di quei tristi arnesi.

— Fidatevi di me: ve li ricondurrò tutti — disse Don Bosco con voce ferma.

Il Ministro era curioso di vedere il risultato dell'esperimento, che, alla peggio, non avrebbe poi recato delle conseguenze irrimediabili, e vedendo il sereno ma deciso atteggiamento del suo interlocutore, senza più discutere gli firmò l'autorizzazione richiesta.

CANTO DI PRIMAVERA!

Ed una fresca mattina di primavera i due pesanti battenti della «Generala» si aprirono per lasciar passare quella turba di ragazzi che si affollava con un affettuoso disordine attorno a un prete.

Sulla soglia di quella prigione, dopo lo sfollamento, i guardiani, con aria beffarda si guardavano con certe strizzatine d'occhi che volevano dire: — Questa sera le file saranno molto più rare!

La giornata fu splendida. Avevano portato seco il desinare caricato su un asino, che apriva gloriosamente la marcia.

Per una via fresca e ombreggiata si giunse a Stupinigi, dove i cancelli del Parco Reale si aprirono a quegli inaspettati visitatori. Sui prati erbosi si organizzarono allegre partite, e, senza che nessuno se ne accorgesse, giunse l'ora del ritorno.

Bisognò allora riprendere la via di casa. Dopo aver camminato tanto fin dall'alba, dopo aver preso parte a tanti giuochi in mezzo a quella scapigliata gioventù, dopo aver trafficato perchè il pranzo e le funzioni in Chiesa e tutto il resto andasse bene, venuta la sera, Don Bosco era contento come una Pasqua, ma non poteva nascondere la stanchezza che l'opprimeva. I ragazzi se ne accorsero e fecero montare il loro capitano sull'asinello, il quale però, in mezzo alla festa di quei poveri ragazzi, non seppe frenare due o tre ragli di solenne buonumore.

Così, sul calar della notte, il trionfale corteo, al suono di festose canzoni, sboccava sulla via che si apriva davanti al reclusorio. Sfilarono sotto gli sguardi attoniti dei carcerieri che non ne trovarono mancante neppure uno.

— Un miracolo! — essi dicevano. — Un miracolo di quel prete.

Era piuttosto un effetto mirabile e confortante di quel suo sistema educativo, che consisteva nel parlare al cuore dei giovani, quel cuore che a quell'età, anche se travariato, è sempre troppo generoso, per essere insensibile al tocco della cristiana carità.

COLLOQUIO

Il Ministro attendeva con viva impazienza il risultato della *pratica*: non ostante la fiducia che gli aveva ispirato il prete, egli non si sentiva del tutto tranquillo. Immaginatevi come restò quando seppe dalla bocca stessa di Don Bosco l'esito consolante della passeggiata.

— Vi sono riconoscente, signor Abate — egli disse — di quello che avete fatto pei nostri giovani prigionieri, ma vorrei sapere da voi il segreto di tanta influenza che avete saputo esercitare su quei ragazzi. E come mai lo Stato non può ottenere simili risultati?

— Eccellenza — rispose Don Bosco — la forza di cui noi disponiamo, è una forza morale. A differenza dello Stato che non è capace se non di comandare e di punire, noi parliamo al cuore della gioventù, e la nostra parola è la parola di Dio.

Il Ministro restò alquanto pensoso, e poi, alzandosi nell'atto di congedare Don Bosco gli disse: — E' proprio come voi dite: Voi potete regnare sul cuore della gioventù: è un dominio riservato a voi, e non allo Stato!

Da quel giorno il Ministro fu un ammiratore di Don Bosco e del suo sistema educativo. Ebbe con lui altri incontri, tra i quali è memorabile un colloquio di due anni dopo, particolarmente interessante perchè proprio lui, il Ministro che aveva fatto votare alla Camera la legge di soppressione degli Ordini Religiosi, gli insegnava il modo di... costituire la Congregazione Salesiana!

— Mio caro Don Bosco — gli disse adunque una volta il Rattazzi — io vi auguro di vivere a lungo, molto a lungo, per la educazione e istruzione di tanti poveri ragazzi. Ma voi non siete immortale. Che ne sarà della vostra Opera quando voi non ci sarete più? Ci avete mai pensato?

E siccome Don Bosco, stupito da quell'esordio, guardava il Ministro senza rispondere:

— Voi dovrete — continuò Rattazzi — tirar su e associarvi più intimamente alcuni tra quei giovani o chierici che attualmente vi aiutano a tener in riga i vostri birichini di Valdocco, comunicare ad essi il vostro metodo, il vostro spirito, e

finalmente riunirli in una società che garantisca la continuazione della vostra opera.

— Eccellenza — rispose Don Bosco sorridendo. — Siete voi che mi parlate di istituire una Congregazione, mentre la legge...

— Oh, la legge la conosco benissimo! Io medesimo l'ho portata al Parlamento. La legge non vuole la così detta mano morta nè tollera i vecchi Ordini che vivono fuori della legge. Ma voi fatemi una Società nella quale ogni membro conservi i suoi diritti civili, sottomettetevi alle leggi dello Stato, pagate personalmente le tasse, una Società insomma che in fondo non sia che una associazione di liberi cittadini che vivono insieme per uno scopo di beneficenza, e io vi garantisco che non ci sarà mai un governo regolare e serio che possa disturbarla. Anzi, se è giusto, le dovrà protezione come alle altre Società, siano esse commerciali, industriali o di mutuo soccorso. Decidetevi adunque, chè si tratta di un'opera umanitaria di primissimo ordine.

— Ebbene, Eccellenza — concluse Don Bosco — ci penserò.

E realmente cominciò a pensare con maggiore intensità a ciò che più di una volta gli era passato per la mente, e che gli era anche stato mostrato in quel mondo misterioso, che di notte, sognando — non sappiamo precisamente se ad occhi chiusi od aperti — gli apriva le misteriose vie del futuro.

IL PERGOLATO DI ROSE

Una volta, ad esempio, gli sembrò di essere condotto dalla Madonna in un giardino incantevole dove si allungava un rustico ma bellissimo e vasto porticato fatto in forma di vestibolo.

Piante rampicanti ne ornavano e fasciavano i pilastri, e coi rami ricchissimi di foglie e fiori che si intrecciavano bellamente, vi tendevano sopra un grazioso velario. Questo portico metteva in una spianata sulla quale a perdita d'occhio si allungava un pergolato incantevole a vedersi, tutto fiancheggiato e coperto da meravigliosi rosai in piena fioritura. Anche il suolo era tutto coperto di rose. La celeste guida voltasi a Don Bosco gli disse: — Togliti le scarpe! — E quando se l'ebbe tolte, aggiunse con un cenno della mano:

— Inoltrati ora sotto quel pergolato: quella è la strada che tu devi percorrere.

— Fui contento — così parlava Don Bosco — di aver deposto le scarpe, perchè mi sarebbe spiaciuto calpestare quelle rose che erano tanto belle. E cominciai a camminare; ma subito sentii che quelle rose celavano spine acutissime, cosicchè i miei piedi sanguinavano. Fatti quindi pochi passi, fui costretto a fermarmi e poi a ritornare indietro.

— Qui ci vogliono le scarpe — dissi allora alla mia guida.

— Certamente — mi rispose: — ci vogliono buone scarpe.

Mi calzai, e mi rimisi in viaggio, seguito stavolta da un certo numero di compagni, i quali erano apparsi in quel momento e avevano chiesto di venire con me. Essi mi tennero dietro sotto il pergolato che era di una bellezza indescrivibile; ma, a grado a grado che ci si avanzava, quello diveniva sempre più stretto e basso. Molti rami scendevano dall'alto e risalivano come festoni, altri pendevano perpendicolari sopra il sentiero. Dai fusti dei rosai altri rami si protendevano di qua e di là ad intervalli, orizzontalmente: altri formando come una folta siepe invadevano buona parte della via: altri infine serpeggiavano a poca altezza da terra. Erano però tutti rivestiti di rose, ed io non vedeva che rose ai lati, rose di sopra, rose innanzi a' miei passi. Però nel camminare io sentiva acute fitte ai miei piedi, e nel contorcermi in qua e in là toccando quelle rose, sentiva che spine esse nascondevano ancor più pungenti.

Tuttavia continuava ad andare avanti incoraggiato dalla Madonna, sanguinando nelle gambe, nelle mani, nel capo, e provando ogni tanto degli spasimi atroci.

Intanto tutti coloro — ed erano moltissimi — che da lontano mi vedevano camminare sotto quel pergolato, dicevano:

— Oh! come Don Bosco cammina sempre sulle rose! Tutto gli va bene! Sfido io che è contento! — Ma essi non vedevano le spine che laceravano le mie povere membra. Molti chierici preti e laici, da me invitati, si erano messi a seguirmi tutti festanti, allettati dalla bellezza di quei fiori: ma quando si accorsero che si doveva camminare sulle spine pungenti, e che queste spuntavano da ogni parte, incominciarono a gridare dicendo: — Siamo stati ingannati!

Io risposi: — Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose, torni indietro: gli altri mi seguano.

Non pochi ritornarono indietro. Percorso un bel tratto di via mi volsi di nuovo per dare uno sguardo a' miei compagni. Ma quale fu il mio dolore quando vidi che una parte di questi era scomparsa, ed un'altra parte mi aveva già voltate le spalle e si allontanava. Tosto ritornai anch'io indietro per richiamarli ma inutilmente poichè neppure mi davano ascolto. Allora cominciai a piangere e a lamentarmi, dicendo: — Possibile che debba percorrere da solo tutta questa via così faticosa?

SOGNO E REALTÀ

Il sogno egli lo aveva veduto avverarsi più di una volta. Preoccupato dello sviluppo che avrebbe rapidamente avuto la sua Opera, egli si era affaticato assai per tempo, per chiamare attorno a sè e a tirar su col suo spirito quei giovani che dovevano essere i suoi futuri collaboratori. Fin dal 1842, quando al Convitto iniziava la sua opera ancora randagia e senza stabile e sicura sede, aveva posato l'occhio su quattro o cinque ragazzetti ai quali aveva pazientemente insegnato i primi rudimenti del latino. La speranza non era molto fondata, e la vocazione di quei ragazzi non era eccessivamente chiara, ma bisognava tentare ugualmente. Di cinque qualcuno sarebbe riuscito, e allora le cure e le fatiche di Don Bosco non sarebbero state inutili.

Invece il risultato fu disastroso. Uno dopo l'altro quegli alunni si sbandarono, e il buon prete dovette rifarsi da capo con altri elementi.

Due volte faticò, due volte le sue fatiche amorose sembrarono sciupate e senza risultato alcuno.

Si rivolse allora a quei buoni sacerdoti del Clero di Torino che gli avevano sempre dimostrato affetto e solidarietà, e propose loro una specie di vita in comune per attendere assieme alla grande Opera della educazione della gioventù povera ed abbandonata. Ma dopo un momento di entusiasmo... spuntarono le spine, e allora quei sacerdoti ritornarono indietro, lasciandolo solo sulla via che era loro sembrata in un primo tempo così fiorita e deliziosa.

Allora Don Bosco ritornò per la quarta volta alla sua prima idea, e cercò ancora fra i suoi alunni dell'Oratorio qualche possibile candidato al sacerdozio. Nel luglio del 1849 ne aveva scelti quattro. Erano quattro giovani operai, il più istruito dei quali aveva terminato le classi elementari, e gli altri tre sapevano leggere, e perfino scrivere il loro nome.

— Accettereste — chiese loro Don Bosco — di diventare i miei aiutanti nell'Oratorio?

— Aiutare... a fare che cosa?

— Ma a far funzionare l'Oratorio. Io vi aiuterò a terminare il vostro corso elementare, poi vi insegnerò il latino, e, se Dio vuole, forse un giorno potrete diventare sacerdoti anche voi. Vi piacerebbe?

— Oh, tanto! tanto — risposero con slancio i quattro artigianelli, che, deposto da quel giorno il grembiule da lavoro, si misero a studiare, andando a scuola da Don Bosco. Il quale... fece davvero miracoli, se riuscì, dopo un anno e mezzo, a portarli in Rettorica, che sarebbe ora il ginnasio, e il 2 febbraio 1851, con l'approvazione scritta del suo Arcivescovo allora esule a Lione, dava loro l'abito ecclesiastico.

Ma anche questo quarto tentativo doveva avere l'insuccesso dei precedenti. Dopo aver frequentato i corsi di filosofia presso l'Università di Torino, proprio quando Don Bosco stava per raccogliere il frutto delle sue lunghe e sacrificate cure, tutti e quattro lo abbandonarono, due per deporre l'abito ecclesiastico, e gli altri due per entrare nel Seminario della Diocesi.

OBEDIENZA

Ce n'era d'avanzo ormai per abbandonare definitivamente un simile progetto, non vi pare? Eppure Don Bosco non si scoraggiò. E ricominciò per la quinta volta. Ma — come nei momenti più critici della sua missione — un'autorevole parola di conforto gli era stata rivolta da Colei che vigilava, Madre affettuosa, sopra di lui.

Abbiamo infatti raccontato, se vi ricordate, che in quel sogno o visione che gli si affacciò alla mente quando errava in cerca di una località ove radunare i suoi ragazzi, la celeste Si-

gnora, avendo notata la preoccupazione del Santo di fronte all'abbandono in cui lo lasciavano i suoi collaboratori, gli aveva mostrato un nastro di seta bianca che recava scritta la luminosa parola « Obbedienza », e gli aveva detto di cingere con quello la fronte di coloro che voleva trattenere al suo fianco per averli collaboratori stabili del suo Apostolato.

Don Bosco aveva capito che quel nastro indicava il classico legame religioso che sempre ha unito in vincolo stretto i membri dei grandi Ordini che si sono dedicati alle apostoliche imprese nel campo della Chiesa.

Con questo insegnamento egli pensò dunque di nuovo a... reclutare i futuri collaboratori.

Uno dei primi... quello anzi che doveva poi diventare il suo braccio destro e il suo successore, Don Michele Rua, egli lo incontrò più di una volta nel passare per Porta Palazzo.

Quel ragazzino di dieci anni, dai lineamenti angelici e dall'occhio vivace e intelligente che si solea recare ogni mattina alla vicina scuola dei Fratelli delle Scuole Cristiane, aveva attirato più d'una volta lo sguardo del Santo. Un giorno Michele si trovò sulla strada di fronte a lui, e gli chiese coraggiosamente una medaglia o una immaginetta.

Don Bosco, guardandolo con quel suo sguardo amorevole ma penetrante, gli stese la mano sinistra aperta, e con la destra fece il gesto di tagliarla a metà dicendo: — Prendi, Michelino, prendi! —

Il ragazzo rideva, ma non capiva.

Cominciò a capire cinque anni dopo, quando Don Bosco, nella cappella divota che sorgeva sulla collina dei Becchi, imponendogli la veste talare gli disse queste parole: — Caro Michelino, ormai divideremo tutto a metà. —

A Rua vennero ben presto uniti altri giovinetti, opportunamente scelti da Don Bosco.

Si chiamavano Francesia, Cagliero, Turchi ed alcuni altri. Ora Don Bosco, come abbiamo veduto, poteva permettersi il lusso di valersi dell'opera di maestri valorosi ed anziani come il Professor Bonzanino e Don Picco. Alla scuola di essi adunque egli iscrisse i giovani germogli che questa volta, seguendo il consiglio della sua Ispiratrice, egli davvero non si sarebbe lasciato sfuggire.

AH, QUEL CAGLIERO!

Il più vivace e il più dinamico di quei promettenti giovanetti era Cagliero.

Don Bosco l'aveva... pescato a Castelnuovo, dove si era recato per predicare, e quel ragazzino vivacissimo, che attendendo al servizio dell'altare in sacrestia non sapeva star fermo un solo minuto, gli aveva fatto un'ottima impressione. In seguito poi a raccomandazioni del prevosto lo aveva accettato tra i suoi figliuoli a Torino, e Cagliero in poco tempo era diventato il re di quella allegra comitiva. La sua vivacità non era superiore all'affetto che portava a Don Bosco, il quale, con lo sguardo ormai dotato di una speciale introspezione e chiaroveggenza, aveva veduto che quel giovinetto sarebbe diventato una delle colonne fondamentali della sua opera.

Ma ecco un brutto giorno una dolorosa sorpresa. Cagliero è ammalato. Quel ragazzo irrequieto come il moto perpetuo, clamoroso come un terremoto, canterino come un usignuolo... è immobilizzato sopra il suo letticciuolo, assopito da una febbre altissima, spacciato dal medico, e prossimo al gran viaggio verso l'eternità.

Immaginatevi il dolore dei compagni, l'angoscia della madre accorsa da Castelnuovo, a vedere il suo Giovannino, la preoccupazione di Don Bosco per quel caro figliuolo che egli aveva prediletto, e sul quale aveva fondato tante speranze.

VISIONE

Don Bosco entra nella stanza del morente per prepararlo al gran passo, ma appena è sulla soglia, vi si ferma, colpito da uno spettacolo nuovo e misterioso davvero.

Vede su in alto una bellissima colomba che vola attorno alla camera, diffondendo sprazzi di luce vivissima. Ha nel becco un ramoscello di ulivo, e, restringendo il circolo del suo volo attorno al letto dell'infermo giovanetto, ecco scendere sul suo capo, toccargli le labbra con quel verde simbolo di pace, lasciandolo poi cadere sul suo capo, elevarsi di nuovo, e sparire in un lampo di luce ancor più viva.

Don Bosco, che dalla soglia aveva seguito con vivo stupore questo spettacolo, riscosso dalla voce dei presenti si accosta al letto di Giovannino dove un'altra visione lo attende, lasciandolo un istante silenzioso ed estatico.

Le pareti della stanza infatti erano scomparse e attorno al letto vi erano dei selvaggi con la carnagione color di rame e il capo adorno di un cerchio di sgargianti penne. Due di essi che dagli altri si distinguevano per l'alta statura e l'espressione guerriera, erano curvi sul piccolo morente con una viva espressione di amorosa attesa nello sguardo.

Don Bosco veniva poi a conoscere, molto più tardi, che quelle acconciatura e quelle fisionomie erano quelle dei Patagoni e degli abitanti della Terra del Fuoco, che la Provvidenza riservava alla evangelizzazione dei primi missionari di Don Bosco, guidati dal Cagliero.

Le due visioni durarono pochi istanti, sicchè i presenti di nulla si accorsero, se non dell'atteggiamento assorto di Don Bosco che essi ritennero immerso nella preghiera.

Poi, con la sua consueta calma, si curvò sorridendo sul giovinetto che gli domandava con un filo di voce:

— Don Bosco, è questa la mia ultima confessione?

— Perchè mi fai questa domanda?

— Perchè desidero sapere se devo morire.

Don Bosco lo fissò alquanto, e poi gli chiese:

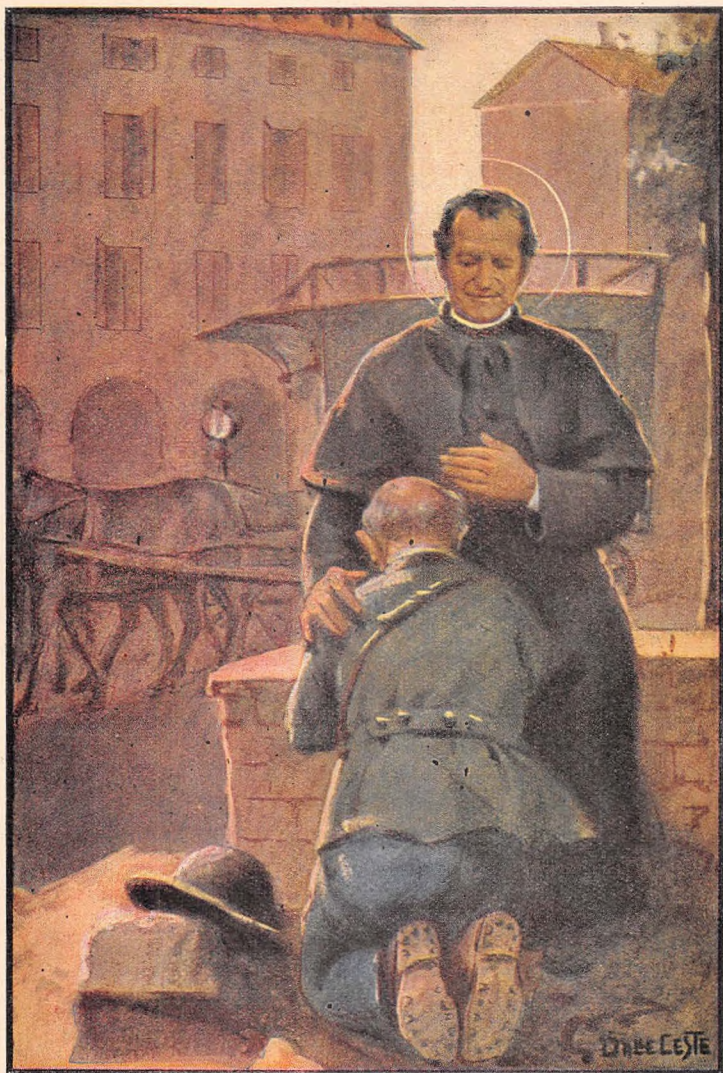
— Dimmi, Giovannino: ti piace di più andare in Paradiso adesso, o preferisci guarire ed aspettare ancora?

— Io preferisco fare come dite voi — rispose il giovinetto senza esitazione.

— Per te sarebbe certo preferibile andare in Paradiso subito — riprese Don Bosco. — Ma non è ancora il tempo: il Signore non vuole che tu muoia adesso. Vi sono ancora molte cose da fare: guarirai, e, come hai sempre desiderato, vestirai l'abito da chierico, diventerai sacerdote, e poi... e poi...

Qui Don Bosco si interruppe e stette alquanto pensoso, — e poi col tuo breviario sotto il braccio, ne avrai da fare dei giri... e il breviario dovrai farlo portare a tanti altri... Eh! ne hai da fare ancora delle cose, prima di morire! E andrai lontano, sai, lontano... lontano...

E tacque senza dirgli dove sarebbe andato.



**DON BOSCO IRRESISTIBILE CONQUISTATORE
DI ANIME.**

Egli confessava il vetturino alla prima fermata mentre si
procedeva al cambio dei cavalli.

(pag. 250)

— Quand'è così, — esclamò il ragazzino — non occorre che mi prepariate a ricevere i Sacramenti. Io non ho alcun peccato nuovo da dire. Aspetterò a confessarmi quando mi alzerò da letto, e verrò in chiesa al vostro confessionale assieme agli altri miei compagni.

— Sta bene, — gli rispose Don Bosco. — Aspetta pure quando sarai alzato. — E non lo confessò, nè più si parlò degli ultimi Sacramenti.

La malattia si mantenne grave ancora qualche giorno, ma poi cominciò a declinare, e Cagliero entrò in convalescenza. Solo che avendo mangiato dell'uva mandatagli dalla mamma, ricadde in una forma ancor più seria, e i medici stavolta dissero chiaro che non se la sarebbe assolutamente cavata. Era questione di pochi giorni.

La mamma tutta piangente venne a trovare il malatino che invece tutto tranquillo le disse di tornare a Castelnuevo a preparargli la veste da prete, che egli avrebbe indossato appena fosse guarito.

— E' bello e andato! Ho sentito con le mie orecchie che diceva delle cose senza senso — esclamava la povera madre, dando in singhiozzi alla presenza di Don Bosco, ma questi, calmo e sorridente l'assicurò che Giovannino parlava da senno e non in delirio, e che presto avrebbe avuto la buona sorte di indossare l'abito ecclesiastico. Ciò che difatti avvenne pochi mesi dopo.

UNA DATA IMPORTANTE

Ed ecco una data importante: 5 giugno 1852.

Per la prima volta quel sabato, dopo le preghiere della sera, Don Bosco riunì i suoi prediletti e scelti alunni nella propria camera. Fece loro una di quelle prime conferenze spirituali che dovevano essere seguite da tante altre, con cui si dovevano plasmare all'apostolato salesiano quei giovani cuori quasi senza che se ne avvedessero.

Intanto quei giovani crescevano fisicamente e si sviluppava, con la loro formazione intellettuale, anche quella della loro vo-

cazione allo stato religioso, che allora essi formulavano in una parola che era un poema di affetto ed un programma chiaro e pratico: aiutare Don Bosco. Rua intanto, e poi Cagliero, Francesia, Bonetti, diventarono chierici, con soddisfazione di Don Bosco. La sera del 26 gennaio 1854 la piccola schiera prese un nome che segnò nella storia della Chiesa il nucleo di una grande famiglia religiosa. Ecco l'atto di battesimo della Congregazione Salesiana, stralciato da un libriccino di note personali di Don Michele Rua:

« La sera del 26 gennaio 1854 ci riunimmo nella camera di Don Bosco. C'erano, oltre Don Bosco, Cagliero, Rocchetti, Artiglia e Rua. Ci fu proposto di cominciare, con l'aiuto del Signore, un periodo di esercizio pratico della carità verso il prossimo. Al termine di questo periodo avremmo potuto legarci con una promessa, e, più in là, questa promessa si sarebbe potuta trasformare in voto.

« A partire da quella sera si diede il nome di Salesiani a tutti quelli che adottarono questo genere di apostolato ».

SALESIANI — PERCHÈ?

E perchè questo nome?

Salesiani significa discepoli di San Francesco di Sales. Don Bosco volle che i suoi figliuoli si chiamassero così perchè volle che imitassero le virtù e l'apostolato del Santo Vescovo di Ginevra, San Francesco di Sales. Questo santo, vissuto in mezzo a terribili controversie dottrinali, era stato il modello della dolcezza e della affabilità unita alla fermezza della dottrina nel combattere l'errore; era stato apostolo della parola instancabile, della penna, delle fatiche missionarie in mezzo ai popoli abbandonati. Aveva dominato anche gli spiriti più restii con la bontà, il sacrificio, l'effusione della gioia cristiana, e con la massima naturalezza aveva saputo ricondurre a Dio tante anime che ne erano state allontanate dal rigore e dalla sgarbatezza di certi metodi errati. A questa bontà conquistatrice e serena, Don Bosco voleva che i suoi figli ispirassero la loro attività in mezzo alla gioventù, e quindi li chiamò Salesiani.

I GRADINI DI UNA SCALA

I primi collaboratori di Don Bosco però non furono senz'altro dichiarati religiosi, con l'assumere il glorioso nome di Salesiani.

Vi giunsero a poco a poco, come salendo i gradini di una scala. Farsi religiosi, cioè legarsi a un genere di vita con la emissione dei voti, esigea un complesso di cose che non si potevano improvvisare. Ci voleva anzitutto la preparazione morale, in soggetti giovani, che, fino allora, avevano veduto l'ideale della loro vita in comune solo nel programma di aiutare Don Bosco. E da parte di Don Bosco occorre le regole del nuovo istituto che egli intendeva fondare, e prima ancora, il consiglio autorevole della suprema autorità ecclesiastica.

Il primo gradino di questa scala d'oro fu superato dal primo figlio di Don Bosco, il chierico Michele Rua, quando, la sera della festa dell'Annunziata, il 25 marzo 1855, nella cameretta di Don Bosco pronunciava i suoi primi voti annuali, davanti al buon Padre. Fu quella una cerimonia assai semplice ed intima.

Un sacerdote in piedi che ascoltava un chierico inginocchiato davanti a un Crocifisso, mentre leggeva la formola... una formola fatta di parole semplici che lo impegnavano solo a vivere, per un anno, con Don Bosco, per aiutarlo e ubbidirlo in ogni cosa. Nessun altro testimonio, nessuna solennità esteriore.

Eppure, in quella cameretta, in mezzo a quella semplicità, nasceva qualche cosa di grande. Era un nuovo Ordine religioso che muoveva le ali al primo volo. Dopo il chierico Rua fu la volta di Cagliero, poi di Bonetti, poi di Albera, Francesia. Tutti nello stesso modo e nei medesimi termini impegnativi. Don Bosco, dal canto suo, dopo aver chiesto consiglio al suo Direttore Spirituale Don Cafasso e al suo Arcivescovo Mons. Fransoni, dopo di avere, senza neppur averlo chiesto, avuto un prezioso consiglio come abbiamo veduto da quell'autentico nemico degli Ordini religiosi che fu il Ministro Rattazzi, si decise a stendere la regola della Congregazione Salesiana che egli si accingeva a fondare.

Nel silenzio della sua cameretta e nelle poche ore notturne che la stanchezza della operosissima giornata gli permetteva di

dedicare al tavolino, pregando e meditando, vergò quelle poche pagine che racchiudevano sì può dire tutto il suo cuore.

ALLE PRESE COL DIAVOLO

Chi dimostrò allora di apprezzare in tutto il suo valore quello scritto che Don Bosco stava vergando, sapete chi fu? Il diavolo. Capì benissimo, il maledetto, quali dannose conseguenze avrebbe apportato quello scritto alla città di Satana, e quante anime avrebbe strappato al dominio del male. E dimostrò in tutti i modi la sua rabbia contro il servo di Dio. Ad alcuni dei suoi giovani più fidi che un mattino lo trovarono pallido ed estenuato, Don Bosco rispose prima vagamente che il demonio molestava il suo riposo, e poi volle confidar loro notizie ancor più precise. Ora si sentiva nelle orecchie un urlo stentoreo, ora gli si scatenava in camera un vento impetuoso che sollevava e portava via tutte le carte dal tavolo. Poi, mentre il paziente stava per prender sonno, ecco il rumore di chi spacca la legna, a pochi metri dal suo letto. Una notte un bagliore spaventoso lo fece sussultare: dalla stufa spenta si era sprigionata una enorme e rossa vampata di fuoco. Poi cessavano i rumori e scomparivano le luci paurose: Don Bosco chiudeva gli occhi e già stava per assopirsi quando... una mano invisibile gli tirava lentamente le coperte dal fondo del letto o ne agitava violentemente il pagliericcio. Un segno di croce arrestava quella noiosa persecuzione, ma un minuto dopo riprendeva con diverse manifestazioni. Era alle volte un grido sinistro e lancinante che stringeva di repentino terrore il cuore del santo, oppure dal soffitto giungeva un traballante frastuono come se sopra vi trasvolasse uno squadrone di cavalleria, lanciato a gran trotto. Altre volte Don Bosco, già assopito, si sentiva scuotere violentemente per le spalle, oppure un peso immane gli saliva sul petto, impedendogli il respiro. Altre volte il tavolino camminava e ballonzolava da solo per la camera, le porte e le finestre gemevano e poi sbattevano per interi quarti d'ora, e se Don Bosco, malgrado quei rumori, chiudeva gli occhi e tentava di dormire, ecco che si sentiva passare sulla fronte, sul naso e sul mento un qualchecosa di viscido ed irritante o un oggetto solleticante come un gelido pennello.

Altre volte lo spirito maligno gli appariva sotto forma di animali feroci e ripugnanti che gli si gettavano contro rabbiosamente.

Avvisati di questi fattacci alcuni alunni di Don Bosco, fra i più coraggiosi e i più forti, decisero di vegliare per turno accanto alla porta della sua camera.

Ma dopo alcuni minuti di veglia fuggirono terrorizzati.

E passavano i giorni e le settimane, ma quella persecuzione non accennava a diminuire. Evidentemente il demonio tentava di intimidire Don Bosco, se pure non gli aveva chiaramente fatto capire il suo volere: quello di desistere dalla compilazione di quel quadernetto che invece... malgrado tutto, ogni giorno si arricchiva di qualche nuova pagina.

UN GRIDO NELLA NOTTE

Ma il povero Don Bosco usciva disfatto e spossato da quella lotta che non gli permetteva un solo minuto di riposo.

Un giorno, non potendone più, corse a rifugiarsi in casa del Vescovo di Ivrea, suo grande amico, per vedere se... poteva dormire almeno qualche ora.

La prima notte ogni cosa andò bene, al punto che Don Bosco sperava davvero che il diavolo avesse perduto le sue tracce. Ma la seconda notte... amici miei, che brutta notte! E sì, che per precauzione era rimasto a parlare de' suoi affari col buon vescovo fino al tocco dopo mezzanotte. Non era trascorso neppure un quarto d'ora da quando aveva chiuso gli occhi quando un rabbioso urlo lo svegliò di soprassalto, e, accesa la luce, il povero prete vide ai piedi del letto un mostro immane schifoso ed orribile che prendeva la spinta per lanciarglisi addosso.

A quella vista Don Bosco mandò un grido così forte che svegliò tutto l'Episcopio. Si accorse a domandargli la causa di quello spavento. Rispose vagamente che un sogno pauroso lo aveva atterrito al punto da strappargli quell'urlo. Al mattino poi, mentre prendeva il caffè, raccontò ogni cosa al Vescovo, e alla sera ritornò a Torino.

— Ma perchè? — gli domandò un giorno uno dei suoi ragazzi — perchè non mandate via il diavolo con gli esorcismi?

— Perchè se lo allontanano da me, viene ad assalire voi.

— Allora la notte che il diavolo vi lasciò tranquillo ad Ivrea, venne a molestare qualcuno all'Oratorio?

— Precisamente — disse Don Bosco. — Quella notte fece grandi guasti all'Oratorio.

— Ma perchè non gli domandate che cosa vuole?

— Chi vi dice che io non l'abbia fatto?

— E che cosa vi ha risposto?

Don Bosco non credette opportuno rispondere. Si limitò a dir loro: pregate!

LA REGOLA DELLA CONGREGAZIONE

Che cosa precisamente il demonio volesse da Don Bosco noi non lo sappiamo, ma non è difficile indovinarlo. Come vi ho detto, egli voleva in qualche modo impedire a Don Bosco di scrivere le regole della nuova Congregazione. Ma siccome il potere del diavolo è limitato, e non può nulla contro la volontà decisa di un uomo, così Don Bosco una notte potè, con un gran sospiro di sollievo, scrivere l'ultima pagina dell'importante quaderno.

Appena ebbe vergato l'ultima parola, in quella tranquilla cameretta successe il finimondo: il quaderno venne sollevato dal tavolino, lordato di inchiostro, e buttato a terra con tanta violenza che sembrò il rumore di una cannonata.

Erano le ultime rabbiose rappresaglie dell'invisibile nemico, il quale dovette suo malgrado constatare la inutilità delle sue manovre.

Il quaderno fu pazientemente ripulito e ricopiato, e pochi giorni dopo veniva letto attentamente dal Papa Pio IX, al quale Don Bosco l'aveva presentato per l'approvazione.

E nel giorno 14 maggio 1862 — altra data importante — quelle Regole figuravano nelle mani dei primi ventidue discepoli di Don Bosco, che, radunatisi nella modesta cameretta del Santo, su quelle regole emisero i primi voti pubblici, coi quali si legavano per tre anni al loro padre e fondatore.

Vi erano, oltre Don Bosco e Don Alasonatti, suo primo economo, il nostro Cagliero, destinato a diventare il primo divulgatore dell'idea di Don Bosco oltre gli Oceani, il chierico Rua, che sarebbe succeduto a Don Bosco come capo della Congregazione, il chierico Albera, che sarebbe poi stato il successore di Don Rua, i chierici Francesia, Cerruti, Bonetti, che avrebbero poi occupato cariche importanti nella Società.

Don Rua lesse ad alta voce la formola che tutti ripeterono frase per frase. Don Bosco, inginocchiato ai piedi del Crocifisso, effondeva tutta la riconoscenza del suo cuore nella preghiera. Quando le ultime parole della professione furono pronunciate, egli si alzò e rivolse a quei suoi figli prediletti queste memorande parole:

« Figli miei, noi viviamo in tempi molto difficili, e sembra una pazzia fondare una nuova Congregazione religiosa proprio nel momento in cui il mondo e l'inferno nulla risparmiano per distruggere quelle che già esistono. Ma non abbiate paura.

« Io non ho solo la probabilità, ma ho la certezza che Dio benedice il nostro sforzo e vuole che questo continui. Che cosa non è stato tentato per ostacolare il nostro cammino? A che ha servito? A nulla. Sarebbe già questa una ragione buona per affidarci all'avvenire. Ma io ne ho delle altre più buone. La principale è questa: che noi cerchiamo solamente la gloria del Signore e la salute delle anime. Chi sa che Dio non voglia servirsi di questa umile Congregazione per compiere grandi cose nella Chiesa di Dio? Chi sa che di qui a venticinque o trent'anni il nostro piccolo nucleo, benedetto dal Signore, non invada la terra e non diventi un esercito di almeno mille Salesiani? »

La profezia non solo fu confermata, ma superata dalla realtà. Quel piccolo gruppo di ventidue salesiani, nel gennaio del 1863 era salito a 39: nell'anno seguente a 61, nel 1865 era giunto a ottanta, 90 nel 1866, 320 nel 1874 quando uscì il decreto di approvazione definitiva, 768 alla morte di Don Bosco nel 1888; quattromila alla morte di Don Rua nel 1910 e quasi dodicimila mentre scriviamo queste pagine.

XXI

PANORAMA DI OPERE SANTE

Quando Don Bosco nel 1854 lottava contro le incomprensioni e gli insuccessi per raccogliere attorno a sè un pugno di collaboratori, vi fu un amico che gli chiese:

— Che bisogno hai di tanti preti? Tre Oratori in città non sono, dopo tutto, una gran cosa. Una dozzina di chierici possono bastare per aiutarti!

— Il bisogno di questi collaboratori, voialtri non lo vedete — rispondeva Don Bosco — ma io ben lo vedo. Lasciatemi fare.

— Ma a che ti serviranno tanti chierici?

— Lo vedrete, lo vedrete: basta che abbiate pazienza.

Don Bosco sapeva quello che si faceva, e non aveva sbagliato i suoi calcoli. Nel 1863 ecco che egli apre un primo collegio fuori di Torino, a Mirabello Monferrato, poi un secondo a Lanzo nel 1865, poi un terzo a Cherasco nel 1869, trasferito poi a Varazze, e da quel tempo le sue fondazioni in Italia si succedono in modo veramente meraviglioso.

Ecco perchè voleva e riuscì ad ottenere una sempre più numerosa famiglia di Salesiani.

SALVARE LE ANIME!

Finora noi abbiamo esposto le principali opere compiute da Don Bosco in quel laborioso decennio che va dal 1855 al 1865. Eppure vi è un'altra attività non meno mirabile e non meno prodigiosa, che egli esplicò, contemporaneamente a quella che egli dedicava alle principali iniziative che abbiamo enumerato.

Questa sua attività, di cui intendo parlarvi assai rapidamente, ebbe sempre un unico scopo: la salvezza delle anime. Non per nulla il motto che egli scelse per lo stemma nobiliare della sua congregazione, fu questa frase dei libri santi: «*Da mihi animas, caetera tolle*: — Da' a me le anime, e tieni tutto il rimanente!

E il bene delle anime attirava ovunque la sua ingegnosa attività. Con tutto quel po' po' di lavoro che lo assorbiva in casa, tra i suoi giovani, ai quali riserbava sempre le principali sue cure, egli si prodigava ad accettare predicazioni nelle chiese e parrocchie di città e di campagna, e la sua parola semplice, amena, incisiva e piena di zelo, penetrava i cuori, e gli attirava le folle attorno al confessionale dove rimaneva per ore ed ore.

Non confessava però solo in chiesa, ma anche...

SENTITE QUESTA:

Un giorno tornava da una di queste sue missioni, ed era salito sulla corriera, ma invece di prender posto nell'interno della vettura, si era messo a cassetta, in un posto libero vicino al postiglione, ciò che egli cercava sempre di fare quando viaggiava, con il pretesto di prendere volontieri l'aria all'aperto anziché al chiuso. Il vero motivo invece era quello di dire una buona parola a quella povera gente, condannata a un servizio che la teneva abitualmente lontana dai sacerdoti.

Il vetturino, come la maggior parte dei suoi compagni, aveva la brutta abitudine di uscire in qualche bestemmia tutte le volte che il cavallo o i viaggiatori gli facevano perdere la pazienza.

Al primo schioccare di quei... moccoli, Don Bosco si volse scherzando al suo compagno: — Che cosa dite, mio caro amico? Son persuaso che voi dite queste parole senza pensarci, perchè non siete un uomo malvagio. Si vede dalla faccia che siete un brav'uomo.

— Avete ragione, sapete — rispose il vetturino — è una abitudine che ho preso. Lo so anch'io che non va bene. Specialmente quando sono vicino a dei preti mi rincresce tanto che mi sfuggano queste parole... ma, voi avete detto bene, non me ne accorgo che dopo.

— State adunque attento a correggervi.

— Voglio proprio fare come dite voi. Questione di volere: sicuro! E quando io voglio una cosa... lo sa mia moglie, lo sanno i miei che quando io voglio una cosa...

Ma dopo un po', o per un intoppo della strada, o per uno scarto del cavallo, o per un contrattempo, ecco una nuova bestemmia.

Don Bosco lo guardava: l'altro rimaneva confuso e ascoltava con attenzione quello che il buon prete gli andava dicendo sulla bontà e sui castighi di Dio, sull'importanza di emendarsi e di salvar l'anima.

Quelle esortazioni erano fatte con tale garbo e con tale efficacia, che quel vetturino si sentì completamente vinto e commosso. Voleva confessarsi, ma a lui e non ad altri.

— Subito? Anche subito: ma come? ma dove?

Lì, su quello stesso luogo. E Don Bosco, prendendo in mano le briglie, conduceva a passo regolato i cavalli, mentre al suo fianco, il suo compagno di viaggio faceva, con compunzione, la sua confessione. Altre volte, in casi analoghi — che si ripetevano assai spesso — egli confessava il vetturino alla prima fermata, mentre si procedeva al cambio dei cavalli, nelle stalle, anche nelle osterie, o nei dintorni.

Che importava il luogo? L'importante era approfittare del momento in cui la grazia bussava a quelle povere anime, ed esse erano aperte alla ispirazione del Signore. Quante volte il calesse, l'osteria, la sala d'aspetto, il vagone del treno, furono trasformati dal santo sacerdote in un provvisorio tempio per la amministrazione del Sacramento della Penitenza e della divina parola!

Un giorno Don Bosco andava a Carignano, e, scorrendo come era solito, col postiglione, fra l'altro gli disse:

— Credo che avrete già fatto Pasqua!

— Non ancora — disse quell'uomo. — Anzi, da un bel pezzo non sono più andato a confessarmi. Mi confesserei volentieri da quel prete che mi confessò l'ultima volta: ah! se potessi incontrarlo ancora!

Il poveretto si era infatti confessato da Don Bosco nelle carceri di Torino, ma in quel momento non lo aveva ricono-

sciuto, e, in verità, neppur Don Bosco si ricordava di averlo veduto altra volta.

— E chi è quel prete dal quale sareste contento di confessarvi? — gli chiese questi.

— E' un certo Don Bosco. Non so se voi lo conosciate.

— Lo conosco benissimo, perchè Don Bosco sono io.

Il vetturino lo fissò attento, lo riconobbe e, tutto contento, dichiarò di essere pronto a far la sua confessione. Don Bosco afferrò le briglie del cavallo, e lo ascoltò con paterna pazienza e bontà.

UNA SCOMMESSA DI NUOVO GENERE

Un'altra volta veniva da Ivrea a Torino in *omnibus*, non essendo ancora stata costruita la ferrovia, e sentì che il cochiere, ogni volta che sferzava i cavalli, accompagnava il gesto con una bestemmia. Don Bosco allora lo pregò di lasciarlo salire vicino a lui a cassetta... per prendere un po' d'aria.

E quando fu vicino a quell'uomo, gli disse: — Vorrei da voi un piacere...

Quello lo interruppe: — Volete arrivare presto a Torino? Lasciate fare! — E dato di piglio alla frusta, si mise a sferzare e a smoccolare.

— Non voglio questo io! — soggiunse Don Bosco. — Poco m'importa di arrivare a Torino un quarto d'ora prima o un quarto d'ora dopo. Quello che io voglio è questo: che non bestemmiate più: Me lo promettete?

— Oh! se è solamente questo, state pur sicuro che mi sarà facile accontentarvi.

— Ebbene, se mi accontentate in questo modo, che cosa volete per premio?

— Niente, niente. Diamine! non è mica un servizio quello di non bestemiare!

Don Bosco insisteva, e quello finì per dire: — Se volete proprio darmi una mancia, mi contento di quattro soldi.

— Ve ne darò venti purchè siate di parola!

— Se sarò di parola? Vedrete se sono di parola! — E qui diede una frustata ai cavalli, accompagnata dalla bestemmia.

Don Bosco, sorridendo, lo richiamò subito alla promessa, e quel poveretto: Sono una bestia! — sospirò — ho perduto la testa. Vedete che cosa mi capita?

— Non vi scoraggiate per questo — fece Don Bosco. — Guardate: io vi darò lo stesso i venti soldi: ma ogni volta che direte ancora una bestemmia, i venti soldi diminuiranno di quattro.

— Va bene: lasciate fare a me. Vedrete che voi dovrete darmeli tutti.

Difatti passò un bel tratto di strada senza che al cocchiere sfuggissero i soliti moccoli, ma ecco che a un punto i cavalli allentano, quello agita la frusta, dà con essa uno schiocco e, contemporaneamente, giù una bestemmia.

— Sedici soldi! — gli dice Don Bosco.

Il povero diavolo borbotta tutto pieno di vergogna: — Pare impossibile! Mi scappan dai denti senza che me ne accorga!

Dopo un altro pezzo di strada una sferzata ed, ahimè, due bestemmie!

— Otto soldi!

— Possibile? — frignava il cocchiere. — Possibile che non sia più padrone della mia lingua? Maledetta! Mi ha già fatto perdere dodici soldi!

— Mio caro — gli disse Don Bosco — non dovete rattristarvi per così poco, ma piuttosto per il male che fate all'anima vostra.

— Oh! sì: avete ragione; questo è un male che mi faccio all'anima: ma sabato voglio andarmi a confessare. Siete qui di Torino voi?

— Sì, sto a Valdocco.

— Ebbene: voglio venire a confessarmi da voi. Qual è il vostro nome?

— Don Bosco.

— Sta bene: ci rivedremo presto.

E prima di giungere a Torino gli sfuggì ancora una bestemmia. Perciò Don Bosco gli avrebbe dovuto dare solo quattro soldi, ma gliene fece accettare venti, lodando lo sforzo fatto per correggersi di quel brutto difetto. Licenziatosi poi da lui, lo aspettava di sabato in sabato quando eccolo finalmente capitare il quarto sabato dopo quell'incontro. Lo vide in coda ai giovani,

presso il suo confessionale, ma subito non lo riconobbe. Egli stesso, venuto il suo turno, gli si palesò.

— Non mi conoscete più? Sono quel cocchiere..., avete inteso vero? Badate che mi è capitato ancora una volta o due di bestemmiare, ma poi... Capirete: mi sono imposto il castigo di stare a pane ed acqua ogni volta che avessi detto una bestemmia, son di parola, io, e ci sono stato un paio di volte ma... mi è passata quella voglia, sapete, e a pane ed acqua non ci voglio più stare: quindi non bestemmio più.

STRATEGIA DI SANTO

Un altro giorno, e si era in primavera, proprio sul mattino — erano appena scoccate le otto ad un campanile — quando Don Bosco ritornava dalla chiesa della Crocetta, posta alla cinta della città, verso Valdocco che si trovava alla parte opposta. Egli camminava diretto alla stazione di Porta Nuova, dietro la quale, a quel tempo, si stendevano a perdita d'occhio terreni incolti che servivano da scaricatori per la spazzature delle case. Tutt'a un tratto si trovò davanti a un gruppo di quattro giovanotti robusti, dalla faccia poco rassicurante, che sembrava l'avessero spiato da lontano.

Se li avesse veduti prima sarebbe probabilmente tornato indietro, ma adesso non faceva più a tempo. Con passo ardito mosse loro incontro. Quelli, piantatisi davanti a lui, gli sbarra-rono la strada, e uno di essi, con un ghigno di finta cortesia lo pregò di sciogliere una lite che diceva essere sorta fra di loro.

— Signor abate: voi che siete persona seria e istruita, ci dovete dire chi ha ragione: lui dice che la ragione è sua: io dico che è mia: decidete voi.

Don Bosco diede un'occhiata intorno per vedere se, caso mai, comparisse qualcuno, ma non vide un'anima viva.

Allora pensò che il miglior modo per togliersi d'impiccio, era quello di condurre seco quei cotali fino al centro della città, o almeno alle prime case. Là, egli per lo meno sarebbe stato immune da cattivi scherzi.

— Via, decidete, adunque! — insisteva il caporione della banda, senza nemmeno fare allusione al motivo della supposta

lite. Era un tranello troppo grossolano ed evidente. Ma Don Bosco con voce calma e con tratto garbato disse loro:

— Miei bravi amici, io non posso fermarmi a risolvere qui, su questo terreno incolto la vostra questione. Andiamo piuttosto a sederci attorno a una buona tazza di caffè in Piazza San Carlo, e là vedremo.

— Ma il caffè lo pagherete voi?

— Certamente!

I quattro vagabondi, allettati da quell'invito, andarono dietro a Don Bosco, e, per la strada, chiacchierarono come vecchi amici. Giunti in Piazza San Carlo, proprio nel cuore della città, Don Bosco, prima di mantener la parola, disse loro:

— Sentite: fatemi un piacere. Qui c'è la chiesa di San Carlo. Andiamo dentro tutti assieme a dire un'Ave Maria; poi andremo a prendere il caffè.

— Eh, voi cercate una scappatoia, caro abate — borbottò il capo della banda.

— Ma no, ma no. La tazza di caffè io la pago ben volentieri: voi però non dovete ricusarvi di recitare con me una preghiera così breve. E' questione di mezzo minuto!

— Il guaio è che voi comincerete con un'Ave Maria, e poi tirerete fuori la corona...

— Quando dico un'Ave, è una sola, e non due. Andiamo!

Entrarono in chiesa, e, alla meglio, quei malandrini risposero alla preghiera del sacerdote.

— Ed ora — disse Don Bosco uscendo — andiamo al caffè.

Si sedettero infatti al caffè principale della piazza, e sorbirono la bevanda, conversando come vecchie conoscenze.

— Adesso — disse Don Bosco quando ebbe pagato il conto — adesso che abbiamo fatto amicizia, non ricuserete di venire a casa mia: là stureremo una bottiglia di quello che si dà agli amici!

— Accettato! — dissero allegramente quei quattro mastini addomesticati. E scesero con Don Bosco fino a Valdocco.

Durante quella mezz'ora di compagnia, Don Bosco penetrò ancor di più nella intimità di quelle povere anime, cosicché, appena giunto a casa e deposto il cappello, si sentì come ispirato a dir loro a bruciapelo queste parole:

— Da quanto tempo, miei cari amici, non vi confessate?

— Oh, da un bel pezzo!

— E io non so neppure che cosa sia la confessione! — disse uno di quelli.

— E se la morte vi cogliesse in questo stato, che cosa sarebbe di voi? — continuò Don Bosco, e, amorevolmente senz'aria di predicare, disse più chiaramente a quale estremo pericolo quei poveretti erano esposti, vivendo in istato di peccato, senza pensare a liberarsene con una buona confessione.

— Ah, se tutti i preti fossero come voi — sbottò finalmente il capo — noi non avremmo nessuna paura di confessarci.

— Ebbene, che bisogno c'è di andare a cercare altri preti, dal momento che ci sono io?

— Va bene, ma noi non siamo preparati ora.

— Lasciate fare a me: vi aiuterò io: vedrete che non sarà una cosa difficile.

E, senza aggiungere parola, lasciando tre di essi in quella camera, entrò col quarto nel suo studiolo. Aiutato da Don Bosco, quel povero giovane si confessò con vero pentimento. E due de' suoi compagni seguirono il suo esempio. Uno solo resistette, dichiarando che non si sentiva proprio disposto ad imitarli. Ma tutti e quattro lasciarono Don Bosco attestandogli la loro affettuosa riconoscenza, e promettendogli di tornare a fargli visita.

O LA BORSA O LA VITA!

Un'altra volta, dopo l'Ave Maria della sera, Don Bosco risaliva la via Po, sotto i portici che la fiancheggiano da capo a fondo. In un punto deserto della via fu fermato da uno sconosciuto che, con tono minaccioso, gli domandò il portafoglio. Lo sguardo era cupo, il vestito logoro e sporco, l'insieme di tutta la persona era davvero ributtante: il tipo del vagabondo, che, sebbene in giovane età, preferisce vivere di malvagie azioni, anzichè col lavoro onesto delle proprie braccia.

Don Bosco gli rispose con buona maniera, gli manifestò il dolore che provava nel vederlo spinto dal bisogno a commettere azioni che certo la sua coscienza disapprovava, e, una parola dopo l'altra, finì per fargli raccontare la sua miserabile vita.

Pochi minuti dopo, un bravo Canonico della Cattedrale che

si imbatteva a passare davanti a Palazzo Madama, intravide, nella penombra, un prete, seduto sul muricciolo che chiudeva il fossato attorno al Palazzo, e, ai suoi piedi, un uomo, che si confessava.

— Non può essere che Don Bosco — pensò il buon Canonico, che non riusciva a distinguere i lineamenti del sacerdote.

Per assicurarsene, attese che sacerdote e penitente si separassero, e allora poté constatare che la sua supposizione era fondata. Il zelante cacciatore di anime non badava davvero, nè a tempo nè a luogo, per l'esercizio del suo apostolico ufficio.

LA PECORELLA SMARRITA

Un giorno venne a sapere di un alunno del suo Oratorio, al quale purtroppo i Valdesi erano riusciti a cambiare la testa e il cuore: venne adunque a sapere che, ammalatosi di un male che non perdona, stava per morire senza Sacramenti, perchè giorno e notte la sua stanza era sorvegliata da emissari della setta. La madre del poveretto, per domanda di essi, si era recata una decina di volte a pregare il parroco di andarlo a trovare. Ma tanto il parroco come i vicecurati erano stati con bella maniera messi alla porta dall'infermiere o dal pastore protestanti, i quali dicevano che la malattia non era grave, che la più piccola emozione sarebbe stata nociva all'ammalato, e tante altre ragioni esposte con impeccabile gentilezza.

Un giorno, accompagnato da due giovani dei più grandi e robusti, Don Bosco si presentò verso le due alla casa dell'infelice. S'imbattè col pastore che lo fermò di colpo.

— Che cosa desiderate, signor abate?

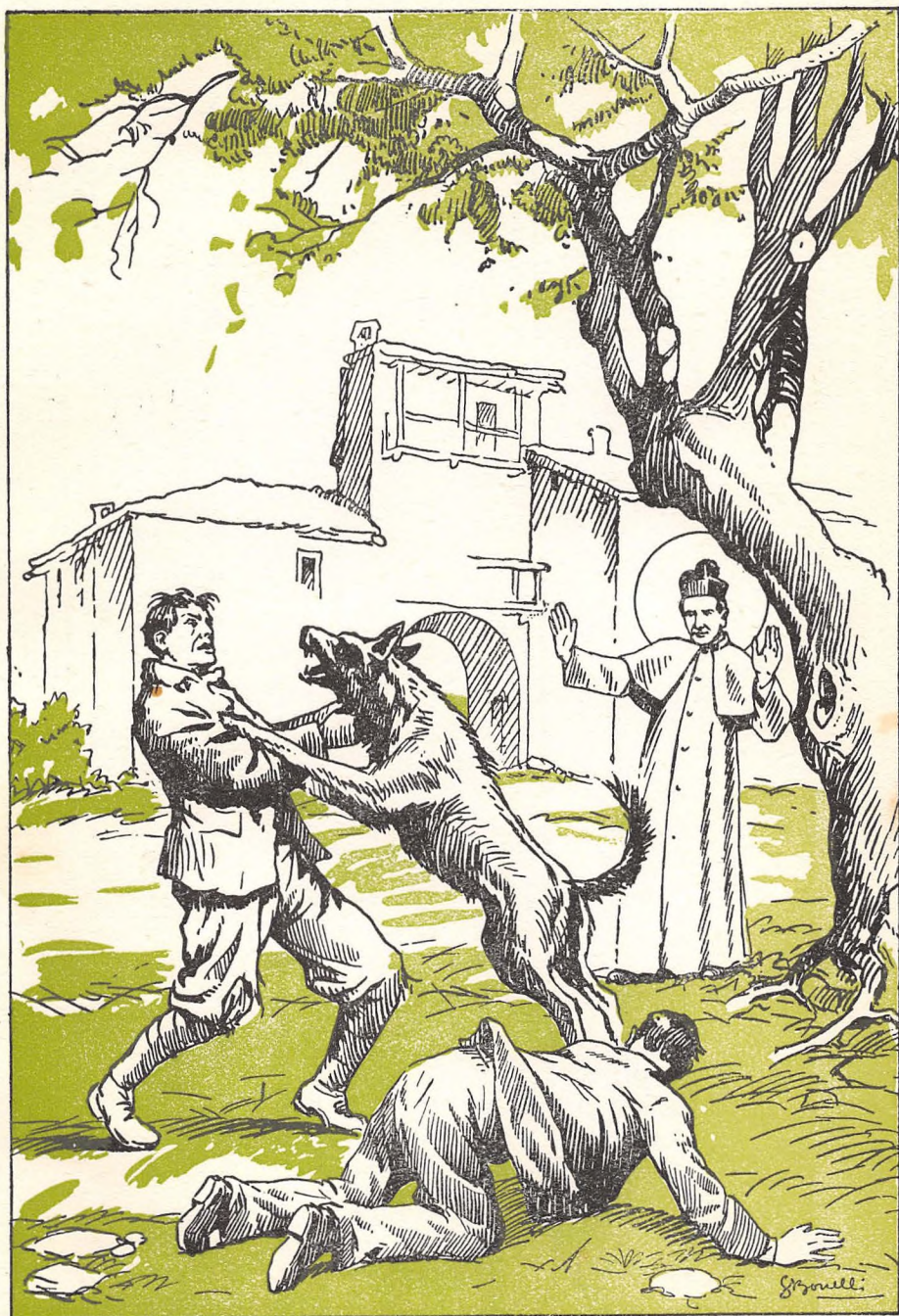
— Desidero parlare all'ammalato.

— Impossibile: ordine formale del medico.

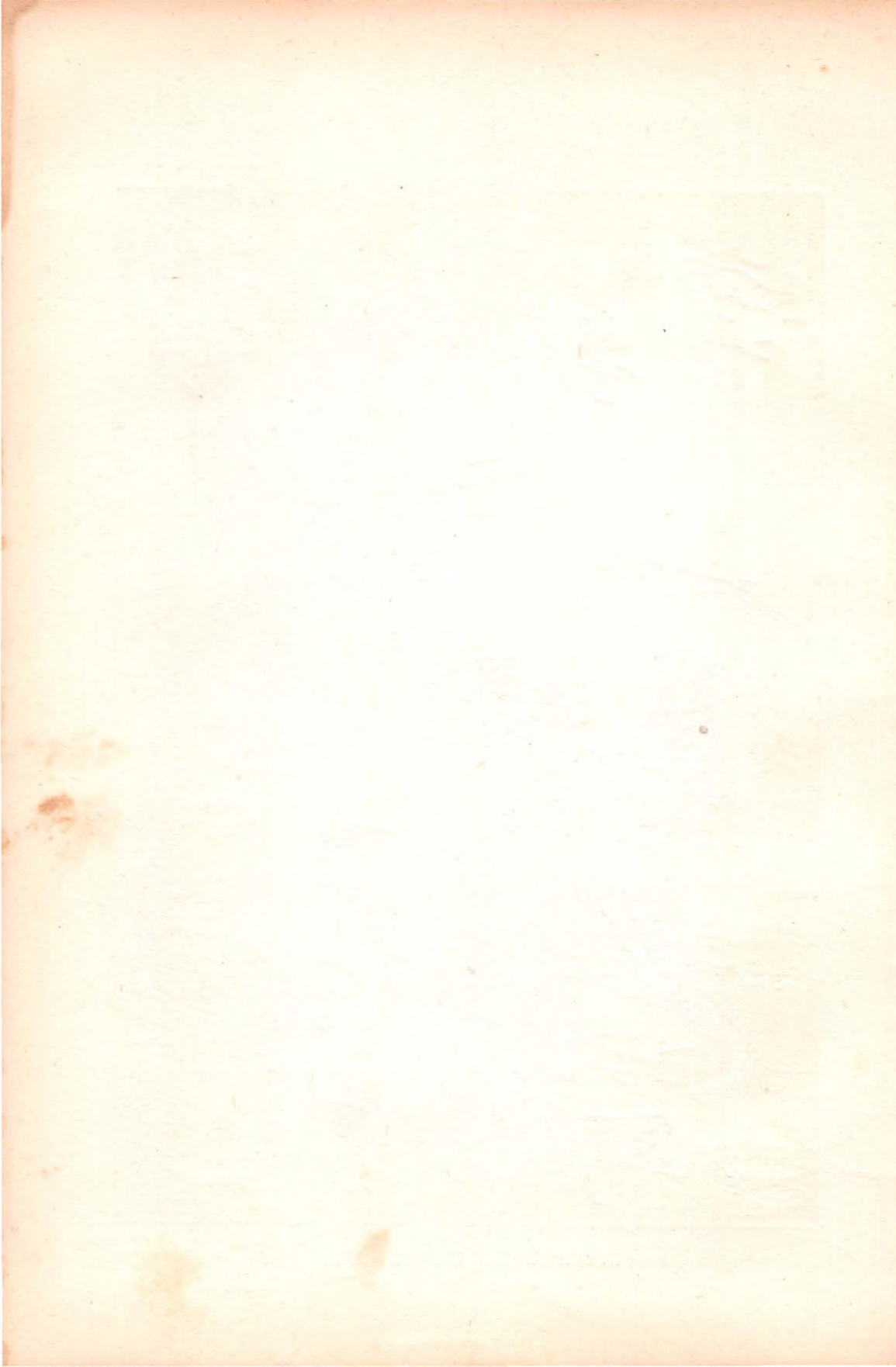
— Via, lasciatemi passare, perchè non ho troppo tempo da perdere. Dico una parola alla mamma e me ne vado. Ah, guardate, eccola là. Buon giorno, signora! E come sta Pierino?

E così dicendo Don Bosco avanzava lento ma sicuro verso la camera del moribondo.

— Signor abate, ancora una volta torno a ripetere...



... e lanciandosi di qua e di là...



— Andiamo, lasciatemi passare! — disse Don Bosco allontanando energicamente il pastore e aprendo, senza dire altro, la porta.

— Oh, Don Bosco! — esclamò l'ammalato appena vide il sacerdote sulla soglia della stanza.

— Mio caro Pierino! Come stai? Ricordi ancora l'Oratorio? Mi riconosci ancora?

— Se vi conosco?! Povero me: purtroppo sono cambiato... Ah! Don Bosco, come sono stato cattivo!

— Per l'ultima volta, signor abate — interruppe il pastore con voce tremante di mal contenuto sdegno — per l'ultima volta vi prego di andarvene. La vostra presenza è più dannosa che utile a questo povero disgraziato, e io...

— Ho così poca voglia di andarmene — replicò Don Bosco con voce calma ma ferma — che comincio a mettermi a sedere, perchè voglio proprio restare un po' a tener compagnia a questo bravo ragazzo.

— Ma chi vi ha insegnato una simile audacia?

— E a voi chi ha permesso una simile pretesa?

— Io sono il ministro valdese Amedeo Bert, e non ci incontriamo per la prima volta...

— Ed io sono il direttore dell'Oratorio di Valdocco.

— Ma insomma, che cosa volete da questo infelice.

— Salvargli l'anima.

— Ormai lui non ha più nulla da fare con voi.

— E perchè?

— Perchè è iscritto alla Chiesa Valdese.

— E io vi dico che da dieci anni è iscritto nel registro dei miei ragazzi.

— Alle corte: voi rifiutate di andarvene?

— Ma certamente, e se non volete che perdiamo tempo in chiacchiere inutili, domandiamo all'ammalato il suo parere; poichè, dopo tutto, il padrone di casa è lui.

E rivolto al povero ammalato: — Dimmi, caro Pierino, qual'è la tua volontà in questo momento?

— Sono nato cattolico — rispose il giovane — voglio quindi morire da buon cattolico. E sono spiacente di tutto quello che ho fatto in questi ultimi anni.

Di fronte a una risposta così franca il ministro comprese che per il momento non c'era nulla da fare. Prese il cappello e si allontanò brontolando minacciose parole, promettendo che presto quei signori avrebbero avute sue nuove.

Don Bosco, rimasto solo, confessò immediatamente il malato. Siccome il poveretto non aveva nè scritto nè predicato contro la fede cattolica, era inutile ogni pubblica ritrattazione. Così l'assoluzione del sacerdote restituì la pace a quella povera anima travciata, e anche a sua madre, che non sapeva più come esprimere la sua consolazione.

Don Bosco però, prevedendo un ritorno offensivo della setta, non abbandonò quella casa finchè l'ammalato non fu trasportato all'Ospedale Mauriziano, dove, ventiquattro ore dopo, spirava con sentimento di vera contrizione e di rassegnazione cristiana.

OLTRE LA MORTE

Lo zelo del Santo per le anime de' suoi ragazzi lo spinse fino... a chiedere e ottener da Dio uno dei prodigi più strepitosi che il Signore possa compiere su questa terra: quello di richiamare alla vita un morto.

Il fatto singolare accadde nel 1849. Un giovane di quindici anni, di nome Carlo, uno di quelli che assiduamente frequentavano l'Oratorio di Don Bosco, cadde ammalato, e in pochi giorni si aggravò fino a giungere agli estremi. Abitava in una trattoria ed era figlio dell'albergatore. Quando il medico dichiarò finite le proprie risorse e che chiamassero il prete, la mamma, addoloratissima, chiese al figliuolo quale sacerdote volesse che gli fosse chiamato per confessarsi. Il giovane mostrò gran desiderio di vedere Don Bosco. Si mandò subito per lui, ma disgrazia volle che Don Bosco in quei giorni fosse assente da Torino. Allora fu chiamato il vice parroco che amministrò al giovane i Sacramenti e assistè il poverino fino alla morte che avvenne il giorno dopo. Ancora le ultime parole di Carlo furono queste: chiamate Don Bosco! ditegli che voglio parlargli... che venga subito!

Don Bosco ritornato alla sera di quello stesso giorno, come seppe delle ripetute chiamate e della insistenza del giovinetto,

accorse subito alla casa del suo amico, sperando di giungere ancora in tempo.

Ma entrando nella trattoria, da un cameriere che subito interrogò sullo stato del giovane, seppe che quello era già morto da una mezza giornata. Allora Don Bosco esclamò:

— Ma cosa dite? Morto? Carlo dorme, e voi avete creduto che sia morto!

Il servo lo guardò con aria ironica, e Don Bosco, scherzando replicò: — Volete giocare una *pinta* (un litro) che non è morto?

In quel momento comparvero i genitori e le sorelle, che, all'udire le ultime parole di Don Bosco, si misero a lacrimare dicendo che purtroppo Carlo non era più.

— Debbo proprio crederlo? — esclamò Don Bosco. — Carlo io lo conosco bene, e non avrebbe dovuto fare una cosa simile senza prima parlare con Don Bosco! Permettete che io vada a vederlo?

E fu subito condotto nella camera del morto, dove la zia del giovinetto, con altre persone, stavano pregando vicino all'estinto. Il cadavere già vestito per la sepoltura, era avvolto e cucito — come si solea fare allora — dentro un lenzuolo, ed era coperto da un velo. Vicino al letto era stata accesa una candela.

Don Bosco si avvicinò al letto, e pensava: Chissà se avrà fatto bene la sua ultima Confessione! Chissà qual destino avrà incontrata l'anima sua!

E rivoltosi a chi lo aveva introdotto, gli disse: — Ritiratevi un momento: lasciatemi solo con lui! — I presenti si ritirarono in punta di piedi, e Don Bosco, inginocchiatosi ai piedi del letto, col viso tra le mani, pregò brevemente, ma con grande fervore. Poi si alzò, scucì il lenzuolo per ben osservare il viso cereo del ragazzo, gli impartì la benedizione della Madonna e quindi, curvatosi su di lui lo chiamò ripetutamente: Carlo, Carlo! alzati su!

A quella voce il morto mosse le labbra, poi le palpebre. Don Bosco spegne la candela, strappa completamente la cucitura del lenzuolo e prende il giovane per mano. Quello, come se si svegliasse da un profondo sonno, fissa alquanto Don Bosco, come smemorato, poi sorride, tenta di alzarsi sui guanciali, si guarda attorno e dice:

— Toh?! Come mai mi trovo qui? — E fissando nuovamente Don Bosco, come se solamente allora lo vedesse: — Oh, Don Bosco! voi? Se sapeste! Vi ho chiamato tanto! Avevo tanto bisogno di voi. Vi ha mandato Iddio... Avete proprio fatto bene a svegliarmi!

E Don Bosco gli risponde: — Di' pure tutto quello che vuoi: sono qui per te.

E il giovinetto proseguì: — Sentite, Don Bosco! Io dovevo essere a quest'ora in un brutto posto! L'ultima volta che mi sono confessato non ho avuto il coraggio di dir tutto al prete. Un cattivo compagno mi ha fatto dei brutti discorsi... Poi ho fatto un sogno che mi ha tutto spaventato. Mi pareva di trovarmi sull'orlo di un gran vulcano, dal quale uscivano fiamme e vapori densi e rossi. Io fuggivo indietro, ma molti brutti diavoli mi inseguivano per prendermi, e già stavano per mettermi addosso le loro manacce, quando una Signora comparve tra me e quelle brutte bestie, e disse: — Aspettate! Non è ancor giudicato! — Dopo un po' ho sentito la vostra voce che mi chiamava e mi sono svegliato. Adesso desidero di confessarmi.

La madre intanto, che dalla porta aveva assistito alla scena, fuori di sè dalla meraviglia e dalla gioia aveva dato la notizia a tutti quelli della famiglia. Essi comparvero sul limitare della stanza, proprio quando il giovinetto terminava la sua confessione e Don Bosco alzava la mano per l'assoluzione. Il giovane, tutto sorridente e lieto in viso, disse allora alla madre: — Don Bosco è venuto a salvarmi dall'inferno!

Così stette circa due ore, pienamente libero di mente e di parola. Ma per quanto si muovesse, guardasse e parlasse, il suo corpo rimase sempre freddo e bianco com'era prima di svegliarsi.

Tra le altre cose ripeté a Don Bosco di raccomandare con insistenza a' suoi giovani la sincerità in Confessione.

Don Bosco alla fine gli disse: — Ora, mio caro, tu sei in grazia di Dio: il Cielo è aperto per te. Vuoi andare lassù, o rimanere qui con noi?

— Desidero andare in Paradiso! — rispose Carlo.

— E allora... a rivederci in Paradiso! — concluse Don Bosco, accarezzando il capo del suo giovane amico, il quale

ricadde sui cuscini, chiuse gli occhi, rimase immobile e — senza agonia — riprese l'aspetto cadaverico che aveva prima del risveglio.

CACCIATORE DI GIOVANI

Ma Don Bosco era insuperabile nell'avvicinare e nel conquistare con belle maniere la gioventù abbandonata per le vie e le piazze di Torino, e condurla al suo Oratorio.

Quando vedeva nei prati della periferia dei crocchi di ragazzi, si avvicinava, entrava a far parte dei loro giuochi, descriveva i divertimenti di ogni genere che erano preparati nel cortile del suo Oratorio, regalava loro qualche soldo e si congedava da quei ragazzi, dopo avere strappato dalle loro labbra una formale e spontanea promessa: — Domenica verremo anche noi. E i ragazzi sostavano a guardarlo a lungo, quando egli si allontanava di là... per andare a caccia di altre anime.

Accadde più volte che in una pubblica piazza, delle meno frequentate, egli sostò ad osservare un crocchio di giovani popolani i quali, seduti per terra, giocavano alle carte, a tombola, o ad altri spassi analoghi. Sopra un fazzoletto disteso nel mezzo stavano i soldi. Don Bosco allora si avvicinava al crocchio.

— Chi è questo prete? — si domandavano i ragazzi, più con gli occhi che con la voce.

— Che cosa volete? — gli chiedeva sgarbatamente qualcuno dei più grandi.

— Desidero giuocare con voi — rispondeva Don Bosco: — Chi di voi vince? Chi perde? Di quanto si giuoca? Adesso metto anch'io la mia posta.

E gettava una bella moneta nel fazzoletto. Il nuovo giocatore era accolto con piacere, ed egli, dopo aver giuocato qualche minuto, incominciava a interrogarli abilmente sulle principali ed essenziali verità religiose, e, trovandoli completamente ignari, li istruiva con le parole più facili e chiare, e finiva il suo brevissimo trattenimento invitandoli al suo Oratorio di cui magnificava i giuochi, i divertimenti e le passeggiate.

Poi si riprendeva il giuoco, e Don Bosco, lasciando la sua moneta, se ne partiva, lieto delle sue nuove conquiste.

Un'altra volta attraversava la piazza d'un grosso borgo della città, ove molti ragazzi giuocavano rincorrendosi con alti strilli. Egli aveva in mano un cartoccio di ciambelle che poco prima gli era stato offerto in dono per il suo Oratorio. Si ferma, chiama a sè alcuni di quei monelli e dice loro: — Guardate: Qui dentro vi è della roba buona per i vostri denti: chi è capace di raggiungermi l'avrà! — E si dà alla corsa.

Tutti gli tengono dietro. Egli entra in una Chiesa, fa segno agli inseguitori di cessare dalle grida, li invita a sedere nei banchi, al fondo, presso la porta, e dice loro: — Adesso darò a ciascuno la sua parte; ma intanto mentre vi riposate un po' dalla vostra corsa, ascoltate un po' di Catechismo.

E rivolto al più grandicello che disturbava sguaiatamente: — Dimmi un po' tu, che sembri più dottore degli altri: Chi morisse con un peccato mortale sull'anima, dove andrebbe a finire? Con quale rimedio si toglie dall'anima il peccato commesso dopo il Battesimo?

Gli occhi dei ragazzi, intanto, erano rivolti al cartoccio che il prete teneva in mano, e, nella speranza di guadagnare una parte di quei dolci, essi facevano il possibile per rispondere meglio che potevano. Con altre domande, con qualche amenità sulle risposte sbagliate, Don Bosco li trattenne, poi li ricondusse fuori di Chiesa, distribuì le ciambelle, raccontò ancora un bel fatterello e li invitò ad andarlo a trovare nell'Oratorio.

Quando si fu allontanato, quei ragazzi si dissero che quello era un prete diverso da tutti gli altri, e, alla prima domenica, capitarono tutti a Valdocco, e gli corsero attorno come a un vecchio amico.

AL LADRO!

Un'altra volta, capitato vicino ad un crocchio di giovani che giocavano a soldi — era il pomeriggio di una domenica, e Don Bosco, lasciato l'Oratorio alle cure del teologo Borel, era proprio uscito per... andare a caccia di ragazzi — veduto adunque quel crocchio, si mise anche lui a giocare. Nel più bello, afferra il fazzoletto che conteneva i soldi dei giocatori, e via di corsa. I ragazzi, meravigliati di quel gesto... ladresco, gli tengon dietro, urlandogli di restituire loro i soldi... rubati.

Don Bosco si volta, e mostrando loro la preda che teneva in mano: — Ve li darò i vostri soldi, ma voglio che veniate con me.

E i ragazzi dietro. Lo raggiungono vicino all'Oratorio. I giovani sono ancora in chiesa. Don Bosco entra difilato dalla porta in fondo, e veduto sul piccolo pulpito il teologo Borel che sta facendo la predica, lo interrompe, chiedendogli spiegazione sopra un punto del Catechismo. Meraviglia festosa di tutti i ragazzi che si voltano alla voce di Don Bosco. Il buon teologo, abituato a quella strategia, risponde, e tra Don Bosco al fondo della chiesa, e il predicatore dal pulpito, si svolge un dialogo ameno, divertente, che tiene sospesi i ragazzi, come a teatro.

Intanto, gli inseguitori di Don Bosco gli han tenuto dietro in fondo alla chiesa, e laggiù, rapiti da quello strano spettacolo, dimentichi della corsa e dei loro denari, stanno a sentire il dialogo. Ogni tanto però, tirano la veste a Don Bosco, dicendogli: — E i nostri soldi?

Don Bosco fa cenno con la mano di pazientare ancora un po', e quando è riuscito a far sentire a quei poveretti un po' di catechismo, in quel modo davvero così originale, li invita ad assistere alla benedizione, e poi, uscendo di chiesa con tutta la sua chiassosa tribù, restituisce ai nuovi venuti il loro denaro, aggiunge qualche grazioso regalo, li guida a vedere i giuochi del cortile, il teatrino con le marionette, gli strumenti della banda, e... li congeda, sicuro di averli ormai definitivamente conquistati.

Difatti... quei ragazzi non mancarono più all'Oratorio.

PESCATORE DI ANIME

Ancora uno di questi mirabili episodi, scelto fra i tanti che, raccolti tutti, basterebbero a riempire un grosso volume.

Un giorno Don Bosco passava in via Doragrossa, e proprio davanti alla chiesa della Trinità, quando si imbattè in un giovanotto malvestito ed arrogante nell'aspetto. Don Bosco lo salutò amorevolmente, lo fermò e: — Chi sei tu? — gli chiese.

— Chi sono io? E voi che cosa volete da me? Chi siete voi? — rispose sgarbatamente il giovane.

— Io vedi — rispose Don Bosco — sono un prete che voglio tanto bene ai giovani, e li raduno ogni domenica in un bel luogo vicino alla Dora, dalle parti del Rifugio, e poi dò loro delle cose buone, li diverto, ed essi mi vogliono molto bene. Mi chiamo Don Bosco. Ma adesso che ti ho detto chi sono io, ho il diritto di sapere chi sei tu.

— Io sono un povero disoccupato, senza padre e senza madre, e cerco di impiegarmi in qualche lavoro.

— Ebbene, guarda: io voglio aiutarti... e come ti chiami? Il giovane disse il suo nome.

— Bene, ascolta: domenica ti aspetto con i miei ragazzi; vieni, ti divertirai anche tu, e poi io ti cercherò un padrone, e ti farò tornare allegro.

Il giovane fissò taciturno il prete e poi gli disse bruscamente: — Non è vero!

Don Bosco allora tirò fuori di tasca una moneta da dieci soldi, la pose nelle mani di quel giovane, e: — Sì, sì... è vero; vieni e vedrai!

Quello guardò la moneta, e disse con voce vibrante: — Don Bosco... allora io verrò! Se domenica non mi vedete, chiamatemi *busiard*!...

Fu di parola. Andò all'Oratorio, e... finì per rimanerci. Al punto che divenne... uno dei più laboriosi preti di Don Bosco.

CHI RESISTE A DON BOSCO?

Un'altra volta, Don Bosco ritornava a casa sul mezzogiorno, e proprio vicino al cancello che chiudeva il cortile, vide un giovane che abitava in una casa poco distante.

Aveva mani e faccia sudicie, e indossava una *blouse* unta e bisunta. Era un ragazzo sgarbato e selvaticaccio che non aveva mai voluto saperne di avvicinarsi a Don Bosco e di entrare nell'Oratorio.

Don Bosco però lo conosceva per fama, perchè il poveretto, abituato a frequentare la feccia della strada si era dato a ogni sorta di vizio ed era anche stato complice di qualche delitto. Don Bosco adunque, vedutolo tutto solo, gli si avvicinò salutandolo:

— Buon giorno, mio caro!

— Buon giorno! — rispose il giovane, abbassando la testa e nascondendo la fronte sotto un folto ciuffo ricascante.

— Sono molto contento di averti incontrato. Oggi devi farmi un grande piacere. Non dirmi di no.

— Se posso, ben volentieri.

— Sì, che puoi: devi venire a pranzo con me.

— Io a pranzo con voi?

— Sì, tu: oggi mi trovo solo.

— Ma voi vi sbagliate. Forse mi confondete con qualcun altro. Voi non mi conoscete.

— Ma sì che ti conosco: non sei tu il figlio del tale?

— Sì, ma... forse voi non sapete..,

— E che cosa devo sapere per invitare un amico a pranzo con me?

— Voi non potete immaginare quello che io ho fatto.

— Non voglio immaginare che una cosa: vieni, adunque.

— Ma voi prendervi questo incomodo per me?

— Nessun complimento! E' cosa decisa: Andiamo!

— Ma io non ho il coraggio di venire in casa vostra così... nello stato in cui sono! Potessi almeno andarmi prima a confessare!

— Ci andrai se crederai bene, sabato sera o domenica mattina, ma quest'oggi devi proprio venire con me a pranzo.

— Verrò un'altra volta. Mia madre non sa niente, e forse mi aspetta a casa.

— Manderò io ad avvisarla che tu oggi pranzi con Don Bosco. Il signor Pinardi stesso mi farà la commissione.

— Ma vedete come sono male in arnese! Bisognerebbe che mi lavassi, che cambiassi i vestiti. Ho vergogna di venire così.

— Se ti dico che sono solo. E poi sono così contento di passare un'ora assieme!

— Ma... ma..,

— Non c'è più ma che tenga. Vieni: la minestra a questa ora è in tavola.

— Dal momento che proprio lo volete, andiamo.

E andarono in casa. Mamma Margherita, al vedere quell'ospite:

— Oh! — disse sottovoce a Don Bosco — perchè ti sei tirato in casa questo sporcaccione? Dove l'hai trovato?

— Non dite così! — le rispose Don Bosco. — E' mio amico, e grande amico, sapete. Trattatelo bene.

Da quel giorno quel poveretto incominciò a cambiar vita, e divenne un ottimo alunno dell'Oratorio.

PESCA MIRACOLOSA

Tuttavia queste care anime da lui raccolte nella rete del Signore, benchè fossero numerose, non reggevano al paragone, per quantità, al confronto della pesca che, secondo la sua consueta espressione, faceva nella piazza Emanuele Filiberto.

La parte vicina a Porta Palazzo brulicava di merciai ambulanti, di venditori di zolfanelli, di lustrascarpe, di spazzacamini, di mozzi di stalla, di spacciatori di foglietti, tutti poveri ragazzi che vivacchiavano alla giornata sul loro scarso guadagno. La maggior parte di essi apparteneva alle « Cocche di Borgo Vanchiglia », cioè a compagnie di giovinastri stretti fra loro da patti di reciproca difesa, capitanati da alcuni dei più grandi e dei più audaci. Insolenti e vendicativi, erano pronti a venire alle mani al minimo pretesto di offesa ricevuta. Non avendo appresa alcuna professione, crescevano amanti del gioco e dell'ozio, dediti al furto di borse e di fazzoletti. Il più delle volte finivano per essere condotti in carcere, e scontata la loro pena, ritornavano a Porta Palazzo a continuarvi, con maggiore astuzia, le loro malnate abitudini.

Don Bosco adunque tutte le mattine recavasi su questa piazza, dove incominciava a trattenersi con qualcuno di quei ragazzi, prima col pretesto di chiedere qualche indicazione di via, o di farsi lucidare le scarpe e quindi, allorchè passava vicino ad essi li salutava. Tanto più che fra questi alcuni li aveva già trovati alle carceri, che eran sempre una parte del suo campo evangelico. Si fermava qua e là presso i vari gruppi eccitandoli al riso con qualche facezia, domandando loro notizie della sanità o del guadagno fatto nel giorno precedente; e nello stesso tempo dimostrava il suo vivo godimento di averli incontrati: anzi talora diceva come fosse passato a bella posta in quel luogo per il desiderio di vederli e di salutarli.

A poco a poco li conobbe tutti per nome, e parlava loro con la dimestichezza che un padre usa coi propri figli, della necessità di guadagnare il paradiso. Incontrandone qualcuno senza testimoni, con una abilità tutta sua, e che nessuno mai riuscirebbe a degnamente descrivere, lo interrogava come stessero le cose dell'anima sua, e se andasse a confessarsi.

Non si può dire da quanto amore fossero presi per Don Bosco questi giovanetti, e a quali scene graziose e varie desse questo origine. Ogni volta che doveva passare per piazza Milano, non gli era possibile proseguire il suo cammino senza fermarsi. Al suo comparire, i primi fanciulli che lo scorgevano gli andavano incontro; poi, a poco a poco altri ed altri ancora finchè, sparsasi la voce, tutti lasciavano i loro posti per correrli incontro, ed augurargli il buon giorno. Don Bosco allora diceva:

— Volete che vi racconti qualche bel fatto da ridere?

— Sì, sì... — gridavano i ragazzi. E attorno a lui si formava il crocchio, che in poco tempo cresceva di proporzioni, per l'accorrere di facchini, soldati e delle donne che vendevano le loro merci e verdure sulla piazza. Don Bosco finiva allora per salire su un gradino o una sedia presa in una vicina bottega e di lì predicava ai giovani, ai bottegai, e non di rado anche alle guardie, accorse per evitare disordini, e che restavano anch'esse a bocca aperta per ascoltarlo. Quando aveva finito di parlare la gente ripeteva: « Quel prete ha ragione: prima cosa è l'anima! ».

L'impresa difficile per Don Bosco era allontanarsi da quel luogo, perchè tutti volevano seguirlo ed andare dove egli andava. Ricorreva allora a graziosi stratagemmi per eclissarsi, e quando la massa dei giovani e della gente non lo vedeva più, era un chiedersi: « Dov'è andato? ». Qualche buona donna rispondeva: « Gli angeli lo hanno portato in altro luogo ».

E la gente sfollava con i più disparati commenti:

— E' un folletto!

— E' un matto!

Ma i più dicevano:

— E' un Santo!

XXII

COME PARLAVA AI SUOI RAGAZZI

Se Don Bosco dimostrava tanto zelo per la salvezza delle anime, fuori del suo Oratorio, pensate a quello che quel santo prete faceva per i suoi giovanetti, che costituivano il pensiero continuo e principale della sua grande anima. In questa opera mirabile di educazione, si vide chiaramente come il Signore lo aiutasse facendogli conoscere i segreti dei cuori e quelli del futuro.

In che modo? Don Bosco bonariamente diceva: « Ho fatto un sogno ». E di solito, alla sera dopo le preghiere, egli saliva un piccolo pulpito e parlando familiarmente a' suoi figliuoli, prima di mandarli a letto, raccontava quello che aveva veduto in sogno.

IL GIGLIO E IL GATTONE

Una sera raccontò loro un sogno singolare:

« Siccome io amo molto i miei giovani — disse — sogno sempre di essere in loro compagnia. Ho dunque sognato di trovarmi qui, in mezzo al cortile, circondato da voi, miei cari ragazzi, e ho visto, con piacere, che tutti avevate in mano un bel fiore. Chi aveva una rosa, chi un giglio, chi una violetta... insomma chi un fiore e chi un altro. Quando a un tratto comparve un brutto gattone, con le corna, tutto nero, grosso come un cane, con gli occhi accesi come bragia, le unghie acuminate e il ventre sconciamente gonfio. La brutta bestia si avvicinava con un fare sornione ai giovani, e girando in mezzo a loro, dava ogni

tanto un colpo di zampa al fiore che ciascuno aveva, e strapandoglielo di mano lo gettava per terra.

« Al comparire di questo gattone, io mi spaventai tutto, e quindi rimasi molto meravigliato nel vedere che i giovani non ne avevano nessuna paura, ma continuavano a stare là, come se il gattone non esistesse.

« Quando vidi quel gattone venire verso di me per assalire i miei fiori, mi misi a scappare. Ma qualcuno mi fermò e mi disse: — Non fuggire, ma piuttosto di' a' tuoi giovani che innalzino il braccio, se vogliono che il gatto non arrivi a strappare loro i fiori di mano. Io allora mi fermai, ed alzai il braccio: il gatto si sforzava di togliermi i fiori, e faceva dei balzi per arrivarci, ma siccome era molto tozzo e pesante, non poteva arrivare, e cadeva goffamente a terra ».

E Don Bosco continuava:

« Il giglio, miei cari, è la bella virtù della modestia... Il gattone è il diavolo, che cerca in tutti i modi di strapparla dal cuore dei giovani. Guai a quei giovanetti che tengono questo fiore basso! Sono quelli che accarezzano troppo il loro corpo, mangiando disordinatamente, che praticano l'ozio, che leggono certi libri, che fuggono ogni mortificazione.

« Alzate adunque il vostro braccio... La modestia è una virtù celeste, e chi vuole conservarla, bisogna che si innalzi verso il Cielo.

« Con l'orazione, con la pratica dei Sacramenti, con la divozione alla Madonna ».

LA LANTERNA DEL DIAVOLO

Ma a proposito di orazione... sentite questa:

« Sognai — disse un'altra sera Don Bosco — e mi pareva di essere in chiesa. Vi erano molti giovani, ma pochi si accostavano alla santa Comunione. Io mi accorsi che, alla balaustrata, davanti ai giovani, stava un uomo lungo lungo e tutto nero che manovrava una sua lanterna magica. Ad uno faceva vedere la ricreazione tutta animata dai giuochi e lo interessava al suo divertimento prediletto: ad un altro presentava i giuochi passati, le perdite fatte, e le speranze delle vittorie future: a questo il paese natio con quelle passeggiate, quei campi, quella

casa... a un altro faceva vedere con la sua lanterna lo studio, i libri, i lavori dei posti, ad altri le frutta, i dolci o il vino che aveva nel cassetto, ad altri ancora i parenti, gli amici, o qualche cosa di peggio. Quindi, intenti i più a questi vari spettacoli, pochi si accostavano ai Sacramenti.

« Sapete che cosa significa questo sogno? Che il diavolo fa di tutto per distrarre i giovani dall'orazione ed allontanarli dai Sacramenti.

« Figliuoli miei, bisogna rompere questa lanterna del diavolo!... »

UNA SERA DI MAGGIO...

Volendo raccomandare ai suoi giovanetti la divozione alla Madonna, raccontò loro questo sogno:

« Vidi un grande altare dedicato a Maria, ed ornato magnificamente. Vidi tutti i giovani dell'Oratorio che in processione si avanzavano verso di quello. Cantavano le lodi della Vergine celeste, ma non tutti allo stesso modo, benchè cantassero la stessa canzone... Molti cantavano veramente bene, e con precisione di battuta, chi più forte e chi più piano.

« Altri cantavano con voci pessime e roche, altri stonavano, altri venivano avanti silenziosi e staccandosi dalle file, con aria annoiata. Non mancavano alcuni che si urtavano e ridevano tra loro. Tutti poi portavano dei doni da offrire alla Madonna. Ciascuno aveva in mano un mazzo di fiori, grosso o piccolo, e tutti diversi gli uni dagli altri. Uno, per esempio, aveva un mazzo di rose, un altro di garofani, e via dicendo.

« Altri poi portavano alla Madonna dei regali proprio strani. Uno portava in mano una testa di maiale, un altro recava un gatto, ne vidi uno con un piatto di rospi, un altro teneva per le orecchie un coniglio, un altro aveva in braccio un agnellino ed altri portavano altri regali.

« Dinanzi all'altare stava un bel giovane, dal portamento e dalla maestrà di un angelo. Era forse l'Angelo Custode dell'Oratorio, il quale, a grado a grado che i giovani si avvicinavano coi loro doni, li riceveva dalle loro mani e li deponeva sull'altare. I primi della fila portavano magnifici mazzi di fiori, e l'Angelo, senza dir nulla li prendeva e li posava sull'altare. Altri

presentavano i loro mazzi, ma l'Angelo li esaminava: scioglieva il mazzo, ne faceva togliere alcuni fiori guasti che gettava via, e ricomposto il mazzo, lo posava sull'altare.

« A qualcuno che aveva nel suo mazzo dei bei fiori ma senza profumo, come le dalie, le camelie ecc. l'Angelo faceva togliere anche questi, perchè la Madonna vuole la realtà e non l'apparenza. Molti fiori avevano delle spine, poche o molte; altri avevano dei chiodi e l'Angelo tolse questi e quelle.

« Si avanzò finalmente quel ragazzo che portava la testa del maiale, e l'Angelo gli disse: — Come? Hai il coraggio di venire davanti alla Madonna con questo tuo regalo? Non sai che quella bestia è il simbolo dell'impurità? La Madonna che è tutta pura, non può sopportare questo peccato. Ritirati, adunque, **chè non sei degno di stare davanti a Lei.**

« A quello che portava il gatto toccò questa osservazione: — Il gatto è il simbolo del furto, e tu lo vuoi offrire alla Madonna? Sono ladri coloro che prendono denari, roba, libri ai compagni, che rubano cibi e frutta in dispensa, che stracciano i vestiti per dispetto, che sciupano i denari dei genitori, non studiando. — E fece ritirare anche quello.

« Quelli che portavano i rospi si ebbero dall'Angelo uno sguardo sdegnoso: — I rospi — disse — significano i peccati di scandalo, e voi osate offrirli alla Vergine? Via di qua, con gli **altri indegni.** — E quelli si ritiravano confusi e rossi di vergogna.

« Alcuni si avanzavano con un coltello piantato nel cuore. Quel coltello significava che quei giovani avevano compiuto qualche sacrilegio, accostandosi indegnamente ai Santi Sacramenti. E l'Angelo disse loro: — Non vedete che avete la morte nell'anima? Non capite che se ancor siete in vita lo dovete a una speciale misericordia di Dio, **chè diversamente sareste perduti?** Per carità, fatevelo cavare quel coltello! — Ed anche costoro furono respinti. Così continuò per un pezzo la sfilata.

« Chi recava agnelli, chi conigli, chi pesci, noci, uva ed altri doni. L'Angelo accettò ogni cosa e mise tutto sull'altare. E poi si schierarono davanti all'altare tutti quelli che avevano recato doni accettati dall'Angelo. Gli altri invece furono lasciati da parte, e con mio grande dolore, li vidi molto più numerosi di quello che io avrei creduto.

« Allora, da una parte e dall'altra dell'altare, comparvero due altri angeli che sorreggevano due ricchissime ceste piene di corone magnifiche, composte di rose meravigliose. Non erano come le nostre rose, ma sembravano fatte ad arte, ed erano simbolo dell'immortalità, che nè marcisce, nè appassisce mai.

« L'Angelo Custode prese adunque ad una ad una quelle corone e le pose sul capo di tutti i giovani schierati davanti all'altare.

« Vi erano corone più grandi e più piccole, ma tutte di una bellezza indescrivibile. E i giovani non erano solo quelli dell'Oratorio, ma ve n'erano anche tanti altri che io non aveva ancora mai veduto. Or bene: state a sentire cosa vidi succedere: vi erano tra quei giovani di quelli che avevano una faccia così brutta che quasi facevano ribrezzo; a costoro toccarono le corone più belle, segno che a un esteriore scadente, suppliva il dono della purezza, in grado eminente. Molti altri avevano pure la stessa virtù, ma in grado meno vivo. Molti si distinguevano per altre virtù, come la ubbidienza, l'umiltà e tutti avevano corone proporzionate alla eminenza di queste loro virtù.

« L'Angelo finalmente disse a tutti quei giovani fortunati: — Maria oggi ha voluto che voi foste incoronati di rose così belle. Ricordatevi però di continuare a vivere in modo che esse non vi vengano mai tolte. Tre sono i mezzi per conservarle. Praticate l'umiltà, l'ubbidienza e la purezza: tre virtù le quali vi renderanno sempre accetti a Maria, e un giorno vi faranno degni di ricevere una corona infinitamente più bella di questa. — Allora i giovani incominciarono a cantare e io mi svegliai ».

Commentando poi il sogno Don Bosco incominciava a dire che egli ricordava benissimo quali erano i giovani ritenuti degni della corona e quali no, e assicurava l'uditorio che perciò avrebbe avvisato questi ultimi, affinchè si mettessero in condizioni da potere anch'essi meritare il premio concesso ai loro compagni.

Intanto spiegava che cosa significassero le spine che aveva veduto in mezzo ai fiori: la disobbedienza che accompagnava le azioni giornaliere, anche buone dei giovani, e specificando, indicava le principali disobbedienze e infrazioni che essi commettevano contro il regolamento della Casa.

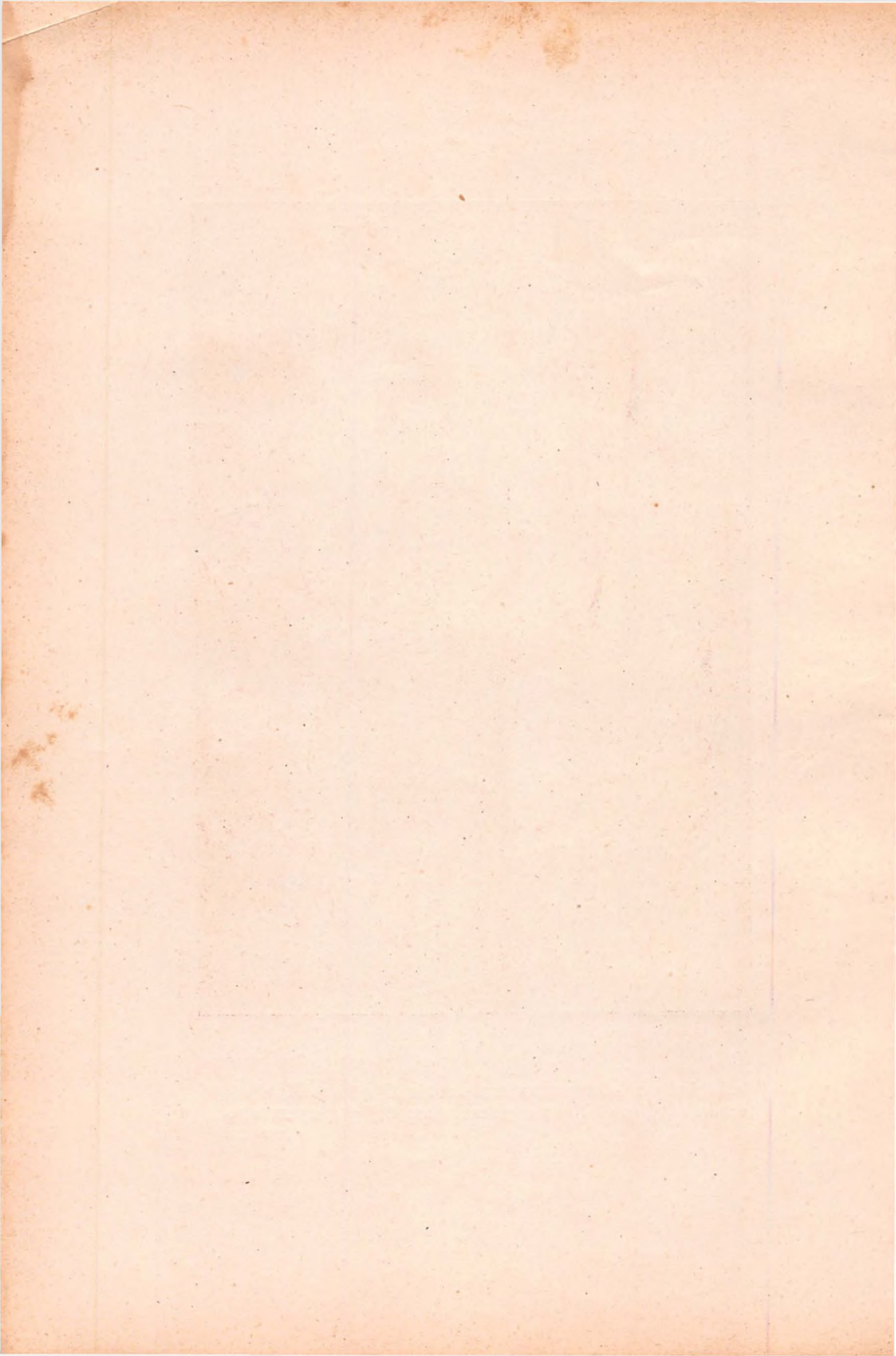
Così i chiodi... erano le piccole infrazioni che divenivano



INIZIA IL SANTUARIO DI MARIA AUSILIATRICE.

Incominciava i lavori con una somma di otto soldi, che egli versava sorridendo, come primo acconto, al capomastro...

(pag. 306)



sempre più gravi, fino al punto da diventare nocive come i chiodi con cui era crocifisso il divin Redentore.

I fiori guasti indicavano le opere buone, ma fatte in istato di peccato; i fiori belli ma senza odore, le opere buone fatte per fini umani come sarebbe quello di comparire migliori degli altri, o di conquistarsi la stima dei compagni e dei superiori. Il buon padre conchiudeva raccomandando così praticamente ai suoi figliuoli il modo efficace di onorare la Vergine e meritarsi così la sua protezione in vita e in morte.

PASSEGGIATE... DELL'ALTRO MONDO!

Una sera iniziò il racconto di un lungo sogno, nel quale si descriveva una spettacolosa passeggiata fatta coi suoi giovani, nientemeno che... in Paradiso! Quella descrizione occupò parecchie «buone notti». Nella prima Don Bosco descrisse un incantevole paesaggio collinoso ricco di una vegetazione davvero prodigiosa. Era quello il Paradiso? — No, gli fu detto da un personaggio, che gli indicò la mèta lontano, lontano. Per giungervi dovette attraversare una pianura, in mezzo alla quale stagnava un lago di sangue, simbolo delle persecuzioni attraverso alle quali passarono i martiri, e quanti, come essi, giunsero al Paradiso per la via della sofferenza. Poi si imbattè in un lago di acqua, indicante il Battesimo, e poi un lago di fuoco, significante la carità e l'amor di Dio, la via per la quale vanno al Paradiso quelli a cui non è dato passare per le altre due strade.

Un quarto lago, a guisa di anfiteatro, conteneva una torma urlante di bestie feroci, raffiguranti le passioni, attraverso le quali, o meglio, sulla testa delle quali, i fortunati giovani, compagni della memorabile passeggiata, poterono passare, senza essere in alcun modo offesi e dilaniati da quella paurosa turba di bestiacce. E il Paradiso veniva ancora indicato in lontane vette, che protendevano le loro cime nevose verso le nubi.

La seconda sera Don Bosco continuò la descrizione della «passeggiata».

Condusse la fantasia del suo uditorio in una vasta piazza gremita di gente che poi andava restringendosi fino a un passaggio stretto e dirupato, assai disagiata e aspro. Quello, evi-

dentemente era il passaggio che conduceva al Paradiso. La gente della piazza, invece, si muoveva nella direzione opposta, verso un giardino splendido a vedersi, ma dalle frutta internamente fracide e disgustose benchè belle all'esterno.

Quella piazza e quel giardino erano l'immagine di questo mondo, e tutta quella gente era l'immagine di quanti pensano a godere la vita, senza preoccuparsi del viaggio che per lo stretto sentiero deve condurci alla nostra eterna felicità.

In una terza ripresa della lunga descrizione Don Bosco descrisse poi la faticosa salita verso la montagna del Paradiso, gli sforzi da lui compiuti per aiutare i giovani a superare la stanchezza e la durezza di quella ascensione e lo stupore e la gioia che invasero i primi fortunati che riuscirono a raggiungere la vetta.

Don Bosco concluse dicendo che ricordava benissimo la posizione di ciascuno dei suoi giovani in quel memorando sogno, ma — a differenza delle altre volte — raccomandò loro di non interrogarlo in proposito, non ritenendo prudente riferire a tutti quello che aveva veduto.

VIAGGIO DOLOROSO

Altra volta narrò di un pauroso viaggio compiuto anche quello in sogno. Egli si era trovato in mezzo a una pianura arida e deserta dalla quale usciva per una strada bella, larga, spaziosa, fiancheggiata da siepi ridenti di fiori. Ma quella via, dapprima dolcemente poi sempre più sensibilmente, scendeva, e quelli che vi si incamminavano, erano come costretti ad accelerare il passo, fino alla corsa.

Lacci nascosti ogni tanto facevano cadere e inceppavano i giovani che tenevano compagnia a Don Bosco, il quale vide, con terrore, che tutti quei lacci facevano capo a una fune che al fondo della discesa, un ceffo orribile di demonio teneva stretto tra gli unghioni. Tra quei lacci (che portavano scritto il nome dei vizi capitali) erano sparsi a terra dei coltelli, delle armi e martelli di varia foggia, recanti il nome di pratiche religiose o virtù necessarie per togliere e rompere quegli ostacoli che trascinavano i giovani lungo la china fatale. Continuando la di-

scesa, ecco in fondo, apparire un immenso edificio che apriva la porta altissima, proprio alla imboccatura della discesa.

Si accorse che erano le porte dell'inferno. Una guida misteriosa che spiegava a Don Bosco i misteriosi fenomeni che si presentavano al suo sguardo, lo invitò ad entrare per quel portone, che ogni tanto si spalancava ad ingoiare coloro che precipitavano dalla china, ma Don Bosco esitò, vinto dal timore. Costretto ad entrare vide scene di indescrivibile terrore, udì grida, gemiti, maledizioni, vide con immenso dolore molti giovani immersi in quei tormenti, e ne venne a conoscere il motivo. Alfine, invitato a toccare con la mano una muraglia, diede in un forte grido di dolore e si ritrovò seduto sul letto, tutto tremante, e con la mano destra realmente dolorante per una scottatura riportata. Quella mano poi gonfiò e diede a Don Bosco sofferenze per parecchi giorni.

Tanta era l'impressione che quel sogno misterioso aveva esercitato sopra di lui.

IL PALAZZO MISTERIOSO

Altra volta, narrò di un altro viaggio fatto in sogno verso paesi e luoghi completamente sconosciuti. Ad un punto della strada si sente chiamare per nome:

— Vieni con me e vedrai ciò che desideri.

Don Bosco obbedisce: va dietro alla misteriosa guida, filando come una saetta, senza quasi toccare terra.

Improvvisamente compare in alto — Don Bosco non distingue se sopra una montagna o sulle nuvole — un maestoso palazzo come sospeso nel vuoto. Non vi è strada, non vi è sentiero che conduca a quell'altezza.

— Avanti — dice la guida — sali lassù.

— Impossibile — osserva Don Bosco. — Avessi le ali...

— Ebbene, fa' come me e ci riuscirai. —

Ciò detto, la guida stende in alto le braccia allargandole verso il cielo. Don Bosco lo imita e subito, quasi spinto da una forza arcana, si sente sollevare in aria a guisa di leggera nuvoletta.

Un gran volo velocissimo, ed eccoli alla porta del misterioso castello.

— Che c'è là dentro? — chiede Don Bosco fermo al suo posto.

— Avanza e vedrai. —

La guida scompare. Don Bosco s'avvia sotto l'atrio, sale le scale e con la rapidità del lampo percorre appartamenti principeschi rifulgenti di specchi e di ori. Passa da una stanza all'altra, sempre volando, sempre sospeso in aria. Imbocca l'ultimo corridoio, raggiunge un salone veramente reale, in fondo al quale vede, seduto sopra di un ricco seggiolone, un **personaggio** che attende come per dare udienza. Si avvicina con rispetto, lo osserva bene, lo riconosce... E' un vescovo!

— Oh, Monsignore, voi qui?

— Come vedete.

— Vivo? morto?

— Morto.

— Morto? E come mai così florido e rubicondo?

— Sono morto. E voi, Don Bosco, siete vivo o siete morto?

— Vivo, in anima e corpo.

— Qui non si può venire col corpo.

— Eppure io ci sono.

— Così vi pare, ma non è così. —

Don Bosco continua a fare domande, senza averne risposta. Ora teme che Monsignore sparisca e supplica:

— Non fuggite, per carità!

— No, non fuggirò.

— Monsignore, ditemi: siete salvo?

— Sì, son salvo.

— Siete in Paradiso o in Purgatorio?

— Sono in luogo di salvezza.

— Quanto tempo dovrete ancora stare in Purgatorio?

Monsignore gli porge una carta misteriosa:

— Leggete. —

Don Bosco non riesce a decifrarla.

— Bisogna leggere alla rovescia — spiega Monsignore.

— E perchè alla rovescia?

— Perchè i giudizi di Dio sono diversi da quelli degli uomini. —

Grande è l'interesse che prende Don Bosco alla conversazione, ma teme sempre una fuga e insiste:

— Rimanete, Monsignore, non mi scappate. Ditemi: mi salverò?

— Non lo so.

— Come? Siete in luogo di salvezza e non sapete queste cose?

— Il Signore queste cose le fa conoscere a chi crede, e quando vuole che siano comunicate, nè dà l'ordine e il permesso.

— Ditemi ancora: che cosa debbo far sapere ai miei giovani?

— Dite loro che pensino a salvarsi l'anima: il resto non vale nulla.

— E che debbono fare per salvarsi l'anima?

— Siano buoni e obbedienti.

— E poi?

— Modesti e pii.

— Spiegatevi meglio, Monsignore.

— Si confessino sovente e facciano delle buone Comunioni, cercando di togliersi dagli occhi la nebbia che vela la vista.

— Quale nebbia?

— Le cose della terra che impediscono di vedere le cose del Cielo; i piaceri, le gioie, le amicizie mondane.

— Da che cosa è prodotta tale nebbia?

— Dalla scostumatezza, che è come un denso nuvolone. Raccomandate ai vostri cari giovani che custodiscano gelosamente la purezza del cuore.

— I mezzi?

— Ritiratezza, ubbidienza, fuga dell'ozio, preghiera. —

A questo punto Don Bosco, smanioso di comunicare le cose udite, lascia la sala e rapido come una saetta vola giù nel suo Oratorio. Nel mettere piede in casa, si ricorda di qualche altra cosa di cui non ha chiesto spiegazione, e decide di ritornare indietro. Si lancia come un fulmine, e, raggiunto il *palazzo misterioso* rientra nella sala dove ritrova il Vescovo, ma in quale stato! Monsignore è steso su di un letto, pallido come un morto, agonizzante.

— Che è successo, Monsignore?

— Lasciatemi! Soffro troppo!

— Che cosa posso fare per voi?

— Pregate. Dite ai vostri giovani che io ho voluto loro

sempre molto bene, che, in vita, ho sempre pregato per loro, e che anche ora li ricordo tutti, ma essi non si dimentichino di me.

— Lo dirò, sì, lo dirò. —

Intanto l'agonia si fa straziante.

— Monsignore, Monsignore! — esclama Don Bosco in preda alla più viva compassione.

— Lasciatemi, lasciatemi! — supplica il Vescovo suo amico.

E quasi subito una forza misteriosa, irresistibile, trascina Monsignore al di là, nelle sale più interne.

Sparito!

« Io, —conclude Don Bosco — spaventato e commosso, mi voltai per tornare indietro, ma, avendo urtato col ginocchio su per le scale, mi svegliai e mi trovai nel mio letto ».

Don Bosco aggiunse d'avere imparato da questo sogno tante cose intorno all'anima e al Purgatorio.

XXIII

DON BOSCO LEGGE NEI CUORI E NEL FUTURO

Queste « buone notti » facevano una grande impressione su tutti i giovani ascoltatori, e li disponevano a meditare le grandi verità della fede. Ma certe sere Don Bosco saliva il piccolo pulpito con aria pensosa, e fissando con quel suo sguardo profondo i suoi giovani, parlava con la voce accorata, non di rado fatta tremante dalle lacrime. Ciò accadeva quando il Santo vedeva serpeggiare nella sua casa il gran veleno del peccato. Aveva parole terribili contro i servitori del demonio, come chiamava quei giovani che erano di scandalo ai compagni, ed in una drammatica « buona notte » giunse al punto di farne i nomi, con tanta angoscia che quei cattivelli si sentirono subito irresistibilmente costretti a cambiare la loro condotta.

Per combattere le astuzie del demonio ed estirpare il peccato dal cuore de' suoi giovani, Don Bosco inculcava la frequente Confessione e Comunione.

Si potrebbe dire anzi che questo, della Confessione, era il suo argomento preferito. E alla sera, molte volte, toccava questo tasto, per disporre i giovani a confessarsi bene.

Raccontava di sogni e visioni avute, nelle quali aveva veduto i giovani penitenti, circondati da bestie strane, che o stavano rannicchiate a guisa di neri scimmioni sul loro dorso, stringendo con gli artigli il collo dei poveri ragazzi, o stavano invece completamente nascosti dietro di essi, tirando però un capestro che girava attorno al collo delle loro vittime.

Spiegava poi che queste erano le arti del demonio per evitare che i giovani penitenti confessassero con sincerità tutti i loro peccati, chiudendo loro la voce per vergogna. Altra volta

rivelò ai giovani una preziosa dichiarazione che egli diceva di avere strappata alle labbra del maledetto. Quella cioè che indicava la più grande preoccupazione del demonio: i buoni propositi fatti in confessione. Il buon padre raccomandava quindi ai giovani queste due particolari qualità nel confessarsi: sincerità nell'accusa, fermezza nei proponimenti.

Aveva poi una intuizione prodigiosa, in questa materia. Quanti giovani, confessandosi da lui, rimasero colpiti da stupore nel sentirsi dire i peccati che essi o più non ricordavano o tentavano di celare nel profondo della loro coscienza!

Trattenuto da un sentimento invincibile di vergogna, un giovane non voleva saperne di fare a Don Bosco la sua Confessione generale. Il Santo lo seppe, ed un giorno, incontrato il giovane in un corridoio, gli disse: — Mio caro, va' pure a confessarti da chi vuoi. L'importante è che ti confessi bene. Per questo, riprendi le tue confessioni dall'anno tale, e soprattutto non dimenticare il peccato tale e il tale altro. — Confuso, sconvolto davanti a una rivelazione così precisa, quel giovane gli rispose: — No, no..., non andrò da altri, ma da voi. Confessatemi subito. — Don Bosco lo rimandò al mattino seguente, e quell'anima inquieta ritrovò la pace.

Un'altra volta, incontrò per le scale un giovanetto al quale mormorò pian piano: — Ma quando farai una Confessione generale? Ne hai tanto bisogno!

— Ma la feci ieri l'altro a Don Picco!

— Ma la facesti male, perchè gli nascondesti questo peccato.

Il ragazzo lo guardò stupito, arrossì, abbassò la testa e diede in singhiozzi.

UN BUON CONSIGLIO

— Don Bosco, datemi un buon consiglio! — gli chiese un giorno uno dei suoi ragazzi, nel baciargli la mano.

— Che consiglio vuoi?

— Un consiglio che riguardi il bene dell'anima mia.

— Allora senti: da tre anni e mezzo ormai tu vivi in peccato mortale.

— Possibile? Ma se mi confesso ogni domenica da D. Savio!

— Eppure è così, e tu lo sai bene.

E continuando la lettura di quel cuore, Don Bosco si mise a rivelargli certi peccati che aveva sempre nascosto al confessore.

Ad ognuna di quelle mancanze, il ragazzo approvava col capo e, lasciando quel suo mirabile consigliere, gli promise di fare quel giorno stesso una buona confessione.

NON SOLO IL FANGO, MA ANCHE LE GEMME

Ma non scopriva solo il fango, in fondo al cuore, ma anche gli atti di virtù compiuti in segreto.

— Un giorno — racconta uno de' suoi alunni — avevo fatto un gesto di carità, che mi era costato uno sforzo notevole. Solo Iddio ne era testimone. Ma quale fu la mia sorpresa nel sentirmi dire da Don Bosco al primo incontro:

— Oh! che perla preziosa hai acquistato per il Paradiso, compiendo quel sacrificio!

— E quale sacrificio?

— Ma questo...

E l'azione che io credeva di aver compiuto sotto il solo sguardo di Dio, egli me la raccontò descrivendola minutamente.

IL BERRETTO SULLA FRONTE

Questa opinione che Don Bosco leggeva sulla fronte i segreti dei cuori, era talmente diffusa tra i giovani, che tutti quelli che avevano la coscienza poco pulita, stavano istintivamente lontani da lui, evitandone l'incontro.

Ma non sempre ci riuscivano, e allora, per impedire al suo sguardo quella inquietante lettura, si tiravano il berretto sulla fronte, credendo con ciò di sfuggire alla amorosa intuizione del Santo. Il quale una volta confidandosi con alcuni superiori della Casa diceva: — Datemi un giovane che non ho veduto mai. Mi basta di fissarlo in viso, per rivelargli le sue mancanze, fin dai primi anni.

Era adunque, per così dire, impossibile, lasciare il suo confessionale con dei punti oscuri sulla coscienza. Alcuni che non avevano il coraggio di confessare mancanze gravi o che non

sapevano come incominciare, gli dicevano in confidenza: — Dite voi i miei peccati. — E Don Bosco li enumerava, cosicchè il penitente aveva solo da approvare col capo.

Alle volte egli stesso li preveniva: — Vuoi dirli tu, i tuoi peccati, o vuoi che te li dica io?

E quando attorno al confessionale c'era gran calca, ed egli vedeva di non poter terminare le confessioni in tempo utile per la Comunione si alzava, e accostandosi ai penitenti toccava la spalla di parecchi dicendo loro: « Va' pure alla Comunione » e faceva rimanere gli altri.

E SE TU MORISSI STANOTTE?

Un ragazzo era da qualche tempo per Don Bosco l'oggetto delle più vive e commoventi sollecitudini; ma quella rugiada di tenerezza sacerdotale non aveva potuto piegare un cuore che sembrava ostinatamente restio alla grazia.

Una sera il ragazzo stava per mettersi a letto, quando scopri sotto il guanciale un bigliettino con queste semplici parole: « *E se tu morissi stanotte?* - Don Bosco ».

L'effetto non si fece aspettare. Il poverino, dopo essersi rigirato nel letto fino a tarda ora, in preda a viva preoccupazione, balza alfine da quel supplizio, e va a bussare alla porta della camera di Don Bosco. Era tardi, ma il lume era acceso. Don Bosco, a tavolino, stava ancora lavorando e... aspettando.

— Ah! sei tu?

Poi lo confessò e lo rimandò a letto perfettamente tranquillo.

LO SPETTRO

Il tema della morte era quello che nelle « buone notti » tratteneva più d'ogni altro il respiro dei giovani, intenti alle parole di Don Bosco. Una sera egli raccontò di un sogno che aveva fatto. Gli pareva di essere alla finestra della sua camera, tutto intento a seguire i divertimenti chiassosi de' suoi ragazzi che correavano nel sottostante cortile. A un tratto egli fu riscosso da un grande strepito che giungeva dall'ingresso della Portineria.

Guardò da quella parte e vide comparire e avanzarsi nel cortile della ricreazione una specie di gigante, dalla fronte spaziosa, dagli occhi stranamente infossati, dalla barba bianca, lunga e fluente, dal capo quasi calvo e lucente, da cui scendevano fin sulle spalle i suoi pochi capelli candidi come fili d'argento.

Avvolto in un lenzuolo funereo, quel misterioso personaggio portava nella mano destra una fiaccola che mandava una fiamma livida e fosca.

Camminava lentamente, gravemente.

Fatti alcuni giri fra i giovani che si divertivano tranquillamente, lo spettro s'arresta presso un ragazzetto che sta per prendere la rincorsa, alza la fiaccola sul viso di lui, lo fissa negli occhi e mormora con voce cavernosa:

— E' proprio costui!

China e solleva due, tre volte bruscamente il capo, sospinge in un angolo la sua vittima e, tratto dalle pieghe del suo mantello un biglietto, glielo presenta, perchè legga la sua irrevocabile sentenza.

Il fanciullo apre, scorre lo scritto, impallidisce, e, tremando di spavento, chiede con gemiti:

— Quando? Presto? Tardi?

Il vecchione come dal fondo di un sepolcro:

— E' suonata la tua ora!

— Ma almeno...

— Avanti con me.

Il ragazzo, che vuole continuare il suo giuoco, trema da capo a piedi, vorrebbe parlare, scusarsi, spiegarsi, ma non ci riesce.

Il fantasma stende il braccio e punta il dito verso il porticato:

— Guarda! Vedi quella bara? E' per te!

Il giovane manda un grido:

— No! No! Sono ancora troppo giovane...

— Su, vieni.

— Non sono preparato! Non voglio morire!

Lo spettro non dice più una parola. Si volta e frettoloso esce dall'Oratorio.

Sparito il fantasma, Don Bosco si svegliò.

Raccontato il sogno a' suoi giovanetti — la sera del 21 marzo del 1862 — Don Bosco continuava così:

« Da ciò che ho detto, voi già potete arguire che uno di voi deve prepararsi, perchè il Signore lo chiamerà presto all'eternità. Io che fui spettatore di quella scena, so chi è costui e lo conosco, perchè ho visto quando da quello sconosciuto gli fu presentato il biglietto: egli è qui presente che mi ascolta. Ora ciascuno ci pensi... Io vi ho detto la cosa come sta, perchè se ciò non avessi fatto, il Signore mi avrebbe poi domandato conto, dicendomi: — Cane, perchè non abbai quando è tempo? ».

Dopo queste esplicite dichiarazioni Don Bosco veniva tempestato di domande: si voleva sapere chi era il designato, se dovesse morire presto o tardi. Don Bosco cercava di deviare il discorso, lasciando solo capire che la morte preannunciata — morte improvvisa — sarebbe avvenuta prima che si celebrassero le Solennità di Pasqua e Pentecoste; che colui il quale aveva ricevuto il biglietto dallo spettro portava un nome incominciante colla lettera M.

E DIFATTI...

Un mese dopo la predicazione, e precisamente il 25 aprile, all'Oratorio moriva improvvisamente, colpito d'apoplezia, un caro ragazzino, certo Vittorio Maestro, d'anni 13, nativo di Viora, Mondovì.

Il fanciullo era stato bene fino al giorno della predizione. D'allora in poi incominciò a sentirsi un po' di mal d'occhi e qualche leggero disturbo di stomaco. Il medico gli aveva ordinato che al mattino prolungasse il riposo qualche ora più degli altri.

Un giorno Don Bosco l'incontrò su per le scale e sorridendo gli chiese:

— Vuoi andare in Paradiso?

— Sì, sì — rispose ingenuamente il buon fanciullo.

— Bene: preparati!

Maestro credette che Don Bosco volesse scherzare come era solito a fare qualche volta per tenere sollevati i suoi malatini.

Il 24 aprile Maestro se ne stava seduto sul poggiolo dell'infermeria a prendere qualche boccata d'aria.

Un suo compagno, vedendolo lassù, ebbe una singolare idea. S'avvicinò a Don Bosco e gli chiese senz'altro:

— E' vero che Maestro deve morire?

— Che ne so io? — rispose Don Bosco. — Chiedilo a lui.

Il giovine salì sul poggolo:

— E' vero Maestro che...

Il ragazzo si mise a ridere. Poi scese da Don Bosco e gli chiese di poter andar a passare un po' di tempo in famiglia.

— Ben volentieri te lo concedo! — rispose Don Bosco. — Prima però fatti fare un certificato medico.

— Uno deve morire all'Oratorio — ragionava il piccolo Maestro: — se vado a casa è segno che non sono io.

Il 25 aprile, venerdì, Maestro scese in chiesa, ascoltò la Santa Messa, e, sentendosi stanco, ritornò a letto.

Alle 9 suona la scuola. I compagni vanno a salutarlo, gli augurano buone vacanze e scendono in classe. Alle 10 passa l'infermiere nella camerata per invitarlo a recarsi nell'infermeria, per avere dal medico il certificato convenuto.

Si suona per la visita medica.

Un giovane della camerata attigua va ad avvisare Maestro:

— E' arrivato il medico: andiamo alla visita!

Chiama ripetutamente, ma nessuno risponde. Credendolo addormentato, s'accosta al suo letto, lo prende per un braccio, lo scuote...

Terribile scoperta! Morto!

Manda un grido e fugge a portare la dolorosissima notizia.

In tutto l'Oratorio è un'impressione enorme; un rimpianto generale. Era così buono Maestro! Arriva Don Bosco. S'inginocchia e prega. Poi si rivolge ai suoi giovani profondamente costernati e dice la parola del più grande conforto:

— Maestro è salvo!

TOCCHERÀ A ME?

Un'altra sera, nel solito sermoncino, Don Bosco disse queste parole: « Cerchiamo tutti di essere pronti a morire, perche, prima che passi il mese, uno di noi comparirà dinanzi a Dio. Toccherà a me? Toccherà a voi? Vigiliamo e preghiamo ». Un giovinetto studente, un certo Berardi uscendo di chiesa, si avvicinò confidenzialmente a Don Bosco e gli disse: — Voi avete parlato di me, non è così? — Egli non rispose alla domanda.

Passarono quindici giorni, senza alcuna dolorosa novità, quando un giorno di quel febbraio, a scuola, Berardi si rivolge al suo compagno di banco e gli dice: — Guarda: che cosa ho sul labbro? sento che mi fa male!

— Una cosa da niente — risponde il compagno. — E' un foruncolino rosso: domani non ci sarà più!

— E se fosse pericoloso?

— Perchè dici così?

— Perchè ho sempre in mente quello che ha detto Don Bosco. Potrebbe darsi che avesse parlato per me.

— Va' là, pauroso!

Ma dopo la ricreazione della merenda, salito in istudio, dice ancora al suo vicino di banco, che si chiamava Paolo Albera:

— Guarda come si gonfia il labbro!

— Già; che cos'è?

— E' un foruncolo. Stamattina era cosa da nulla: ora invece...

La notte seguente il giovinetto è assalito dalla febbre, e al mattino non si può alzare.

— Non sarà nulla! — disse l'infermiere.

Ma Don Bosco non condivise quell'ottimismo: fece chiamare subito il medico, il quale, esaminato il paziente, scosse il capo, diagnosticando il caso come grave. Si trattava di una infezione generale del sangue, dovuta alla puntura di un insetto carbonchioso, e prescrisse il trasporto immediato all'ospedale.

Il giorno dopo Berardi vi moriva, sedici giorni appena dopo quella « buona notte »!

DUE NOMI

Nel febbraio del 1862, il chierico Cagliero ed un altro suo compagno, incontrarono per le scale Don Bosco proprio mentre andavano da lui per annunziargli la morte di un giovane, che da qualche tempo era gravemente ammalato all'Oratorio.

« — Non sarà il solo — rispose il Santo: — prima che trascorran due mesi altri due compariranno dinanzi a Dio ». I due assistenti pregarono Don Bosco perchè dicesse loro i nomi dei due... morituri, e Don Bosco, dopo alcune insistenze, acconsentì, rivelando il nome di due ragazzi che raccomandò cal-

damente alla vigilanza dei due chierici, perchè i poverini potessero giungere preparati al passo estremo.

Il chierico Cagliari scrisse i due nomi sopra un pezzo di carta e li chiuse in una busta che sigillò e consegnò all'economo della casa, perchè l'aprisse dopo... il secondo funerale che avrebbe avuto luogo all'Oratorio. Non erano ancora passati due mesi e già i due ragazzi avevano lasciato la terra. Il buon chierico li aveva amorevolmente seguiti con le sue cure, senza mai aver avuto il coraggio di rivelare a quei poveretti quello che loro sovrastava. E una profonda pena gli stringeva il cuore, tutte le volte che nelle vivacissime ricreazioni, vedeva i suoi assistiti, lanciarsi nel turbine del gioco con tutta la spensieratezza della loro giovane e sana costituzione.

Quando l'economo aprì la busta, e lesse il nome dei due defunti scritto su quel biglietto circa due mesi prima, provò anch'egli quella fredda impressione che arresta la nostra povera mente di fronte al soprannaturale.

Due anni dopo, nel 1864 Don Bosco diceva in confidenza all'infermiere dell'Oratorio, un certo Mancardi: « Ci sono due nostri artigiani che prima della fine di quaresima partiranno per la eternità, e sono Tarditi e Palo. Apri gli occhi, e fa' tutto il possibile per aiutarli a morir bene ». Questo segreto, il Mancardi lo trascrisse il giorno stesso sopra un foglio di carta, che poi consegnò, chiuso in una busta, a Don Alasonatti, prefetto della Casa. Sopra la busta scrisse: « Predizioni di Don Bosco: da aprirsi dopo la Pasqua del 1864 ».

Quell'anno la Pasqua cadeva il 27 marzo: ora il 26 febbraio moriva il giovane Palo, e il 12 marzo il giovane Tarditi.

A DISTANZA

Un'altra volta Don Bosco si trovava con alcuni suoi ragazzi e chierici a Vignale, dove era stato invitato dal suo grande amico, il Conte Callori, a trascorrervi con i migliori suoi giovinetti due giorni di riposo.

Il riposo, per Don Bosco, consistè poi nel predicare nella Chiesa Parrocchiale, e nel prestarsi per le confessioni a quella buona gente accorsa anche dai dintorni ad ascoltarlo. Termi-

nate le funzioni del pomeriggio, vedendosi circondato dai suoi ragazzi, Don Bosco si fermò un istante tutto silenzioso e serio, e poi disse: « Mettiamoci in ginocchio, e recitiamo un'Ave Maria per un vostro compagno che deve morire questa notte ».

Immaginatevi l'impressione di quei ragazzi a quelle parole. Appena si rialzarono in piedi, uno di essi che si chiamava Davico ed era il capo ameno della comitiva, esclamò:

— Che maniera curiosa di rallegrare una passeggiata! Pensare a morire? Brr!

— Guardate Davico che ha paura di morire! — osservò sorridendo Don Bosco.

— Paura no; — disse Davico — ma però queste notizie fan passare la voglia di ridere, e anche... l'appetito!

— State tranquilli — rispose Don Bosco — quello che deve morire non sta qui. In questo momento è nel cortile dell'Oratorio che gioca al pallone, e non sogna neppure che prima che termini il giorno dovrà presentarsi al tribunale di Dio!

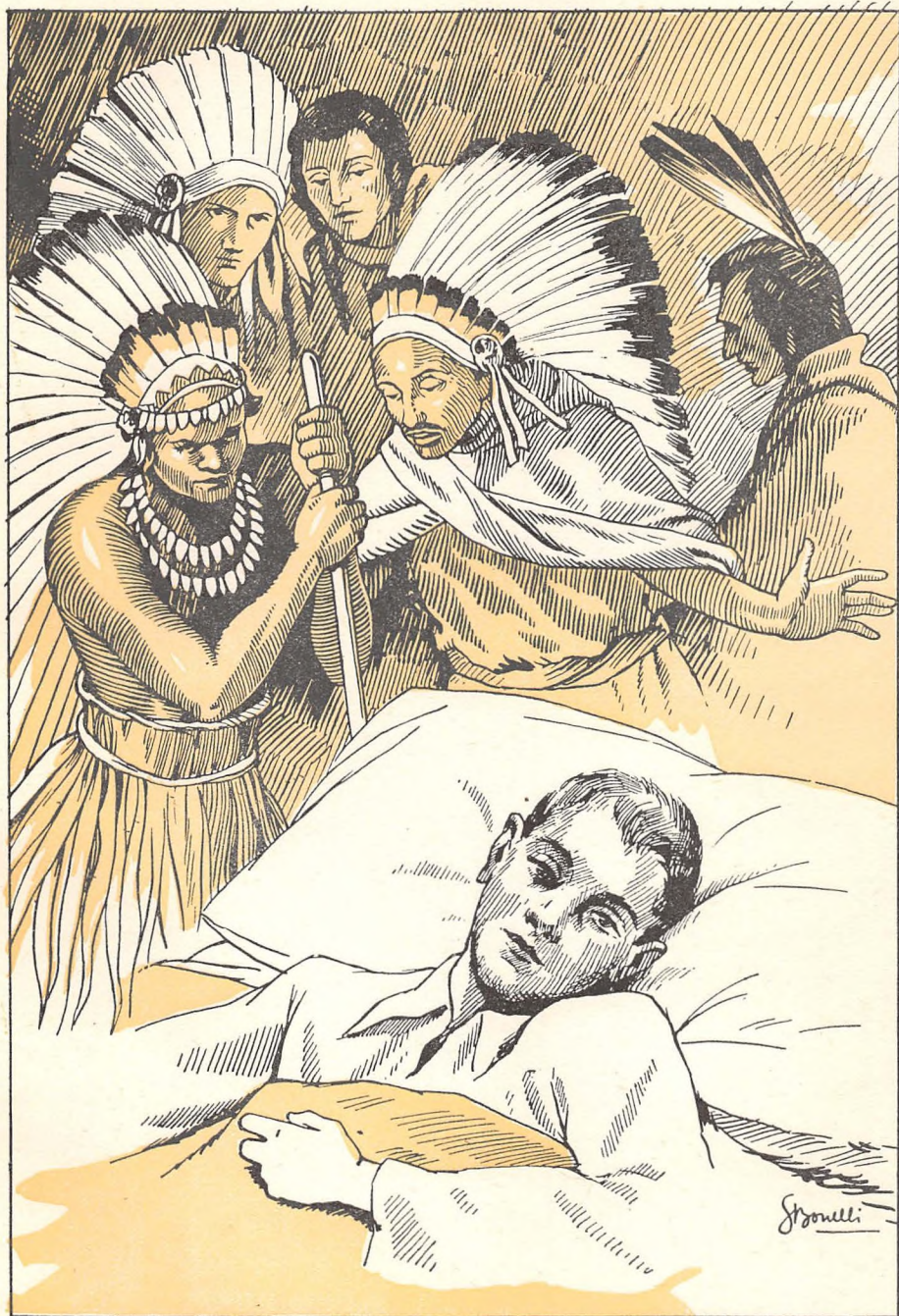
Passa quel pomeriggio, viene la sera, e dopo cena i giovani si radunano nella Cappella del Castello per le preghiere. Invece della « buona notte » Don Bosco dice: « Preghiamo per un nostro amico, che sta per morire all'Oratorio ». E recitano — pensate con che batticuore! — alcune preghiere.

Il mattino seguente dopo la Messa Don Bosco dall'altare dice: « Recitiamo un *De Profundis* per il vostro compagno morto questa notte! ».

E poco dopo giungeva un telegramma di Don Alasonatti che recava a Don Bosco la dolorosa notizia.

« VERRÀ UN GIORNO.. »

Quell'anno stesso, all'Oratorio c'era un ragazzotto di sedici anni chiamato Alberto, che teneva una condotta non troppo lodevole. Eppure, nei primi mesi passava per uno dei giovani migliori, poi, guastato da un compagno, un certo Felice G., andava di male in peggio. Debole di volontà, si lasciava pilotare da quel cattivello di amico, e siccome Don Bosco aveva fatto capire di aver notata la cosa e di essere al corrente anche



... e attorno al letto vi erano dei selvaggi...

(pag. 240)

di ciò che non tutti sapevano, il ragazzo si teneva alla larga dalla presenza e dallo sguardo del Santo.

Un giorno però, per le scale, si trovarono di fronte. Alberto, rosso fino alla punta dei capelli, abbassa la testa e... zitto.

— Perchè mi fuggi così, mio caro? — gli dice Don Bosco con espressione di vivo affetto. — Bada: tu hai bisogno di confessarti, e devi farlo al più presto possibile!

Il ragazzo non rispondeva. Quel silenzio però era gelido e negativo.

— Ti rifiuti? — esclamò allora il Santo. — Quand'è così, senti bene quello che ti dico: verrà un giorno in cui mi cercherai e non mi troverai più. Pensaci bene!

Questo breve dialogo aveva luogo in novembre. Ai primi del prossimo mese, giorno in cui si praticava il mensile ritiro della buona morte (una giornata cioè dedicata al pensiero della morte), Don Bosco, dopo le preghiere della sera raccomandò ai suoi giovani di fare quel ritiro nel miglior modo possibile e poi soggiunse: «Prima del prossimo Esercizio di Buona Morte, uno di voi morirà. Egli adesso è qui tra di voi che mi ascolta. Io ho cercato più volte di avvicinarmi all'anima sua, ma non ci sono riuscito. E' una cosa molto triste per lui. Un giorno mi cercherà, ma non mi troverà. Io però gli darò, senza che se ne accorga, un angelo custode che vegli sull'anima sua. In questi giorni avremo la festa dell'Immacolata Concezione e del Santo Natale, due belle occasioni per accostarsi bene alla Confessione e purificare l'anima da ogni colpa. Fatelo tutti!».

Malgrado questo terribile avvertimento, Alberto continuava nella sua vita dissipata. Per tutto quel mese a Don Bosco non fu possibile nè incontrarlo, nè rivolgergli una sola parola. Passa la festa dell'Immacolata, passa Natale, e il giovane non va a confessarsi. La mattina del 30 dicembre Don Bosco riceve la visita di una illustre benefattrice dell'Oratorio che lo prega di recarsi a predicare le Quarant'ore nella parrocchia del suo castello a Borgo Cornalense.

— Molto volentieri, signora Duchessa (era la Duchessa di Montmorency-Laval) — risponde l'uomo di Dio, — ma questa volta non posso davvero: impegni seri mi obbligano a restare qui.

— Oh! Don Bosco, voi non dovete negare a me questo favore: a me che non vi ho mai negato nulla. E se io vi rendessi d'ora in poi pan per focaccia, quando verrete a stendermi la mano per i vostri orfanelli?

— Ma signora: dopo domani avrò l'Esercizio della buona morte per la Casa, e devo confessare i ragazzi.

— I vostri ragazzi hanno sempre la fortuna di avervi qui in mezzo a loro, mentre quella povera gente di Borgo vi vedrà una volta... una volta all'anno. Credete, quelli hanno bisogno della vostra opera più dei vostri ragazzi, i quali... si confesseranno il giorno dopo.

Don Bosco comprese che non poteva esimersi da un invito che stava tanto a cuore a quella buona signora, e con suo rincrescimento dovette lasciare Torino l'ultimo giorno dell'anno.

Prima di partire domandò a Don Alasonatti: — Non c'è nessuno in infermeria? devo assentarmi per quattro giorni.

— Nessuno, andate pure tranquillo!

Quel giorno stesso Alberto ricevette da un suo antico compagno, che allora era nel seminario di Casale, una lettera nella quale, lamentandosi di un lungo silenzio epistolare, l'amico chiedeva: — Fammi almeno sapere se sei vivo o se sei morto.

— Sono morto! — rispose sopra una cartolina Alberto, e la spedì con la sua firma, pregustando la sorpresa che quello scherzo avrebbe prodotto sull'amico lontano.

Proprio quel giorno, a merenda, egli, perchè più grandicello degli altri, aiutava a portare il cestone delle pagnotte e, nel sentire il profumo di quel pane tiepido sfornato di fresco, si riempì le tasche di pagnottelle. Prelevate poi dalla dispensa alcune acciughe molto salate, le consumò come companatico sgranocchiando allegramente le pagnotte e bevette anche molta acqua fresca per sedar la sete.

Quell'ingordigia gli fu fatale. Nella serata gli si manifestarono violenti dolori viscerali, effetti della terribile indigestione.

Il dottore, chiamato in tutta fretta, riscontrò nel disgraziato i sintomi di una peritonite fulminante che egli si dichiarò impotente a vincere o a fermare.

Si parlò al poveretto del suo grave stato e della opportunità di ricevere i Sacramenti.

— Don Bosco! — esclamò tra i tormenti il poveretto. — Fate venire Don Bosco!

Erano le dieci di sera. Don Bosco era assente da Torino. Allora l'infelice capì il suo castigo.

— Io non rivedrò più Don Bosco! — esclamava tra i singhiozzi. — Ho fuggito sempre la sua presenza, e Dio mi punisce... Me l'aveva detto, Don Bosco! me l'aveva detto!

Invece di Don Bosco accorse Don Rua, e il giovane si confessò coi sentimenti del più profondo dolore.

— Dite a Don Bosco che muoio pentito — mormorava. — Io non merito il suo perdono, ma spero che me lo concederà ugualmente, così come lo spero da Dio.

I compagni di Alberto, terribilmente impressionati, salivano a crocchi all'infermeria, e sostavano silenziosi attorno al letto dell'agonizzante che essi avevano veduto quel giorno stesso prendere parte attiva in cortile ai loro giuochi e ai loro scherzi.

Non sapevano persuadersi che così presto si potesse passare dalla vita alla morte. A un tratto, il malato fissò lo sguardo sopra uno dei circostanti. Aveva avvertito, tra essi, la presenza del compagno che l'aveva condotto al male. Con uno sforzo estremo egli fece con la mano un cenno a quell'infelice perchè si avvicinasse e articolando a stento le parole tra le labbra screpolate e riarse: — E' colpa tua, lo sai, se io muoio senza rivedere Don Bosco. Ma io ti perdono, come desidero che Dio perdoni a me. Se vedi mio padre e mia madre di' loro che io sono pentito e li aspetto in Paradiso. Ma tu... ma tu., — e quegli occhi assunsero una fissità vitrea. Il ragazzo, in piedi, piangeva e tremava. Al mattino di quel grigio capo d'anno Alberto spirava, e poche ore dopo il suo amico del seminario di Casale riceveva da lui la strana risposta: Sono morto.

SENTO TINTINNIO DI SOLDI

Lo sguardo di Don Bosco non era solo abile a scoprire il nero enigma della morte, ma sapeva vedere da lontano quello che non tutti vedevano, neppure da vicino.

Un giorno mentre passeggiava tutto circondato dai suoi ragazzi sotto i portici dell'Oratorio, si fermò un istante, fece

cenno al chierico Cagliero di avvicinarsi e gli disse all'orecchio: « Sento tintinnio di soldi. Si deve giuocare, in qualche angolo, a denari; va' a cercare il tale e il tal'altro — e gli precisò tre nomi. — Li troverai che stanno giuocando ».

Il chierico obbedì, e trovò quei tre ragazzi impegnati a fondo in una partita d'interesse.

Un'altra volta — era un sabato sera — disse al ragazzo che aveva allora finito di confessare: « Fammi il piacere, va' su nella camerata degli artigiani, vi troverai il tale che sta fumando, chiamalo, e digli di venire a confessarsi ».

Il ragazzetto sale le scale fino al terzo piano, seguendo nell'oscurità un diffuso odore di tabacco assai sensibile. Giunto alla camerata vi trova il precoce fumatore, nell'esercizio del suo... ufficio.

— Don Bosco ti chiama per confessarti — gli dice — e, alla richiesta meravigliata dell'altro, spiega tutto.

— « *Tableau!* Come ha fatto Don Bosco a sapere che io ero qui a fumare se io... se lui... »,

E discese, pensoso, verso la sacrestia dove Don Bosco lo attendeva.

LONTANI DAGLI OCCHI... VICINI COL CUORE

Ma anche lontano dai suoi giovani, Don Bosco era prodigiosamente vicino ad essi, quando si trattava di salvarli dal pericolo morale. Un giorno, da Sant'Ignazio — un famoso romitaggio delle valli di Lanzo dove il Santo recavasi ogni anno a fare gli Esercizi Spirituali — scrisse a' suoi figliuoli dell'Oratorio una lunga lettera piena di tenerezza e di consigli preziosi, e concludeva con queste misteriose parole: « Sono venuto giù diverse volte a farvi visita all'Oratorio. Vi ho trovato un po' di bene e un po' di male. Vi ho trovato quattro lupi che andavano correndo di qua e di là in mezzo a voi, e più di uno è stato morsicato da essi. Forse al mio ritorno non saranno più tutti e quattro all'Oratorio: se ce ne rimarrà uno solo, voglio strappargli la pelle di pecora di cui si ricopre per ingannare chi lo osserva. In un'altra mia visita ho veduto alcuni che durante le preghiere della sera stavano a chiacchie-

rare vicino al campanile. Altri facevano lo stesso sulla scaletta della casa nuova. Il chierico Provera ne scoprì alcuni al pianterreno, ma non vide quelli che stavano sui pianerottoli degli altri piani. Ne vidi pure di quelli che se la svignavano la domenica mattina e perdevano così una parte delle sacre Funzioni. Ma più di tutti mi addolorò il vederne alcuni scappare nell'ora del Vespro per recarsi al bagno. Poveri ragazzi! Come pensano poco all'anima loro!».

A PROPOSITO DI BAGNI

A proposito di bagni, sentite questa. Voi sapete a quale pericolo morale e materiale si espongano i giovanetti che frequentano, nella stagione estiva, le rive dei fiumi e dei canali per prendervi dei bagni, in compagnia di ragazzi purtroppo quasi sempre sguaiati e immodesti. Per questo Don Bosco era rigido nel vietare ai giovani del suo Oratorio festivo simili svaghi. Un ragazzo, però, non seppe resistere al caldo che lo molestava proprio in un pomeriggio di luglio. Quatto quatto se ne andò verso le acque luccicanti e fresche della vicina Dora, donde già proveniva il festoso clamore di una scamiciata ragazzaglia che vi guazzava dentro.

Il nostro amico giunto alla riva si sveste, e già sta per raggiungere nell'acqua la chiassosa compagnia, quando... ciac! ciac! si sente piombare sulle spalle due scapaccioni, ma di quelli che lasciano arrossata la pelle per un bel po' di tempo.

A quella brusca carezza il ragazzo si volta inviperito, ma tosto il suo viso passa dall'espressione di stizza a quella di pauroso stupore. Non c'è nessuno, nè vicino, nè lontano. Oh, che diamine! Eppure quella grandinata non fu effetto di fantasia! Tutt'altro! E di dove gli era piovuta addosso? Il ragazzo stette un po' a guardarsi d'attorno, guardò anche in alto, e poi lesto e senza parole si vestì e se ne tornò all'Oratorio. Capì poi più tardi chi doveva ringraziare per quegli scapellotti invisibili e provvidenziali. Don Bosco infatti, parlando a tutti i ragazzi disse di uno di essi, che credendo di farla franca, si era recato al fiume dove certo avrebbe incontrato gravi disgrazie per l'anima sua, se in modo energico egli non lo avesse allontanato da quel luogo.

UNA CHIAMATA TEMPESTIVA

Durante le vacanze autunnali Don Bosco amava condurre ai Becchi quelli de' suoi giovani interni che non avevano potuto recarsi alle proprie famiglie per un breve periodo di riposo. Là il buon padre alloggiava quei figli prediletti nella vecchia casa paterna e di giorno li conduceva a fare amene passeggiate nei dintorni.

Or avvenne che, in una di quelle passeggiate, un giovinetto rimasto un po' indietro dal resto della squadra, incontrò alla svolta di un sentiero un giovinastro che cercò di intrattenerlo prima con chiacchiere indifferenti e poi con discorsi cattivi.

Il giovinetto, che era buono ed innocente, sulle prime non capiva, ma poi, a un tratto ebbe come la impressione di trovarsi davanti a uno di quei... segretari del diavolo dei quali aveva parlato tante volte Don Bosco. E preso da sgomento, se ne stava davanti a quella losca figura come inebetito e senza forza, quando d'improvviso si udì chiamare due volte per nome dalla voce di Don Bosco. A quel suono egli si riscosse, e tutto contento piantò in asso quel pericoloso nemico per correre in direzione di quella voce. La quale... non era stata udita da nessuno dei compagni che circondavano Don Bosco, e questi si meravigliarono non poco al sentire dal loro compagno che Don Bosco l'aveva chiamato.

— Ma se Don Bosco è sempre stato qui con noi e non s'è neppure accorto che tu mancassi.

Ma Don Bosco lo fissò con uno sguardo e un sorriso così parlante che il giovinetto comprese tutto e avvicinatosi al Santo gli baciò la mano con affettuosa venerazione.

XXIV

IL PRETE DEI MIRACOLI

Quando diciamo che Don Bosco operò molti miracoli diciamo una cosa vera e una cosa falsa, nello stesso tempo. Bisogna dunque intenderci subito sul significato di una frase così ambigua.

I miracoli li fa solo il Signore. Nè la Madonna, nè i Santi sono — di per sè soli — capaci di fare miracoli. Sono invece capaci, capacissimi, di ottenerli dal Signore, il quale solo, avendo creato le leggi della natura, può sospenderle a suo piacimento. Ora il Signore fa questo per intercessione de' suoi grandi amici, i Santi, e lo fa per dimostrare coi fatti che Egli appoggia e approva l'insegnamento o le azioni di coloro che gli domandano il miracolo.

Don Bosco è uno dei santi che ha ottenuto più miracoli. Segno evidente quindi, che il Signore era con lui ed appoggiava con la sua autorità, quello che Don Bosco diceva e faceva.

Con questo glorioso sigillo, egli piegava le volontà e gli avvenimenti più avversi alla sua opera di apostolo. Non crediate però che egli — così disinvolto e sorridente anche nel maneggiare questa paurosa arma divina — prendesse le cose con quella faciloneria e leggerezza che purtroppo si appiglia a chi è abituato a maneggiare anche le cose più sante.

Un giorno, uno dei suoi sacerdoti che era stato a predicare una missione fuori di Torino, ritornato all'Oratorio, raccontava con filiale confidenza al Santo i successi della sua predicazione. E Don Bosco, quasi per rallegrarsi con lui gli disse: — Senti un po', saresti contento se ti ottenessi il dono dei miracoli?

— Oh, tanto! — rispose il giovane predicatore. — Con

questo mezzo sarei sicuro di convertire anche i peccatori più induriti.

— Zitto! — replicò Don Bosco facendosi d'un tratto pensieroso e grave. — Sta' zitto! Se tu avessi questo dono, scongiureresti il Signore perchè te lo togliesse!

E incominciamo a raccontare una minima parte di questi miracoli, che scintillano come celesti gemme, con varietà e originalità ammirabili in tutta la vita del Santo.

— Sembrano inventati! — sentirete dire da qualche incredulo. E voi rispondete che questi fatti prodigiosi sono accertati da documentazioni e testimonianze che non permettono affatto di dubitare della loro veridicità. Questo vale per quelli che abbiamo già narrato e per quelli che mi accingo a narrarvi ora, incominciando dalla

MOLTIPLICAZIONE DELLE PAGNOTTE

Era venuto all'Oratorio un ragazzetto dai dintorni di Torino e, come avviene a tutti i nuovi convittori, fu preso da tale accesso di nostalgia che voleva a tutti i costi ritornarsene a casa dopo una settimana di vita collegiale.

— Coraggio! ti passerà! — dicevano i superiori.

— Vedrai, con Don Bosco si sta allegri e buoni! — gli dicevano i migliori tra i compagni.

Ma il ragazzino piangeva, piangeva, e, quel che è peggio, deperiva per lo struggimento di non vedere più la mamma. Dopo un mese di questa tortura, la madre, persuasa che il figlio non potesse adattarsi a quella nuova vita, decise di ricondurlo a casa. Nel giorno fissato per la partenza, al mattino, il giovinetto volle confessarsi per l'ultima volta da Don Bosco, ma la fila era lunga, egli era uno degli ultimi, e la sua volta non giunse che alla fine della Messa.

Era precisamente l'ora della colazione.

Uscendo di chiesa, i giovani erano soliti ricevere alla porta una pagnotta, che sgranocchiavano poi allegramente stando in cortile.

Il nostro ragazzetto stava per cominciare la sua confessione, quando un giovane, addetto alla distribuzione del pane, si avvicina a Don Bosco e gli dice piano:

— Signor Don Bosco, non c'è il pane per la colazione!

— Impossibile! — risponde il Santo. — Cercate bene; domanda al tale che è incaricato. Dev'essere qui vicino.

Passano alcuni minuti, durante i quali il giovane penitente si confessa e, quando ha finito, di nuovo sente il concitato parlare del suo compagno: — Signor Don Bosco, abbiamo cercato in tutti i ripostigli, ma abbiamo trovato solo poche pagnottine.

— Allora correte dal fornaio a dirgli che porti subito quanto occorre!

— Il fornaio? E' inutile. Dice che deve avere dodicimila franchi e non dà più nulla se non è pagato.

— Bene, bene — risponde Don Bosco alzandosi.

— Mettete nel canestro quello che avete potuto raccogliere: il resto lo manderà il Signore. Vengo io stesso a fare la distribuzione.

Dalmazzo — così si chiamava il giovanetto che si era confessato allora allora — non aveva perduto una sillaba di quel dialogo e fu colpito in modo particolare dalle ultime parole di Don Bosco, cosicchè, quando lo vide alzarsi dal confessionale, gli andò dietro, con la curiosità naturale di vedere uno di quei fatti dei quali aveva sentito più di una volta parlare, uno di quei fatti che solo i Santi sono capaci di fare: i miracoli.

Dalmazzo si mise adunque dietro a Don Bosco, e alzandosi in punta di piedi contò con cura le pagnotte che stavano in fondo alla cesta. Ce n'erano quindici. Ora, in fila sotto il porticato c'erano oltre trecento ragazzi, che si disponevano a sfilare davanti alla porta dov'era Don Bosco per avere dalle sue mani la loro colazione.

— Quindici per trecento... Trecento per quindici., — diceva tra sè il ragazzino, perdendosi in quelle parole che gli ballavano per la mente.

Intanto Don Bosco ha cominciato la distribuzione. La lunga fila si snoda, ognuno passa e riceve la sua pagnottella. Il piccolo testimonio guardava con occhi paurosi Don Bosco che, calmo e sorridente, con gesto uguale dava a tutti la pagnotta che pescava in quella cesta... senza fondo. Servito l'ultimo, Dal-

mazzo si affacciò alla cesta e contò le pagnotte rimaste nel fondo. Quindici; nè più nè meno.

La mamma già era pronta con la valigia della roba per partire. Ma l'attendeva una grande sorpresa, perchè il figlio voleva restare all'Oratorio. La donna, meravigliata, ma contenta tornò al paese da sola.

Dalmazzo non lasciò più Don Bosco. Divenne sacerdote, poi fu parroco della parrocchia salesiana del Sacro Cuore di Gesù in Roma, e finalmente, il primo Procuratore Generale della Congregazione Salesiana presso la Santa Sede.

NOCCIUOLE PRÒDIGIOSE

Siamo agli ultimi anni della vita di Don Bosco. Il buon padre aveva l'abitudine di riunire nella sua cameretta ogni settimana gli alunni della quinta ginnasiale, per una breve conferenza spirituale. Nel primo gennaio di quell'anno (1886) quei bravi figliuoli finita la conferenza del Santo gli offrirono i loro auguri. Erano trentacinque, e alcuni di essi sono tuttora vivi e vegeti.

Don Bosco, dopo averli ascoltati e ringraziati, soggiunse: — Come sarei contento, miei cari, di potervi regalare qualche cosa!...

Così dicendo egli cercava con l'occhio attorno a sè, quando vide, sul tavolo, un sacchetto di carta che conteneva delle nocciuole.

Lo prese, vi affondò le mani, e ne attinse una bella manciata che diede allo studente che gli stava più vicino.

Gli altri si misero a ridere: balzò subito agli occhi di tutti — e a quell'età gli occhi dei ragazzi sono intelligenti in queste cose! — che, se avesse continuata la distribuzione con quella larghezza, il sacchetto sarebbe rimasto vuoto subito dopo i primi tre o quattro fortunati. Ma, con sorpresa grande di tutti, la distribuzione continuò, e ognuno ne ebbe quante ne potevano contenere le due mani unite a giumella.

E quando tutti furono accontentati ci fu chi disse a Don Bosco che tre o quattro alunni mancavano e che sarebbero stati assai spiacenti di non aver avuto la loro parte. Immediatamente

egli rimise le mani nel sacchetto... magico, e ne tirò fuori quante nocciuole bastavano per gli assenti.

Uno di coloro che aveva assistito alla scena assicurava che il sacchetto ne conteneva da principio ben poche, e che egli e i compagni non sapevano davvero dove il Santo avesse potuto pescare una quantità così considerevole di nocciuole!

MOLTIPLICAZIONE EUCARISTICA

Era il giorno della Natività di Maria Vergine, e i ragazzi riuniti in chiesa per la santa Messa potevano essere circa seicento.

Seicento ragazzi in chiesa, in una festa come quella all'Ora-torio, volevano dire seicento Comunioni.

Disgraziatamente l'unica pisside racchiusa nel Tabernacolo era quasi vuota: conteneva al massimo da quindici a venti particole. Il sagrestano ben lo sapeva e anzi, aveva preparato un'altra pisside piena, da consacrare, ma all'ultimo momento, per una distrazione, l'aveva dimenticata sopra un tavolo della sacristia.

Se ne ricordò troppo tardi, proprio quando Don Bosco era giunto alla Comunione, e così, confuso di quella sua dimenticanza, il povero sacrestano fissava il prete all'altare per vedere qual gesto di dolorosa sorpresa avrebbe fatto Don Bosco che certo non sospettava di nulla.

Difatti, al momento della Comunione dei giovani, Don Bosco apre il Tabernacolo, e scoperta la pisside ha un istante di desolata sorpresa; ma poi alza gli occhi al cielo e scende a distribuire la Comunione ai primi ragazzi inginocchiati.

Dopo questi ne vengono altri ed altri: le file si succedono alla balaustrata e la pisside non si vuota mai. Quando Don Bosco risalì all'altare tutti erano stati comunicati, e in fondo alla pisside, restavano ancora alcune particole.

Il sagrestano non capiva più quello che gli dicevano. Girava di qua e di là, dicendo a tutti: — E' un miracolo: l'ho fatto io. — Il poveretto voleva dire che il miracolo era stato cagionato dalla sua smemoratezza; ma per la emozione non sapeva più neppur lui quello che si diceva.

ANCHE IN TEATRO

Ebbene, sì, il Signore volle fare un miracolo anche in teatro. Talmente amava Don Bosco, e talmente amava e benediceva questo onesto divertimento dei ragazzi.

Nel 1880, adunque, Don Bosco si trova in visita nella Casa Salesiana di Nizza Marittima. Grande entusiasmo di quei buoni ragazzi, che, tra le altre manifestazioni di festa, avevano preparato anche una bella recitazione teatrale, alla quale attorno a Don Bosco, avevano invitato tutti gli amici e i benefattori della città. Ma proprio all'ultimo momento, quasi al punto di andare in teatro il giovinetto che doveva fare la parte principale perde completamente la voce. Come fare? Si ricorre a tutti i rimedi possibili. Si interpella perfino il medico e si praticano le sue prescrizioni, ma nulla; il primo attore non è assolutamente in grado di sostenere la sua lunga parte. Sostituirlo? E con chi? Nessuno è in grado di improvvisare una recitazione lunga parecchie pagine, e non priva di difficoltà.

Il Direttore, costernato, riferisce a Don Bosco l'incidente che lo pone in un penoso imbroglio, poichè già affluisce nel teatrino la folla distinta degli invitati.

Don Bosco riflette un po', sorride e conforta quel buon Direttore, poi chiede di vedere il ragazzo senza voce.

Gli viene tosto condotto e il Santo lo benedice, poi gli parla affabilmente: — Lascia fare a me: ti impresterò la mia voce, e tu potrai fare la tua parte proprio come si deve. Sei contento?

— Oh, sì che son contento! — esclama il giovane, e il suo viso si colora di gioia, nel sentire uscire la sua voce squillante e senza veli. Corre sul palcoscenico, e parla e grida che è una meraviglia.

Don Bosco, in platea, osserva, ascolta, ma... non può parlare. Un raffreddore improvviso gli ha stretto la gola e la sua voce ne esce penosamente, debolissima, così offuscata che i vicini non osano disturbarlo, ed egli può, fino al termine dello spettacolo, seguire la rappresentazione in perfetto silenzio.

Ma appena si chiude il velario sull'ultima scena della commedia, cambiamento di scena, tra le quinte e in platea.

Il primo attore, da chiacchierino che era, tornò afono e muto come prima della recita, e Don Bosco riacquistò di colpo la sua voce, con la quale potè trattenersi affabilmente con gli ospiti intervenuti alla festa.

I PIU' COMMOVENTI PRODIGI

Ma i più commoventi prodigi egli li ottenne dalla Provvidenza, quando si trattò di condurre a termine le imprese che gli uomini avversavano o per ignoranza o per cattivo animo. Il miracolo apriva i loro occhi e spezzava i cuori più induriti.

Ne abbiamo già veduto dei saggi, nelle persecuzioni benigne e violente che egli riuscì a superare con l'evidenza di un intervento superiore.

Quando si trattava di far approvare dalla santa Sede le regole della nuova Congregazione, Don Bosco comprese che a Roma, tra gli alti prelati e Cardinali dei dicasteri Ecclesiastici, vicino a grandi protettori e amici della sua opera, vi erano anche, e purtroppo tra i più influenti, dei prelati che non ritenevano opportuna la approvazione di un nuovo ordine religioso, in tempi e circostanze difficili come quelli che attraversavano. Essi giudicavano le cose dal punto di vista umano, e non c'era che l'intervento diretto di Dio che potesse rimuoverli dalla loro convinzione e convertirli all'idea di Don Bosco.

Uno dei più autorevoli avversari della sua domanda era il Cardinale Berardi il quale, di quei giorni, era visibilmente afflitto per la malattia di un suo nipotino di undici anni, ridotto ormai agli estremi da una violenta febbre tifoidea.

Era figlio unico, erede di una magnifica fortuna, e i genitori non si rassegnavano all'idea di doverlo perdere.

Pregato dallo zio cardinale, supplicato dal babbo del malatino, perchè si recasse a visitarlo, Don Bosco sembrava che avesse dimenticato l'invito, quando una sera si presentò al palazzo Berardi. Immaginatevi la commozione di quei signori, ai quali poco prima il medico aveva detto chiaramente che la sua opera era terminata!

— Don Bosco, non ci siete che voi ormai! Guaritecelo, il nostro malatino! — supplicavano in lacrime i genitori.

— Confidiamo tutti in Maria Ausiliatrice — rispose l'uomo di Dio — e incominciamo assieme una novena in suo onore. — Immediatamente recitò le prime preghiere della novena, poi benedisse il fanciullo ed uscì.

Ebbene: Don Bosco non aveva ancora lasciato il palazzo patrizio che la febbre abbandonò il piccolo infermo. Tre giorni dopo, quando il Santo ripassò a far visita al fanciullo, lo trovò seduto sul letto, tutto allegro e contento: il pericolo era scongiurato, la convalescenza incominciava.

I genitori del malatino non sapevano più come testimoniare a Don Bosco la loro riconoscenza, e il buon Cardinale, con le lacrime agli occhi, si profondeva in ringraziamenti.

— Che cosa posso fare, per voi, Don Bosco? Ditemelo. Desidererei tanto di esservi utile, dopo questa grazia così evidente che voi mi avete ottenuto dalla Madonna.

— Eminenza, io vi chiedo una cosa sola: di spendere la vostra autorevole parola presso il Santo Padre per far approvare la mia Congregazione.

— Ebbene, contate senz'altro sul mio appoggio — promise Sua Eminenza, e mantenne la parola.

IL SEGRETARIO DI STATO

Un personaggio ancor più influente era il Cardinale Segretario di Stato, l'Antonelli, che purtroppo non era altrettanto favorevole alla proposta di Don Bosco sulla approvazione della Congregazione.

Il Santo si recò direttamente al palazzo del Porporato, ma lo trovò dolorante e immobile nelle sue stanze per un accesso acuto di gotta.

— Eminenza, sono venuto a domandarvi il vostro appoggio per ottenere finalmente la approvazione della mia Società.

— Ma, mio povero Don Bosco, voi vedete in che stato mi trovo. Mi è impossibile lasciare la camera.

— Eppure permettetemi di insistere, Eminenza. Vedrete che dopo vi sentirete meglio.

— E che cosa posso fare per voi?

— Parlare al Santo Padre in favore della mia domanda.

- Molto volentieri, non appena potrò muovermi.
- Allora domani, Eminenza?
- Domani? ma è impossibile!
- Confidate in Maria Ausiliatrice, e domani voi potrete andare dal Santo Padre.

Difatti l'indomani mattina il Cardinale Antonelli si sentiva molto meglio. I dolori acuti erano passati, egli poteva camminare e ne approfittò subito per recarsi dal Papa a narrargli della sua rapida guarigione e del prezzo al quale la aveva acquistata.

Pio IX che amava e stimava Don Bosco, quando questi si presentò a lui in privata udienza lo trattenne familiarmente più di un'ora, e gli promise tutto il suo paterno appoggio per la approvazione della Congregazione.

Il Papa però non agisce in questi affari da solo, ma si serve dello studio e del lavoro degli appositi uffici Ecclesiastici. E in questi uffici covavano ancora gravi difficoltà.

- Voi dovrete tirar, dalla vostra, Monsignore Svegliati!
- consigliò il Santo Padre. — Egli rimane ancora il più terribile avversario della vostra domanda. Persuadete anche lui, e la partita è vinta.

DA MONSIGNORE SVEGLIATI

Poche ore dopo Don Bosco era nell'anticamera di questo Monsignore, che allora era Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Il povero prelato però era assai indisposto di salute. Don Bosco introdotto nella stanza, lo trovò disteso sopra un divano, tormentato da un accesso di maligna influenza.

- Sono capitato in un brutto momento — si scusò il Santo.
- Ero venuto, Monsignore, aregarvi di aiutarmi ad appianare le difficoltà che sorgono contro la approvazione canonica della Società Salesiana.

- Non è cosa facile, Don Bosco, appianare queste difficoltà! Del resto vedete in che stato sono ridotto!

- Eppure ho tanto bisogno, Monsignore, che voi andiate a trovare il Santo Padre, il quale si è dimostrato assai bene disposto verso di noi.

- Ma come volete che io faccia?

— Ecco: ve lo dico io. Raccomandate la vostra salute a Maria Ausiliatrice promettendole di interessarvi per la povera Congregazione Salesiana, e vedrete che la Madonna farà presto a guarirvi.

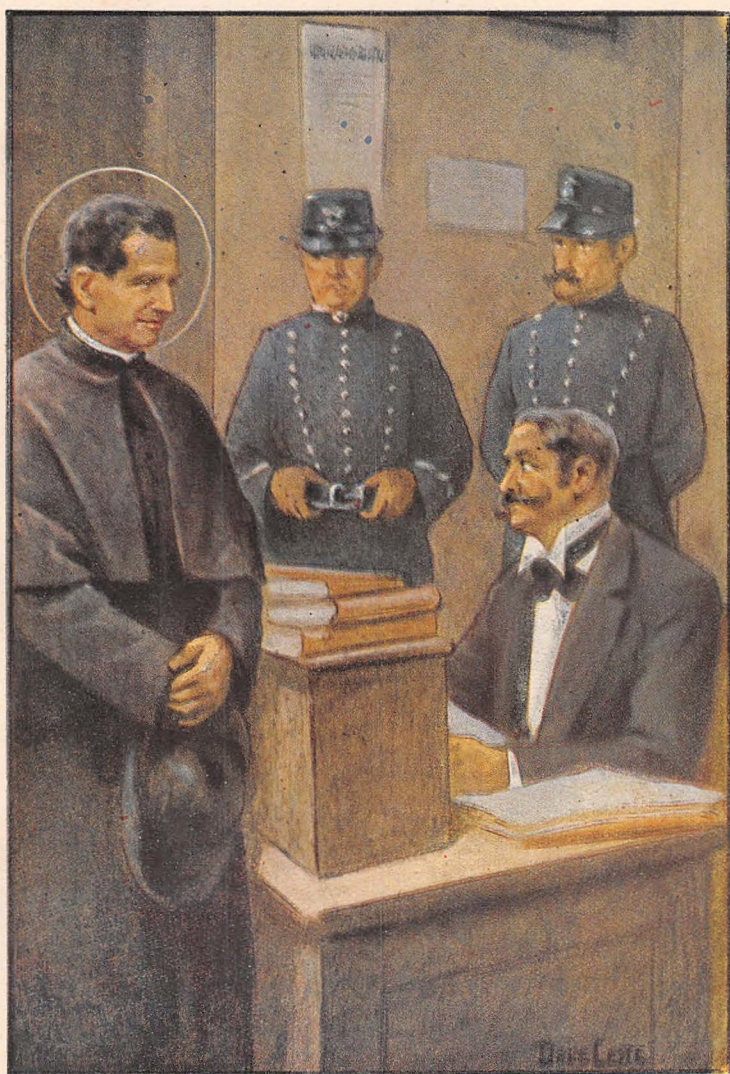
— Voi fate presto a dirlo!

— Provate, Monsignore, e vedrete: abbiate fede nella Madonna.

— Ah, Don Bosco! Se domani contro ogni previsione potrò presentarmi all'udienza del Santo Padre, vi assicuro che parlerò in vostro favore.

L'indomani mattina la terribile tosse che scuoteva Monsignor Svegliati era scomparsa con la febbre, e dopo l'udienza del Santo Padre, il Segretario della Congregazione Romana corse da Don Bosco a dargli assicurazione che egli avrebbe dato tutto il suo appoggio alla lunga e importante pratica.

La quale trionfò finalmente sopra tutti gli ostacoli che le erano stati frapposti. Il primo marzo 1865 il Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari emanava l'atteso decreto di approvazione della Società Salesiana.



DON BOSCO ALL'UFFICIO DI POLIZIA.

Il Commissario cerca di indurre il Santo ad abbandonare la sua caritatevole missione a pro dei giovani, per... ragioni di ordine pubblico.

(cap. XII)

XXV

LA CHIESA DI MARIA AUSILIATRICE

Un'altra opera, veramente temeraria, agli occhi degli uomini, ma alla quale Don Bosco si accinse con pieno il cuore di alacre certezza nell'aiuto della Madonna, fu il Tempio alla sua Ausiliatrice; quel tempio che — si può dire — era stato in cima a' suoi pensieri fin da quando, respinto coi suoi poveri ragazzi da un luogo all'altro della città, egli contemplava nei luminosi « sogni » l'avvenire della sua missione.

Aveva veduto il tempio, il luogo preciso dove doveva sorgere, ne aveva veduta la importante posizione morale, al centro delle sue opere, come un faro di irradiazione, o meglio, la sede capitale, il cuore di tutta la futura espansione della sua opera. Delle tre tappe vedute in sogno, due erano già state superate: la cappella dal tetto molto basso, era la tettoia Pinardi; la seconda chiesa, molto più vasta, era quella di San Francesco, tuttora in pieno esercizio, in mezzo ai chiassosi cortili del suo Oratorio; e la chiesa grandiosa, era quella alla quale egli doveva ora accingersi sarebbe stata il monumento della fede e del suo affetto alla Madonna Ausiliatrice, la vera Madre ispiratrice e fondatrice della sua Congregazione.

Nel maggio del 1863 incominciò i lavori di sterro nel prato: quel prato che egli riuscì ad acquistare superando difficoltà imprevedute e tenaci. Fra l'acquisto del terreno e quello delle tavole occorrenti per lo steccato erano state gettate nell'impresa tutte le risorse di cui poteva disporre la casa: quattro mila lire.

Non c'era più un soldo. « Non ho nemmeno di che affrancare la posta di oggi », sospirava l'economo.

— Avanti ugualmente! — rispondeva Don Bosco.

— M'ha visto mai nessuno incominciare qualche cosa col denaro in saccoccia? Bisogna lasciar fare alla Provvidenza! E si andò avanti.

Altre difficoltà imprevedute nello sterro. Si trovò un terreno alluvionale, sul quale non si poteva arrischiare una fabbrica del genere. Bisognò quindi scavare fino a venti metri di profondità, piantare delle palafitte, affrontare delle spese che davvero non erano state preventivate. Anche quelle spese furono affrontate e coperte, cosicchè un anno dopo, nel 1864 la costruzione affiorava dal suolo e aspettava la spinta che la avrebbe innalzata nello spazio.

Questa... spinta, l'impresario Buzzetti andò a chiederla a Don Bosco.

— Ti darò tutto quello che ho: apri le mani! — E vi rovesciò il suo portamonete: Ne caddero otto soldi, non uno di più.

E dinanzi all'impresario, che lo guardava stupito, senza parole, Don Bosco pronunciò una frase che doveva avverarsi alla lettera: — Non aver paura. La Madonna penserà a far venire il denaro necessario per la costruzione del suo tempio. Io non avrò altra fatica che quella di fare il cassiere. Vedrai!

UN CASSIERE RICCO... DI FEDE

Un cassiere: va bene! Ma la Madonna mise varie volte alla prova la sua fede anche in questa impresa che pur riguardava così da vicino il Suo onore e la Sua gloria. In cinque anni i lavori furono parecchie volte sospesi, ripigliati, interrotti di nuovo, di mano in mano, che le offerte della Provvidenza arrivavano o finivano!

Nel 1867 Don Bosco così scriveva a un suo amico di Roma: « Avevo quaranta muratori nel cantiere, e adesso ne ho soltanto sei. Nemmeno un soldo in cassa! ».

Il preventivo totale della Chiesa era stato calcolato in duecentomila lire, e invece la costruzione totale richiese più di un milione. A quei tempi era una bella somma!

Eppure Don Bosco non ebbe mai un momento di esitazione. La sua ingegnosa attività gli suggerì mille mezzi per raccogliere offerte: lotterie, suppliche, sottoscrizioni, pellegrinaggi

di città in città, di porta in porta, a chiedere in nome della sua Ausiliatrice. E quando aveva esauriti tutti i mezzi umani, allora, sereno e calmo come si trattasse della cosa più naturale del mondo, sollevava gli occhi e... invitava la Madonna a fare miracoli.

E i miracoli fioccarono.

Terminato il tempio, Don Bosco poteva dire:

— Non c'è una sola pietra che non corrisponda a una grazia concessa da Maria Ausiliatrice.

Guarigioni, conversioni, sciagure evitate, grazie le più varie e le più tipiche, ci sarebbe da fare un grosso volume solo con l'elenco di questi prodigiosi interventi della Madonna. Ci limiteremo a riferirne qualcuno.

CI VEDO!

Una sera di maggio, una giovane con gli occhi velati da una fitta benda nera e guidata da altre due donne si presentò alla sagrestia del tempio. Si chiamava Maria Stadero, da Vinovo, e da due anni era ammalata di un male d'occhi così violento che le aveva ormai tolta la vista. Non poteva camminare da sola, e quindi si era fatta accompagnare dalla zia e da una vicina, al pellegrinaggio che aveva voluto intraprendere alla Chiesa di Don Bosco. Quando furono in presenza del Santo nella sagrestia, si svolse questa conversazione:

— Da quanto tempo vi dolgono gli occhi?

— Soffro da molto tempo, ma non ci vedo più da un anno...

— Avete consultato dei medici? Avete preso medicine? Cosa dicono i medici?

— Abbiamo adoperato ogni sorta di rimedi, — rispose la zia — ma nessuno ha dato il minimo sollievo. I medici dicono che gli occhi sono ormai perduti senza alcuna speranza.

E si mise a piangere.

— Distinguate gli oggetti grossi dai piccoli?

— Non distinguo proprio nulla, — rispose la giovane.

— Levatevi la benda! — disse allora Don Bosco e, guidando la ragazza di fronte alla finestra bene illuminata:

— Vedete la luce di questa finestra?

— Povera me! Non vedo assolutamente nulla!

— Vorreste vederci?

— Lo desidero più di qualunque altra cosa al mondo. Sono una povera ragazza, e la perdita degli occhi mi rende infelice per tutta la vita.

— Vi servirete degli occhi per il bene dell'anima vostra, e non per offendere Iddio?

— Lo prometto con tutto il cuore.

— Abbiate fiducia nella Vergine Santa, e vedrete che vi aiuterà.

— Lo spero, ma intanto sono cieca.

— Ci vedrete.

— Che cosa vedrò?

— A gloria di Dio e della Beata Vergine Maria, nominatemi l'oggetto che tengo in mano.

La giovane fa un grande sforzo con gli occhi, e fissando l'oggetto, grida: « Vedo! ».

— Che cosa?

— Una medaglia.

— Di chi?

— Della Madonna.

— E da quest'altro verso della medaglia?

— Un vecchio con un bastone fiorito in mano: S. Giuseppe.

— Madonna santa! — grida la zia. — Dunque vedi?

— Ma sì, vedo. O Dio mio, la Vergine santa mi ha fatto la grazia!

A questo punto Don Bosco lascia cadere la medaglia, che va a finire in un angolo oscuro della sacrestia. La giovane istintivamente fa per raccoglierla, aiutata dalla zia, che la previene col gesto. Ma Don Bosco ferma quest'ultima:

— Lasciate fare a lei. Vedremo se la Madonna le ha restituita la vista.

La ragazza ritrovò immediatamente e senza difficoltà la medaglia.

Allora, presa come da un delirio di gioia violenta, uscì di corsa e senza congedarsi nè da Don Bosco, nè dalla Madonna, partì in gran fretta per Vinovo, seguita dalla zia e da quell'altra donna che l'aveva accompagnata. Ma non tardò a ritornare

qualche giorno dopo, per rendere grazie alla Madonna, non dimenticando un'offerta per il Santuario.

Ma la sua riconoscenza non si fermò più, perchè alcuni anni dopo vestiva l'abito delle Suore di Maria Ausiliatrice.

CREDO!

Un medico, molto stimato per la sua valentia, si presentò un giorno all'Oratorio e chiese di parlare a Don Bosco.

— Dicono che voi guarite ogni sorta di malattie.

— Io? Niente affatto.

— Me l'hanno assicurato, e mi hanno fatto nomi di persone e natura delle malattie.

— Molte persone, difatti, vengono qui a chiedere al Signore delle grazie, per intercessione di Maria Ausiliatrice. Se, dopo un triduo o una novena acquistano la guarigione, io non c'entro per nulla. è un favore loro concesso unicamente dalla Madonna.

— Ebbene, questa vostra Madonna guarisca anche me e io crederò a questi miracoli.

— E che malattia è la vostra?

Il dottore spiegò che egli era malato di epilessia, e che, specialmente da un anno, le crisi del male erano divenute così forti e frequenti che egli non poteva uscire senza essere accompagnato, per timore di una disgrazia. Niente aveva potuto giovargli, e ritenendo ormai il suo caso come disperato era venuto a cercare la guarigione da Don Bosco, come tanti altri.

— Allora fate come gli altri — rispose Don Bosco. — Mettetevi in ginocchio, recitate con me qualche preghiera, disponetevi a purificare l'anima vostra con una buona confessione: fate dopo la santa Comunione e vedrete che la Madonna...

— Ordinatemi un'altra cosa — interruppe il medico — perchè questa non la posso fare.

— E perchè?

— Perchè da parte mia sarebbe una ipocrisia. Io non credo nè a Dio, nè alla Madonna, nè alla preghiera, nè ai miracoli.

Don Bosco rimase un po' male. Ma non si perdettero di coraggio. Alzò la mente a Dio e poi parlò a quell'uomo in modo così suadente e penetrante che lo costrinse a inginocchiarsi e a fare il segno di croce.

— Mi meraviglio, sapete, di saperlo ancora fare — diceva il poveretto. — Non lo facevo più da quarant'anni!

Pregò e finì per confessarsi.

Subito dopo si sentì guarito. Difatti non ebbe più il minimo attacco del male, e tornò spesso a ringraziare Maria Ausiliatrice che lo aveva guarito nel corpo e nell'anima.

PAROLA DI GENERALE

Un generale dell'esercito, che risiedeva a Torino, fu colpito da una malattia che lo ridusse agli estremi. Buon cristiano com'era e amico di Don Bosco, si era confessato da lui, ma questi, con sorpresa della famiglia, non aveva parlato di portargli il Viatico benchè i medici dicessero apertamente che era alla fine.

Era il 22 maggio.

— Generale, — aveva detto Don Bosco, — dopo domani noi celebriamo la festa di Maria Ausiliatrice: pregatela molto, e in riconoscenza della guarigione, venite quel giorno a fare la Comunione nella sua Chiesa.

— Parola di Generale! — mormorò con un filo di voce il morente.

Il 23 il suo stato precipitò: la morte pareva dovesse arrestarne il rantolo, da un momento all'altro. E l'Estrema Unzione? Sarebbe stato quello il momento di amministrare al malato quell'estremo conforto, ma Don Bosco aveva detto ai familiari di non dargli l'Estrema Unzione senza di lui.

Si mandò adunque la carrozza alle otto di sera per prendere Don Bosco e condurlo al letto dell'amico morente, che certo non avrebbe passato quella notte.

Don Bosco era in confessionale, e quando andarono a chiamarlo era circondato da una gran folla di giovanetti che volevano confessarsi da lui.

— Per carità, venite presto, Don Bosco, chè il Generale sta per morire!

— Sto confessando — rispose calmo calmo Don Bosco. — Non posso rimandare indietro questi poveri ragazzi. Appena sarò libero verrò.

E continuò a confessare.

Quando ebbe terminato... erano le undici. La vettura era ancora là alla porta che lo aspettava.

— Fate presto! — gli dicevano — fate presto!

— Farò presto sì, — rispose Don Bosco — ma vi dico che da stamattina non ho toccato cibo, e se non prendo qualche cosa prima della mezzanotte ormai vicina, mi toccherà di astenermi da una refezione di cui ho veramente bisogno, perchè domani dovrò stare in confessionale dalle cinque del mattino a tutto il giorno

— Ma venite: a casa troverete quanto vi occorre.

Salgono adunque in vettura ed appena il Santo compare:

— Presto, presto! — gli si dice. — Altrimenti non farete più in tempo: è incominciata l'agonia!

— Gente di poca fede! Non vi ho detto che il Generale farà domani la Comunione a Maria Ausiliatrice? Me ne ha dato parola.

— Guardate! E' vicina la mezzanotte: fatemi preparare un po' di cena.

Difatti si mette a tavola con quella sua tranquillità che non lo abbandonava mai: poi, finito di cenare, quando gli vengono a dire che il rantolo è cessato e che il Generale sembra morto, senza neppure andarlo a vedere fa chiedere la vettura e ritorna all'Oratorio.

Il Generale infatti era uscito dal torpore dell'agonia, ma era entrato in un sonno placido e ristoratore.

Il giorno dopo, di buon mattino, ordinò al figlio di portargli il vestito, perchè voleva andare a ricevere la Comunione dalle mani di Don Bosco.

Verso le otto Don Bosco era in sacristia, e stava mettendosi i sacri paramenti per celebrare la Messa, quando si sente chiamare per nome da un signore pallido pallido che si avvanza sorretto da un altro.

— Scusate... — dice Don Bosco. — A chi ho l'onore di parlare?

— Come? non mi riconoscete? Sono il Generale.

— Ah! la Madonna! Vedete?!

— Sono stato di parola.

Difatti fece la Comunione, durante quella Messa, e poi ritornò rinvigorito e franco alla famiglia commossa, che lo considerò davvero come un risuscitato!

SI FA LA CUPOLA?

La Chiesa, con siffatte spinte dal basso e dall'altro, era arrivata al tetto. Si trattava ora di risolvere una domanda: Si deve fare la cupola? Il disegno la esigeva, ma i denari mancavano. Proprio in quei giorni un vecchio amico di Don Bosco, il barone Cotta, Senatore del Regno, stava spegnendosi lentamente alla bella età di ottantatré anni.

— Ah! Don Bosco! Stavolta è finita per me — mormorava al prete che era andato a fargli visita. — Pochi momenti ancora e io parto per l'eternità.

— No, signor barone — rispose Don Bosco. — La Madonna ha ancora bisogno di voi in questo mondo, per portare a compimento la sua Chiesa.

— Io vi aiuterei ben volentieri, ma vedete bene.

— E che fareste, signor barone, se la Madonna vi facesse guarire?

— Se mi fa guarire? Ebbene, per sei mesi io potrei versare due mila lire al mese per la sua Chiesa.

— E allora io torno dai miei ragazzi, li faccio pregare e sono sicuro di ottenere la grazia. Abbiate fiducia anche voi!

Tre giorni dopo Don Bosco, mentre se ne stava in camera scrivendo una lettera, si vide comparire sulla soglia il moribondo, guarito e tutto contento di portare personalmente il primo acconto promesso. Visse ancora tre anni, e fino alla morte continuò ad aiutare l'impresa di Don Bosco.

«HO BISOGNO DI TREMILA LIRE!»

La sera del 16 novembre 1866 Don Bosco doveva pagare agli impresari la somma di quattromila lire, e non aveva in casa che pochi soldi.

Fin dal mattino Don Rua, economo della Casa, e alcuni altri salesiani si erano messi in giro per sollecitare l'aiuto dei benefattori. Dio sa quante vie avevano percorso e quante scale avevano salite! Ma alle undici ritornavano con appena mille lire. Non avevano proprio potuto raggranellare di più.

Siccome a tavola eran tutti seri e silenziosi, costernati da quella situazione, Don Bosco cominciò a sorridere:

— Coraggio! Dopo pranzo andrò io a cercare il resto.

Difatti prende il cappello ed esce affidandosi ciecamente alla Provvidenza.

Gira di qua e di là, senza rendersi conto dei suoi passi, finchè si trova davanti alla stazione di Porta Nuova.

Lì si ferma, non sapendo con precisione dove andare. Proprio allora, un domestico in livrea gli si avvicina:

— Scusate, Reverendo, siete voi Don Bosco?

— Sì, in che cosa posso servirvi?

— Il mio padrone mi manda a pregarvi di venire subito da lui.

— E andiamo dal vostro padrone. Sta lontano?

— No: abita qui in fondo alla strada. — E gli indica un magnifico palazzo.

— Quel palazzo è suo?

— Certamente. Il mio padrone è molto ricco.

Si arriva e Don Bosco è introdotto in un sontuoso appartamento. Di lì il prete è fatto passare nella camera da letto del padrone, ammalato: un signore di età piuttosto avanzata che dimostra una viva gioia per la visita di Don Bosco.

— Don Bosco, ho proprio bisogno di voi: vorrei guarire, come tanti altri che ho sentito dire hanno avuto questa grazia per le vostre preghiere.

— Siete ammalato da molto tempo?

— Mi trovo inchiodato su questo letto da tre anni. Pensate che non posso fare il minimo movimento.

— E il medico?

— Oh! i medici non mi lasciano più alcuna speranza. Se potessi ottenere un po' di miglioramento farei volentieri qualche cosa anch'io per le vostre opere.

— Va proprio bene! Noi abbiamo bisogno oggi stesso di tremila lire per la Chiesa di Maria Ausiliatrice.

— Tremila lire? — dice il malato sbarrando gli occhi. — Voi avete voglia di scherzare. Se si trattasse di qualche centinaio, si potrebbe vedere, ma tremila!

— E' troppo? — dice calmo il prete. — Allora non ne parliamo più.

E mettendosi a sedere, comincia a parlare di altre cose.

— Ma non parliamo di questo — interrompe il malato. — Io vi ho fatto chiamare per interessarvi della mia guarigione.

— Io vi ho ben suggerito il rimedio, ma voi non ne volete sentir parlare...

— Sfido! voi pretendete tremila lire!

— Io non pretendo nulla.

— Insomma, ottenetemi un po' di sollievo da' miei dolori, e io vi dò parola di non dimenticarvi quando si giunga alla fine dell'anno.

— Alla fine dell'anno? Ma noi abbiamo bisogno di questa somma questa sera stessa!

— Ma non è possibile. Tremila lire non si tengono in tasca. Bisogna andare alla banca, compiere delle formalità...

— Ebbene andate voi adunque alla banca.

— Voi scherzate: vi ho detto che da tre anni non posso muovermi da letto. Alzarmi anche senza uscire di camera mi è impossibile!

— Niente è impossibile a Dio e alla Madonna.

E dopo queste parole Don Bosco fa riunire nella camera dell'ammalato tutte le persone della casa, circa una trentina. Suggerisce loro una preghiera a Maria Ausiliatrice, e poi ordina di portare i vestiti per il signore.

— I vestiti? — esclamano i servi, guardandosi in faccia. — Ma il padrone non ne ha più perchè non si veste da tre anni... Chissà dove sono andati a finire i vestiti di tre anni fa!

— Andate a comperarmene nel negozio più vicino! — grida con impazienza l'ammalato. — Fate quello che vi dice Don Bosco.

Nel più bello entra il medico, il quale protesta e grida contro la pazzia che si vuol far commettere al suo cliente.

— Io declino ogni responsabilità! — esclama ogni tanto.
— E voi correte alla morte! — dice al malato.

— Ma no, solo alla banca! — risponde Don Bosco sorridendo.

I vestiti arrivano, il malato se li è messi e già cammina per la camera in mezzo al muto stupore di tutti i presenti.

Poi dà ordine di attaccare i cavalli, e nel frattempo si fa portare la merenda e mangia con un appetito che da parecchio tempo non aveva più provato. Quindi, tutto arzillo ed allegro scende lo scalone, respingendo le mani che vogliono sorreggerlo, sale in carrozza e via... verso la banca.

Una mezz'ora dopo portava a Don Bosco tremila lire.

— Mi sento completamente guarito! — ripeteva con gli occhi lucidi di gioia, a tutti quelli che lo avvicinavano. — Come ho fatto? Domandatene a Don Bosco. Una cosa semplicissima: lui mi ha fatto uscire dal letto, con la stessa facilità con la quale io ho fatto uscire i miei scudi dalla banca!

IL SOGNO ATTUATO!

Con aiuti così straordinari il sogno di Don Bosco giunse alla sua attuazione. L'autunno del 1866 vide i lavori ultimati sulla cupola, e l'ultimo tocco a quest'opera colossale fu dato, per volere di Don Bosco, dalle mani di un fanciullo. Una folla enorme dalla piazza seguiva la suggestiva e commovente cerimonia. Don Bosco saliva lentamente e con precauzione le scale che si incrociavano sui ponti posticci, su su fino alla vetta della cupola. Davanti a lui saliva, con la agilità de' suoi dodici anni, il piccolo Emanuele Fassati, figlio del Marchese Fassati e della Contessa De Maistre, grandi benefattori del Santuario, e quando, giunti sul punto terminale della cupola, si videro il Santo e il fanciullo curvarsi su essa per collocarvi l'ultimo mattone, una immensa acclamazione partì dalla folla sottostante verso quel gruppo simbolico che così, stagliato sull'azzurro del cielo, sembrava la vivente espressione della fede, della speranza e della carità, le tre forze che avevano fatto sbocciare dalla terra quell'insigne opera monumentale.

GIORNATA STORICA

L'opera di muratura era terminata. I ponti esterni ogni giorno scendevano a liberare le linee del Santuario, ma l'interno di esso richiese ancora un lavoro di rifinitura e di decorazione che durò circa due anni.

Spuntò finalmente l'alba del giorno tanto desiderato. Il nove giugno 1868 Mons. Riccardi di Netro, Arcivescovo di Torino, procedeva alla consacrazione solenne del tempio, dedicandolo a Maria Ausiliatrice.

Quando, verso le dieci del mattino, terminata la complessa funzione liturgica, a porte chiuse, la chiesa spalancò i suoi battenti alla folla dei fedeli, ci fu un assalto di gente che in pochi minuti gremì ed occupò ogni minimo spazio. L'Arcivescovo celebrò la prima Messa dinanzi a quella moltitudine raccolta e commossa. Poi seguì la Messa di Don Bosco, che fu tutta un inno di ringraziamento alla Vergine Pastorella, che aveva voluto e aiutato visibilmente quell'opera che era sorta dal nulla, in soli cinque anni.

Quale fremito di gioia pervase l'Oratorio in quella giornata storica!

I più vecchi allievi di Don Bosco, stretti attorno al padre, rievocavano commossi le ansie, i timori, le speranze, le parole del padre che, da vent'anni, avevano tenuta accesa la loro aspettazione:

« Ragazzi, ragazzi! — diceva fin da quei tempi, quando al loro sguardo non si apriva che un prato e una tettoia. — Ragazzi miei, lassù, lassù in alto, non vedete la statua della Madonna tutta circondata di lumi? ».

E il suo dito indicava un punto misterioso dello spazio, e i ragazzi, seguendo con gli occhi in su quel gesto, lo guardavano e poi si guardavano in faccia attoniti e inquieti.

Ma quel giorno, i ragazzi di allora ormai divenuti uomini, capivano ed ammiravano. Tutte le finestre dell'Oratorio quella sera erano illuminate a giorno, il cortile echeggiava di musiche e di canti, una moltitudine chiassosa di ragazzi erano accorsi anche dalle case salesiane di Lanzo e Mirabello, il tiepido soffio di una dolce sera primaverile passava carezzevole sopra quella giovinezza in fiore, e su in alto nel punto dello spazio tante

volte indicato da Don Bosco, sotto le prime stelle la Vergine Ausiliatrice, incoronata da una aureola di lumi a vari colori, si ergeva sulla cupola del suo Santuario, come sopra il suo trono.

— Don Bosco, vi ricordate? — dicevano i vecchi alunni stretti come un tempo attorno al loro Padre. — Venti anni fa voi già la vedevate così!

— E' vero, figliuoli! Quello che io vedevo allora voi lo contemplate adesso. Quanto ci vuol bene la Madonna!

E LA MADONNA CONTINUO'

Nè, terminata la Chiesa, si arresta l'aiuto prodigioso che l'Ausiliatrice aveva sempre dato a Don Bosco, ma anzi, pregata da folle devote di pellegrini, iniziò quella mirabile epopea di meraviglie che dovevano in seguito costellare l'interno del Santuario dei segni della riconoscenza.

Il giorno seguente alla Consacrazione della Chiesa, il 10 giugno del 1868, una povera paralitica si era fatta portare fino al Santuario sopra un misero carretto, trainato da un somarello. Giunto vicino al Tempio, il veicolo dovette fermarsi perchè la folla troppo fitta ne impediva il passaggio. Il carrettiere cercò con ogni mezzo di rompere quella diga, ma inutilmente. In quel momento la malata vede da lontano Don Bosco in mezzo a un gruppo di gente che gli domandano la benedizione. Allora la poveretta non sa più resistere: si alza, salta a terra, si avvicina al Santo e solamente allora si accorge di essere guarita.

Un grido di gioia le erompe dal petto; i genitori che, muti ed immobili avevano assistito a quella scena, piangono dirottamente e vogliono portarla via. Ma essa continua a gridare: «Io sono guarita! Sono guarita!». — Ma sì, lo vediamo; — essi rispondono. — Ora vieni.

— No, — ripiglia la figliuola — voglio andar a ringraziare la Madonna!

E seguita dalla folla plaudente entrò nel Santuario.

Altri maestosi templi costruì Don Bosco.

A Torino, quello di San Giovanni Evangelista, vicino a Porta Nuova, a fianco di quell'Oratorio festivo di San Luigi che fu la prima imitazione di quello di Valdocco.

A Roma, il tempio monumentale del Sacro Cuore di Gesù, nel quartiere vicino alla stazione centrale.

Anche nella erezione di queste chiese difficoltà umane che si sarebbero dette insuperabili. Ma chi poteva resistere ad un uomo così visibilmente protetto ed aiutato dalla Madonna? Le difficoltà svanirono, e le Chiese sorsero belle, monumentali, degne delle capitali che le dovevano ospitare.

DA MARSIGLIA A ROMA... E A TORINO

Una ricca famiglia marsigliese condusse a Roma, ai piedi del santo Pontefice Pio IX, un figliuolo, bello, vispo, ma ahimè! sordo, muto e paralizzato alle gambe.

Che pena per i genitori vedere quel povero fiore avvizzirsi e languire sotto i loro occhi.

— Padre santo! benedite il nostro bambino, fatelo guarire!

Ma il buon Papa disse alla madre, che piangendo lo supplicava così: — Andate a Torino da Don Bosco. Ditegli, a mio nome, che ve lo guarisca. Don Bosco non ha mai detto di no al Papa: ne ha dato una prova accettando l'incarico di erigere a Roma la Chiesa del Sacro Cuore... Andate, andate e vedrete che vi otterrà la grazia!

E i genitori vennero a Torino con la loro creatura. Al vedere quel povero angioletto in quello stato — poteva avere quattro o cinque anni — il cuore di Don Bosco si commosse fino alle lacrime, e benedisse il fanciullo. Poi lo prese per mano e lo invitò con lo sguardo a camminare.

Oh meraviglia! il bambino ubbidisce, si muove e cammina con passo sicuro.

Allora Don Bosco gli si mette alle spalle e batte forte le mani. Il bambino si volta e ha udito. Rimane ancora un passo, perchè il miracolo sia completo.

— Su, — dice il Santo, con voce molto dolce e suadente. — Su, di': babbo, mamma.

E subito il bambino ripete le tenere parole. I genitori sono rimasti senza respiro, e non fanno che singhiozzare davanti al miracolo compiuto sotto i loro occhi, in pochi secondi.

— Andate a ringraziare la Madonna. L'Ausiliatrice ha guarito il vostro bambino!

E quelli, scendono nel Santuario, ad effondere la loro riconoscenza.

Ma già, a voler raccogliere e narrare tutte le grazie ottenute dalle preghiere di Don Bosco, a Torino, a Roma, in tutta Italia e — più tardi — in tutto il mondo, non si finirebbe più.

XXVI

L'ATTIVITA' DEL SANTO

E' tempo invece che noi riprendiamo la narrazione, o meglio la enumerazione delle più salienti tra le manifestazioni della sua mirabile attività.

« Il bene delle anime! ». Era, come abbiamo veduto, il suo motto, quello che sintetizzò la gran febbre che lo arse, per guadagnare a Dio le anime specialmente dei giovani, strappandole ai pericoli del male.

DON BOSCO SCRITTORE DI LIBRI

Per questo Don Bosco fu un po' di tutto. Anche scrittore.

Lo abbiamo già veduto all'opera con quelle « letture cattoliche » che gli attirarono tante persecuzioni dai nemici della Chiesa. Ma scrisse anche molti altri libri.

Vi ricordate di Luigi Comollo? il santo e giovane amico de' suoi studi nel Seminario di Chieri?

Ebbene, il primo libro che scrisse fu appunto dedicato alla biografia di questo angelico giovane che egli divulgò tra i suoi ragazzi affinchè imparassero a imitarne le virtù. Poi almanacchi divertenti e istruttivi, che si intitolavano « il galantuomo » e che uscivano puntualmente al principio di ogni anno a recare nelle famiglie il bonario sorriso dell'arguzia, unita alle verità del buon senso e a quelle della fede.

Scrisse libri per la scuola che ebbero una grande fortuna. La storia sacra, la storia d'Italia e la storia Ecclesiastica gli furono imposti dalla necessità di dare in mano ai giovani dei



**DON BOSCO ED IL CONTE
CAMILLO BENSO DI CAVOUR.**

« Mi pare piuttosto che raccogliendo centinaia di ragazzi e tenendoli fermi sulla via del dovere, ho cooperato onestamente all'ordine pubblico. Ecco la mia sola politica ».

(pag. 344)

libri che — in una materia delicata come la storia — offrissero loro il mezzo di imparare con facilità il conveniente, senza pericolo per la loro anima.

Aveva un modo così semplice e piacevole di esporre le aride cose di scuola, che riuscì a rendere allegra perfino la... matematica.

PERFINO LA MATEMATICA!

Quando il Governo subalpino decretò (nel 1845) l'applicazione del sistema metrico decimale a tutti gli Stati sardi, si lasciò al commercio un margine di cinque anni per sostituire le nuove unità di misura a quelle vecchie che aveva sempre adoperato il popolo.

In quei cinque anni, pensate che baraonda sul mercato, dove il popolino, abituato a parlare di pinte e di brente pei liquidi, e di emine, oncie, piedi, giornali, per il resto, non riusciva a raccapezzarsi con i nuovi nomi corrispondenti ai multipli del litro, del grammo e del metro.

Don Bosco incominciò a pubblicare il suo « Sistema metrico decimale » in forma molto chiara e popolare, e poi... scrisse perfino una commedia, perchè aveva capito che il popolino sta più attento alla scena che alla predica e alla lezione. Per analoghi motivi, diede al teatrino dei ragazzi le prime produzioni educative, scrivendo appositamente « La casa della fortuna » e « Il piccolo spazzacamino ».

Quando poi ebbe la tipografia in casa fece il finimondo: vite di Santi, vite di Papi, libri di amena lettura come « Il Pastorello delle Alpi », la vita di Besucco, di Magone, di Savio, e altri virtuosissimi suoi allievi. E più tardi iniziò, con l'aiuto de' suoi figli, quel mirabile istituto editoriale che doveva assicurare alla scuola le edizioni dei classici adatte alla gioventù, e tanti altri libri di divulgazione scientifica e religiosa.

Quella sua tipografia, sonante di febbrile attività ebbe nel 1883 un visitatore eccezionale. Era un giovane sacerdote milanese, che si chiamava Don Achille Ratti, il quale fin d'allora aveva una competenza speciale in fatto di libri e di tipografie, e che... cinquant'anni dopo, dal soglio di S. Pietro, doveva dire

di Don Bosco la parola più autorevole che sia dato a labbro umano di proferire.

MAESTRO DI SANTITÀ

Le più preziose e le più belle di quante opere uscirono dalle sue mani furono quelle a cui dedicò le più assidue cure, se pure le più nascoste: le trasformazioni de' suoi ragazzi.

Una graziosa pagina di F. Coppée, accademico di Francia, stabilisce un poetico paragone. Santa Elisabetta era una regina caritatevole, che per un miracolo del Signore, mentre recava ai poveri il pane della sua elemosina, alla richiesta sospettosa del marito, curioso di vedere ciò che essa modestamente celava, aprì le braccia e nel grembiule che reggeva il pane, apparvero rose mirabili e fragranti. Così — dice il poeta — dalla veste sdruscita del santo Prete piemontese, abituata a raccogliere dalle strade e dalle piazze tante fanciullezze abbandonate e infangate, sciamò un giorno verso il cielo una preziosa fiorita di angeli.

Numerosi furono questi piccoli santi, usciti dalle mani sapienti di un tanto maestro, ma di tutti quello che rimase il tipo luminoso dell'adolescente educato da Don Bosco è Domenico Savio, che la Chiesa si appresta ad elevare agli onori degli altari.

DOMENICO SAVIO

Era venuto all'Oratorio da Mondonio, un paesino non molto distante da Castelnuovo, e, presentatosi a Don Bosco, questi con la profondità di quel suo sguardo abituato a scandagliare le anime, vide sul viso del giovinetto il candore dell'innocenza e disse: — Vedo che c'è buona stoffa!

— Perchè — osservò il giovinetto. — Di che stoffa intendete parlare?

— Di quella che serve a fare un bel vestito per il Signore — rispose il Santo. — E poi, avendogli chiesto come si chiamasse, « Domenico » — disse — che bel nome!

— Sai che cosa vuol dire? Che tu sei del Signore.

— Oh! sì: io voglio proprio diventare un abito come dite voi: aiutatemi adunque a farmi santo.

— Sta bene — replicò Don Bosco. — Io sarò il sarto e tu sarai la stoffa.

Che stoffa preziosa e docile fu Domenico, nelle mani di quell'abile sarto! In pochi anni raggiunse tale grado di santità da essere ritenuto dal Signore degno di estasi e di visioni!

Poi, maturo per il Paradiso, si ammalò. I genitori lo vollero alla natia casa di Mondonio, perchè l'aria della campagna ridonasse il bel colore della sanità a quel viso che si era fatto di cera. Col permesso di Don Bosco egli partì dall'Oratorio, seguito fino alla porta da tutti i compagni che gli auguravano un pronto ritorno. Ma Savio con mesto sorriso rispondeva:

— Grazie, amici. Ricordatevi sempre di me: a rivederci in Paradiso.

Giunse a Mondonio sull'imbrunire. Passando quella sera vicino al piccolo camposanto che mostra le poche croci rozza-mente piantate tra i ciuffi d'erba incolta s'era indugiato a guardare mestamente.

Poi si rasserenò in viso. La morte! Ma se egli l'aveva ormai resa familiare ed amica, con una frase che gli era divenuta così abituale da rimanere come il glorioso motto della sua breve esistenza: la morte ma non peccati!

Grazie al cielo la sua anima era sempre stata immune dalla colpa. E se il Signore avesse esaudito il suo voto, non sarebbe stato fortunato? E forse il Signore lo avrebbe esaudito davvero! L'aveva letto nello sguardo affettuoso con cui Don Bosco l'aveva congedato!

Giunto a casa, malgrado le cure di babbo e mamma, dovette mettersi a letto pochi giorni dopo.

Domenico nel silenzio della sua cameretta discorreva con gli angeli ed irradiava attorno, con la parola e il sorriso, un profumo di cielo.

La gente andava a vedere il malato per regalargli un'occhiata di tenera compassione, per dirgli una parola, una di quelle semplici parole che sa dire solo il cuore di chi soffre con chi soffre.

La famiglia trepidava nascondendo le lacrime e soffocando l'angoscia. Domenico attendeva sereno il momento della estre-

ma separazione; egli sapeva tutta la bellezza di quella giornata e sorrideva.

Dopo il medico venne il curato. Il medico aveva detto:

— Coraggio, Savio, guarirai. —

Il malato non volle contraddire — era tanto delicato il buon fanciullo! — ma aveva chiamato il sacerdote pregandolo di portargli il più grande conforto dell'anima cristiana: il Santo Viatico, l'Estrema Unzione.

Il curato lesse sul volto soffuso di gioia del suo giovine parrocchiano tutto il desiderio di un'anima pronta a spiccare il volo verso il Cielo.

Edificato da tanta serenità nell'ora in cui tutti tremano, pregò col malato. Non seppe far di più, non seppe far di meglio.

— Signor Curato, non mi lasciate un ricordo?

— Quale ricordo?

— Un ricordo per fortificarmi.

— Pensa, figliuolo, alla Passione di Nostro Signore.

— *Deo gratias!* — mormorò Domenico. — Sì, la Passione di Gesù: sia essa sempre nel mio cuore! Gesù, Giuseppe e Maria, assistetemi nella mia agonia! — Poi s'assopì.

Il padre, affranto dal dolore, se ne stava là contemplando in silenzio angosciato il pallido viso del suo caro figliuolo.

La madre singhiozzava forte.

Dopo una mezz'ora o poco più, il malato aperse gli occhi.

— Papà, ci siamo!

— Eccomi, Domenico, che cosa vuoi?

— Prendete il mio libro delle preghiere, leggetemi le litanie della buona morte... —

Si udì allora uno scoppio di pianto. Era la mamma di Savio. Non reggendo allo strazio, la povera donna usciva dalla camera, portandosi via tutto il suo martirio.

Il padre restò. Il padre di Savio, l'onesto fabbro di Mondonio, era un uomo di cuore tenero, ma anche persona di fede. Vinse il suo dolore. Prese il libro e incominciò a pregare. Si udivano due voci: la voce tremante, spezzata del padre che mormorava l'invocazione, e la voce chiara e angelica del figliuolo che ripeteva: « Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me! ».

Era giunta l'ora dell'estremo distacco. Savio si disponeva a lasciare il suo povero corpo, preda della morte, ai parenti, agli

amici, alla terra nel piccolo camposanto, accanto alla strada: il corpo alla terra, l'anima candidissima al Cielo.

— Addio, Papà! Signor curato... — mormorò Domenico sorridendo: — ho ancora una cosa... non ricordo più. Come è bello ciò che vedo!

E con le mani giunte sul petto, nella gioia, il santo giovinetto rendeva l'anima a Dio.

A Mondonio tutti piansero; tutti, come parenti di una sola famiglia, vollero accompagnare quel buon figliuolo al cimitero campestre. Savio scese nella fossa comune, la fossa dei poveri e degli umili.

Non tardò la primavera, e la fredda cortina di zolle del piccolo camposanto rinverdì; spuntarono i fiori a rallegrare le croci. La tomba di Savio, tappezzata di fiori silvestri, divenne una aiuola: vi scendevano gli angeli, su quell'aiuola, vi accorrevano gli amici.

A Mondonio arrivavano con Don Bosco ogni anno i compagni di Torino, in pio pellegrinaggio.

Savio non era morto per i suoi compagni; Savio era sempre vivo in tutti i cuori. La virtù non muore; la virtù è luce e fiamma: arde e sfavilla. La fossa di Savio nel piccolo cimitero di Mondonio brillava di questa luce, ardeva di questa fiamma. La fossa un giorno si riaperse: Savio fu disseppellito e composto sotto l'altare della cappelletta funeraria. E questo avvenne nel 1866.

Mondonio era ormai tutto là: i cuori afflitti di quei buoni popolani venivano a consolarsi presso quel cuore così caro a Dio. Riconoscenti, gli eressero una tomba più ricca entro la cappella e ne divennero i gelosi custodi. Essi, quei di Mondonio, avevano così incominciato l'esaltazione dell'umile e angelico figlio della loro terra.

La Chiesa, Madre vigile e premurosa, fermò i suoi occhi sull'anima candidissima del virtuoso giovinetto, e stese le sue braccia verso di lui per averlo più vicino e studiarlo ed esaltarlo.

La fama delle virtù di Domenico Savio andò sempre più estendendosi e ravvivandosi. Molti ricorrono oggi a lui per grazie: Domenico ascolta e risponde, ottenendo da Dio straordinari favori.

A questo primo fiore del giardino di Don Bosco altri ne sbocciarono vicini e lontani. Di parecchi la Chiesa sta occupandosi per cingere le loro fronti di quella aureola immortale che già recinge la figura del Maestro e del Padre.

LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Don Bosco aveva finora prodigato tutte le sue energie per i poveri ragazzi abbandonati. E per le giovinette non c'era un bisogno uguale, di un'anima apostolica che avesse esteso anche ad esse il benefico influsso della Congregazione Salesiana?

Fu il pensiero che tante volte si affacciò alla mente del Santo. Da quel gran cercatore di anime che egli era, non poteva nascondersi la estensione del nuovo campo dove tante anime di giovanette attendevano il sussidio della cristiana carità!

Dalle autorevoli parole di persone illuminate e sante, dalla stessa voce del Pontefice Pio IX, che tutte gli additavano questa nuova missione, egli aveva arguito che tale fosse la volontà di Dio.

E aspettava che Dio gli indicasse il mezzo per attuare la Sua volontà.

Or avvenne che nel 1861, ritornando da Acqui a Torino per la via di Alessandria, Don Bosco aveva fatto conoscenza, in treno, con un sacerdote che abitava in un villaggio chiamato Mornese. Quel sacerdote era Don Pestarino, ed aveva un'anima di apostolo. Nella sua parrocchia e con la sua approvazione, si era costituita fin dal 1856 una associazione di giovinette che aveva preso il nome di « Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata ».

Questa aveva lo scopo di raccogliere sotto una stessa Regola, a servizio delle opere parrocchiali, tutte quelle giovani che, non sentendosi chiamate allo stato matrimoniale, non si sentivano però neppure chiamate a farsi monache. Volevano essere religiose nel mondo, sul genere di quelle fondate da Sant'Angela Merici nel secolo XVI, e chiamate Orsoline laiche, le quali in seno alle proprie famiglie, sotto l'autorità di Madri Superiori locali, conducevano una vita di oscuro sacrificio.

Tra quel gruppo di pie giovani una ragazza di Mornese, Maria Mazzarello, guarita da poco da una malattia contratta al servizio degli ammalati, si recava una sera alla chiesa parrocchiale dove il vicecurato radunava la gente per la recita del Rosario. Essa pensava ad una nuova opera di carità, e ad un'amica intima che incontrò all'uscire da quella funzione, fece questa proposta:

— Io non posso più lavorare in campagna; tu poi sei libera. Se credi, potremmo prendere qualche lezione dal sarto del paese. Potrebbe servirci per fare del bene a delle povere ragazze. Insegneremo loro a lavorare di cucito e nello stesso tempo insegneremo loro ad amare e servire il Signore.

L'amica approvò con entusiasmo l'idea, e le due giovinette rientrarono in chiesa per pregare il Signore che meglio le illuminasse ed aiutasse nell'attuazione e nello sviluppo di quel loro progetto.

Il giorno dopo ne incominciarono l'attuazione e alla fine di quell'anno (1861) le due ragazze erano già in grado di lavorare per conto proprio. Altre amiche intanto vennero ad unirsi a loro, e ben presto, per maggior comodità, incominciarono a passare assieme tutta la giornata, costituendo così una specie di comunità, ricevendo dalla popolazione in custodia bambini e fanciulle, e radunandosi per la loro vita in comune in una casa vicinissima alla chiesa, che Don Pestarino aveva costruito con una vaga intenzione di destinarla un giorno alle adunanze delle Figlie di Maria Immacolata.

PICCOLO SEME

Quella piccola comunità era costituita di sette ragazze, radunate attorno a Maria Mazzarello che allora aveva 24 anni, ed essendo la più grande era considerata come la direttrice.

Ebbene, da questa modesta associazione dieci anni dopo doveva uscire una Congregazione femminile, destinata a dividersi il mondo al cenno di Don Bosco.

Il quale, avendo conosciuto, per il tramite di Don Pestarino, quella comunità di brave figliuole ed essendosi più di una volta recato a far loro visita, nel 1871 prese una decisione energica

e solenne, che comunicò al suo Capitolo, presso a poco in questi termini:

« Da un bel pezzo persone autorevoli mi consigliano di fare per le giovinette quello che, con la grazia di Dio, stiamo già facendo per i giovani. Se volessi seguire soltanto la mia inclinazione, non mi lancerei in questo campo; ma le istanze altrui si fanno così incalzanti, che crederei di sottrarmi ai disegni della Provvidenza se non le prendessi in considerazione. Riflettiamo adunque dinanzi al Signore su questa impresa: domandiamoci che cosa richiedono la Sua gloria e la salute delle anime. In questo mese tutte le nostre preghiere, private o pubbliche, non abbiano altro fine che di ottenere dal Cielo gli aiuti necessari ».

Un mese dopo il Capitolo riunito deliberò all'unanimità l'arruolamento di questo secondo esercito che, parallelo al primo, apportasse alla gioventù femminile il beneficio della educazione salesiana.

La piccola comunità di Mornese, passata quindi con entusiasmo alle direttive di Don Bosco, si riunì per eleggere la sua prima superiora, e al primo scrutinio fu eletta Maria Mazzarelli.

Il 5 agosto del 1872, festa della Madonna della Neve, le novelle religiose di Don Bosco assunsero il nuovo abito e pronunciarono i primi voti. Alla umile famiglia religiosa che ufficialmente iniziava quel giorno la sua vita, il Santo diede il nome che da gran tempo le riservava nel suo cuore: « Vi chiamerete Figlie di Maria Ausiliatrice, disse loro, e continuò: avrete delle fanciulle, ne avrete tante da non sapere più dove metterle. Ora siete poche di numero e tanto povere! Ma coraggio! Mantenevi fedeli alla regola che vi ho tracciata, e vedrete crescere prodigiosamente il vostro numero. Per mezzo vostro la Santissima Vergine vuol venire in aiuto alle figliuole del popolo ».

PROFEZIA AVVERATA

La predizione doveva avverarsi alla lettera. In pochissimo tempo la famiglia raggiunse il numero di settanta suore. Le domande di fondazioni affluivano e l'alveare cominciò a scia-

mare a Torino, Chieri, Biella, quando la Casa Madre si trasferì, per ragioni igieniche e per ordine di Don Bosco, da Monnese a Nizza Monferrato.

Poi dietro ai Salesiani, escono dal Piemonte, fondano case ed istituti in tutta Italia, in Europa, e oltre gli Oceani, nelle Americhe, in Oriente...

Quel piccolo gruppo di 14 giovinette del 1872, attualmente è diventato un esercito di circa ottomila suore, con più di settecento case. E quale immenso lavoro nel campo dell'apostolato! Sentite la parola autorevole del Papa Pio XI, fissata in un documento di grande importanza: « Noi non vediamo nessuna forma di apostolato di cui queste Suore non abbiano preso la iniziativa in questo mezzo secolo ».

Anche in questo fiorente reparto del giardino di Don Bosco sbocciano i fiori della santità: La prima superiora della Congregazione, la Beata Maria Mazzarello, è prossima ai lauri paradisiaci che la Chiesa pone sul capo dei suoi santi.

I COOPERATORI SALESIANI

Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice. Sono due eserciti regolari e agguerriti, che combattono in prima linea su un fronte vastissimo, le battaglie della cristiana educazione dei figli del popolo.

Ma Don Bosco comprese che gli occorreva un terzo esercito, non meno agguerrito e numeroso, per quel compito importante che ha la sua sede nelle retrovie, e per suo fine il fiancheggiamento, la copertura ed i rifornimenti dell'esercito regolare.

Questa terza importante istituzione, uscita dalla mente lungimirante del Santo, è la famiglia dei Cooperatori Salesiani.

Cooperar con Don Bosco significa operare assieme con Don Bosco, aiutarlo cioè, nella misura dei propri mezzi o condizione, a raggiungere le sue sante finalità a vantaggio della gioventù. I Cooperatori quindi furono i mezzi di cui si servì la Provvidenza per aiutare Don Bosco, specialmente nei momenti critici della difficoltà o della incomprendimento.

Don Bosco ebbe bisogno di essi fin dall'inizio della sua missione.

Ricordate? Quando era solo a capo di quei cinquecento birichini che lo seguivano da una tappa all'altra del suo avventuroso viaggio verso la stabile mèta, egli ebbe al suo fianco insigni e caritatevoli cooperatori come il teologo Borel, il Beato Cafasso, Don Picco ed altri. Poi egli si rivolse ai laici, ai grandi cattolici di Torino, ai ricchi e ai poveri, agli uomini di scienza e a quelli di Stato. Dappertutto egli reclutò abili ed affezionati collaboratori. Si videro patrizi della più alta nobiltà, come il Balbo, il Fassati; si videro uomini di studio e di scienza come Antonio Rosmini, aggirarsi fra i poveri ragazzi di Don Bosco, e non disdegnare di insegnar loro il Catechismo.

Altri, non meno illustri, come il conte Sclopis, Provana, il Rattazzi, e lo stesso Conte Camillo di Cavour furono a fianco di Don Bosco, in momenti difficili, quando la setta, preoccupata della notorietà del Santo, diffondeva sospetti sopra la sua attività, calunniandolo di maneggi politici con il Papa e di mene rivoluzionarie con i nemici della Nazione.

Più di una volta le guardie entrarono allora nell'Oratorio con l'ordine di compirvi minute ed odiose perquisizioni. Più volte, i giovani stessi di Don Bosco furono sottoposti a insidiosi interrogatori, con la speranza di poter trovare una prova, un indizio che autorizzasse le caluniose denunce dei malvagi.

Don Bosco aveva la coscienza tranquilla, ma ciò che lo trasse dalle noie e dai pericoli di quelle odiose persecuzioni fu l'intervento dello stesso Cavour, che non si dimenticò di essere stato, fin dal 1848, un benefico cooperatore di Don Bosco assieme al fratello Gustavo.

Di lui scrisse più tardi lo stesso Don Bosco: « Il Conte di Cavour mi ripeteva spesso che se avessi avuto qualche favore da chiedergli, ci sarebbe sempre stato un posto per me alla sua tavola ». « Nel mio ufficio, al Ministero, non c'è modo di parlare, — egli diceva: — dopo poche parole bisogna lasciarsi. A tavola è un'altra cosa: si sta con tutta libertà ».

LE COOPERATRICI DI DON BOSCO

E vicino ai Cooperatori non mancò a Don Bosco l'aiuto di quelle caritatevoli signore, che imitando mamma Margherita, offrirono ai poveri orfanelli dell'Oratorio il fiore della loro cristiana maternità.

Si videro signore dell'aristocrazia di Torino entrare nella povera casa Pinardi, e sedere, con Mamma Margherita, al tavolo di un modesto lavoro. Rammendavano, smacchiavano i laceri abiti dei ragazzi, ne comperavano dei nuovi, e talora insegnavano a quei poverini l'arte di lavarsi e di pettinarsi, arte così difficile ai ragazzi privi della mamma.

Chissà se quei signori e quelle buone signore — ricchi o poveri che fossero — chissà se immaginavano di essere proprio essi le sorgenti di quel gran fiume che un giorno avrebbe costituito l'esercito del mezzo milione di Cooperatori Salesiani, quale è attualmente? Forse no. Essi facevano la carità semplicemente, con tutto il cuore: servivano il Signore nelle sue membra più sofferenti e non guardavano più in là.

Ma più in là guardava colui che aveva mobilitato la loro carità. Col suo sguardo sicuro vedeva già scaglionato alle spalle e ai fianchi delle sue due società religiose quell'esercito di ausiliari indispensabili, il cui nucleo era lì attorno a lui, pronto ad aiutarlo nelle umili condizioni di quel tempo.

PRECURSORE

Con la istituzione dei Cooperatori Salesiani Don Bosco precorre i tempi moderni. Per questo è un vero Precursore.

Fin dal 1841 egli presentiva la parte importante che nuove esigenze di apostolato avrebbero offerto ai laici nella società moderna.

Per suo conto egli organizzava quello che ottant'anni più tardi il Papa solennemente volle e organizzò con programma più esteso: cioè l'Azione Cattolica.

Organo di unione tra i Cooperatori Salesiani, Don Bosco fondò il « Bollettino Salesiano », un periodico che si stampa attualmente in dodici lingue e quattrocentomila copie ogni mese.

XXVII

LE MISSIONI DI DON BOSCO

Siamo all'anno 1875. Don Bosco ha sessant'anni. La sua missione pare compiuta. Una dopo l'altra le sue opere a favore della gioventù si sono aperte in una magnifica fioritura, e tre grandi famiglie di lavoratori: i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Cooperatori sono state collaudate, organizzate, e avviate verso una conquista che sempre più si estende.

Ma il cuore di Don Bosco non è ancor sazio di lavoro.

Il suo sogno migliore, il suo più antico desiderio di apostolato non ha ancora potuto attuarsi.

Al di là dei mari, in tutte le direzioni, sepolte nell'ombra della morte, moltitudini di uomini aspettano sempre la fede che illumini il loro cammino. Bisognerebbe correre verso quelle popolazioni selvagge, o verso quelle razze infedeli e condurle alla luce divina del Vangelo. Allora, allora soltanto il compito sarà terminato. Ma chi andrà? Lui? Quanto l'aveva desiderato! Sacerdote novello voleva già arruolarsi in una Compagnia di Missionari. Bisognò che Don Cafasso, suo confessore, lo trattenesse in Italia.

Più tardi, all'età di 33 anni, gli ritroviamo nel cuore i medesimi sentimenti. Nel 1848 una delle sue letture preferite erano gli « Annali della Propagazione della Fede ». Un suo alunno esterno, che abitava vicino a lui, correva a leggerglieli appena ricevuti, la sera a veglia. « Ah! se avessi molti sacerdoti e molti chierici — mormorava Don Bosco udendo quei racconti che hanno fatto nascere tante vocazioni missionarie — li porterei con me ad evangelizzare la Patagonia e la Terra del Fuoco. Sai perchè? »

« — Perchè probabilmente è la parte del mondo che ha più bisogno di Missionari.

« — Appunto. Ci sono laggiù popolazioni completamente abbandonate, verso le quali io vorrei volare ».

Sette anni dopo, nel 1855, uno dei suoi primi alunni, entrato nella sua camera, restò sorpreso nel vedere attaccato al muro un nuovo quadro.

— Chi è quel sacerdote? — domandò.

— Un ardente missionario, Gabriele Perboyre, martirizzato in Cina pochi anni fa.

E, quasi parlando con se stesso: « Oh! come vorrei che i miei figli andassero anche loro là, in quell'Estremo Oriente! Ah! se il Signore mi concedesse dieci sacerdoti secondo il mio cuore, partiremmo insieme!... ».

Finalmente, proprio alla sera della sua vita, questa sete di apostolato in regioni lontane invece di calmarsi gli strappava un lamento: « Ah! se non fossi così vecchio e così indebolito, prenderei con me Don Rua e partiremmo insieme per le Missioni! ».

Desiderio sempre ardente, desiderio non mai attuabile! Eppure Don Bosco sapeva che, almeno mediante i suoi figli, doveva lavorare all'estensione del Regno di Dio in mezzo agli infedeli. Due volte il Signore gli aveva manifestato chiaramente la sua volontà. La prima volta, come abbiamo veduto, al letto di uno dei suoi primi allievi, il piccolo Cagliero, ridotto in fin di vita.

Poi, questa prima visione era stata completata sedici anni dopo, una notte del 1871, da un sogno che non lasciava il minimo dubbio. Il sogno aveva trasportato Don Bosco in una regione selvaggia e sconosciuta, immensa pianura incolta, dove non si scorgeva alcuna collina. In fondo all'orizzonte tuttavia si profilava una catena di montagne altissime, le quali accrescevano la grandiosità della scena. Uomini seminudi, di statura colossale e di feroce aspetto, solcavano quella immensità. Si rassomigliavano tutti: lunga capigliatura arruffata, colorito bronzeo, sulle spalle una pelle d'animale e nelle mani una lancia ed una picca.

Sparsi su quella landa si davano a vari esercizi. Alcuni inseguivano alla corsa e ferivano con la lancia qualche bestia selvatica; altri tornavano a casa portando come trofeo sulla punta della picca un animale squartato grondante sangue; alcuni si sfidavano fra loro e lottavano a coltellate, mentre altri venivano alle mani con soldati vestiti all'europea; e la pianura si copriva di cadaveri.

« Tutt'a un tratto apparve all'orizzonte una schiera d'uomini che dall'abito, — dice Don Bosco — riconobbi subito per Missionari. Si avvicinavano a quei disgraziati con volto sorridente e si preparavano a predicar loro il Vangelo. Ne fissai alcuni per cercare di riconoscere il loro Ordine ed anche la loro persona, ma invano. Del resto i selvaggi non me ne lasciarono affatto il tempo perchè tosto li raggiungevano, li gettavano a terra, li massacravano e li tagliavano a pezzi; poi trionfanti si portavano via le carni sanguinanti infilzate sulla punta delle lance, in mezzo ad un frastuono di grida e di canti inconcepibili. Chi mai, pensavo fra me, chi riuscirà mai a convertire queste orde selvagge?

« Io m'immergeva in queste riflessioni, quando dalla stessa parte dell'orizzonte vidi profilarsi un secondo gruppo di Missionari. Non erano troppo numerosi, ma avevano un'aria allegra ed erano preceduti da una moltitudine di giovani. — Vanno essi pure a farsi massacrare — pensai. E mi misi a squadrare anche loro mentre passavano e ne riconobbi alcuni. Erano tutti Salesiani e potrei nominarne diversi.

« Allora feci cenno che si fermassero e ritornassero indietro, perchè correivano tutti sicuramente alla morte. Ma no, ecco che al loro avvicinarsi tutti quei cannibali fanno festa; depongono le armi, smettono la nativa crudeltà ed accolgono i nuovi venuti con segni della più viva simpatia.

« — Vediamo come la cosa va a finire! — dissi tra me. Finì molto bene in verità. Questi apostoli si unirono a quei selvaggi e si misero ad istruirli; e i figli del deserto li ascoltavano attentamente, ripetevano le loro lezioni e ne accettavano con la più grande docilità gli ammonimenti.

« Pochi minuti dopo, vidi i Missionari cominciar a dire la corona, poi a intonare un canto, e tutti quei semigiganti rispondevano in coro alle preghiere ed ai cantici. E lo facevano

con tanta passione, ed ingrossavano talmente la voce che... io mi svegliai e mi trovai sul mio letto.

« Questo sogno mi fece capire chiaramente, soggiunge Don Bosco, che i miei figli sarebbero dovuti partire un giorno per le Missioni lontane, ma mi domandavo sempre: quali sono mai i selvaggi ai quali devono dapprima portare la fiaccola della Fede? ».

Tale domanda egli si rivolse per circa cinque anni. Da principio credette che si trattasse dell'Etiopia e dei suoi abitanti, la qual ipotesi si ricollegava con una visita fatta all'Oratorio da un Missionario di quelle regioni: ma informazioni più precise gli fecero abbandonare quella traccia.

Pensò allora alla Cina. Proprio in quel tempo un Missionario in cerca di apostoli era andato a far conferenze in Torino. Don Bosco si mise in relazione con lui, l'interrogò, lo fece parlare; ma ben presto capì d'essere fuori di strada. Si volse poi verso l'Australia: ma quando conobbe il carattere, i costumi e il tipo dei selvaggi di laggiù si persuase che non si trattava di loro.

Il suo pensiero si volse quindi alle Indie. Attinse nei libri notizie su quel vastissimo Impero: parlò con alcuni Sacerdoti inglesi, missionari in quelle regioni, e per un momento credette d'aver trovato il bandolo. Difatti parlava con fervore delle Missioni Cattoliche nelle Indie, spingendo persino alcuni Salesiani a studiare l'inglese e stava per accettare da Roma un Vicariato Apostolico nel Paese delle Caste, quando una proposta di un Console argentino lo mise sulla buona via.

Nel dicembre 1874 quel diplomatico andò a nome dell'Arcivescovo di Buenos Ayres, ad offrirgli l'evangelizzazione delle immense regioni deserte che si stendono a mezzogiorno della grande Repubblica: Patagonia, Terra del Fuoco, Isole di Magellano, i punti estremi del Continente Nuovo verso il Polo Sud. Quelle lande sconfinite erano abitate da tribù così vicine all'animalità che, come tutti ricordano, i sostenitori della teoria di Darwin pretendevano d'aver trovato in esse i famosi tipi intermedi fra la specie animale e la specie umana.

In che modo Don Bosco, fin dalle prime conversazioni, acquistasse la certezza che quegli infelici erano proprio quelli da lui veduti in sogno, è un problema che non s'è mai potuto spie-

gare. Ma questo è il fatto: l'offerta era appena formulata che egli l'accettava e tutto l'anno 1875 s'impiegò nello scegliere, equipaggiare, istruire un pugno d'apostoli incaricati di aprire colà la strada ai futuri pionieri del Vangelo.

Erano dieci: quattro sacerdoti e sei laici. Nessuno di essi vive più. Il capo della spedizione, Don Cagliero, il ragazzo del famoso sogno, morì per ultimo nel 1926, a 88 anni suonati, dopo aver veduto i suoi trentatrè anni di fatiche apostoliche e i suoi dieci anni di lavoro al servizio della Diplomazia Vaticana premiati con la porpora cardinalizia.

Che campo immenso quella Patagonia! Grande il triplo dell'Italia! Che splendida messe per un esercito di apostoli! « E voi siete appena un pugno! — disse loro Don Bosco. — Non importa, partite lo stesso. Prima di partire però ascoltate le supreme raccomandazioni del vostro padre:

« Preoccupatevi soltanto delle anime, e disprezzate gli onori, le dignità, le ricchezze. Volete meritare le benedizioni di Dio e la benevolenza degli uomini? Abbiate una tenerezza particolare per i malati, i fanciulli, i vecchi, gl'infelici. Siate sempre e dappertutto rispettosamente sottomessi alle autorità civili e religiose.

« Fatevi gli apostoli della divozione all'Eucaristia e a Maria Ausiliatrice ».

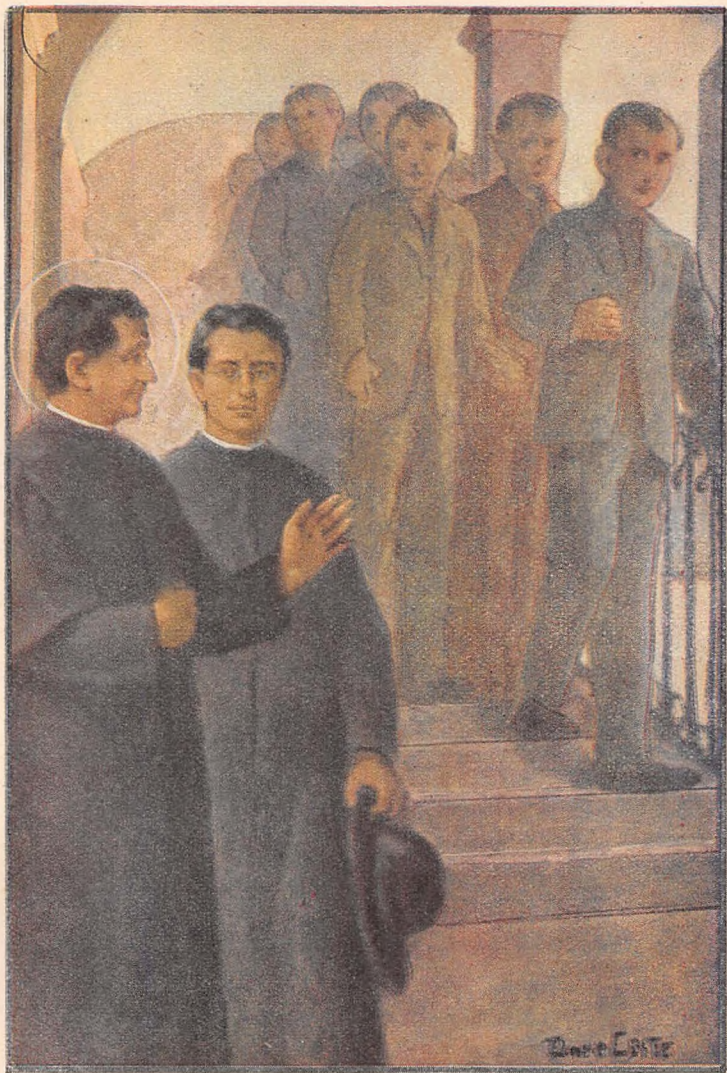
E, come finale, al capo del gruppo, soggiungeva sottovoce:

« Fate quello che potete e lasciate il resto al Signore. Abbiate una cieca fiducia in Gesù Sacramentato e nella Vergine Ausiliatrice, e vedrete che cosa sono i miracoli ».

IL MIRACOLO PIU' GRANDE

Il più grande miracolo fu sicuramente il prodigioso sviluppo delle Missioni salesiane, sviluppo che doveva porre la Congregazione fra le dodici o quindici grandi Società Missionarie.

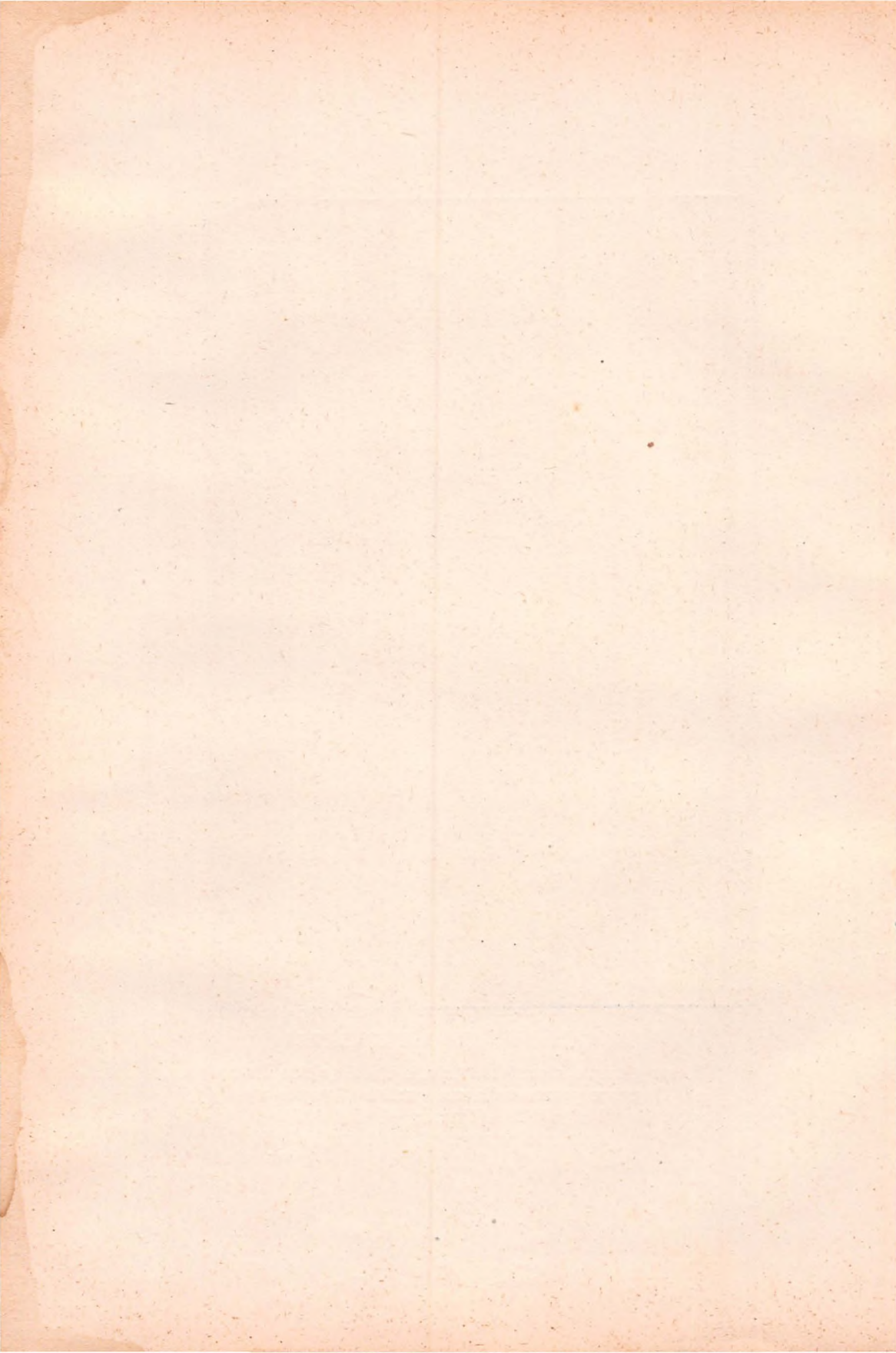
Perchè la prima squadra di operai evangelici fu seguita da tante altre. Anno per anno, a dispetto di tutte le difficoltà, fecero nuovi progressi. Albero per albero abbatterono tenebrose foreste e portarono la luce. Vent'anni dopo il loro arrivo, il deserto aveva germogliato; tutta quell'immensa regione che ab-



DON BOSCO SEMPRE ALL'AVANGUARDIA!...

Nel 1883 un giovane sacerdote, Achille Ratti (eletto Pontefice Pio XI) aveva potuto nella sua qualità di ospite ammirare per tre giorni la santità dell'uomo, che nel 1934, primo aprile, doveva inalzare ai supremi onori degli altari.

(pag. 389)



braccia la Patagonia settentrionale, centrale e meridionale e la Pampa argentina, era esplorata in tutti gli angoli e conquistata al Vangelo. Oggi essa forma il *Vicariato Apostolico di Magellano* (Chili), e le *Missioni delle Pampa e della Patagonia* (Argentina).

Allora lo sguardo si portò altrove, più in alto, ben più in alto, verso la Repubblica dell'*Equatore*. Alcune tribù Asiatiche, i famosi *Kivaros*, vivevano in quelle parti, lontanissimi dalla civiltà e dalla Fede. Nel 1895 Roma riunì quei territori sotto la giurisdizione di un Vescovo Salesiano, e si ebbe così il *Vicariato Apostolico di Mendez e Gualaquiza*.

Un anno prima, i figli di Don Bosco erano penetrati nel cuore d'uno dei 21 Stati del Brasile, il *Matto Grosso*, perchè era stato detto che alcune tribù indiane, specialmente le *Bororos*, sparse sopra una superficie sterminata, vi aspettavano sempre la luce della Fede. Dopo 20 anni di fatiche il suolo dissodato, rivoltato, lavorato ed in parte seminato dalla divina parola è stato recentemente — nel 1914 — eretto a Prelatura, la *Prelatura de Registro de Araguaya*, con a capo un Vescovo Salesiano.

Senza uscire dal Brasile, ma risalendo verso il settentrione, lungo il Rio Negro, per più di mille chilometri di lunghezza si estende una regione di foreste e di fiumi popolata di Brasiliani, d'emigrati e di tribù indigene, fra cui i celebri *Tucanos*. Fino a pochi anni fa gli abitanti erravano come pecore senza pastori, privi gli uni della luce del Vangelo, gli altri della consolazione dei Sacramenti. Nel 1914 Roma raggruppò — nella *Prefettura Apostolica del Rio Negro* — tutte quelle popolazioni che affidò alla Congregazione Salesiana.

Circa dieci anni dopo, il Papa Pio XI collocava i Salesiani nel Paraguay nella sconfinata solitudine del *Gran Chaco*, circondata da tre immensi corsi d'acqua, il Paraguay, il Pilcomayo, il Parapiti, per togliere dal feticismo i trentamila Indiani — denominati *Ciamacocos* e *Lenguas* — sparsi in quelle terre paludose.

E finalmente, nel 1927, nel bacino dell'Amazzone, sulla immensa pianura brasiliana, bagnata, vicino alla Bolivia, dal Madeira, e ricoperta dalla foresta tropicale, tutto un territorio,

grande la metà dell'Italia, ed avente per capoluogo *Porto Velho*, veniva eretto a Prelatura Apostolica e la bellicosa tribù dei *Paratintin* si vedeva arrivare il missionario salesiano.

NEL CONTINENTE NERO

Fino ai primi anni di questo secolo la migliore attività dei Missionari Salesiani pareva riservata agl'Indiani d'America; ma ecco che nel 1911 una squadra di Salesiani belgi si stabilisce, dietro domanda del loro Governo, in piena boscaglia africana, nel *Congo*, nella provincia del *Katanga*. Da 19 anni che sono laggiù, il lavoro straordinario da essi compiuto ha fatto crescere una messe così abbondante che nel 1926 Roma elevava il loro campo di fatiche al grado di Prefettura apostolica, la *Prefettura Apostolica dell'Alto Luapula*.

IN ORIENTE

E ultimamente la Cina, il Giappone, l'Assam, il Siam, la penisola di Malacca... le vie si aprono ai missionari di Don Bosco, verso campi ubertosi di promettente apostolato.

Da quel primo scaglione di operai evangelici che a bordo del « Savoia » salpava da Genova il 14 novembre del 1875, benedetto dal santo fondatore, quanto cammino si è fatto!

Erano dieci, allora, i partenti: oggi sono più di 1600 i Salesiani e le Suore che lavorano in quelle immense regioni pagane. Poichè fin dal 1877 le Suore di Maria Ausiliatrice raggiungevano in Patagonia i Missionari partiti due anni prima. Da quel tempo il lavoro delle due famiglie procede, accomunato dallo stesso santo ideale, confortato dalle stesse conquiste, irradiato dal più sublime ardore verso le anime da salvare, e verso la Patria, che essi ritrovano, oltre gli oceani, nei fratelli emigrati o emigranti in quelle inospiti terre, alla ricerca di lavoro e di pane, e della quale essi diffondono, con la lingua, la millenaria civiltà, così legata a quella del Vangelo.

PREVISIONE

Peccato! — diranno i miei giovani lettori — peccato che l'Apostolo, il quale aveva lanciato i suoi figli fuori d'Italia alla conquista del mondo pagano, abbia appena intraveduto i primi risultati del loro zelo! Egli morì nel 1888, quattro anni soltanto dopo l'erezione del primo Vicariato e della prima Prefettura Apostolica. Ah! se avesse saputo, se avesse veduto!

Ma egli sapeva e con certezza; aveva veduto, e chiaramente, in sogno sempre, la meravigliosa storia. Una prima volta, nel 1883, la notte del 3 agosto, un sogno lungo gli aveva fatto percorrere in tutti i sensi l'America del Sud, gli aveva spiegato dinanzi allo sguardo, dall'alto delle Cortigliere, una moltitudine di razze e di popoli, l'aveva fatto sedere sotto la tenda delle tribù indiane più feroci. Per guida in questo viaggio notturno attraverso il Nuovo Mondo, aveva avuto il suo caro Luigi Colle, figlio del Conte Colle di Tolone, morto due anni avanti in concetto di santità, all'età di 17 anni.

« Guardate là, gli aveva detto l'angelico fanciullo, accennando col dito le tribù sparse nelle pianure, sulle rive dei fiumi, in mezzo alle foreste profonde, accanto all'immensità dei flutti, guardate, ecco migliaia e migliaia d'infelici che aspettano da secoli la Fede. Andate verso di loro: formano la messe riservata ai Salesiani ». La profezia era trasparente: gli ultimi angoli dell'immensa America meridionale, dove si nascondevano la superstizione, l'idolatria, il satanismo, l'infedeltà dovevano essere esplorati e conquistati dai suoi figli.

Ma non si sarebbero arrestati lì i loro sforzi. Dovevano ancora portar la buona novella e nel cuore dell'Africa nera e nell'Asia misteriosa e nell'Australia lontana.

Il 9 aprile 1886, a Barcellona, un ultimo sogno glielo fece sapere. La celeste Pastorella, che un giorno quand'egli aveva nove anni, gli aveva precisato la sua missione, gli mostrò quella notte i principali punti che avrebbero segnato il cammino apostolico de' suoi Missionari. D'un salto la sua fantasia fu trasportata appiè delle Cordigliere, a Santiago e a Valparaiso: poi di là in piena boscaglia africana; ed infine nella capitale stessa del Celeste Impero, a Pechino. Per robusta che fosse la fede dell'Apostolo, egli non poteva credere a tante meraviglie.

Che estensioni da evangelizzare! Gli ostacoli da vincere! Gli spazi da percorrere! E con sì esiguo esercito e con mezzi così scarsi! No, era veramente un sogno!

Ma la Dama misteriosa calmava i suoi timori. « Non temere, gli mormorava, non temere. Non soltanto i tuoi figli, ma i figli dei tuoi figli, e quei che verranno dopo di loro, compiranno tali prodigi ». Chi mai può dubitare che alla terza generazione questa pagina di evangelizzazione sarà scritta tutta, quando nel corso della seconda, la si vede già così avanzata?

CORONAMENTO

La vista complessiva del bene che avrebbero compiuto i suoi figli in terra di Missione non fu la sola ricompensa, che Iddio procurò al vecchio Apostolo. Quasi al termine dei suoi giorni, Iddio gli concesse un minuto di gioia indicibile. Da più di quindici giorni stava inchiodato sulla poltrona per il male implacabile che doveva sei settimane dopo toglierlo dalla terra, quando una sera di dicembre gli fu annunciato il ritorno d'un suo figlio prediletto, Mons. Cagliero. Il Vescovo Missionario giungeva, dopo quattro anni di separazione, dal fondo della Patagonia e non giungeva solo.

Il Vescovo ed il venerando padre si sono abbracciati teneramente e la loro gioia di rivedersi, la loro commozione si sono calmate, quand'ecco si riapre la porta. Sulla soglia appare il viso bronzeo d'una piccola fueghina. Gli astanti fanno largo ed ecco la bambina precipitarsi ai piedi di Don Bosco. Egli non aveva potuto andare in Patagonia, ma la Patagonia veniva a lui nella persona di quella fanciulla raccolta con altri selvaggi durante la prima spedizione nella *Terra del Fuoco*.

« Caro Don Bosco, disse allora Mons. Cagliero, ecco le primizie che vi offrono i vostri figli *ex ultimis finibus terrae* ».

E il cuore del Santo si gonfiava nuovamente di commozione.

Ma quando la bambina, con accento semibarbaro, inginocchiata dinanzi a lui e fissandolo negli occhi, ebbe mormorato in italiano le parole che da più giorni ripeteva dentro di sé: « Padre, vi ringrazio d'aver mandato i vostri Missionari per la salvezza mia e dei miei fratelli! » allora il cuore del Santo

parve scoppiare; lacrime di tenerezza gli sgorgarono dagli occhi e gli accenti che volevano esprimere la sua commozione non gli giunsero alle labbra.

I privilegiati che assistettero alla scena ci assicurano che non ne dimenticheranno mai la grandezza semplice e sublime.

Degna ricompensa concessa allo zelo dell'Apostolo!

Nobile coronamento della vita di Chi aveva amato soltanto le anime!

XXVIII

A CONTATTO COI GRANDI

Don Bosco fu uno dei santi che visse maggiormente a contatto con gli uomini del suo tempo. Abbiamo veduto come la sua attività non si limitasse a quell'opera — pur così intensa — che svolgeva sulle anime de' suoi giovanetti. La sua massima era di far del bene a quanti più potesse, e noi l'abbiamo veduto all'opera, per le vie di Torino, ovunque un'anima avesse bisogno della sua carità sacerdotale.

Appunto tale zelo lo spinse più di una volta in quegli ambienti dove, di solito, un sacerdote non osa penetrare a compirvi il suo alto ufficio.

Voglio dire nelle anticamere dei ministri, negli stessi uffici dei ministri, e perfino nelle sale delle reggie o delle case principesche.

DON BOSCO È PRETE DAPPERTUTTO

« Don Bosco è prete dappertutto — egli disse al ministro Ricasoli — prete all'altare, in confessionale, tra i miei giovani di Torino, prete a Firenze (dove si trovava allora, nel gabinetto del Presidente dei Ministri), prete nella soffitta del povero e prete nel palazzo del Re o de' suoi ministri. Io voglio essere soltanto prete ».

E appunto per questo, si vide affidare da uomini di Stato le missioni più delicate, che egli seppe adempiere esattamente.

Fu incaricato, per esempio, di interporre i suoi uffici tra il Governo e la Santa Sede per definire alcune questioni, particolarmente difficili, in quei tempi tristi in cui la setta e l'anticle-

ricalismo dominavano la politica italiana. Dopo la morte di Pio IX ebbe dalla Santa Sede l'incarico di interessarsi presso il ministro Crispi del prossimo Conclave, che si temeva seriamente non potesse svolgersi in Roma in quella atmosfera di rispettosa calma da parte del pubblico che il Governo avrebbe dovuto garantire. Don Bosco riuscì a vincere la incertezza del ministro Crispi, il quale, tendendo la mano a quell'inviato straordinario del Sacro Collegio, lo assicurò che il Governo avrebbe fatto il suo dovere.

In quell'occasione Crispi ricordò a Don Bosco i benefici morali e anche materiali che aveva ricevuto da lui molti anni prima, nel '52, quando egli, esule e perseguitato, passò nella capitale del Piemonte giornate grige di miseria e di abbandono. Don Bosco in quel tempo era arrivato con la sua carità fino a lui, e lo statista siciliano non se l'era dimenticato.

A COLLOQUIO CON CAVOUR

Abbiamo già accennato all'amicizia che lo univa, fin dal '48, al conte Camillo di Cavour, l'animatore del nostro Risorgimento. Abbiamo veduto anche come una volta, nel 1860, preso tra le sue amicizie liberali e la sua simpatia per Don Bosco, Cavour lasciasse l'amico e permettesse al Ministro dell'Interno, Farini, di fare una perquisizione all'Oratorio, che i rapporti di polizia additavano come un focolaio di reazione. Ma egli non si faceva illusione. L'aveva proclamato altamente: « La vostra perquisizione è inutile. Don Bosco è più furbo di noi; o non si è compromesso o ha posto al sicuro i documenti. Tuttavia fate come volete ». L'affare del resto ebbe il suo epilogo al Ministero e lo stesso Cavour, l'accorto Cavour, trasse d'impaccio Farini, al quale Don Bosco era andato a domandare con qual diritto si violava il domicilio d'un cittadino che, come aveva dimostrato l'inchiesta, non aveva nulla da rimproverarsi.

— Prove, prove tangibili contro di voi, no, non ve ne sono; ma lo spirito che regna nella vostra Casa è incompatibile con la nostra politica. Avete un bel dire, avete un bel fare, ma voi state col Papa, quindi contro di noi.

— Signor Conte, — rispose l'umile sacerdote — è verissimo; io sto col Papa e ci starò fino alla morte. Ma questo non m'impedisce per nulla d'essere un buon cittadino. Di politica non voglio occuparmene a nessun costo. Vivo a Torino ormai da vent'anni; ho scritto, ho parlato, ho lavorato senza nascondermi; mi si citi una riga, una parola, un atto che la vostra autorità possa condannare.

— Voi avete detto bene, Reverendo, — interruppe Farini — le vostre idee non sono le nostre.

— Sono forse obbligato a pensare come voi altri?

— No, ma voi non siete un uomo da pensare senza agire.

— Allora, faccio di nuovo la domanda: si può citare di me una riga, una parola, un atto che si allontani dal rispetto dovuto all'Autorità? Mi pare piuttosto che raccogliendo centinaia di ragazzi e tenendoli fermi sulla via del dovere, ho cooperato onestamente all'ordine pubblico. Ecco la mia sola politica.

I due Ministri non avevano nulla da ridire a questa difesa tanto sobria ed eloquente. Sulla soglia della porta Farini credette bene, tuttavia, di suggerire un consiglio:

— Prudenza, prudenza, caro Reverendo! Noi viviamo in tempi difficili. Una mosca, ai nostri giorni, può prendere le proporzioni d'un elefante.

— Tante grazie, Eccellenza! — rispose Don Bosco. — Allora restiamo intesi così: quando avrete da darmi qualche consiglio, datemelo da amico, e io ve ne sarò obbligato.

Dopo l'ultima stretta di mano, concluse Cavour: — Dunque, ci siamo capiti, amici come ieri, caro Don Bosco e... pregate per noi.

— Certo, pregherò per voi, signor Ministro, affinché Iddio v'aiuti sempre, durante la vita e in punto di morte.

CON URBANO RATTAZZI

Un altro uomo di Stato, più volte Presidente del Consiglio e autore di leggi anticlericali, Urbano Rattazzi, che già abbiamo incontrato in queste pagine, non lasciò mai di attestargli una ardente simpatia.

Subito dopo la seconda perquisizione, egli s'offrì a presentare un'interpellanza agli Uffici della Camera per ottenere un voto di disapprovazione contro simile infamia. Don Bosco lo ringraziò vivamente della sua intenzione, ma lo pregò di astenersi; preferiva trattare direttamente la cosa coi Ministri competenti e, l'abbiamo veduto, questo procedimento gli riuscì.

Rattazzi nutriva una fiducia tale verso il Santo che un giorno, a bruciapelo, gli rivolse questa domanda: « Credete voi che, come Ministro di Stato e autore di alcune Leggi che voi non approvate, io sia veramente incorso nelle censure della Chiesa? ». Don Bosco chiese qualche giorno per riflettere ed al primo abboccamento gli rispose: « Avrei desiderato molto di assicurare la vostra coscienza, signor Ministro, ma non ho trovato un solo teologo che mi permetta di farlo ». « Caro Don Bosco — rispose Rattazzi — la vostra franchezza mi piace. Voi siete il primo che parla con me in questo modo. In cambio lasciate ch'io vi offra i miei servigi: quando ne avrete bisogno per i vostri ragazzi, non abbiate timore di richiederli »

DAVANTI A UN RE

Questa franchezza sacerdotale Don Bosco la dimostrò sempre, anche quando l'obbligavano a dire amare verità a persone di riguardo. Trovandosi a Roma nel 1867 era stato invitato a Palazzo Farnese da Francesco II di Borbone, re di Napoli, esiliato dalla Rivoluzione.

La mattina di quel febbraio era stato pregato dai Sovrani spodestati di celebrare la S. Messa nella loro Cappella privata. Al termine del Santo Sacrificio egli rivolse la parola a quell'uditore distintissimo, parlando della salvezza dell'anima. « Bisogna pensare a salvarsi l'anima — disse in sostanza —; i beni di questo mondo possiamo perderli oggi e ritrovarli domani. Ma se perdiamo l'anima, è perduta per sempre ».

Alla colazione che seguì, Francesco II domandò a Don Bosco a bruciapelo, se avrebbe ricuperato il trono.

Il Santo, che non si aspettava questa domanda, esitò un istante a rispondere. Finalmente con un sorriso uscì in queste

parole: « Maestà, pensiamo a conquistare il Regno di Dio; tutto sta lì ».

« E il regno della terra? — insistè il Re. — Se sapeste come i miei sudditi fedeli mi rimpiangono e mi invocano!

— Eppure Iddio ha disposto diversamente. Vostra Maestà può ripetere quello che diceva al tempo suo Geremia: « *Patres nostri peccaverunt et nos iniquitatem eorum portavimus* ». I nostri padri peccarono; e noi abbiamo espiato la loro iniquità. Chi ha mai dimenticato le vessazioni che la Chiesa di Napoli dovette sopportare dai suoi antenati? Queste mancanze passano di padre in figlio e spesso l'innocente paga per il reo.

— Ma la Regina ed io abbiamo fatto del bene; e soprattutto ci preparavamo a farne, quando la rivoluzione...

— Del bene Vostra Maestà ne farà di più sopportando con rassegnazione il peso dell'espiazione.

— Dunque la conclusione è...

— Che Vostra Maestà non rivedrà Napoli.

Il Re abbassò gli occhi e mormorò: « Avevo sognato un altro avvenire. ma accetto questo in riparazione del male che la mia famiglia ha potuto fare alla Chiesa ».

La Regina però non divideva nè questo parere nè questa rassegnazione. Ogni cosa andava malissimo, da quando essi erano partiti, diceva; e ogni mese più aumentava la speranza nel cuore dei loro partigiani. A dispetto di tutte le apparenze, si avvicinavano giorni migliori.

Con questo tono di ottimismo un po' forzato la conversazione ebbe fine. Si alzarono in piedi; il Re chiese a Don Bosco la benedizione e volle accompagnarlo. La Regina invece lo lasciò sulla soglia dell'appartamento e rimase un po' sconcertata dal pronostico. Ma si sa che questo si avverò in ogni particolare.

Quando le truppe piemontesi entrarono in Roma, la coppia reale si rifugiò a Parigi, dove Francesco II morì nel 1894. La Regina gli sopravvisse quasi trent'anni; morì a Monaco, capitale del suo paese d'origine, il 19 marzo 1923, senz'aver riveduto Napoli, come le aveva predetto Don Bosco.

DON BOSCO E IL PAPA

Don Bosco amò di profondo affetto il Sommo Pontefice e questo attaccamento al Papa fu uno degli insegnamenti più importanti che egli tramandò a' suoi figli.

I quali, fin dai primi tempi dell'Oratorio dimostrarono con un fatto umile ma eloquente — come tutti i fatti — quali radici avesse ormai affondato nei loro cuori questo insegnamento di Don Bosco.

Nel 1848, quando Pio IX fu costretto a lasciare Roma per rifugiarsi a Gaeta, tutto il mondo si commosse davanti alla sventura del grande esiliato, e dappertutto si aprirono sottoscrizioni che furono denominate Obolo di San Pietro, e che erano destinate a raccogliere offerte per soccorrere ai bisogni del Sommo Pontefice e della Chiesa. Da Torino, con le offerte dei buoni, pervennero al Papa anche le offerte dei birichini di Don Bosco, che raggiungevano la somma totale di trentatre lire!

Pio IX, davanti a quella modesta somma, capì quali sacrifici essa rappresentava per dei poveri ragazzi che disponevano solo di pochi soldi per la loro colazione, e a questo pensiero si commosse fino alle lacrime, mandò una medaglia benedetta a quei buoni ragazzi, e un plauso a Don Bosco che onorò poi sempre della sua intima amicizia.

DON BOSCO MONSIGNORE?

Anzi, il Papa voleva onorare Don Bosco col titolo di Monsignore, ma il Santo gli disse:

— Oh! Santo Padre! Serbate questo onore per altri più degni di me! Che bella figura farei in mezzo ai miei birichini con la veste paonazza! Quei poveri ragazzi non mi riconoscerebbero più: e io perderei tutta la loro confidenza. E poi, i benefattori della mia opera crederebbero che io fossi divenuto ricco, e io non avrei nemmeno più il coraggio di andare a stendere la mano per i miei figliuoli. No, Santo Padre, lasciate che io rimanga il povero Don Bosco.

Pio IX era un Santo, e quindi aveva la capacità di capire quello che così semplicemente gli diceva il Santo che così gli parlava. Lo comprese così bene che lo consigliò e lo coadiuvò

tanto efficacemente nel fondare la Congregazione Salesiana, che Don Bosco lo considerava proprio come il Padre della sua Opera.

E — come abbiamo veduto — affidò a Don Bosco missioni assai importanti, lo volle consigliere in pratiche particolarmente delicate, come la nomina dei Vescovi, e lo volle frequentemente presso di sè, per consultare il suo illuminato consiglio, nei momenti più difficili del suo tempestoso pontificato.

DON BOSCO LONTANO ARTEFICE DELLA CONCILIAZIONE

Subito dopo la breccia di Porta Pia, mentre tutti consigliavano al Papa una seconda fuga da Roma, come, nel 1848, Pio IX esitava, poi dichiarò che non avrebbe preso questa decisione senza ascoltare il parere di Don Bosco.

Il Santo, dopo aver pregato a lungo, inviò al Papa, per mezzo di mani sicure, la sua risposta, nella quale lo scongiurava di non allontanarsi da Roma, ma di rimanervi a difesa della sacra rocca della Cristianità.

Il Papa seguì il consiglio di Don Bosco, e questo fatto permise, sessant'anni più tardi, quel grande e consolante avvenimento della Conciliazione, che — secondo la bella frase di Pio XI — ha ridonato Dio all'Italia, e l'Italia a Dio.

Il Papa avrebbe voluto che Don Bosco stesse a Roma, per averlo sempre vicino, ma il Santo non poteva lasciare lungo tempo i suoi figli, la sua Congregazione appena sorta, senza il conforto della sua presenza! Quattordici volte, sotto Pio IX, Don Bosco andò a Roma, e quasi ad ogni viaggio il buon Papa gli dette prove non dubbie d'una stima da far insuperbire, fino a mandarlo a prendere in casa con la carrozza pontificia, fino a farlo entrare una sera nella sua camera da letto, dov'era malato. Che grato ricordo riportò il Santo da quella paterna udienza del 1877!

« Figurati, — diceva in confidenza al suo segretario scendendo le scale del Vaticano, — che il Santo Padre mi ha ricevuto a letto. Oh qual letto, se l'avessi visto! Povero e basso come quello dei nostri ragazzi! Nemmeno un pochino di tappeto

per posare i piedi, scalzandoli! La camera ha il pavimento di mattoni tutti vecchi, tanto che bisogna guardarsi per non inciampare. Pio IX, sapendo che ci vedo poco, mi guidava con la voce per farmi giungere vicino a Lui: « Non da quella parte, Don Bosco; c'è un buco; di qua ». Oh, che esempio di povertà nel Capo della Chiesa! Che spettacolo vedere il primo personaggio del mondo vivere volontariamente in questa strettezza! »

Perchè, da parte di Pio IX, tanta benevolenza per l'Apostolo di Torino? Perchè aveva ben capito quale devoto servitore avesse in lui la Chiesa.

UNA LEZIONE PRATICA

Le frequenti apparizioni di Don Bosco a Roma, e la stima che gli dimostrava in modo così palese il Sommo Pontefice, attirarono attorno al Santo la venerazione dei prelati e cardinali che ebbero occasione di avvicinarlo in Vaticano, e l'entusiastica ammirazione del popolo, che in quell'umile prete aveva intuito il Santo.

Il Cardinal Tosti un giorno, all'uscita dal Vaticano, lo volle accompagnare con la sua carrozza a casa, e, strada facendo, lo interrogava sul segreto che egli conosceva per attirare a sè la gioventù delle strade e delle piazze. Don Bosco propose al porporato un esperimento pratico, e, fattosi condurre in una delle piazze più frequentate dai monelli di Roma, scese dalla carrozza, si avvicinò a un gruppo di questi, e prese a conversare affabilmente con loro. Poco alla volta anche i più timidi e riotosi che si erano allontanati di corsa, si avvicinarono a lui, e in breve il Santo si vide circondato da tutti quei ragazzi, che, sospesi i giochi, lo ascoltavano con curiosa attenzione. Regalò poi loro una medaglia e li lasciò che gli si erano fatti amici. Il Cardinale, che aveva seguito la scena dietro i vetri della carrozza, ne rimase altamente edificato e meravigliato.

AI PIEDI DI LEONE XIII

Anche il successore del suo grande amico Pio IX onorò Don Bosco di una profonda stima ed amicizia.

Il nuovo Papa era di carattere assai diverso dal mite e paterno suo predecessore, tuttavia fin dalla prima udienza, disse all'Apostolo dei giovani una parola che rivelava l'alta stima che egli aveva della sua istituzione.

« Coloro che negano il miracolo — gli disse il Papa — si troverebbero assai imbarazzati se dovessero spiegare come, umanamente parlando, un povero sacerdote possa riuscire a dare il pane quotidiano a migliaia di ragazzi. Bisogna confessare che lì c'è il dito di Dio ».

UN DESIDERIO DEL PAPA

Due anni dopo, il Papa confidava a Don Bosco un suo vivo desiderio. In Roma, egli aveva voluto dedicare al Sacro Cuore un sontuoso tempio, e generosamente ne aveva aiutato e benedetto gli inizi. Ma l'opera si era arrestata alle fondamenta, e il Pontefice, triste e preoccupato per il pericolo di veder fallire una speranza che tanto gli era cara, manifestò a Don Bosco questa sua preoccupazione, pregandolo di assumersi lui il pensiero di portare a compimento quella impresa.

Don Bosco allora si trovava in gravi difficoltà, ma trattandosi di un desiderio del Papa, egli non seppe dire di no. Si accinse all'ardua impresa, e in pochi anni riuscì a condurla a compimento.

Questa leale e fedele devozione al Papa ricevette quattro anni dopo da lui stesso una delle sue più dolci ricompense. Era la primavera del 1884. Il Santo era ritornato per la diciannovesima volta a Roma allo scopo di ottenere finalmente la comunicazione dei Privilegi che, equiparando la sua Congregazione ad altre molto favorite dalla Santa Sede, l'avrebbero nel medesimo tempo resa del tutto indipendente, libera definitivamente, per esempio, di presentare da sè i suoi soggetti alle Sacre Ordinazioni. Nel 1874 Don Bosco aveva ottenuto solo per dieci anni questo favore. Un lungo memoriale, accuratamente preparato dalla mano stessa del Santo, sollecitava gli stessi privilegi già concessi alla tale ed alla tal altra Congregazione, che Don Bosco citava. Gli era sembrato che una richiesta appoggiata da così solidi argomenti sarebbe bastata per ottenere la grazia; ma si sbagliava. Il Prefetto della S. Congregazione dei Vescovi

e Regolari, il Cardinal Ferrieri, gli fece sapere, appena giunto a Roma, che doveva completare il suo memoriale con indicazioni più precise, specificando in quale data, da quale Pontefice ed a quali Istituti erano stati concessi direttamente in origine quei privilegi. Quando Don Bosco seppe che si esigeva tutto questo, fu assalito da una tentazione di scoraggiamento. Egli era solo a poter fornire quelle informazioni, perchè da solo aveva con grande fatica architettato il memoriale, ed ecco che adesso doveva riprendere da capo lunghe ricerche! « La testa non mi regge più — confessava ad un suo confidente. — Mi vedrò costretto a rinunciare ai Privilegi. Ne chiederò alcuni, i principali, e poi ritornerò a Torino. Se me li vorranno concedere, tanto meglio! Se no, pazienza! Si andrà innanzi così! ».

Ma lo stesso Leone XIII, con una sua parola decisiva, risolse la spinosa questione. Il 9 maggio Don Bosco veniva ricevuto in udienza privata e quel giorno il Papa si mostrò con lui di una bontà straordinaria. Siccome, dopo avergli baciato il piede, il buon vecchio domandava al Pontefice il permesso di restare in piedi. « Non in piedi, ma seduto, Don Bosco », disse il Papa, e gli fece portare una sedia accanto a sè. Poi coi segni della più premurosa sollecitudine gli domandò notizie della sua salute.

— Bisogna che vi curiate — disse Leone XIII —; non risparmiare nulla per questo. E' ora di finirla con lo strapazzarvi così! La vostra vita appartiene alla Chiesa, alla Congregazione che avete fondata. Vedo che la vostra Opera si diffonde dappertutto, in Francia, in Spagna, in America, persino in Patagonia. La vostra vita, i vostri consigli sono necessari a tutti questi figli che si moltiplicano. Se io fossi malato, voi fareste, ne son sicuro, l'impossibile per ridarmi la salute; ebbene, io voglio che vi trattiate allo stesso modo. Lo voglio, capite? Anzi ve lo comando. La Chiesa ha bisogno di voi.

— Oh, troppa bontà, Santo Padre — rispose Don Bosco, vinto dalla commozione dinanzi a questa premura del Papa. — Vostra Santità mi confonde, ma vi prometto di obbedire ai vostri ordini.

— Benissimo! Ed ora che cosa avete da domandarmi? Non abbiate timore; sono disposto a concedervi tutto.

— Santo Padre, — rispose Don Bosco cogliendo la palla

al balzo — vogliate coronare l'edificio della Società Salesiana concedendole i Privilegi ch'essa Vi domanda. Questi privilegi altre Congregazioni, il cui numero di soggetti è assai limitato, li posseggono. I Salesiani sono già più di cinquecento e da parecchi anni chiedono questo favore senza poterlo ottenere.

— Va bene — disse l'immortale Pontefice. — Fate sapere al Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari che prepari i documenti ed io li firmerò senza che passino per la Congregazione. Mi sarà tanto più facile, — soggiunse il Papa con un sorriso d'intelligenza, — in quanto che il povero Monsignor X non c'è più. Quello era un vostro grande avversario. Egli ha lavorato molto per impedire la concessione di questi Privilegi. Il Papa, vedete, non sempre fa quel che vuole; ma adesso voi sarete soddisfatto. Caro, caro Don Bosco! Io vi amo, vi amo, vi amo. Voglio essere tutto per i Salesiani; voglio che mi abbiate come il primo dei vostri Cooperatori. Chi è nemico vostro è nemico di Dio; ne ho avuto la certezza adesso. Con mezzi meschinissimi voi compirete opere grandiose. Coraggio! Coraggio! Il Papa, la Chiesa, il mondo cattolico vi ammirano e insieme ammirano la vostra Società. Iddio stesso vi guida, vi sostiene, e regge la vostra Congregazione. Ditelo, scrivetelo, predicatelo! In questa protezione divina risiede tutto il segreto dei vostri trionfi sopra gli ostacoli e sopra i nemici che incontrate

Questi ostacoli e questi nemici, ai quali il Papa faceva una discreta allusione, da ormai dieci anni tormentavano la vita del Santo. Fu una croce d'una pesantezza schiacciante, tanto più gravosa in quanto che quelli che gliela caricavano sulle spalle affaticate, erano, come disse un giorno solenne Pio XI, quelli stessi che avrebbero dovuto aiutarlo nella sua opera. In un certo momento, essi erano anche quasi riusciti a guadagnare alle loro vedute il Sommo Pontefice, sollevando come una nube di diffidenza. Ma adesso ogni malinteso era dissipato, e le parole di Leone XIII scendevano nell'anima di Don Bosco come una giusta riparazione dei dolori eroicamente sopportati.

— Santo Padre, — rispose Don Bosco tutto pieno di commozione — non ho parole per ringraziarVi. Ma una cosa Vi posso assicurare, che noi abbiamo lavorato sempre a sviluppare nei nostri giovani l'affezione, il rispetto, l'obbedienza alla Santa



« Voglio che voi siate il primo ad adoperarla... »

Sede ed al Vicario di Gesù Cristo. Quel po' di bene che abbiamo fatto, lo attribuiamo alla benedizione ed alla protezione del Papa.

Si sfiorarono ancora diversi argomenti, in modo tutto speciale le Missioni Salesiane; poi, dopo essersi inchinato a ricevere un'ultima benedizione di Leone XIII, Don Bosco uscì appoggiato al braccio del suo Segretario, Don Lemoyne. Per le scale gli sfuggì una parola che rivelò chiaramente il calvario che il Santo aveva dovuto salire in quegli ultimi anni:

— Veramente, — mormorò — mi ci voleva questa accoglienza per sollevarmi; non ne potevo più.

LACRIME DI GIOIA.

Don Bosco fu a Roma per l'ultima volta nel maggio del 1887, per la consacrazione della Chiesa del Sacro Cuore.

Il Santo malaticcio, col povero corpo ormai consunto dalle fatiche apostoliche, celebrò la Messa subito dopo la consacrazione del tempio, e, durante il sacro rito, fu veduto piangere dirottamente, a più riprese.

A chi — dopo la Messa — gli richiese la ragione di quella commozione così intensa, il Santo rispose con voce ancor tremante: — Durante la Messa riviveva nella mia memoria il sogno da me fatto a nove anni... Ricordavo le parole della Madonna: « a suo tempo tutto comprenderai » e finalmente ho capito tutto... tutto! Com'è stata buona la Madonna!

NUNC DIMITTIS...

La vigilia di quel gran giorno, il 13 maggio 1887, era stato dal Papa. Quell'udienza doveva essere come il congedo definitivo che il servo andava a prendere dal suo signore. L'ultimo compito che questi gli aveva affidato era stato duro, molto duro; più d'una volta le sue stanche spalle erano state lì lì per piegarsi sotto il peso. Con tutto questo però aveva potuto reggere. Ma si sentiva affranto: gli pareva che ormai i suoi giorni fossero contati. Perciò, prima di lasciare la terra, ci teneva ad inchinarsi un'ultima volta dinanzi a colui che agli occhi della sua fede personificava G. Cristo. « Sono molto vecchio, Santo

Padre — mormorò in quell'ultimo abboccamento. — Ma prima di morire, volevo rivedere ancora una volta Vostra Santità, e ricevere la Vostra benedizione. Eccomi esaudito; ora non devo far altro che ripetere anch'io: *Nunc dimittis servum tuum, Domine!* ».

Leone XIII lo accolse coi segni del più paterno affetto.

Fece sedere il Santo vicino a sè. Gli fece stendere sulle ginocchia una pelle di ermellino che gli era stata regalata poco tempo prima, dicendo: « Voglio che voi siate il primo ad adoperarla », e lo confortò con le sue più affettuose espressioni.

Don Bosco non doveva più rivederlo, il Papa, ma il suo affetto e il suo attaccamento al Vicario di Cristo furono fiamme, che diedero gli ultimi bagliori sul letto di morte.

Il 23 dicembre 1887, dinanzi al suo Arcivescovo, il Cardinale Alimonda, ch'era andato a fargli visita, mormorò commosso:

« Tempi difficili, Eminenza! Ho passato tempi difficili... Ma l'autorità del Papa... l'autorità del Papa... L'ho detto a Monsignor Cagliero, perchè lo ripeta al Santo Padre: i Salesiani stanno per la difesa dell'autorità del Papa dovunque essi lavorano »

E i Salesiani perpetuano, nell'insegnamento e nell'azione, il palpito del loro Padre.

XXIX

VIAGGI TRIONFALI

Prima di chiamare il suo servo laborioso e fedele al premio del Cielo, il Signore volle che si avverasse su questa terra, anche per Don Bosco, la grande sua promessa: Beati i mansueti, perchè possederanno la terra.

La calma e la serenità, che resero Don Bosco imperturbabile in mezzo a tante bufere e tante sofferenze, meritavano davvero su questa terra quel tributo trionfale quale videro gli occhi stanchi e malati del Santo, negli ultimi anni della sua vita.

Alludo specialmente ai viaggi che egli intraprese nel 1883 per recarsi in Francia e Spagna, allo scopo di estendere a quelle nobili nazioni i frutti della sua apostolica carità, con lo stabilirvi le sue opere.

Quando intraprese il viaggio attraverso la Francia aveva 68 anni, ma il suo fisico era molto abbattuto. Le gambe più non lo reggevano, gli occhi vedevano a stento, camminava quasi sempre sostenuto da braccia amiche: era un vecchio sfinito, ma aveva in mano una terribile forza: quella dei miracoli. Le folle ne furono elettrizzate. La Francia vide attorno all'umile prete delle dimostrazioni di entusiasmo quali non aveva più veduto da quando un altro insigne visitatore l'aveva attraversata, in ben diverse condizioni: Pio VII.

Don Bosco parlò al cuore di tutti. Popolani, aristocratici, filosofi, poeti, giornalisti, scienziati.

A LIONE

A Lione fu invitato a tenere una conferenza davanti a quella famosa Società Geografica. Il vecchio prete, davanti a

quella imponente assemblea di geografi parlò a lungo rivelandosi un geografo eccezionale, anche senza aver viaggiato mai. Parlò della lontana Patagonia dove da gran tempo il suo pensiero seguiva i lavori apostolici dei suoi Figli.

Gli scienziati stavano curvi sulla carta mentre Don Bosco parlava. La sua lezione fu viva e ricca di particolari. Egli espose con molto interesse la fauna e la flora di quei paesi, le curiosità geologiche e le ricchezze minerarie; descriveva i contorni disuguali delle coste, delle montagne, dei fiumi; spiegava i costumi curiosi degli abitanti. Ben presto i professori meravigliati non seguivano più le carte, ma i loro occhi erano fissi sul maestro dalla parola calda, dallo sguardo ispirato che pareva seguisse il filo di visioni lontane.

Si volle sapere: « Padre, a quali fonti avete attinto? Questi particolari così nuovi da dove vi sono venuti? ». Don Bosco non rispose. Non poteva rispondere, non sarebbe stato creduto.

La Società Geografica di Lione qualche tempo dopo decretò all'applaudito conferenziere una medaglia d'oro.

IRRADIAZIONE SPIRITUALE

Chi avvicinava il Santo, non si staccava da lui senza averne avuto un benefico effetto.

— Nel mio breve soggiorno a Parigi — diceva lo stesso Don Bosco ad un suo segretario — ho potuto risolvere più di cento casi di coscienza, per uno solo dei quali sarebbe stato bene speso un viaggio appositamente fatto, in quella città.

Molti ottennero, dalla sua benedizione, la guarigione di malattie ormai ribelli ad ogni cura, molti altri ottennero la grazia della conversione.

Anche tra gli increduli più tenaci alcuni che, più fortunati di tanti altri, poterono avvicinare il Santo e udire le sue semplici parole, ne rimasero fortemente scossi.

UN COLLOQUIO CON VICTOR HUGO

Una sera fu introdotto da Don Bosco un vecchio che gli era completamente sconosciuto.

Dopo tre ore di anticamera era giunta finalmente la sua volta: erano le undici. Appena vide Don Bosco, lo sconosciuto uscì in queste strane parole:

— Signore, non vi spaventate se vi dico che sono un incredulo, e che per conseguenza non presto nessuna fede ai miracoli che vi si vanno attribuendo. —

Don Bosco rispose: — Non so con chi ho l'onore di parlare e non voglio nemmeno saperlo; vi assicuro che non cercherò affatto di farvi credere quello che non volete ammettere. Non vi parlerò nemmeno di religione; mi pare che non ci teniate a sentirne parlare. Ditemi però una cosa: In tutta la vostra vita avete sempre pensato così?

— Quand'ero ragazzo credevo come credevano i miei genitori ed i miei amici; ma dal primo momento che ho cominciato a riflettere e a ragionare, ho messo da parte la religione e son vissuto da filosofo.

— Che cosa intendete con queste parole: Vivere da filosofo?

— Menare una vita allegra, senza credere al soprannaturale nè alla vita futura, mezzi di cui si servono i preti per impaurire la gente semplice e poco istruita.

— E voi, che cosa ammettete in fatto di vita futura?

— Non perdiamo il tempo a trattare questa questione: parlerò della vita futura quando mi troverò nel futuro.

— Vedo che scherzate; ma giacchè siamo su quest'argomento abbiate la bontà d'ascoltarmi. Un giorno potrà anche succedere che una malattia venga a piombarvi addosso improvvisamente.

— Senza dubbio, — fece lo sconosciuto che all'aspetto appariva robusto, ma già avanzato negli anni, — tanto più che alla mia età si è esposti ad un gran numero di malattie.

— E queste malattie non potrebbero condurvi alla tomba?

— E' inevitabile, poichè nessuno può dispensarsi dal pagare il suo tributo alla morte.

— E quando arrivato all'ultima vostra ora, sarete per entrare nell'eternità?

— Mi farò coraggio per essere filosofo e per non credere al soprannaturale.

— E chi vi impedirà, almeno in quel momento, di pensare all'immortalità dell'anima, alla religione?

— Nessuno. ma sarebbe un atto di debolezza che mi coprirebbe di ridicolo agli occhi dei miei amici.

— Eppure, quando sarete al termine della vostra vita, non vi costerà nulla il procurare la pace alla vostra coscienza.

— Lo capisco, ma non credo necessario di abbassarmi a tal punto.

— Se è così, allora che cosa sperate? Presto il presente non vi apparterrà più; del futuro non volete si parli. Qual'è dunque la vostra speranza?

Lo sconosciuto abbassò la testa: meditava. Dopo un istante Don Bosco riprese: « Bisogna che pensiate all'avvenire supremo. Avete ancora un po' di vita innanzi a voi; se ne approfittate per ritornare nel seno della Chiesa ed implorare la misericordia di Dio, sarete salvo, per sempre. Diversamente morirete da incredulo e non avrete altro da sperare che il nulla, come voi dite, o l'eterno supplizio ».

Il vecchio rispose: « Voi mi fate un discorso in cui non vedo nè religione nè filosofia; la vostra è parola d'amico, ch'io non ricuso di ascoltare. So che di tutti i miei amici, molto avanzati in fatto di filosofia, nessuno ha mai risolto il problema. Voglio riflettere su quanto mi avete detto, e tornerò a visitarvi ».

Strinse la mano a Don Bosco, gli dette il suo biglietto da visita e uscì.

Il Santo allora lesse il nome del suo visitatore: *Victor Hugo*.

Il grande poeta ritornò alcuni giorni dopo, e disse a Don Bosco prendendogli le mani: « Io non sono più il personaggio dell'altro giorno; vi ho fatto uno scherzo presentandomi come incredulo. Sono Victor Hugo e vi prego di voler essere mio amico. Credo all'immortalità dell'anima, credo in Dio, e spero di morir fra le braccia d'un sacerdote cattolico che possa raccomandarmi l'anima al Creatore ».

Victor Hugo, — se voi ragazzi non lo ricordate — fu un grande poeta francese, e purtroppo, un'anima tormentata dal dubbio e dallo scetticismo. Pochi anni dopo egli moriva. Chissà che le semplici parole di Don Bosco non abbiano dischiuso a

quel potente ingegno un raggio di quella luce che unicamente può essere di conforto nei momenti più dolorosi della nostra esistenza!

SUL PULPITO DELLA MADDALENA

Alla Chiesa della Maddalena, dove il pubblico parigino era solito accorrere ad udire la parola di grandi oratori sacri, una folla enorme si riversò per udire la parola di Don Bosco.

La calca era così fitta che il povero Don Bosco non riusciva, malgrado tutti gli sforzi delle persone che lo accompagnavano, ad aprirsi un passaggio per salire sul pulpito, tanto più che, mentre vi si avviava, tutti gli prendevano le mani per baciarle. E Don Bosco finalmente poté salire e parlare. Non da oratore, certo: il suo francese era duro, la sua voce non aveva nè la sonorità che penetra le folle, nè il tono armonioso che affascina le orecchie, nè gli accenti che commuovono i cuori. Il suo gesto sobrio e lento, il suo sguardo piuttosto velato, il suo esteriore molto semplice non erano fatti per imporsi. Ci voleva soltanto l'umiltà del Santo per osare di presentarsi a quel modo dinanzi al pubblico parigino così sensibile al fascino della parola e così esigente.

Salito sul pulpito alle 3, Don Bosco raccontò lo sviluppo delle sue imprese caritatevoli e mostrò la necessità di sostenere le sue Case, sparse un po' dappertutto e popolate di fanciulli che vi ricevevano il pane del corpo e quello dell'anima.

Non fu udito bene, fu capito appena. Ma l'idea era penetrata lo stesso e, quando i più bei nomi dell'aristocrazia cominciarono la questua, le monete d'oro caddero nelle borse di velluto. In pochi minuti si fecero 10.000 franchi.

A SAN SULPIZIO

Tre giorni dopo, ossia il 2 maggio, le medesime scene di entusiasmo, di devozione e di generosità si rinnovarono a *San Sulpizio*, dove Don Bosco aveva accettato di celebrare la Messa alle ore 9.

Fin dalle 8 la vasta navata centrale e quelle laterali erano già piene al punto da impedire ogni circolazione. Don Bosco arrivò con un'ora e un quarto di ritardo, perchè, appena partito dal viale Messina alle 7,30, era stato condotto al capezzale di vari malati. Dopo il Vangelo rivolse dall'altare poche parole a quell'immenso uditorio per dirgli semplicemente che cosa erano le opere, per le quali chiedeva la carità. La Comunione, distribuita da lui stesso, durò più di mezz'ora. Il ritorno in sacrestia fu qualche cosa d'inconcepibile. Il Clero aveva preveduto la ressa e quattro Vicari oltre le guardie e i sagrestani erano incaricati di accompagnarlo, di sostenerlo e di proteggerlo contro il pio assalto del pubblico. Furono sopraffatti, accerchiati, travolti dall'onda che s'infrangeva ininterrotta sull'umile vegliardo. Gli facevano toccare corone e immagini, gli domandavano e ridomandavano la benedizione. gli tagliavano dei pezzetti della vecchia sottana per avere una reliquia; scalcavano o rovesciavano le sedie per vederlo e andargli vicino. Era un delirio. Finalmente verso le 11,45 potè raggiungere la porta della sacrestia, che fu chiusa dietro di lui. Ma la folla, desiderosa di presentargli i suoi malati, assediò senza pietà i pesanti battenti. Bisognò dire che Don Bosco era andato nella Canonica, e la folla vi si precipitò immediatamente.

NELLA SPAGNA

Per quanto fosse stanco il grande Apostolo, pur tuttavia trovò ancora la forza — nella primavera del 1886 — di andar a salutare i suoi figli ed amici di Spagna. Passando per la Francia meridionale, Nizza, Tolone, Marsiglia, Montpellier, giunse a *Barcellona*, mèta del suo viaggio.

A tre anni di distanza dal trionfo di Parigi, la Capitale della Catalogna gli fece un'accoglienza addirittura trionfale. Un re non sarebbe stato accolto più solennemente. Alla stazione principale l'aspettavano le prime Autorità religiose, civili e militari. Quaranta *landò* gli si offrivano, sulla vicina piazza, per condurlo alla Casa Salesiana di *Sarrià*. La folla, che si pigiava per vederlo, per acclamarlo e per riceverne la benedizione, era tanta che dal treno alla carrozza il corteo impiegò più di un'ora.

E durante tutto il soggiorno del Santo a Barcellona le dimostrazioni d'entusiasmo non finirono mai. Il numero dei visitatori che ogni giorno accorrevano dalla città all'Istituto Salesiano, situato nei più vicini dintorni, andava sempre crescendo.

Tutte le classi della società erano confuse in quella folla di ammiratori: Dame della più alta nobiltà e membri eminenti dell'uno e dell'altro clero, operai e grandi industriali, giornalisti e povera gente del popolo. Nella Casa Salesiana di Sarrià non si trovava più posto per riceverli; allora le persone si sedevano pazientemente sull'orlo della strada ed aspettavano il loro turno.

L'affluenza divenne tale che si passava dinanzi a Don Bosco soltanto a gruppi di cinquanta persone. Il Santo distribuiva una medaglia di Maria Ausiliatrice e benediceva i visitatori. Negli ultimi giorni si dovette ricorrere a mezzi più pratici ancora: di tanto in tanto Don Bosco appariva al balcone e benediceva una folla sempre rinnovata.

Quando il Santo, fra l'una e l'altra di queste interminabili sedute, scendeva in città per far visita ai principali benefattori delle sue opere, i Barcellonesi, per vederlo passare e riceverne la benedizione, si pigiavano non solamente alle finestre, ma sui tetti, sui muri di cinta, sugli alberi, sui fanali. Il trenino Barcellona-Sarrià dovette raddoppiare i servizi e attaccare due locomotive ai carrozzoni stracarichi.

Come a Torino, come a Parigi, fin dal primo giorno l'Onnipotenza divina s'era messa al servizio dell'uomo di Dio ed erano successe meraviglie.

ANCORA PRODIGI

Il 13 aprile, mentre una trentina di persone assediavano il Santo nella sua camera, una povera giovanetta di circa 15 anni potè con mille sforzi giungere fino a lui. Aveva la mano e la gamba destra completamente rattappite.

« Dove vi fa male? » — chiese Don Bosco benedicendola. — « Qui, alla mano, rispose. Non ho potuto mai muoverla ». E così dicendo la mostrava a Don Bosco, l'apriva e l'agitava. Il Santo sorrise, poi la pregò di camminare; ciò che fece immedia-

tamente. Accanto a lei, la madre singhiozzava di gioia. « Fino al *Corpus Domini*, le disse allora il taumaturgo, reciterete ogni mattina tre *Pater, Ave e Gloria*, non per ottenere la guarigione, ma per ringraziare la SS. Vergine d'avervela ottenuta ».

Alcuni giorni dopo si presentò al Santo una signora con tre figli, di cui il più piccolo, un bambino di 2 anni. Essa pregò Don Bosco di benedirli perchè restassero sempre buoni cristiani. L'uomo di Dio alzò gli occhi al Cielo, ve li tenne fissi un momento, e poi disse alla madre prima di benedirle i figli: « Questi due giovinetti, li faremo religiosi: il piccino poi è per me ».

La predizione si avverò: i due grandi si fecero religiosi, e nel 1900 il più piccolo entrava nella Società Salesiana.

Non possiamo diffonderci troppo attorno alle scene di devozione popolare, di cui fu testimone la città di Barcellona durante tutta la dimora del Santo fra le sue mura.

Era la ripetizione del trionfo di Parigi con qualche cosa di più vibrante ancora, l'ardore infuocato della Spagna e tutto il fervore cattolico di quella nobile Nazione si fondevano in una acclamazione interminabile.

IL « TIBIDABO »

Alla vigilia della sua partenza, il 5 maggio, Don Bosco volle salire in pellegrinaggio di ringraziamento al Santuario di *Nostra Signora della Mercede*, la Vergine cara alla Città. Sulla soglia del tempio l'aspettava per riceverlo il Presidente delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, il quale, circondato da un gruppo di personalità cittadine, gli si fece innanzi e gli disse: « Per perpetuare il ricordo del vostro passaggio in questa Città, questi signori hanno deciso di offrirvi la proprietà del monte *Tibi dabo* (1) che domina Barcellona, perchè possiate costruirvi un tempio al Sacro Cuore ».

Don Bosco, commosso fino alle lagrime, rispose:

(1) Una pia leggenda catalana vuole che su questa collina il demonio abbia trasportato il Signore nella terza tentazione, quando gli offerse tutti i regni della terra per un atto di adorazione. « Tutto questo ti darò, se... *Haec omnia Tibi dabo, si...* ». Donde il nome dato all'altura che fu coronata da una grandiosa chiesa del Sacro Cuore, in parte demolita dai rossi nella rivoluzione del 1937

« Oh! Signori, accetto di gran cuore e vi ringrazio. Sappiate che voi siete in questo momento gl'inviati della Divina Provvidenza. Appena lasciata Torino per venire nel vostro bel paese, mi domandavo come avrei potuto fare per costruire qualche altro pio monumento in onore del S. Cuore di Gesù, ora che sta per finire la costruzione di quello di Roma, e una voce mi risuonò dentro: *Tibi dabo... tibi dabo... tibi dabo...* Sì, proprio lassù il Divin Cuore vuol essere adorato: sul monte *Tibi dabo* ».

Il giorno dopo Don Bosco lasciava la cattolica Spagna, portando nel suo cuore riconoscente indimenticabili ricordi.

Quarantacinque anni della sua vita d'apostolo si compivano così con acclamazioni interminabili; ma queste lo lasciavano freddo.

Tutto il lavoro compiuto, di cui raccoglieva adesso i frutti consolanti, egli l'attribuiva alla Vergine Ausiliatrice, a Lei sola.

« La sorgente delle benedizioni che piovono sulle nostre fatiche e le fecondano, andava ripetendo, bisogna, risalendo indietro, ricercarla in quell'*Ave Maria* recitata l'8 dicembre 1841 — festa dell'Immacolata Concezione — nel coro di S. Francesco d'Assisi con Bartolomeo Garelli. Ci misi tutta l'anima. Allora la SS. Vergine mi ascoltò e, per mezzo secolo, non ha fatto che esaudire quell'umile preghiera ».

GRANDI FESTE ALL'ORATORIO!

Una gran gioia suscitò all'Oratorio il ritorno di Don Bosco dai suoi viaggi, e il racconto delle mirabili ed entusiastiche accoglienze di cui il buon Padre era stato fatto oggetto.

Tutto l'Oratorio si strinse, con commossa esultanza, attorno al Santo che salutando con la consueta e gioviale espansività i suoi figliuoli, prometteva loro di non lasciarli ormai più, se non quando il Signore l'avesse chiamato al gran viaggio per l'eternità.

Ahimè, come si avvicinava quel giorno! Le condizioni fisiche di Don Bosco attestavano purtroppo agli occhi di tutti che egli ormai, logoro completamente dalle fatiche apostoliche, era prossimo a ricevere il premio.

Il dolore che questi presentimenti suscitavano in tutto l'Oratorio, venne interrotto da una notizia che portò in tutti i cuori una gioia esplodente.

Il Santo Padre aveva elevato alla dignità episcopale uno dei primi figli di Don Bosco, Don Cagliero, l'intrepido missionario, nominato appunto Vicario Apostolico di quelle regioni che egli aveva evangelizzato in nome e per incarico di Don Bosco. L'annuncio fu consolante per il cuore del Padre, ma non lo sorprese. Come abbiamo veduto, egli lo aveva appreso da una visione misteriosa molti anni prima.

Il sette dicembre di quell'anno (1885), nella Chiesa di Maria Ausiliatrice, ebbe luogo la consacrazione del primo Vescovo Salesiano.

Inimmaginatevi quale splendore nel Santuario, e quali palpiti nei cuori.

Al termine di quella solenne ed imponente cerimonia, il novello vescovo, sulla soglia della sacrestia incontrò la vecchia mamma di ottantotto anni, e Don Bosco. Monsignore abbracciò teneramente la sua dolce mamma, e poi si diresse verso Don Bosco che a capo scoperto e con la berretta in mano lo aspettava.

Il Vescovo teneva le mani nascoste sotto le pieghe dell'abito, perchè non aveva voluto permettere a nessuno di baciargli l'anello pastorale prima di Don Bosco. Il Santo volle prendere quella mano e portarsela alle labbra, ma già il figlio era tra le braccia del padre.

Lunga e dolce stretta accompagnata dalle lacrime! Solo dopo questa effusione del cuore, il Santo poté chinarsi sull'anello e baciare.

IL CARDINALE ALIMONDA

Altre occasioni di gioia per Don Bosco e i suoi figli, gli offriva l'ammirazione e l'affetto del Cardinale Alimonda, l'Arcivescovo di Torino, che ripetutamente i giovani vedevano comparire all'Oratorio, per trovarvi, come diceva quell'eminente porporato, il suo caro Don Giovanni.

Il Cardinale, che realmente amava Don Bosco, veniva a trovarlo anche per assecondare un desiderio del Santo Padre, il

quale, giustamente preoccupato per il deperimento fisico di Don Bosco, desiderava sapere che intenzioni egli avesse riguardo al successore che avrebbe dovuto, alla morte del fondatore, assumersi la direzione della grande famiglia Salesiana.

IN CASO DI MORTE...

Le insistenze di Roma si facevano sempre più vive.

« Il Santo Padre, scriveva il Cardinal Jacobini all'Arcivescovo, vede che la salute di Don Bosco deperisce di giorno in giorno. Teme quindi per l'avvenire del suo Istituto. Vorrebbe Vostra Eminenza, con tutta la delicatezza che questa pratica richiede, adoperarsi presso di lui perchè designi chi in caso di bisogno sia in grado di sostituirlo, o di prendere fin d'ora il titolo di Vicario Generale con diritto di successione? Il Santo Padre si riserva di scegliere fra queste due soluzioni; ma desidera vivamente che Vostra Eminenza compia subito questa missione che riguarda i migliori interessi di cotesto Istituto ».

Informato della sollecitudine di Leone XIII, Don Bosco il 24 ottobre 1884 ne avvisava il suo Capitolo, che capì subito la portata di tali disposizioni. Il lungo silenzio che accolse la comunicazione dimostrò che la sola ipotesi d'una possibile separazione riempiva d'angoscia tutti i cuori. Quattro giorni dopo, Don Bosco dopo aver preso consiglio da Dio, informava i suoi consiglieri che aveva deciso di scegliere a quell'ufficio Don Rua. Roma approvò con soddisfazione la scelta del Santo e Leone XIII ordinò di redigere il Decreto che conferiva a Don Bosco la facoltà di provvedere a quella nomina.

Dieci mesi dopo, con una circolare in data 24 settembre 1885, Don Bosco ne dava l'annuncio a tutta la Congregazione in questi termini:

« Dopo avere a lungo pregato Iddio, invocato i lumi dello Spirito Santo e la protezione speciale della Vergine Ausiliatrice e di S. Francesco di Sales, nostro Patrono, usando della facoltà concessami recentemente dal Supremo Pastore della Chiesa, nomino mio Vicario generale Don Michele Rua, attualmente Prefetto della nostra Pia Società. D'ora innanzi egli mi sostituirà nel pieno e completo esercizio del governo della Congregazione ».

XXX

IL GRAN VIAGGIO VERSO L'ETERNITA'

Don Bosco era ormai maturo per il premio che Dio concede ai suoi servi. La sua fibra, eccezionalmente robusta, era ormai consunta dalle fatiche. Medici illustri l'avevano già da tre anni constatato all'unanimità.

Nel marzo del 1884 il celebre Dottor Combal, professore alla Facoltà di Medicina di Montpellier, era accorso da quella città a Marsiglia, su invito di Don Albera, per un consulto. Dopo averlo esaminato minuziosamente: « Voi vi siete logorato la vita — gli disse — con l'eccessivo lavoro. Il vostro organismo è come un abito tutto logoro per soverchio uso. L'unico rimedio è riporlo nell'armadio. Ci vuole riposo assoluto ».

— Eh, dottore, il vostro rimedio è proprio il solo ch'io non possa usare. C'è troppo da fare! Non è possibile fermar la macchina ».

La macchina andò finchè potè andare.

Un giorno però dovette fermarsi. E fu nel mese di novembre del 1887, appena finito il ritiro spirituale di Valsalice, che egli aveva voluto presiedere nonostante il suo esaurimento progressivo.

PRESENTIMENTO O PROFEZIA?

Sulla soglia di quella casa, che sta alle porte di Torino, aveva detto una parola di addio che lì per lì non era stata compresa.

— Adesso che abbiamo deciso di mettere qui lo studentato di filosofia pei nostri chierici, Vi vedremo più spesso, Signor Don Bosco, nevvvero? — domandò Don Barberis.

— Sì, — rispose Don Bosco, divenuto d'un tratto grave e quasi pensieroso: — Sì, verrò qui e vi resterò a fare la guardia.

E ciò dicendo fissava a lungo l'ampia scala che dalla terrazza conduceva al vasto cortile.

Era quello il luogo dove, quattro mesi dopo, si sarebbe scavata la sua tomba.

NON PUO' PIU' CELEBRARE LA MESSA

Don Bosco il 3 dicembre dovette rinunciare a celebrare la S. Messa. Fino a quel giorno l'aveva detta in una Cappellina privata attigua alla sua camera, esausto al punto da non potersi voltare al *Dominus vobiscum* e da doversi sedere dopo la Comunione, mentre un sacerdote distribuiva la SS.ma Eucaristia alle poche persone ammesse. Ora non è più capace nemmeno di questo sforzo; assiste quindi alla Messa celebrata dal suo segretario e fa la S. Comunione.

I primi giorni di dicembre gli recan tuttavia tre grandi gioie.

Il giorno 6, nel Santuario di Maria Ausiliatrice, vi fu una nuova partenza di Missionari, la dodicesima dal 1875. Don Bosco volle scendervi per presiedere la cerimonia. Sorretto dal suo segretario prese posto nella Chiesa durante il discorso di Don Bonetti.

La predica più eloquente era sicuramente quella che faceva il santo vegliardo, trascinandosi a quel modo nel tempio per benedire i nuovi apostoli dell'India equatoriale. Tutti i presenti stavano in piedi per contemplarlo.

Dopo la benedizione del SS. Sacramento ed alcune parole di addio dette ai Missionari dal Vescovo Ausiliare di Torino, la scena divenne commovente al massimo grado.

I Missionari, sfilando uno dopo l'altro dinanzi a Don Bosco, lo salutavano e gli baciavano la mano. Nessuno poteva trattenere le lacrime.

Quando, dopo la partenza dei giovani apostoli, restò libero il passaggio, i fedeli si precipitarono nel coro ed implorarono la benedizione del buon Padre; poi, uscendo con lui dalla Chiesa, la folla fece al Santo un corteo d'onore fino alla scala della sua camera, unendo le proprie acclamazioni a quelle dei figli accorsi al passaggio del loro Padre.

ARRIVO DI MONS. CAGLIERO

I Missionari di Quito erano appena partiti che Mons. Cagliero arrivava dall'America. Il 7 dicembre alle 2 pomeridiane giungeva all'Oratorio. Il primo abboccamento del Vescovo con Don Bosco offrì uno spettacolo commovente.

Il buon vecchio ricevette in camera il suo figlio diletto; lo abbracciò con effusione, se lo strinse al cuore e proruppe in lacrime. Dopo aver baciato l'anello pastorale poté finalmente pronunciare qualche parola: « Come va la tua salute? ». Era questa la domanda che faceva sempre prima delle altre.

Non era una domanda vana quel giorno, poichè il Vescovo Missionario tornava di lontano. In un giro pastorale attraverso le Cordigliere aveva fatto pochissimo tempo prima una terribile caduta da cavallo che gli aveva rotto due costole e messo in pericolo la vita. Tuttavia non aveva mai disperato perchè, anche nel più forte della febbre, una voce misteriosa gli aveva ripetuto continuamente all'orecchio: « Parti per Torino, per assistere Don Bosco moribondo ».

Ed era venuto.

FESTA DELL'IMMACOLATA

L'indomani, 8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, Don Bosco, il cui stato declinava sempre più, volle nondimeno scendere nel refettorio della Comunità. Per andarvi ebbe a schermirsi dalle dolci insistenze del Vescovo di Liegi, ospite in quei giorni all'Oratorio, che gli offriva il braccio. Finalmente dovette cedere ed appoggiarvisi. Terminato il desinare, il Vescovo voleva accompagnare di nuovo Don Bosco in camera. Ma questa volta non vi riuscì; e si ebbe l'incantevole



Il sereno e composto aspetto del Santo dopo il glorioso transito

spettacolo d'una lotta, in cui l'umiltà del sacerdote vinse la tenerezza tutta filiale del prelato.

Fu l'ultima volta che Don Bosco andò a dividere coi suoi figli il pasto della Comunità.

Una dopo l'altra tutte queste piccole gioie umane gli erano tolte inesorabilmente dal male che progrediva. Così dovette rinunciare alle sue uscite pomeridiane in vettura. L'ultima passeggiata fu quella del 20 dicembre.

Il 16, era pure andato a fare un giro in compagnia di Don Rua e del suo segretario. Quella sera poi s'era anche mostrato d'una gaiezza e d'un brio straordinari. Durante tutta la passeggiata aveva citato i suoi autori preferiti, latini o italiani, analizzandoli con molta grazia. Quelli che erano con lui cascavano dalle nuvole dinanzi a quella freschezza di memoria in un vecchio di 73 anni, oppresso dagli acciacchi. Si stava per tornare all'Oratorio quando sotto i portici del Corso Vittorio Emanuele fu visto il Cardinale Alimonda.

Il venerando Arcivescovo s'avvicinò subito esclamando: « Oh, Don Bosco, Don Bosco! » Salì sulla vettura, abbracciò l'umile sacerdote e lo baciò teneramente.

Una folla rispettosa, radunatasi in un attimo, contemplava questa scena di singolare edificazione. « Come si vogliono bene! » osservava il popolo.

ULTIMO SALUTO ALL'ARIA APERTA

Tre giorni dopo, Don Bosco volle ancora uscire in carrozza.

Ma questa volta, nonostante le sue insistenze, si dovette trasportarlo in poltrona. Finita la passeggiata, si stava per imboccare la Piazza Maria Ausiliatrice, quando uno sconosciuto fece fermare la vettura e si presentò a Don Bosco.

Era uno dei primi allievi del Santo, un brav'uomo di Pine-rolo, che, essendo di passaggio a Torino, aveva voluto salutare il suo vecchio maestro. Per essere sicuro d'incontrarlo s'era messo ad aspettar la carrozza all'angolo della Piazza.

— Come vanno i tuoi affari? — gli domandò Don Bosco.

— Così, così. Potrebbero andar meglio.

— E l'anima tua come va?

— Procuro d'esser sempre un degno figlio di Don Bosco.

— Bravo! Iddio ti ricompenserà. Prega per me. —

E dopo averlo benedetto lo congedò dicendo: « Ti raccomandando la salvezza dell'anima. Vivi sempre da buon cristiano ».

Alcuni metri più in là il povero vecchio scendeva dalla vettura e, quasi portato dai suoi figli, ritornava in camera. Faceva quelle scale per l'ultima volta.

ULTIME FATICHE APOSTOLICHE

Gli era rimasta la consolazione di servire le anime nell'ora delle visite, o nel tribunale di Penitenza; ma anche quest'ufficio di consigliere, di guida, di medico, di padre doveva a sua volta essergli tolto.

Da circa tre anni gli acciacchi gli vietavano di confessare ogni mattina come una volta; ma egli consacrava ancora a questo ministero la sera del mercoledì e del sabato. Proprio quel sabato 17 dicembre una trentina di penitenti, alunni delle classi superiori, facevano istanza presso il segretario per essere lasciati entrare.

Invano si cercò di persuaderli che lo stato del loro Padre non era tale da potergli permettere di ascoltarli. Si mostrarono decisi di entrare egualmente.

Prevenuto dal segretario, Don Bosco trovò dapprima il compito superiore alle sue forze. ma dopo un istante di riflessione, rispose come parlando a se stesso: « Eppure potrò confessarli per l'ultima volta ».

Senza badare a questa risposta il segretario opponeva la febbre e l'oppressione di cui avrebbe sofferto; ma Don Bosco, profondamente commosso, ripeteva: « Eppure è l'ultima volta. Di' che vengano ». E li confessò.

Furono veramente le ultime confessioni che udì.

ULTIME PREOCCUPAZIONI

Durante tutti questi due mesi di acute sofferenze un pensiero pareva che assillasse il santo vecchio, quello delle Missioni. Non faceva che parlare di questo.

Il 23 di dicembre, alle dodici e mezzo, tre cattolici belgi domandano di fargli visita. Egli acconsente purchè promettano di pregare per lui. Dopo averli benedetti, dice loro: « Promettetemi di pregare per me, per i Salesiani e specialmente per i Missionari ».

A più riprese ripete a Mons. Cagliero questa sua premura permanente: « Non mancate di ripetere al signor L. che si ricordi dei nostri Missionari; io alla mia volta mi ricorderò di lui e della sua ottima famiglia. Proclamate dappertutto che venire in aiuto delle Missioni è il mezzo infallibile per ottenere da Maria Ausiliatrice le grazie che si desiderano ».

Una sera, il 27 dicembre, riceve un giornalista, il signor Don Tinetti, direttore dell'*Unità Cattolica*; con voce spenta gli mormora: « Come per il passato, vi raccomando la Congregazione Salesiana e le nostre Missioni ».

Un altro giorno sentendosi molto male, fa chiamare Don Rua e Mons. Cagliero e dà loro alcuni supremi avvertimenti terminando con questa promessa: « Mi ricorderò sempre del bene che i nostri Cooperatori e le loro famiglie hanno fatto alle nostre Missioni ».

Al Vescovo Missionario, che pensava di recarsi un giorno o l'altro a Roma per umiliare i suoi omaggi ai piedi del Sommo Pontefice, affida questa commissione: « Tu hai capito bene, vero, la ragione per cui il Santo Padre deve proteggere le nostre Missioni? Dappertutto, dove lavorano i Salesiani, la loro cura principale è di sostenere l'autorità della Cattedra di Pietro ». Poi, leggendo nell'avvenire, soggiunse con accento profetico: « Confidenza, confidenza! Con la protezione del Papa andrete in Africa, l'attraverserete, penetrerete in Asia, in Mongolia ed in tanti altri luoghi ».

Tali conquiste sorprendenti e rapide egli sa che i suoi figli le dovranno soprattutto alla Regina degli Apostoli, di cui predicheranno il culto: « Propagate la divozione della SS. Vergine nella Terra del Fuoco, — disse loro. — Se sapeste quante anime Maria Ausiliatrice vuol guadagnare al Cielo per mezzo dei Salesiani! ».

Finalmente quattro giorni prima di morire, una sera d'abbattimento, trova solo la forza di mormorare, con un filo di

voce, a Mons. Cagliero inginocchiato ai piedi del suo letto:
« Salvate molte anime nelle Missioni! ».

PREGHIERE!

Intanto, fuori dell'Istituto, a Torino, in Italia, nel mondo intero, la preghiera dei fedeli si unisce alle suppliche dei Figli del Santo per strappare al Cielo il miracolo tanto desiderato. In molte Case salesiane si organizza l'adorazione diurna e notturna davanti al SS. Sacramento esposto.

Lacrime, preghiere, sacrifici, promesse e voti, tutte le forme della pietà filiale i Cooperatori Salesiani sparsi in tutto il mondo impiegano per trattenere Don Bosco sopra la terra. E questo slancio ammirabile non si ferma ai figli salesiani, ma tutti i cristiani tentano di far violenza a Dio.

I giornali di tutti i paesi, informati dai loro corrispondenti, pubblicano il bollettino sanitario dell'illustre infermo.

L'Oratorio è continuamente assediato da una folla avida di notizie. Ad ogni istante giungono telegrammi.

Dalla Francia, dall'Italia, dalla Spagna accorrono i Direttori di Case Salesiane.

All'Istituto del Sacro Cuore, in Roma, è un viavai continuo di principi, di prelati, di vescovi, di cardinali, che domandano notizie di Don Bosco. Lo stesso Santo Padre si degna di farne chiedere.

In tutti gli Istituti Salesiani si nota la medesima affluenza. A Barcellona, per soddisfare tutti, si sono dovuti stabilire tre centri d'informazione. A Parigi la malattia di Don Bosco fa conoscere sempre più l'Opera salesiana di Ménilmontant.

Una mattina una signora dell'alta società torinese venne proprio espressamente a Valdocco per prendere l'ultimo bollettino del malato. Il portiere le mostrò l'*Unità Cattolica* del giorno, che annunciava un miglioramento. La nobile visitatrice versò lacrime di gioia, poi mise la sua borsa nelle mani del portiere, dicendo: « Oh! dite a Don Bosco di ristabilirsi prontamente e consegnategli questa offerta ». La borsa conteneva cento luigi d'oro.

Il caro malato prega spesso i medici di dirgli chiaramente il suo stato, perchè, soggiunge, « dovete sapere che non temo nulla. Sono tranquillo e pienamente preparato ».

UNA BUONA CONCLUSIONE

La sua partenza suprema egli l'ha considerata con calma uguale alla certezza.

Don Albera, superiore dell'Oratorio San Leone a Marsiglia, gli diceva: — Per la terza volta, Don Bosco, voi giungete alla soglia dell'Eternità. Le preghiere dei vostri figli vi hanno sempre ricondotto in questo mondo. Sono sicuro che sarà lo stesso anche questa volta.

— Questa volta non ritorno più — rispose il Santo.

Una mattina domandava al suo segretario Don Viglietti: — Si sa, nella casa, ch'io sto così male?

— Sì, Don Bosco. E non solo qui, ma in tutte le vostre Case; e dappertutto si prega.

— Perchè io guarisca? E' inutile. Me ne vado all'eternità.

Il medesimo sentimento aveva espresso, dopo la sua ultima passeggiata in carrozza per Torino.

— Ed ora mi resta soltanto di fare una buona conclusione.

— Ma, Don Bosco! — rispondeva il segretario. — Vedrete che un po' di riposo vincerà l'indisposizione.

— No, no, — egli insisteva — mi resta soltanto di fare una buona conclusione. Del resto — aggiungeva — io desidero di andare in Paradiso, perchè lassù potrò lavorare molto meglio per i miei figli. Sopra la terra non posso far più nulla per loro.

A volte è pregato di domandare a Dio la salute, ma non vuole acconsentirvi. La sua risposta è sempre la stessa: « Sia fatto di me secondo la santa volontà di Dio! ».

Tutte le giaculatorie che gli vengono suggerite le ripete con fervore; ma se gli si suggerisce: « SS.ma Vergine, fatemi guarire » non risponde.

E' molto chiaro che Don Bosco non nutre la minima illusione sull'esito del suo male. In ciò condivide il parere dei me-

dici i quali, per bocca del dottor Fissore, si esprimono in questi termini:

« Don Bosco è spacciato. Non c'è più speranza di salvarlo. In lui tutto è colpito. Un'affezione cardiaca lo mina: il fegato è attaccato; il midollo spinale presenta una complicazione che genera la paralisi degli arti inferiori. Egli non può più parlare. Finalmente, i reni funzionano male ed i polmoni peggio ancora. Questa malattia non ha nessuna causa diretta. E' un'esistenza consumata da incessanti fatiche unite a continue inquietudini. Quest'uomo s'è consumato in un lavoro superiore alle sue forze. Egli non muore di malattia. E' una lampada che si spegne per mancanza di olio ».

PREGATE PER L'ANIMA MIA!

L'ammalato lo sente molto bene e perciò supplica tutti coloro che gli stanno attorno ad aiutarlo, com'egli dice, a salvare la sua povera anima. Questa preghiera egli rivolge anche al suo venerato Arcivescovo, venuto a trovarlo al letto dei suoi dolori prima di partire per recarsi a Roma.

— Ma voi non dovete temere la morte, caro Don Bosco, — gli dice il buon Cardinale Alimonda. — Lo avete raccomandato così sovente agli altri di star pronti!

— L'ho detto agli altri, Eminenza, e adesso ho bisogno che gli altri lo dicano a me!

Quella sera stessa, 23 dicembre, verso le cinque, giunse il confessore del Santo, Don Giacomelli, suo compagno di seminario. Furono lasciati insieme alcuni minuti.

Quale ricordo richiamava questo buon sacerdote! Durante una malattia mortale ch'egli ebbe nel 1885, il suo penitente gli aveva detto: « Non temere. Non sai che tocca a te assistere Don Bosco nei suoi ultimi momenti? ».

Il giorno dopo alle 7,30 tutto era pronto per l'amministrazione del Santo Viatico.

Don Bosco disse piangendo ai sacerdoti che l'attorniavano: « Aiutatemi tutti, voi altri, a ricever bene il Signore... io... mi sento confuso... *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum* ». Quando scorge Mons. Cagliero che porta la pisside, le sue lacrime aumentano. Che spettacolo! Don Bosco, rivestito

della stola, pare un angelo. E' un momento indescrivibile. Si udivano solo i singhiozzi degli astanti. Il Vescovo stesso non poteva contenersi.

Alle 11 della mattina Mons. Cagliero gli amministrò l'Estrema Unzione. Don Bosco aveva già domandato che gli si ottenesse la Benedizione del Santo Padre. Sollecitata dal Vescovo Missionario, essa giunse l'indomani sera, giorno di Natale: « Santo Padre addolorato malattia Don Bosco prega per lui e gli invia la benedizione domandata. - Card. Rampolla ».

SERENITÀ

La certezza della morte vicina, le dure sofferenze che doveva sopportare il suo povero corpo paralizzato, l'esaurimento progressivo delle sue forze non toglievano però nulla alla presenza di spirito del santo vecchio nè al suo umore allegro.

Nei rari momenti di respiro lasciategli dal male, egli, tra una crisi e l'altra, continuava a dar segni d'una vita intellettuale inesplicabile nello stato in cui si trovava. Quasi sempre, uscendo da un assopimento che a volte durava ore ed ore o da un indebolimento improvviso, parlava, con una freschezza di mente ed una prontezza ammirabili, d'una pratica incominciata, d'un provvedimento da prendere, d'una disposizione di legge da tener presente e ch'era dimenticata, e d'una quantità di affari delicati, ai quali dava la soluzione suggeritagli dall'esperienza.

I medici non sapevano quale causa assegnare ad una così perfetta lucidità di mente ed a questa attività che aveva del prodigioso; ammiravano inoltre non solo la dolce pazienza del loro ammalato ma anche il suo inalterabile sorriso. Fino al termine della vita Don Bosco conservò il suo buon umore. Si sarebbe persino detto che il progredire del male glielo facesse raddoppiare per ingannar quelli che lo assistevano.

Ora componeva una quartina in piemontese sulle sue gambe divenute incapaci di trascinarlo; ora diceva a chi lo trasportava da un luogo ad un altro: « Mi metterai tutto questo nel conto. ti pagherò tutt'insieme alla fine »; un'altra volta chiedeva al

suo segretario un caffè ghiacciato, soggiungendo: « Bada soprattutto che sia bollente ».

E un giorno, che l'oppressione lo tormentava atrocemente, disse: — Non conoscete una fabbrica di soffietti?

— E perchè, Don Bosco?

— Per sostituire i miei polmoni che non valgono più un centesimo.

— Noi vi facciamo soffrire molto, caro Don Bosco, non è vero? — gli domandò una sera l'infermiere dopo averlo cambiato di letto.

— Oh! per questo, lo puoi dire! — gli rispose il buon Padre sorridendo.

E fino all'ultimo, fino a quando entrò in agonia, mantenne quest'allegrezza dell'anima. Un sol pensiero, attraversandola, pareva oscurarla. Parecchie volte fu visto piangere. Pensava alla separazione suprema ed il suo cuore di padre si lacerava: « L'unico sacrificio che dovrò fare nel momento della morte, sarà quello di lasciarvi ».

UN RAGGIO DI SPERANZA...

Questo momento nei primi giorni di gennaio si credette che le preghiere ed i sacrifici dei suoi figli l'avessero scongiurato. Si manifestò un miglioramento sensibile che sorprese i medici e lo stesso malato. Lo stomaco si rimise a digerire e Don Bosco col nutrimento ritrovò un po' di forze.

« Come si può spiegare, egli diceva, che una persona dopo ventun giorni di letto, quasi senza mangiare e con la mente indebolita, riprenda tutt'a un tratto possesso di sè, si renda conto di tutto, si senta forte, e possa, al bisogno, alzarsi, scrivere, lavorare? Sì, io mi sento in questo momento così valido come se non fossi stato mai ammalato. Se qualcuno volesse saperne la ragione, ci sarebbe da rispondere soltanto: *Quod Deus imperio, tu prece, Virgo, potes.* — Ciò che Iddio opera con la sua potenza, può farlo altresì, o Vergine, la vostra preghiera ».

Questa tregua insperata permise al Santo di prendere con tutta calma le sue ultime disposizioni, di precisare gli ultimi suoi consigli. Perchè la morte, quando fosse venuta, l'avesse

sorpreso in perfetta povertà, disse un giorno al suo segretario:

— Prendimi nella veste il portafogli ed il portamonete e se ancora vi è qualche cosa, portala a Don Rua. Voglio morire così povero che si possa dire: « Don Bosco morendo non ha lasciato un soldo ».

Questa miseria volontaria s'associava nella sua mente all'angustia reale della sua casa e gli strappava questo lamento:

« Quanto mi rincresce di non potervi più venire in aiuto come una volta! Eccomi ora senza risorse, eppure i nostri figli continuano a chiedere pane. Come faremo? Bisogna che si sappia: Quelli che vorranno esercitare la carità verso Don Bosco ed i suoi poveri figli non devono aspettare ch'io vada a stendere la mano. Non lo potrò far più ».

La notizia del miglioramento giunse fino alle orecchie del Santo Padre che se ne rallegrò.

— Ho saputo che il vostro Fondatore è stato molto male, — disse in un'udienza pubblica in cui gli venivano presentati alcuni Salesiani — è vero che adesso sta un po' meglio?

— Sì, Santo Padre — rispose l'interrogato — le ultime notizie sono buone. Don Bosco va verso la guarigione.

— Oh, Iddio sia benedetto! — esclamò il Pontefice. — Pregate per la salute del vostro Padre. Ditegli che il Papa pensa a lui e gli manda l'apostolica benedizione. La vita di Don Bosco è preziosa, e la sua morte avvenendo in questi giorni avrebbe rattristato profondamente le nostre feste di Roma.

ULTIME RACCOMANDAZIONI

Sulla soglia dell'eternità, dove giungeva nonostante questo passeggero miglioramento, il Santo coglieva tutte le occasioni per lasciare ai suoi figli le sue ultime raccomandazioni.

Fissando l'avvenire della sua Congregazione, che gli appariva radioso, egli diceva tutto pieno di confidenza: « Fin qui abbiamo camminato sempre sicuri; non possiamo sbagliare la strada. Ci guida Maria ».

Per indicare chiaramente quali relazioni dovevano unire nelle sue Case superiori e sudditi, prescriveva al suo segretario: « Viglietti, scrivi questo: i Superiori Salesiani dimostrino sem-

pre un grande amore verso gl'inferiori. Soprattutto trattino con carità le persone di servizio».

A tutti i Salesiani, come parola d'ordine, come consegna suprema, lascia: «Lavoro! Lavoro!»

E press'a poco il medesimo ricordo lascia alle Figlie di Maria Ausiliatrice, venute a salutarlo nella persona della Superiore generale: «Si adoprinò con ogni mezzo a salvare molte anime!».

Una sera a Don Rua ed a Mons. Cagliero, chiamati al suo capezzale, dà quest'avviso da trasmettersi a tutti i Salesiani: «Trattatevi sempre come fratelli; amatevi; compatitevi scambievolmente. L'aiuto di Maria Ausiliatrice non vi mancherà giammai».

La vigilia di Capo d'anno Don Rua, secondo il solito, domandò al buon Padre quali strenne voleva dare ai ragazzi: «Divozione alla Madonna e Comunione frequente». Questi due grandi mezzi di salvezza egli aveva passata tutta la sua vita a infonderli nella mente e nel cuore di migliaia di giovani che gli erano passati per le mani.

Siccome gli annunziavano che anche i giornali socialisti e radicali parlavano di lui con rispetto e simpatia, ricordò il pensiero evangelico che aveva ispirato tutti i suoi atti e l'aveva innalzato al di sopra di tutte le contese politiche, religiose e sociali: «Facciamo del bene a tutti, mai del male a nessuno».

All'ultimo termine della sua vita, in piena lucidità dapprincipio e poi in un momento di delirio, egli rivela il segreto della sua azione feconda: una fede ardente, intrepida in Dio: «Pregate, sì — disse una sera ai suoi figli — ma con fede, con fede viva».

«Si trovano imbarazzati!... Coraggio! Coraggio! Avanti! Avanti sempre!» esclama l'antivigilia della sua morte, scorrendo, nella febbre, non si sa quale arresto nella marcia conquistatrice dei suoi figli.

L'ultima sua parola calma, lucida, ponderata, tutta piena del suo cuore, fu per tutta quella gioventù, a pro della quale aveva consumato la vita: «Dite ai miei figli che li aspetto tutti in Paradiso. Dal pulpito insistete sulla Comunione frequente e sulla divozione alla Madonna».

Ecco l'estremo ricordo del grande educatore alla gioventù da lui tanto amata!

EGLI SAPEVA...

Si può dir però che sapeva di dover presto morire.

Monsignor Cagliero, ancora propenso a sperare, volle far un tentativo per sapere se il buon Padre sarebbe guarito o no. A questo scopo lo interrogò, se gli permettesse di andare a Roma: chè senza il suo consenso non si sarebbe mosso.

— Andrai, ma dopo — gli rispose con grande sforzo.

— Ma, Don Bosco, ditemi se andando dopo San Francesco, posso stare tranquillo. Devo anche andare in Sicilia...

— Sì — replicò — andrai, farai molto bene, ma aspetta dopo.

Si capì quale fosse il «dopo» a cui alludeva. Ripigliato che ebbe un tantino di forza, gli disse ancora: «La tua venuta è molto opportuna e vantaggiosa per la Congregazione in questi momenti».

Durante quel giorno e nella notte e al mattino seguente vaneggiava con frequenza. Ascoltò tuttavia la santa Messa e ricevette la Comunione. Durante il divino sacrificio era sorpreso ad intervalli da assopimento, cessato il quale gli si faceva più affannoso il respiro. Quando si fu all'«Agnus Dei», Don Lazzerò che lo assisteva, lo interrogò: — Don Bosco, fate la Comunione stamattina?

E Don Bosco fra sè: — E' tosto la fine... — sospirò. Poi, voltosi a Don Lazzerò, disse ad alta voce: — Conto di fare la santa Comunione. — Così dicendo si tolse il berrettino e giunse le mani. Nel fare quest'atto il suo volto prendeva sempre un aspetto tale di profondo raccoglimento, che nei riguardanti destava sensi di viva fede.

Don Berto gli aveva messo nelle mani uno di quei crocifissi, baciando i quali si acquista ogni volta l'indulgenza plenaria. Egli lo recava sovente alle labbra. Essendogli stata presentata da Don Bonetti un'immagine di Maria Ausiliatrice, la guardò ed esclamò: — Ho sempre avuta tutta la fiducia in Maria Ausiliatrice! — Di nuovo a Don Bonetti: — Ascolta. Dirai alle

Suore che, se osserveranno le regole, la loro salvezza è assicurata.

I medici lo trovarono gravissimo, nè vedevano la menoma speranza di salvarlo. Il dottor Fissore gli disse: — Don Bosco, fatevi coraggio... Vi è speranza che domani la cosa vada meglio. E' già accaduto altre volte... Oggi il cattivo tempo influisce... — Don Bosco, rimasto fino allora immobile, sorrise e col dito minacciando scherzevolmente il buon dottore, disse a stento: — Dottore, volete fare risorgere i morti! Domani? Domani?... Farò un viaggio più lungo!

I medici tennero consulto. Dopo, egli si sentiva molto sposato; soffriva assai più del solito. — Aiutatemi! — disse a Don Lazzerio e a Don Viglietti là vicini. — Aiutatemi tutti.

— Sì, Don Bosco, ben volentieri. In che cosa desiderate che vi aiutiamo?

— Aiutatemi a respirare — rispose quasi scherzando.

Nella prima ora di notte gridò: — Paolino, Paolino, dove sei? Perchè non vieni? — Tutti i presenti ritennero che chiamasse Don Paolo Albera, ispettore delle case di Francia.

VENTINOVE GENNAIO

Spuntò l'alba della festa di San Francesco di Sales. Bisognò scampanare, cantar e pontificare; ma nei cuori regnava la mestizia. Perfino il sacro rito sembrò annunciare l'imminente lutto. Nell'epistola della Messa dei Santi Dottori, San Paolo diceva a Timoteo: « L'ora del mio dissolvimento è prossima. Ho combattuto il buon combattimento, ho compiuta la carriera, ho mantenuta la fede. Nel resto mi sta serbata la giusta corona, che mi darà in quel giorno il Signore, il giudice giusto; nè a me solo, ma a quanti avranno amato la venuta di Lui ». Mentre il diacono cantava, molte fronti si abbassarono, molte guance erano rigate di lagrime; parve che la voce del Signore dicesse: « Il pellegrinaggio di Don Bosco è finito ».

Quella mattina alcuni pensavano che non si dovesse dare la Comunione all'infermo, perchè sembrava fuori dei sensi; ma il segretario si oppose, sperando che al momento buono il Signore gli avrebbe ridonata la conoscenza. Celebrò adunque Don Vi-

glietti. La porta, che dalla stanza metteva nella cappella, era aperta. Quando il sacerdote gli si accostò con l'Ostia Santa, Don Bosco era assopito. Don Sala pochi minuti prima l'aveva avvisato che presto sarebbe venuto il Signore a confortarlo e gli mise la stola e gli stese sul petto un candido lino. Egli però non si mosse. Ma appena Don Viglietti disse a voce alta: *Corpus Domini nostri Jesu Christi*, l'infermo si scosse, aprì gli occhi, fissò l'Ostia, giunse le mani, e, fatta la Comunione, stette raccolto, ripetendo le parole di ringraziamento suggeritegli da Don Sala. Questa fu l'ultima Comunione di Don Bosco.

Nel suo assopimento continuo nulla più intendeva, eccetto che gli si parlasse del Paradiso e di cose dell'anima. In questi casi faceva cenno di sì col capo, e se gli si suggeriva qualche giaculatoria, egli col muovere delle labbra la seguiva. Avendogli Don Bonetti suggerito: *Maria, mater gratiae, tu nos ab hoste proteges*, egli continuò: *Et mortis hora suscipe*. Anche in quel giorno aveva ripetuto sovente: — Madre! Madre! — aggiungendo qualche volta: — Domani! Domani!

Verso le diciotto bisbigliò fra sè: — Gesù... Gesù..., Maria..., Maria! Gesù e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia... *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*... Oh Madre... Madre... apritemi le porte del Paradiso.

Andava poi ripetendo testi scritturali, di quelli che l'avevano guidato in tutta la vita e gli erano stati regola nelle sue opere: *Diligite inimicos vestros... Benefacite his, qui vos persequuntur... Quærite regnum Dei... Et a peccato meo..., peccato meo... munda me*.

Al suono dell'Avemaria Don Bonetti lo invitò a salutare la Madonna dicendo: « Viva Maria ». Con voce sensibile e divota egli ripeté: « Viva Maria ».

Una delle ultime parole dette da Don Bosco a Don Rua fu questa: « Fatti amare ».

L'ULTIMO GIORNO

All'alba di quel 30 gennaio si capì che le ore del povero agonizzante erano contate. I medici del resto non nascosero che la sera stessa o l'indomani al più tardi, prima dello spuntar del sole, tutto sarebbe finito.

Allora Don Rua prende in mano il comando. Ed il suo primo atto di governo è di convocare al letto del padre morente tutti gli afflitti suoi figli, perchè lo guardino un'ultima volta in vita e con un supremo bacio su quelle mani che tante volte li hanno benedetti, gli diano il loro ultimo addio.

Essi si riuniscono a gruppi silenziosi nella cappellina privata e penetrano successivamente nella camera dove agonizza il Santo. Egli è a letto, col capo un po' inclinato sulla spalla destra e tenuto alto da tre cuscini. Il viso è calmo, per nulla scarno; gli occhi semichiusi; le mani distese sopra la coperta lungo il corpo; sul petto un crocefisso, ai piedi la stola violacea, segno della dignità sacerdotale.

I figli lacrimanti si accostano in punta di piedi, gli s'inginocchiano a lato e imprimono l'ultimo bacio su quella sacra mano, che tante volte si era alzata su loro benedicente. Vi accorrono anche quelli che hanno stanza nei collegi vicini al San Giovanni, di Valsalice e di San Benigno. Con questi si alternano i giovani delle classi superiori e gli artigiani più grandicelli. Tutto il giorno continua la mesta e tenerissima processione. I più portano a toccare medaglie, crocifissi, rosari, immagini da conservarsi poi quali sacre memorie.

L'AGONIA

All'1,45 del mattino Don Bosco entra in agonia. Don Rua, suo vicario, prende la stola e continua le preghiere degli agonizzanti, già incominciate e sospese verso mezzanotte.

Vengono chiamati in gran fretta i Superiori maggiori e tosto nella cameretta del moribondo si trovano riuniti una trentina di Salesiani, sacerdoti, chierici e laici, inginocchiati attorno al letto.

Appena giunge Mons. Cagliero, Don Rua gli cede la stola e va alla destra di Don Bosco. Allora, chinatosi all'orecchio del diletto Padre:

— Don Bosco! — gli dice con voce strozzata dal pianto — siamo qui, noi vostri figli. Vi preghiamo di perdonarci tutti i dispiaceri che vi abbiamo dati e in segno di perdono dateci

ancora una volta la benedizione. Io vi reggerò la mano e pronunzierò la formola.

Che scena straziante di commozione! Tutte le fronti si curvano fino a terra e Don Rua, raccogliendo le forze lasciategli dal dolore, pronunzia le parole della benedizione e contemporaneamente alza la mano già paralizzata di Don Bosco per invocare la protezione di Maria Ausiliatrice sopra i Salesiani presenti e sopra quelli sparsi in tutti i punti del globo.

Verso le 3 giunse da Roma questo telegramma: « Santo Padre invia dal fondo del cuore l'apostolica Benedizione a Don Bosco gravemente malato. - Cardinale Rampolla ».

Monsignor Cagliero aveva già letto il « Proficiscere ».

Alle 4,30 nella chiesa di Maria Ausiliatrice suona l'*Angelus Domini*, che tutti gli astanti recitano attorno al letto. Poi Don Bonetti suggerisce al venerato agonizzante una giaculatoria che aveva ripetuta tante volte nei giorni precedenti: — Viva Maria!

DON BOSCO MUORE!

Tutt'a un tratto un debole rantolo, che durava da un'ora e mezzo, cessò; e per un istante la respirazione divenne regolare e tranquilla. L'istante fu assai breve: quell'ultimo soffio si spegneva.

— Don Bosco muore! — esclamò Don Belmonte.

Quelli che s'erano per la stanchezza gettati sopra una sedia, accorsero subito. Mons. Cagliero diceva la preghiera suprema: « Gesù, Giuseppe, Maria, vi dono il cuore e l'anima mia!... Gesù, Giuseppe, Maria, assistetemi nell'ultima agonia!... Gesù, Giuseppe, Maria, spiri in pace con voi l'anima mia! ».

Il moribondo mandò tre sospiri appena percettibili: Don Bosco era morto! Aveva 72 anni, 5 mesi e 15 giorni.

Tutti si prostrarono a recitare il *De profundis*, rotto da sospiri, gemiti e singhiozzi. Dinanzi a quella spoglia esanime, Don Rua parlò: — Siamo doppiamente orfani. Ma consoliamoci. Se abbiamo perduto un padre sulla terra, abbiamo acquistato un protettore in cielo. E noi dimostriamoci degni di lui, seguendone i santi esempi.

CORDOGLIO MONDIALE

Torino che aveva vissuto in trepida attesa, coi figli del Santo, le ultime ore della sua vita mortale, appena informata da due o tre edizioni speciali dei giornali della morte di Don Bosco, si riversò tutta nel quartiere di Valdocco per venerare la spoglia del grande suo cittadino.

Di fronte a quell'affluenza enorme, imprevista, bisognava pensare ai mezzi per accontentare tanta gente avida di contemplare per l'ultima volta le sembianze dell'Apostolo degli umili.

La chiesa di San Francesco di Sales era indicatissima allo scopo.

Vi fu quindi trasportato il defunto, rivestito dei paramenti violacei, con la berretta in capo ed il crocefisso tra le mani giunte.

Seduto in una poltrona, elevata di alcuni gradini, Don Bosco era là, nell'atteggiamento di uno che dorme, coi lineamenti calmi, naturali, quasi sorridente. Dopo 24 ore, la morte non aveva ancora messo il suo sigillo su quel volto.

Quando si aprirono le porte della chiesetta per far entrare il pubblico, si sarebbe detto che la grande città era accorsa tutta quanta a venerarne la spoglia.

Il Corso Regina Margherita e quello di Valdocco erano gremiti di gente ed ingombri di carrozze padronali o di vetture da nolo.

Nella Piazza Maria Ausiliatrice una folla immensa, raccolta, ondeggiava continuamente. Introdotta per la porta dell'Oratorio questa folla entrava nella chiesa, sfilava dinanzi al cadavere, si spargeva nei cortili interni e infine usciva a ondate frettolose.

Vi convennero tutte le classi della società; verso le 10 i piccoli commercianti; dalle 11 alle 2 le famiglie patrizie; il dopo pranzo e la sera accorsero i grandi negozianti, la Magistratura, la Borghesia agiata, i funzionari di Stato.

Alle 8 della sera si vietò l'ingresso ai visitatori che continuavano ad accorrere. Ma bisognò cedere alle preghiere insistenti di numerosi forestieri venuti da tutte le parti del Piemonte e persino da oltr'Alpe.

L'ULTIMO ADDIO

La sera di quel giorno ebbe luogo il supremo addio dei figli al loro Padre.

Verso le 9 tutti gli alunni dell'Istituto si recarono nella Chiesetta dov'era esposta la santa spoglia. Quanti ricordi richiamava loro la storia di quelle mura!

Da quel pulpito per diciotto anni la sua parola efficacissima aveva soggiogato le anime.

Su quell'altare per tanti anni aveva celebrato la Santa Messa con quella devozione semplice, profonda, tenera, ma senza alcuna apparenza straordinaria; con quella fiducia che otteneva tutto, senza la più piccola manifestazione esterna dei meravigliosi favori di cui era inondata la sua anima.

Dietro a quell'altare, in quel confessionale quante fronti si erano rialzate diritte ed assolute! Quanti cuori avevano trovato il perdono, la forza e la consolazione! Quante volontà si erano raddrizzate, tese verso la lotta e sfidanti il male!

E la vista di Don Bosco, tranquillamente addormentato alla terra, assiso dinanzi a tutti loro, colmava la generale commozione.

Quegli 800 giovani recitarono in ginocchio la preghiera della sera. Poi in mezzo al più profondo silenzio parlò Don Francesca:

« Vedete qui dinanzi a voi il nostro amatissimo Padre con la calma dell'ultimo riposo, col sorriso rimastogli sulle sue labbra? Si direbbe che voglia ancora parlarvi e voi aspettate quasi ch'egli si alzi e vi faccia udire per l'ultima volta il suono penetrante della sua voce così cara... Ma no, è finito tutto.., Egli non può ripeterci quei santi insegnamenti che ci dava così spesso!

«E tocca a me lasciarvi quest'ultimo ricordo. Ma qui, dove Don Bosco si è sacrificato per voi, che cosa posso io ricordarvi se non l'ultima parola ch'egli ci ha lasciata come testamento: *Dite ai miei figliuoli che li aspetto tutti in Paradiso* »!?

L'allocuzione proseguì, mentre pareva che Don Bosco nella serenità della morte benedicesse ancora una volta la sua famiglia riunita intorno a lui.

Si stentò a condurre i ragazzi nei dormitori; immobili, viva-

mente commossi, pareva non udissero nulla, e non potevano decidersi a lasciare quel Padre, che non dovevano più rivedere quaggiù.

I FUNERALI

I funerali di Don Bosco, il 2 febbraio, furono un vero trionfo. Tutta la città di Torino parve voler assistere al passaggio del corteo. Il figlio, il benefattore del popolo ricevette quel giorno dal popolo la più grande prova di venerazione e d'amore che monarca abbia mai potuto sognare.

Tutti i gradi, tutte le condizioni, tutte le opinioni politiche, tutte le classi sociali figuravano in quel corteo. Tanto è vero che la carità, quando si presenta con tutti i segni del Vangelo, senza la minima contraffazione umana, conquista i cuori umani e infallibilmente li soggioga!

Quattro giorni dopo, il 6 febbraio, alle 5 pomeridiane, una cerimonia privatissima riuniva a *Valsalice*, poco fuori di Torino, a' piedi d'una delle ridenti colline che circondano la grande città, i figli prediletti del grande Apostolo, Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, ex-allievi, giovanetti delle Case salesiane. Andavano ad assistere alla sepoltura del loro Padre.

Nel punto preciso, fissato così insistentemente, quattro mesi prima, dal suo sguardo nel centro dell'ampia scala che dal cortile dell'Istituto conduceva alla terrazza, un loculo era pronto ed aspettava.

Vi si fece entrare la bara e poi si suggellò la tomba.

Quindi parlò il Vescovo Missionario:

« Come, egli disse, i primi Cristiani, prostrati sulle tombe dei Martiri, si animavano a combattere per la fede, come San Filippo Neri imparava a divenir l'apostolo di Roma scendendo nelle Catacombe, così si verrà a chiedere a questa tomba la luce e la forza, la regola di vita e l'energia dell'azione, l'amore dei fratelli e lo spirito di sacrificio per fare il bene ».

Quelle parole furono davvero profetiche!

EPILOGO

IL TRIONFO DEL SANTO

La vita di Don Bosco non finisce con la notizia della sua morte.

Al di là della tomba egli ha continuato ad operare coi prodigi ottenuti per la sua intercessione, e con le grazie profuse con mirabile generosità a quanti sono ricorsi a lui.

Sono passati cinquant'anni da quel 31 gennaio 1888. Quanto ha lavorato in questo periodo di tempo, il nostro Santo!

Verso la tomba, che la pietà cattolica gli aveva innalzata con sottoscrizione internazionale, si sono affollati i pellegrinaggi provenienti da tutto il mondo.

Accanto alla sua bara tutte le lingue della terra si sono fuse in una medesima preghiera di gratitudine e di desiderio. Presso il marmo del suo sepolcro, l'abitante della Terra del Fuoco come il Kivaro, il piccolo Cinese come il povero Congolese, l'orfano di guerra come il figlio delle nostre città moderne, hanno ringraziato il Cielo d'aver fatto palpitare per la loro salvezza quel cuore d'apostolo e hanno chiesto a Dio di affrettare l'ora del trionfo.

I miracoli sono sbocciati in fioritura spettacolosa, indicando chiaramente la volontà del Cielo.

Allora, commossa dalle meraviglie di cui era teatro questa tomba, la Chiesa di Cristo, testimone dell'alto concetto che il popolo cristiano aveva della santità di lui, chiamò a sè la Causa.

Erano trascorsi appena due anni dalla morte di Don Bosco, quando il Tribunale Ecclesiastico di Torino, in data 4 giugno 1890, cominciava a fare un'inchiesta sopra la vita, le virtù, i miracoli, gli scritti del Servo di Dio.

Passati sette anni, dopo 562 sedute, il processo diocesano era finito ed i suoi atti — contenuti in 34 volumi in-folio di più di mille pagine ciascuno — partivano per Roma l'11 aprile 1897.

La Congregazione dei Riti fece esaminare minutamente il voluminoso incartamento. L'esame durò dieci anni. Essa rilesse le più piccole righe tracciate da Don Bosco e vagliò il processo diocesano informativo sopra le virtù e i miracoli del Servo di Dio. Tutti questi documenti, riveduti senza pietà, deposero unanimemente in favore del grande educatore. Allora, in data 23 luglio 1907, Pio X permise l'introduzione della Causa davanti ai Tribunali Romani.

Questo consenso del Papa conferiva a Don Bosco, a termini dell'antico Diritto Canonico, il titolo di *Venerabile*.

Poco tempo dopo cominciava il *Processo apostolico*, così chiamato perchè si fa in nome del Santo Padre, successore dell'*Apostolo* Pietro. A poco a poco, in 22 anni, giunse al termine.

L'8 febbraio 1927 Pio XI presiedeva la *Congregazione Generale*, la quale dichiarava che Don Bosco aveva esercitato in grado eroico le tre virtù teologali: fede, speranza, carità; e le quattro virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza, temperanza.

Il 19 marzo 1929 il medesimo Papa promulgava il Decreto che riconosceva come autentici e validi per la Beatificazione i due miracoli proposti dai difensori della Causa.

E finalmente il 2 giugno 1929 nel cielo di Roma sorgeva l'alba del giorno che doveva vedere esaltato sugli altari l'antico pastorello dei Becchi.

Quella mattina più di 50.000 fedeli avevano invaso la Basilica Vaticana.

Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, ex-allievi, giovanetti delle Case Salesiane, accorsi dai paesi vicini e lontani, avevano occupato l'immensa chiesa di San Pietro.

Quando la lettura del Breve ebbe dichiarato che *ormai si poteva dare il titolo di Beato al Venerabile Servo di Dio Giovanni Bosco*, il velo che copriva la *gloria del Bernini* cadde, ed apparve l'immagine gloriosa di Don Bosco. Allora la moltitudine proruppe in un immenso, interminabile applauso.

La gioventù cattolica, agitandosi irrefrenabile, acclamava uno di coloro che maggiormente l'avevano amata, e la cui dottrina, i cui esempi e la cui preghiera avrebbero continuato a mantenerla fedele a Cristo.

E fuori, in segno di esultanza, e per accompagnare il *Te*

Deum che migliaia di petti cantavano in San Pietro, le campane della Basilica, dominate dal suo potente campanone, lanciavano sulla Città Eterna il loro festoso scampanio.

TRIONFO INDESCRIVIBILE!

Pareva un trionfo insuperabile.

Eppure cinque anni dopo, il 1° aprile 1934, un Pontefice che un giorno, nel 1883, aveva potuto nella sua qualità di ospite ammirare per tre giorni continui la santità dell'uomo, innalzava ai supremi onori degli altari il grande apostolo dei figli del popolo. Dopo uscito il Decreto di Beatificazione, il Cielo aveva manifestato chiaramente la sua volontà. I numerosi miracoli, concessi alla terra per intercessione del Beato, parlavano abbastanza alto: l'ultima tappa che conduce alla gloria doveva esser oltrepassata.

Roma tra i molti fatti meravigliosi, che la gratitudine deferiva al suo tribunale, ne ritenne due; le guarigioni istantanee di due inferme abbandonate dalla scienza. Dopo lunghe discussioni, ne riconobbe dapprima la autenticità; poi in tre solenni sedute questi miracoli furono analizzati, discussi, approvati, ed il 28 novembre 1933 il Papa dette ordine di procedere tranquillamente alla Canonizzazione del Beato.

Questa si svolse con una magnificenza di cui mai non si vide l'eguale. Coincidendo con la massima delle Solennità Cristiane, *la Festa di Pasqua*, e con *la chiusura dell'Anno Santo* concesso al mondo nel XIX Centenario della Redenzione, aveva attirato a Roma numerosi pellegrinaggi. Per darne un'idea, basti dire che in questa circostanza la Basilica di S. Pietro avrebbe dovuto essere almen due volte più grande. La metà dei fedeli dovette rimanere sulla piazza ad aspettare pazientemente la fine della cerimonia per ricevere dal Papa la Benedizione Apostolica impartita dalla loggia esterna. Verso le dieci e mezzo, il Sommo Pontefice, supplicato per tre volte dal Cardinale Prefetto della S. C. dei Riti di proclamar Santo il Servo di Dio, si alzò in piedi, con la mitra in capo, e solennemente, infallibilmente dichiarò iscritto nel Catalogo dei Santi il Beato Don Bosco. In quel momento sotto le volte dell'immensa Basilica risuonò un trionfale « Te Deum » cantato da più di 50.000

voci; al balcone di S. Pietro fu spiegata l'immagine gloriosa del nuovo Santo, e dalle torri delle trecento Chiese di Roma tutte le campane suonarono a distesa, spandendo per l'aria le loro note festose, mentre una moltitudine, che la più grande piazza del mondo non riusciva a contenere, acclamava con indicibile commozione il più grande educatore offerto all'imitazione e alla preghiera del popolo cristiano.

DON BOSCO SANTO ITALIANO

L'Italia è fiera di questo suo grande Figlio, innalzato dalla Chiesa alla venerazione di tutto il mondo. Per manifestare questa gioia nazionale, il Re si fece ufficialmente rappresentare alla solenne cerimonia in San Pietro da S. A. il Principe ereditario, e così per la prima volta dopo la Conciliazione, per opera — possiamo dire — di Don Bosco, il Capo della nuova Italia, entrò nella capitale della Cristianità, a rappresentarvi con devota presenza, tutto il popolo Italiano.

In Campidoglio poi, alla presenza del Capo del Governo, circondato dalle alte autorità civili ed ecclesiastiche, il Ministro dell'Educazione nazionale, tenne la commemorazione civile del grande Italiano, segnalandone la apostolica attività per i fanciulli all'ammirazione e alla riconoscenza della Storia d'Italia.

Questi trionfi Romani ebbero poi una mirabile conferma in quelli che Torino tributò al suo Santo nel giorno 8 aprile 1934.

Oltre novanta Vescovi, cinque Cardinali, centinaia di sacerdoti, autorità del Governo nazionale, principi di Casa Savoia, personalità della scienza, dell'aristocrazia, della politica, accorsero ad onorare nella giornata del suo trionfo il grande Apostolo Torinese.

Le sue spoglie venerate passarono processionalmente fra la folla acclamante, di tutta la popolazione aumentata dai pellegrini accorsi da tutta Italia, e vennero alfine collocate in quel Tempio che l'Apostolo edificò ad onore e gloria della sua Ausiliatrice, ai piedi della quale, egli rimane, nell'atteggiamento abituale di quando era in vita, a chiedere cioè e distribuire le grazie per tutti quelli che ricorrono a lui con fiduciosa preghiera.

I N D I C E

	Pag.		Pag.
Invito a una passeggiata	5	Ma un brutto giorno...	48
Breve tappa	6	Terra e cielo	49
In marcia	7	Difatti...	51
Data storica - Betlemme	8	I disegni della Provvidenza	52
		Studiare! - Il lavoro dei posti	53
I - Alba triste	11	Dopo-Scuola	55
Padre degli orfanelli - La mamma	12	Alla sagra di Montafia	56
Preghiamo!	13		
La scuola della carità	14	IV - Alle scuole di Chieri	59
La disciplina del lavoro - Ubbi- dienza	15	Parroco?!	60
I tre fratelli	16	La città mistica	61
Il primo sogno	17	A passo di gigante - Un bel tipo!	62
Presagi - I primi passi nella nuo- va via	19	Virtù segrete	64
Il piccolo saltimbanco	20	V - Il primo grano	66
Al ballo pubblico	22	La società dell'allegria	67
		A funghi - A vedere il cavallo di bronzo	69
II - La via che sale - Il sole na- scente	25	Bilancio - Un santino	70
Guidato dalla mamma	26	Vacanze!	71
Studiare!	27	Impara l'arte... - Garzone di caffè	72
Ragazzate! - Patatrac!	29	Alloggio gratuito - Apostolato	73
Ah! Quei nidi!	30	Pasticcere in erba	74
Sospeso nel vuoto	31	La sorgente - Amico del sagre- stano	75
Ferito al cuore - Eroicomica	34	La carità di un giovanetto	76
Era una gallina	37		
		VI - Alla conquista di campionati	80
III - Le vie del Signore	38	Un asso del podismo	81
Dio lo vuole!	40	Atletica leggera	82
« Renditi umile... »	41	Mani, piedi e... testa!	84
La via dell'esilio	42		
In casa d'altri	43	VII - « Da mihi animas »	86
Lavoro e preghiera	44	Esami	90
La predica del buon esempio	45	Sempre allegro!	91
Come un prete!	46	Crusca o maccheroni?	93

	Pag.		Pag.
Diavolerie	94	Don Bosco pazzo!?	158
Consulti	95	Complotto pietoso	160
Il diavolo in canonica!	96	Ultimo sfratto	162
L'amico del cuore	98	Lacrime!	164
Crocevia	100	Torna il sereno!	166
 VIII - Verso il monte santo di		 XIII - La Betlemme salesiana -	
Dio	102	Pasqua di Risurrezione!	167
Il fiore reciso	104	Una giornata di Oratorio	168
Voce dell'al di là	105	Il merlo in gabbia	170
La medicina della mamma	107	 XIV - Ancora diffidenti!	173
Ancora la morte!	109	Per incarico di Sua Maestà...	174
Vacanze operose - Vicino alla vetta!	110	Interrogatorio	176
Gioia senza parole	111	 XV - Don Bosco muore! - Come	
Presenti!	112	gli vogliono bene!	178
Cuori in cammino	113	Alla « Consolata »	179
 IX - Primizie sacerdotali	115	Vittoria!	180
Cavalcata memorabile	116	Quindici giorni dopo	181
Storia vera	117	L'Oratorio senza Don Bosco	182
Tre proposte	118	La questione dell'alloggio	183
La gioventù abbandonata	120	Se è volontà di Dio...	184
 X - L'ora di Dio: 8 Dicembre 1841	123	Primo incontro: La Provvidenza	185
« Lodate Maria »	127	 XVI - Il primo Ospizio per i fan-	
Viva Don Bosco! - Un perchè che fa pensare	128	ciulli senza tetto	187
Una « penitenza » singolare	130	Il primo ospite	188
Col « prete della forza »	131	E difatti...	190
 XI - Primi passi di una grande o-		Sorriso in famiglia	191
pera - Prima tappa: Il Rifugio	134	Quadretto	192
Luce dall'alto	135	Come le api...	193
Da San Francesco al Rifugio	137	 XVI - Nuove costruzioni	195
Trasloco!	140	Poveri ragazzi!	196
La serva padrona	142	Altre costruzioni	203
Un altro sogno	143	La famiglia di Don Bosco	205
Dal Rifugio ai Molassi	145	Dal semiconvitto al convitto	206
Triste Natale!	147	 XVII - Vivere pericolosamente	208
Un prato che diventa una Chiesa	149	Castagne e vino avvelenati	209
Il prato della salvezza	151	Percosse al buio	212
A Superga	152	Alla luce del giorno	213
 XII - Incompreso?	154	Ben date!	214
Colloquio tempestoso	155	 XVIII - Un cane di ignota pro-	
Le guardie-assistenti!	157	venienza	215

	Pag.
Che brutta bestia!	216
« Passa via! »	217
Tra due fuochi	218
Teatro in refettorio	219
Un « record » di fedeltà e di coraggio	220
Ultima gesta	221
XIX - Sventure pubbliche	222
Il colera del 1854	224
I piccoli cavalieri della carità	225
Grave lutto nell'Oratorio	226
XX - Don Bosco pensa a fondare la Congregazione Salesiana	230
Canto di primavera!	232
Colloquio	233
Il pergolato di rose	234
Sogno e realtà	236
Obbedienza	237
Ah, quel Cagliero! - Visione	239
Una data importante	241
Salesiani - Perché?	242
I gradini di una scala	243
Alle prese col diavolo	244
Un grido nella notte	245
La Regola della Congregazione	246
XXI - Panorama di opere sante -	
Salvare le anime!	248
Sentite questa	249
Una scommessa di nuovo genere	251
Strategia di santo	253
O la borsa o la vita!	255
La pecorella smarrita	256
Oltre la morte	258
Cacciatore di giovani	261
Al ladro!	262
Pescatore di anime	263
Chi resiste a Don Bosco?	264
Pesca miracolosa	266
XXII - Come parlava ai suoi ragazzi - Il giglio e il gattone	268
La lanterna del diavolo	269
Una sera di maggio...	270
Passeggiate... dell'altro mondo	273

	Pag.
Viaggio doloroso	274
Il palazzo misterioso	275
XXIII - D. Bosco legge nei cuori e nel futuro	279
Un buon consiglio	280
Non solo il fango, ma anche le gemme - Il berretto sulla fronte	281
E se tu morissi stanotte? - Lo spettro	282
E difatti...	284
Toccherà a me?	285
Due nomi	286
A distanza	287
« Verrà un giorno... »	288
Sento tintinnio di soldi	291
Lontani dagli occhi... vicini col cuore	292
A proposito di bagni	293
Una chiamata tempestiva	294
XXIV - Il prete dei miracoli	295
Moltiplicazione delle pagnotte	296
Nocciuole prodigiose	298
Moltiplicazione Eucaristica	299
Anche in teatro	300
I più commoventi prodigi	301
Il Segretario di Stato	302
Da Monsignore Svegliati	303
XXV - La Chiesa di Maria Ausiliatrice	305
Un cassiere ricco... di fede	306
Ci vedo!	307
Credo!	309
Parola di Generale	310
Si fa la cupola? - « Ho bisogno di tremila lire! »	312
Il sogno attuato!	315
Giornata storica	316
E la Madonna continuò	317
Da Marsiglia a Roma... e a Torino	318
XXVI - L'attività del Santo -	
Don Bosco scrittore di libri	320
Perfino la matematica!	321

	Pag.		Pag.
Maestro di santità - Domenico Savio	322	Nella Spagna	360
Le Figlie di Maria Ausiliatrice	326	Ancora prodigi!	361
Piccolo seme	327	Il « Tibidabo »	362
Profezia avverata	328	Grandi feste all'Oratorio!	363
I Cooperatori Salesiani	329	Il Cardinale Alimonda	364
Le Cooperatrici di Don Bosco - Precursore	331	In caso di morte...	365
 XXVII - Le Missioni di D. Bosco	332	 XXX - Il gran viaggio verso l'eternità - Presentimento o profezia?	366
Il miracolo più grande	336	Non può più celebrare la Messa	367
Nel Continente nero - In Oriente	338	Arrivo di Mons. Cagliari - Festa dell'Immacolata	368
Previsione	339	Ultimo saluto all'aria aperta	369
Coronamento	340	Ultime fatiche apostoliche - Ultime preoccupazioni	370
 XXVIII - A contatto coi grandi - Don Bosco è prete dappertutto	342	Pregchiere!	372
A colloquio con Cavour	343	Una buona conclusione	373
Con Urbano Rattazzi	344	Pregate per l'anima mia!	374
Davanti a un Re	345	Serenità	375
Don Bosco e il Papa - Don Bosco Monsignore?	347	Un raggio di speranza	376
Don Bosco lontano artefice della Conciliazione	348	Ultime raccomandazioni	377
Una lezione pratica - Ai piedi di Leone XIII	349	Egli sapeva...	379
Un desiderio del Papa	350	Ventinove gennaio	380
Lacrime di gioia - Nunc dimittis...	353	L'ultimo giorno	381
 XXIX - Viaggi trionfali - A Lione	355	L'agonia	382
Irradiazione spirituale - Un colloquio con Victor Hugo	356	Don Bosco muore!	383
Sul pulpito della Maddalena - A San Sulpizio	359	Cordoglio mondiale	384
		L'ultimo addio	385
		I funerali	386
		 Epilogo - Il trionfo del Santo	387
		Trionfo indescrivibile	389
		 Don Bosco Santo italiano	390

CASA EDITRICE LA SORGENTE

MILANO - Viale Romagna N. 41-51

QUATTRO COLLANE DI LIBRI:

*per la fanciullezza, per l'adolescenza
per la gioventù e per le famiglie.*

- I. LA « COLLANA AZZURRA » per l'adolescenza, diretta da D. Pilla. Più radiosa di un vezzo di perle orientali, più preziosa di uno scrigno d'oro, questa magnifica serie di volumi ricchi d'illustrazioni e rilegati alla bodoniana si è imposta alla considerazione di moltissimi educatori ed è trionfalmente entrata in tanti ambienti scolastici, nelle biblioteche di classe, nelle famiglie di qualunque condizione. Ecco l'elenco dei volumi finora pubblicati:

- R. Uguccionei - UN GRANDE ITALIANO - (2.a ed. riveduta e migliorata) L. 25,—
- « Un profilo biografico di S. Giovanni Bosco risultante di scene susseguentisi con il ritmo di una visione cinematografica e che resta indelebilmente impresso nella memoria degli adolescenti. Esso fa palpitare i cuori giovanili di sacro entusiasmo per il Santo protettore e maestro della gioventù ».
- » - L'AVVOLTOIO SUL NIDO - Interessanti avventure in Russia . . . » 15,—
- » - AURORA SULLE AMBE - Il romanzo dell'Impero » 15,—
- » - IL PICCOLO EVASO - Il libro del collegiale » 15,—
- » - SERENATA SULLA TOLDA - Il romanzo dell'ardimento » 15,—
- » - TRA LE SPIRE DI BUDDA - Avventure in Thailandia » 15,—

- » - PASTORALE EROICA - « Un delizioso dramma, che si svolge tra le convalli, ricco di lirismo e di bontà » » 15,—
- E. Garro - LA TERRIBILE BONACCIA - Il romanzo del mare . . . » 15,—
- » - NELL'OCEANO MISTERIOSO - Romanzo storico, nel quale risalta l'atletica figura di Cristoforo Colombo » 16,—
- F. Olivati - LA CAVERNA DEI MASNADIERI - Romanzo ricco di umanità e di verità, che commuove e conquide con le sue pagine palpitanti di vita » 15,—
- A. Moreno - LA PAGODA DEL DRAGO NERO - Drammatiche avventure di due giovani fratelli italiani all'estero, tesute con arte in una cornice storica di grande interesse . . . » 15,—
- C. Merlini - I RIBELLI DEL NILO BIANCO - Romanzo che ha per sfondo il deserto e risulta di avventure ricche di movimento e di mistero . . . » 20,—
- D. Pilla - USIGNOLI NELLA TORMENTA - (3.a ed. 15.o migliaio) . . . » 15,—
« Romanzo di alta ispirazione educativa, con cui l'A. si propone di ridestare nell'animo dei lettori i nobili sensi, che stanno alla base del consorzio civile ed esaltano la famiglia e la fede » (Dalla « Gazzetta del Popolo » di Torino).
- » - IL RE DELLA LUCE - (2.a ed.) « Un libro che dà le ali » - « Quadro colorito e vivissimo dell'epoca e del mondo in cui viveva il Messia » (Dall'« Osservatore Romano ») . . . » 16,—
- » - TRA LE RAFFICHE DELLA BUFFERA - Il romanzo della montagna. « Bellissimo e interessante romanzo, formativo della gioventù » (Dal « Luce » di Varese) . . . » 15,—
- » - I FIGLI DELLA FORESTA - Il romanzo dell'India misteriosa - « Una

- opera di fede e di arte, degna della maggior diffusione in tutti gli ambienti » (Da « L'Avvenire d'Italia ») » 15,—
- » - AMOR DI MAMMA - (3.a ed. migliorata) - « Sacrificio della vita, da parte di una mamma, per la salvezza spirituale della propria creatura. - Drammaticità, commozione, alto spirito educativo » (Dal « Pro Fam. ») » 25,—
- » - NEL VORTICE - « Il romanzo della rivoluzione » - « L'ambiente bolscevico nel tragico clima della Spagna eroica è descritto a ferro e a fuoco nella sua più viva realtà. E' la lotta tra le vittoriose legioni di Franco, sotto lo sguardo e la protezione della Madonna di Monserrato, e la barbarie rossa; è la guerra tra il demone del male e l'angelo del Signore. L'A., conoscitissimo nell'ambiente educativo, ho continuato con questo eccezionale volume la tradizione dell'arte sua, personalissima. Il romanzo è una gemma della letteratura eroica » (Elio d'Aurora da « Le Missioni dei Servi di Maria ») » 20,—

D'imminente pubblicazione :

- E. Garro - L'AMMIRAGLIO INCATENATO
 D. Pilla - CUORI CROCIATI - « Vi palpita una dolce, soffusa musica angelicata; è un romanzo che offre potenze arcane di vicende » (Dalla Prefazione)

- II.** IL « ROSETO » - Collana amena per ragazzi, diretta da D. Pilla. Racconti avventurosi ed educativi, che dilettono e istruiscono.

In preparazione :

- A. Alessi - LA VENDETTA DEL SANGUE
 C. Cappello - IL PUGNALE DI OMAR
 E. Gavinelli - E VINCERE BISOGNA !

LA « FIORITA » diretta da Elio d'Aurora. Affascinante

- III.** Collana romantica per signorine, le quali possono, con mano sicura, scegliere « fior da fiore » in questa simbolica Fiorita ricca di corolle profumate e graziose, che concludono gli occhi e nobilitano il cuore.

E' imminente pubblicazione :

- E. d'Aurora - UNA TRAGICA NOTTE - « Suggeritivo romanzo, il cui intreccio si svolge nello storico ambiente di Roma antica. L'A. ha saputo ricostruire l'ambiente dell'Urbe imperiale come se vi fosse realmente vissuto; le sue scene sono quindi plastiche e i personaggi del romanzo palpitanti di vita » (Dalla Prefaz.)
- » - IL NODO NUZIALE
- E. Garro - UN FIORE TRA LE PAGINE
- A. Moreno - ALI ALLA VITA !
- Cassano-Pilla - IL TRIONFO DI VIOLETTA

- IV.** LA « COLLANA AUREA » diretta da D. Pilla. Interessante e graziosa Collana agiografica, nella quale saranno pubblicate le più importanti Biografie dei Santi antichi e moderni.

- D. Pilla - LA PERLA DELL'UMBRIA - (2.a ed.) - « La narrazione di questo profilo biografico, rivestita di una forma elegante e fluidissima, scorre piacevole e interessante, sia per gli aneddoti storici, che la impreziosiscono, sia per le opportune riflessioni morali, come per gli insegnamenti pratici ed efficaci che contiene » (Dal « Perfice munus » di Torino) . . . L. 16,—

In preparazione :

- D. Pilla - IL SANTO - Biografia di S. Antonio da Padova.
- » - IL SERAFICO DELL'ABRUZZO - (S. Gabriele dell'Addolorata)

Recenti pubblicazioni della « Sorgente » :

- E. Gavinelli - DESTINI TRAGICI - Meravigliose
novelle scritte da una mamma, che
conosce e sa esprimere le tenerezze
materne verso i figli. Pagine ricche
di sentimento e di arte . . . » 16,—
- A. Murari - LA MANO INVISIBILE - Roman-
zo quasi cinematografico, i cui per-
sonaggi agiscono sullo schermo di un
ambiente, nel quale si svolgono inte-
ressanti avventure

Indirizzare le commissioni librarie alla:

Editrice « LA SORGENTE » - Viale Romagna 51 - MILANO
usando il C. C. P. n. 3-31164.

ISPETTORIA LOMBARDO-EMILIANA

Visto: se ne permette la stampa.

Milano, 14 Maggio 1938

Sac. Francesco Rastello, *Ispettore*

NIHIL OBSTAT

21-5-38

Sac. A. Lanella

IMPRIMATUR

In Curia Arch. Mediolani, die 21-5-38

✠ P. Castiglioni, *Vic. Gen.*



Finito di stampare
il 30 Aprile
1942 - XX

Tipografia G. MARTANO

CHIERI (Torino)
Via Vitt. Em. 68